

La Germania post-nazista, l'opposizione al riarmo nucleare, il movimento studentesco, il Sessantotto, la Raf e la lotta armata, il "suicidio" nel carcere di Stammheim.

La drammatica biografia di Ulrike Meinhof, la rivoluzionaria comunista della Raf (*Rote Armee Fraktion*) "suicidata" nella prigione-lager di Stammheim nei roventi anni '70 della Germania *bundesrepublikana*. L'infanzia durante il nazismo, le prime lotte contro il riarmo nucleare della Germania post-bellica negli anni Cinquanta, il movimento studentesco e il Sessantotto, la Raf, la clandestinità e la lotta armata: una vicenda umana e politica tragicamente esemplare della recente storia della Germania Federale, ma anche interconnessa al percorso di un'intera generazione in lotta per affermare l'utopia comunista.

L. 35.000

Proprietà letteraria riservata Copyright © 1988 Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg

Titolo originale "Ulrike Meinhof"

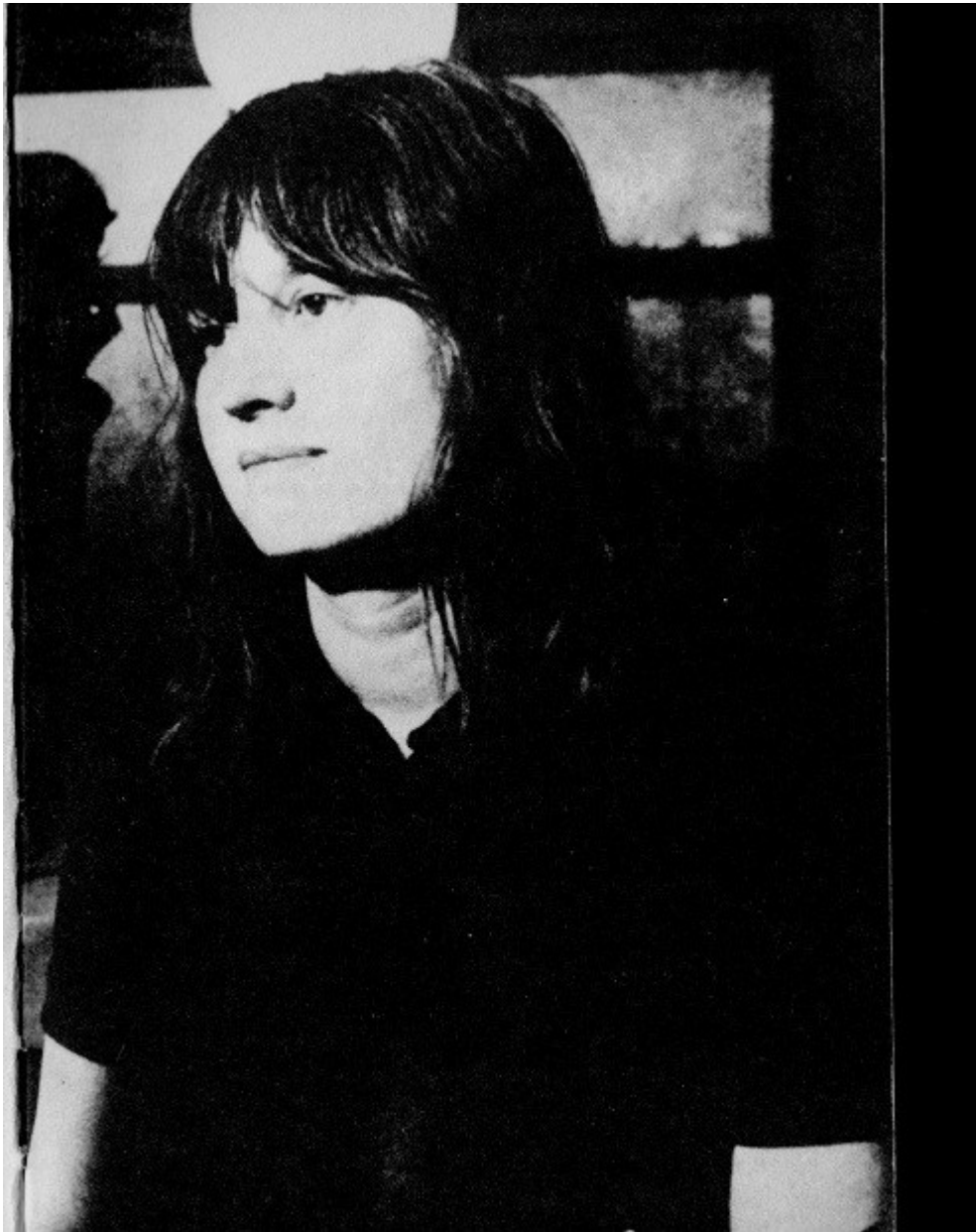
Traduzione di Monika Lustig

Copyright ©1991 Kaos Edizioni Milano

Prima edizione italiana aprile 1991

Mario Krebs

vita e morte di ulrike meinhof



Indice

Prefazione

CAPITOLO I - - «NON DOBBIAMO DIVENTARE COLPEVOLI A CAUSA DEL NOSTRO SILENZIO»

Il cristiano deve affermarsi nella vita terrena . I genitori di Ulrike Meinhof

Non si deve tacere Renate Riemeck

Il periodo scolastico

La questione del riarmo nella Repubblica federale tedesca

La "ragazza brava e seria". L'inizio degli studi universitari

«Che diremo ai nostri figli?» La lotta contro il nucleare

Lo Stato di Adenauer

CAPITOLO II- «DI SGARBATA FREDDEZZA E FREDDO CINISMO»

«Antipatia a prima vista». Klaus Rainer Röhl e la rivista "Konkret"

Provocare la contraddizione Il gruppo di "Konkret"

Un "club esclusivamente maschile". La redazione di "Konkret"

CAPITOLO III - L'IMPOTENZA DELLA VERITÀ

Tra "Marcia di Pasqua" e Spd

I politici tedeschi dalle vecchie uniformi brune

L'Unione tedesca per la pace

Casalinga e madre

L'ascesa di "Konkret"

«La "Grande Coalizione" ha bisogno di interpreti, non di critici»

Stato d'emergenza della democrazia

"Molto in alto e molto in basso". La carriera di una giornalista radiofonica

"Le repubbliche mondane"

CAPITOLO IV - «FINALMENTE NON CI SI NASCONDE PIÙ E NON SI TACE PIÙ»

Napalm e budino

Ucciso uno studente

«Non si può più andare avanti così». La separazione da Klaus Rainer Röhl

Una nuova strategia

Dalla protesta alla resistenza

«Gli interrogativi sul sistema restano tabù»

Contro-violenza

«Incendio doloso nel grande magazzino» — si sconsiglia l'imitazione

Lite per "Konkret"

«Le vicende private sono eminentemente politiche»

"Bambulè". La strategia dei gruppi emarginati

CAPITOLO V - «FAR FRONTE ALL'INSOPPORTABILE»

Testa e viscere. Gudrun Ensslin e Andreas Baader

«Ci reputavamo social-rivoluzionari»

L'evasione

Nell'illegalità

La lotta armata

La nemica dello Stato

Attentati

CAPITOLO VI - «IL TENTATIVO DI ESTORCERE UN SUICIDIO»

Detenzione nell'ala morta

Psichiatrizzazione

"La guerriglia senza territorio"

Il processo

La morte a Stammheim

Prefazione

Tutto è cominciato nel 1982, quando un produttore televisivo berlinese mi ha avvicinato parlandomi della sua idea di realizzare un film sulla figura di Ulrike Meinhof. Poche settimane prima era iniziata la proiezione del film di Michael Verhoeven *Die weiße Rose (La rosa bianca)*, che racconta la lotta di resistenza di Sophie e Hans Scholl contro la dittatura nazista; della nostra cooperazione per il copione di questo film mi era rimasta l'esperienza che il mezzo della finzione, condizione *sine qua non* per produrre un film, pone tuttavia dei limiti all'esigenza di allestire una rappresentazione storicamente esatta e precisa.

In seguito, mentre stavo rastrellando vari archivi alla ricerca di materiale su Ulrike

Meinhof, e parlando con i suoi amici e parenti, sono sorti in me sempre più dubbi circa quanto veniva spacciato per cosiddetti "dati di fatto". Al contrario, avevo la sensazione di trovarmi di fronte a una persona idealizzata dalla memoria o creata dai *mass-media*, e non a una persona concreta e realmente esistita. Le stesse notizie della stampa di allora hanno lasciato la travisata immagine della "nemica di Stato Ulrike Meinhof".

Ma anche tra coloro che o politicamente, o solo umanamente, sono stati dalla sua parte — un vero atto di coraggio, in tempi in cui gli organi dello Stato si sono comportati come se, nella concreta realtà, fosse imminente la rivoluzione della Raf (*Rote armee fraktion*) soltanto ventilata - sono stati in molti a contribuire all'opera che rendeva impossibile avere una visione completa della vera persona Ulrike Meinhof. Mentre gli uni divulgavano la mostruosa immagine di una donna aberrante, gli altri hanno riconosciuto in Ulrike Meinhof un essere umano che per lungo tempo era stato ferito dalla situazione della Rft finché, arrivata a un certo limite, aveva imbracciato le armi. Queste sono le due opposte facce della medesima medaglia: da una parte le scritte sui muri "*Ulrike lebt*" ("Ulrike è viva"), miti secolarizzati di resurrezione, dall'altra il tentativo di soffocamento di ogni ricordo della sua persona, in modo pressoché totale, come se non fosse mai esistita.

Passati molti anni dopo il caso Stammheim, Ulrike Meinhof è ancora una "non-persona".

Durante le mie ricerche, ho ricavato sì molte informazioni e dati sulla situazione politica della Repubblica tedesca occidentale del dopoguerra, ma poche sulla persona della quale invece stavo cercando.

Qualcuno che conosceva Ulrike Meinhof per motivi di lavoro comune negli anni Cinquanta e Sessanta, nel frattempo aveva ordinato i propri ricordi cercando di dare una risposta alla domanda sulle ragioni "per cui lei fosse arrivata a quel punto". E qualcun altro che era stato fisicamente vicino a Ulrike e alla sua vita in clandestinità, non sa niente del periodo precedente, niente sulla giornalista della rivista "*Konkret*", e non ha - come delle volte a me sembra — alcuna intenzione di saperne di più così da evitare che nuovi elementi sul suo conto possano danneggiare l'immagine stereotipata di una Ulrike Meinhof "rivoluzionaria fin dalla nascita".

Oltre a un "fascio di storie" ¹ — come Hans Magnus Enzensberger suole chiamare la storia rammentata — (storie più adatte per girare un film che per scrivere un libro di saggistica), si è scoperta anche l'autrice Ulrike Meinhof, trovando oltre un centinaio dei suoi *pamphlets*, articoli, inchieste radiofoniche, rubriche giornalistiche scritte per momenti politici, concisi e concreti. Proprio avendo a disposizione solo queste sue prese di posizione scritte, si è riusciti a dare una linearità alle varie testimonianze e ricordi.

Io non ho mai incontrato Ulrike Meinhof di persona. Più delle foto che la mostrano latitante e dei comunicati di questo gruppo che si chiamava *Rote armee*

fraktion (Raf), mi sono rimaste impresse nella memoria soprattutto le sue rubriche sulla rivista "Konkret" scritte tra il 1959-69 - l'era della Repubblica di Adenauer e della "Grande Coalizione". Quelli sono stati gli anni nei quali un militante anticomunismo e la sensazione del "noi-siamo-di-nuovo-qualcuno" da parte dei compiaciuti nuovi borghesi tedeschi diffondevano un'atmosfera di paralisi, anni nei quali i custodi del moralismo del *Volkswartbund* e della "azione schermo pulito" avevano fatto sì che la competenza del Pubblico ministero non si fermasse nemmeno davanti alla porta della camera da letto dei cittadini. La rivista "Konkret" di allora è una delle poche che sono andate controcorrente senza mai arrestarsi. Sicché ciò che è stato pubblicato del pensiero di Ulrike Meinhof ha lasciato un'immagine piuttosto distorta e falsificata, e il giudizio personale dei suoi compagni di strada rivela al meglio soltanto spezzoni della sua personalità; io ritengo necessario lasciare la parola a lei stessa. A tale scopo sarebbe stato sufficiente riportare i suoi singoli lavori giornalistici, aggiungendovi dei commenti. In quanto a me, non avevo alcuna intenzione di esprimere ulteriori valutazioni su Ulrike Meinhof, oltre a quelle già esistenti. Volevo invece ripercorrere e ricalcare la via da lei stessa percorsa; fare questo mi è sembrato possibile soltanto con lo sforzo di comprendere come lei abbia visto, percepito e vissuto l'era di Adenauer e la "Grande Coalizione", il movimento dell'opposizione extraparlamentare e ciò che alla fine ne è venuto fuori.

Quello che nella presente ricostruzione viene tracciato come lo sviluppo della Seconda Repubblica tedesca, costituisce il tentativo di vedere e di osservare Meinhof attraverso i suoi stessi occhi al fine di mettere in risalto la via politica da lei intrapresa. Soltanto in questo modo mi pare possibile distaccare, almeno parzialmente, la sua immagine dall'immagine di una nemica pubblica; volevo mettere in evidenza come gran parte del suo *curriculum* politico non sia stato un caso singolo o raro, ma che tanti della sua generazione hanno vissuto in condizioni simili situazioni analoghe.

Colui che si accinge a ricostruire una biografia, alla fine, «non è altro che il penultimo di una lunga fila di tramandatoli di ciò che è accaduto in questo o forse in quell'altro mondo, e raccontandolo forse è venuta fuori una storia»².

Così è nato questo libro. Sebbene esso sia stato scritto con l'intenzione di ricostruire ciò che si poteva attraverso materiale affidabile, alla fine non è che una "rielaborazione".

Mentre questa biografia va finalmente in stampa, il copione che ho scritto sulla vicenda di Ulrike Meinhof è sempre in attesa di essere utilizzato. Tre anni fa, quando esso era pronto, ci siamo trovati all'improvviso in un periodo di transizione, e nessuna delle emittenti televisive era disposta a occuparsi di una simile "persona non gradita". Senza denaro pubblico, tuttavia, nella nostra industria cinematografica non è possibile finanziare un film. Da allora il coraggio dei colleghi impegnati negli studi televisivi e negli organi per la promozione di film a favore di temi politici provenienti da ambiti "tabù" è diminuito ulteriormente.

M.K.

A meno di diversa indicazione, le citazioni nel testo provengono da colloqui con le persone indicate; si tratta di trascrizioni di colloqui registrati dall'Autore.

CAPITOLO I

«NON DOBBIAMO DIVENTARE COLPEVOLI A CAUSA DEL NOSTRO SILENZIO»

Il cristiano deve affermarsi nella vita terrena . I genitori di Ulrike Meinhof

Ulrike Meinhof nacque il 14 maggio 1934 a Oldenburg. Il padre, dottor Werner Meinhof, lavorava come storico dell'arte presso il Museo regionale per la Storia dell'arte e della cultura. La sorella di Ulrike aveva appena tre anni. La professione del padre era estranea alla tradizione della sua famiglia: i Meinhof, infatti, da molte generazioni erano stati preti, medici, o impiegati statali. Ma Werner Meinhof, già in età adolescente, aveva abbandonato la paterna casa del pastore Meinhof e la stessa scuola per un apprendistato da falegname ad Amburgo. Frequentando in seguito una scuola magistrale, era riuscito a conseguire la licenza liceale per poi intraprendere, all'Università di Halle, gli studi che fin dalla sua adolescenza avevano catturato di più il suo interesse, ovvero lo studio della Storia dell'arte.

Il padre di Ulrike era contrario al nazismo - un'avversione dovuta in buona parte al fatto che numerosi dei suoi amici erano nel novero degli artisti perseguitati dai nazisti quali "artisti degenerati"; d'altra parte, a fianco di Werner Meinhof viveva una donna di solide tradizioni socialdemocratiche: Ingeborg Guthardt in Meinhof.

Il nonno materno di Ulrike, Johannes Guthardt, era stato membro della Spd³, ed esercitava la professione di ispettore scolastico nella Berlino "rossa". Quale convinto repubblicano e seguace di una pedagogia progressista, Johannes Guthardt era stato una spina nel fianco dei nazisti, e subito, nel 1933, era stato cacciato dal servizio statale. Negli anni seguenti, visse sotto la perenne minaccia della prigione e del campo di concentramento.

Ulrike e la sorella avrebbero avuto un rapporto molto intimo con i nonni Guthardt — come confermerà più tardi Renate Riemeck. Il loro contatto con la casa del pastore, con il supervisore, invece, sarebbe stato cordiale ma distaccato.

Da parte dei genitori, Ulrike e la sorella ricevettero un'educazione cristiana: il *benedicite* prima del pranzo era un'istituzione fissa a casa loro. Ulrike manterrà questa abitudine fino ai tempi del liceo, e molto tempo dopo la morte dei genitori. La fede cristiana dei genitori, comunque, era lontana da pietismo e bigotteria, ricorda Renate Riemeck. I genitori di Ulrike erano liberali e materialisti: il cristiano, secondo loro, doveva dare prova di sé nella vita concreta. Per Werner e Ingeborg

Meinhof, un arroccamento a vita privata sarebbe stato impensabile: per la sola presenza di numerosi artisti e di personaggi della cultura in casa Meinhof, l'atmosfera si distingueva radicalmente da quella che caratterizzava la casa parrocchiale dei nonni luterani. Tra gli amici dei Meinhof c'erano Franz Radziwil e Otto Dix. La situazione politica non invitava davvero a ritirarsi nella pace e nell'intimità dell'anima.

Dopo avere esitato a lungo, poiché il posto offertogli era legato all'appartenenza al Partito nazional-socialista⁴, Werner Meinhof assunse infine l'incarico di direttore del Museo cittadino di Jena. Egli si serviva di questa posizione per mettere in guardia gli amici in pericolo e, fin quando gli fu possibile, per organizzare mostre per altri. In questo periodo, Werner Meinhof si associò al gruppo degli ecclesiastici oppositori del nazismo. Attraverso il fratello maggiore, Heinrich, medico a Halle, intrattenne contatti con la *Bekennenden Kirche*⁵, della quale facevano parte teologi quali Dietrich Bonhoeffer, Karl Barth, ma anche Martin Niemöller e il giovane Helmut Gollwitzer; questi ultimi, Ulrike li incontrerà alla fine degli anni Cinquanta, quando si dibatterà se dotare l'esercito tedesco federale anche di armi nucleari.

Con l'aiuto di un pastore amico, Werner Meinhof diventerà inoltre socio della "Renitenza Assiana", un'associazione delle libere parrocchie nata essenzialmente dall'opposizione alla politica ecclesiastica bismarckiana. Sotto il totalitario regime nazista, gli associati alla "Renitenza Assiana" difendevano la propria libertà religiosa contro tutti i tentativi dello Stato di interferire nelle vicende delle parrocchie — una "renitenza" che porterà in carcere molti pastori.

Quando Ulrike aveva da poco compiuto i sei anni, Werner Meinhof morì all'improvviso, a causa di un tumore.

L'opposizione al nazismo era ormai radicata nella famiglia Meinhof. Poco distante da Jena, sulla collina, fuori dalle porte della città di Weimar, visibile a tutti, sorgeva il campo di concentramento di Buchenwald, istituito dalle SS nel 1937. Lì, migliaia di uomini erano rinchiusi in uno spazio ristrettissimo, perseguitati per la loro razza, la loro fede e le loro idee politiche. "Buchenwald": chi a Jena pronunciava questo nome ne conosceva perfettamente la connotazione. Non esisteva nessuno in quel periodo che non sapesse del vicino *lager*. Addirittura se ne parlava nelle file davanti ai negozi, come ricorda Renate Riemeck. Non se ne conoscevano i dettagli, ma si sapeva comunque che chi entrava a Buchenwald non ne usciva più.

Anche Ulrike, non ancora decenne, venne a sapere dell'esistenza di questo *lager*. Il padre di una sua amica venne arrestato, e vi venne deportato. Ulrike ne chiese ragione alla madre, e la madre gliela spiegò.

La madrina di Ulrike, Grete Ullrich, storica dell'arte come suo padre, essendo ebrea venne licenziata a causa delle leggi razziali nazifasciste: dovette lasciare il suo lavoro di lettrice editoriale, e trovò lavoro solo per un breve periodo presso un grande magazzino. Mentre avevano avuto inizio le ultime deportazioni, Grete

Ullrich decise di recarsi a Jena per una breve visita. Renate Riemeck ricorda come questa donna, con la stella di David cucita in bella vista sul cappotto, sia apparsa davanti alle due ragazzine per dire loro addio: esse certamente sapevano — così afferma Renate Riemeck - del terrore di quel periodo, sebbene se ne parlasse loro soltanto in modo vago e allusivo per non indurle al rischio di parole avventate che avrebbero potuto sfuggirgli al di fuori dell'ambito familiare.

Non si deve tacere Renate Riemeck

Dopo la morte del marito, lasciata sola a contare soltanto sulle proprie forze, la madre di Ulrike dimostrò un coraggio e una forza d'animo notevoli nell'intraprendere lo studio della Storia dell'arte. A suo tempo si era sposata, non appena raggiunta la maturità; adesso sentiva il desiderio di recuperare ciò che le era stato negato. Ingeborg Meinhof «studiava, cucinava, lavorava — tutto ciò in piena guerra, in condizioni difficili. Per trovare un minimo di tempo da trascorrere insieme, Ulrike andava ogni giorno in bicicletta a prendere la madre all'università: camminandole a fianco, lei portava la bicicletta e le raccontava della vita scolastica»⁶ (Klaus Rainer Röhl).

Ulrike dava una mano alla madre sbrigando varie faccende. In una di quelle occasioni fece la conoscenza di una giovane studentessa, Renate Riemeck, che come la madre di Ulrike studiava pedagogia e storia al primo semestre. Entrambe provarono un'immediata simpatia reciproca. Proprio in quel periodo, Renate Riemeck stava cercando un'abitazione, e Ulrike chiese alla madre di alloggiare la giovane studentessa nella stanza libera del loro appartamento. Ma la madre esitava; la giovane studentessa per lei non era una sconosciuta: Renate Riemeck si distingueva dagli altri studenti perché era una che non stava zitta, specie quando l'argomento in ballo era la politica... Dopo l'invasione di Parigi da parte dell'esercito nazista. Renate Riemeck aveva apertamente dichiarato, al seminario universitario, che lei non guardava i bollettini di vittoria e di trionfo del cinegiornale Ufa — al che Ingeborg Meinhof, preoccupata, aveva subito ammonito a quattr'occhi la giovane studentessa dicendole di stare più attenta a quanto affermava in pubblico. Ciononostante, alla fine, le mise a disposizione la stanza libera a casa sua.

Ulrike Meinhof, a quel punto, «aveva praticamente due madri, due donne intelligenti e con poco tempo»⁷, e altrettanto poco denaro. Entrambe si dividevano le fatiche e il peso degli studi e della casa, del mantenimento e dell'educazione delle figlie. Tra Ulrike e Renate Riemeck, di quattordici anni più grande, nacque un rapporto molto cordiale, quasi come tra sorelle.

A dispetto dell'euforia di vittoria che dilagava in Germania, Ingeborg Meinhof e Renate Riemeck incontravano persone della loro stessa convinzione politica e ideologica. Le due donne avevano contatti con alcuni operai che avevano istituito presso le industrie Zeiss un gruppo clandestino di resistenza. E quando, poco prima della fine della guerra, si trattò di aiutare un fuggiasco evaso da Buchenwald,

Ingeborg Meinhof e Renate Riemeck, senza sprecare tante parole, offrirono il loro concreto sostegno al gruppo di resistenza.

Intanto, di giorno in giorno, la guerra rendeva la situazione economica sempre più disastrosa. Gli attacchi aerei si infittivano. Ulrike viveva come vivevano molti altri bambini in quello stesso periodo: stenti e restrizioni erano i parametri della vita quotidiana. Prima erano solo un paio d'ore quelle in cui si era costretti a nascondersi nei rifugi antiaerei, ma alla fine divennero intere notti piene d'angoscia. Quando gruppi di bombardieri alleati attaccarono Jena anche di giorno, fu necessario stare nei rifugi in ore nelle quali i bambini di solito si dedicano ai loro giochi.

L'occupazione di Jena da parte delle truppe americane e la fine della guerra che ne seguì costituirono per Ulrike avvenimenti di grande importanza. Nonostante la sua tenera età — era solo undicenne — anche Ulrike visse l'8 maggio come una liberazione, il giorno che metteva per sempre fine al periodo di menzogne e di terrore. Lei ne parlerà spesso, in futuro, specie con coloro che vissero le sue stesse emozioni di quel giorno — come ad esempio Jürgen Seifert, compagno universitario a Münster nel 1958, o con Klaus Wagenbach, collega giornalista a Berlino nel 1968.

In lei, quel giorno rimarrà impresso in modo indelebile, sia come fatto in sé, sia perché esso metteva in chiaro risalto come il nazionalsocialismo non fosse stato sconfitto ed eliminato dagli stessi tedeschi di propria forza, ma al contrario, la più parte del popolo tedesco lo avesse tollerato chiudendo gli occhi, in certi periodi l'avesse ascoltato con entusiasmo, e infine l'avesse subito con indifferenza.

Quanto più Ulrike, maturando, ripensava a tutto questo, ne parlava con la "vicemadre" Renate Riemeck, con maestri e amici, tanto più il fallimento della generazione dei genitori e nonni diventava per lei un argomento centrale — sedici anni dopo, l'8 maggio 1961, Ulrike Meinhof scriverà: «La risposta al nazionalsocialismo ha significato: libertà per l'avversario politico, divisione dei poteri, sovranità del popolo; ciò significa riappacificarsi con l'avversario di allora, coesistenza invece di guerra, trattativa anziché scontro», e alla fine dell'articolo: «Come noi domandiamo ai nostri genitori di Hitler, così un giorno ci faranno domande sul Signor Strauß»⁸.

La paura di fallire allo stesso modo in cui aveva fallito la generazione dei propri genitori, l'incubo di non aver saputo impedire una nuova catastrofe — questi saranno i presupposti dell'intera sua vita politica. Quando sorgerà il problema dell'armamento nucleare, l'imposizione delle leggi speciali per lo "stato d'emergenza", e non ultimo il problema di fermare l'irragionevole guerra in Vietnam, di evitare l'imminente genocidio, «Bisogna fare qualcosa!», oppure «Voi che fate?» saranno i concetti cui si troverà di fronte chiunque avrà contatti con Ulrike Meinhof. Non tacere più a lungo, non solo parole, bensì agire, fare qualcosa — è ciò che Ulrike Meinhof pretendeva da se stessa e dagli altri. Una pretesa maturata nelle esperienze da lei vissute "soltanto" come bambina, ma dalle quali non si è mai distaccata nel corso del tempo. E quando Ulrike, nel 1976, morirà nella mostruosa

fortificazione di cemento armato di Stammheim — nella notte tra l'8 e il 9 maggio — perfino la data della sua morte ricorderà il giorno in cui era stato vinto il nazifascismo in Germania.

Il periodo scolastico

Alla fine della guerra, la madre diede gli ultimi esami universitari, mentre Renate Riemeck lavorava già come assistente universitaria. La vita nelle città devastate era molto difficile a causa della catastrofica situazione relativa alla scarsità degli approvvigionamenti. Chi ne aveva le possibilità si trasferiva in campagna, dove era più facile trovare lavoro. Le due donne si trasferirono con le due ragazzine a Bad Berneck, nel Fichtelgebirge. Lì, Renate Riemeck trovò un posto da insegnante. Nel 1946, proseguirono per Oldenburg, ma lì tutte le scuole superiori erano affollate, per cui Ulrike frequentò la scuola cattolica della "Nostra Signora". Secondo Renate Riemeck, Ulrike frequentò quella scuola volentieri. Le suore si prendevano cura degli scolari molto amorevolmente, e anziché ricorrere a reprimende e vessazioni educavano le allieve con bontà e comprensione. «Più tardi, le suore saranno portate a esempio da Ulrike Meinhof quale modello di base per una educazione antiautoritaria. Senza sgridate, e senza paura. Quando Ulrike arrivava in ritardo, esse si domandavano con preoccupazione cosa fosse successo alla loro piccola, la quale aveva semplicemente letto troppo a lungo nella notte, e non si era svegliata in tempo»⁹.

Nonostante il nuovo trasferimento a Oldenburg, Ulrike trovò ben presto nuovi amici, anche grazie al suo carattere socievole e aperto; come già a Jena, lei raccoglieva i ragazzi del vicinato attorno a sé — era «una ragazza vitalissima, autorevole, che protegge i deboli e si azzuffa con i forti»¹⁰. La giovane Ulrike aveva molto sviluppato un forte senso della giustizia, per cui assai spesso prendeva le difese dei più deboli. «Questo suo atteggiamento la portava spesso in situazioni nelle quali neppure si accorgeva di quando qualcuno aveva l'intenzione di sfruttarla».

Ulrike entrò poi in una scuola superiore statale — era lo stesso Liceo nel quale lavorava sua madre come insegnante. In quello stesso periodo, Renate Riemeck ricevette una chiamata per la docenza alla Facoltà di magistero presso l'Università di Oldenburg.

Poco prima del 15° compleanno di Ulrike — 14 maggio 1949 — all'improvviso sua madre morì. Dopo un po' di anni di salute cagionevole, Ingeborg Meinhof si era dovuta sottoporre a un'operazione chirurgica per tumore al seno; malnutrita come lo erano tanti in quel periodo, non aveva retto. Quando Renate Riemeck, la stessa notte, diede la notizia della morte della loro madre alle due ragazze, Ulrike reagì a tutta prima con apparente calma. Ma la perdita della madre provocò in lei un profondo mutamento. Essa veniva colpita dalla morte materna in un'età nella quale, come ogni altro adolescente, cercava di trovare il proprio spazio lontano dai genitori, e questo processo di acquisizione della propria autonomia emozionale venne bruscamente

interrotto, determinando in lei la profonda paura di una nuova "perdita" di sé. Sembrava fare di tutto nel tentativo di legarsi alle persone che aveva attorno e alle loro opinioni, e la costante paura di sentirsi mancare il terreno sotto i piedi la induceva all'abnegazione. Ulrike svilupperà in ognuno dei rapporti personali che più tardi instaurerà un'immensa tenacia nel sopportare conflitti e ostilità, fino al limite dell'abnegazione e dell'autolesionismo. «Lei possedeva un fortissimo spirito cameratesco» (Erich Kuby). «Ho sempre ammirato in lei la sua capacità all'abnegazione - e per questo l'ho anche temuta un po' — una virtù che si espresse anche nell'ambito strettamente personale, cioè la sua capacità di dedicarsi alla famiglia, alla cerchia degli amici» (Freimut Duve) ¹¹.

Ulrike mostrerà la stessa perseveranza nella politica come nel privato. Terrà fede agli impegni assunti con una tale lealtà che i suoi compagni di strada le porteranno sempre grande rispetto; seguirà le proprie convinzioni maturate negli anni con una tale perseveranza che in molti susciterà stupore.

Renate Riemeck era appena ventottenne quando, subito dopo la morte di Ingeborg Meinhof, decise di assumersi la legittima tutela delle sue due figlie. Poco dopo divenne docente presso l'Università Kant a Braunschweig. Non potendovi trovare un'abitazione per sé e per le due ragazze, si vide costretta al pendolarismo tra Oldenburg e Braunschweig, e date le circostanze, Ulrike imparò a diventare autosufficiente. Nel 1950 la sorella lasciò la casa per seguire un corso di formazione professionale come puericultrice, mentre Ulrike continuava a crescere in una casa dove una donna da sola, e come lei milioni di altre donne, con naturalezza si occupava del mantenimento della famiglia in un ruolo fino ad allora prerogativa maschile. Mentre altrove, dopo la guerra, si stava instaurando di nuovo l'autorità del padre capofamiglia, Ulrike viveva a fianco di una "madre" che per la sua età poteva benissimo essere una sorella, e che lei chiamava semplicemente "Renate".

Diversamente dalla maggior parte dei suoi compagni di scuola, che vivevano in casa ben protetti, sorvegliati e coccolati, Ulrike imparò presto a essere autonoma e a organizzare la propria esistenza sobbarcandosi varie incombenze, e talvolta occupandosi anche della "sorella-madre", costretta a condurre una vita molto faticosa tra lezioni universitarie ed esami. Per questo non stupirà il fatto che Ulrike, più tardi, faccia irruzione nel "regno" maschile del giornalismo politico per affermarsi quale pubblicista. «Lei era sicura di sé. Tutto ciò che a noi donne manca, per cui sentiamo un forte bisogno di recupero, essa lo aveva già», ricorda Anna Lercher, collega di Ulrike nella redazione di "Konkret" ¹².

L'orario del rincasare, la sera, veniva lasciato alla sua discrezione. Di solito rientrava alla medesima ora imposta ai suoi coetanei sotto minaccia di punizioni, e lo faceva per il suo forte senso di responsabilità verso la "vicemadre", cercando così anche di evitare ogni motivo di malevoli pettegolezzi. Sul tema sessualità Ulrike e Renate Riemeck parlavano apertamente: «Le avevo detto: una cosa è chiara — se tu dovessi diventare madre, il bambino rimarrà figlio illegittimo qualora tu non volessi sposarne il padre, e allora lo alleveremo noi. Un figlio non deve mai essere la causa

di un gesto avventato contro di te, o per contrarre un assurdo matrimonio», ricorda Renate Riemeck. D'altra parte, lei elencava a Ulrike anche i grossi problemi per un bambino nato in quelle circostanze: «Non è una bella cosa — e tu stessa l'hai vissuta — un figlio senza padre...».

Mentre i suoi coetanei compagni di scuola affrontavano le prime delusioni amorose, Ulrike Meinhof, che «ha sempre pochi soldi, che disprezza ogni cosa esteriore, vestiti e gioielli, che si compra con i suoi soldi, guadagnati impartendo ripetizioni, libri, libri, sempre e solo libri»¹³, si interessava invece di letteratura e di storia.

L'entusiasmo per i libri, l'interesse per la letteratura e la storia, Ulrike li aveva mutuati da sua madre e da Renate Riemeck. Leggeva molto, spesso fino a tarda notte, cadendo addormentata sui libri. Poiché anche Renate Riemeck doveva sbrigare di notte la maggior parte dei preparativi e le letture per il suo lavoro, era comprensiva nei confronti di Ulrike quando essa faceva tardi la notte. Hermann Hesse diventò l'autore preferito di Ulrike. Renate Riemeck ricorda lunghe discussioni tra loro sul *Gioco delle perle di vetro*: invano cercava di far capire a Ulrike come Hesse stesse propugnando una sorta di ritiro dalla vita attiva - una posizione che a Renate sembrava assai preoccupante — e gli contrapponeva l'espressionista Franz Werfel. Ulrike amava le discussioni, talvolta divertendosi nei panni dell'avvocato del diavolo. «Spesso abbiamo avuto delle discussioni per il puro gusto della disputa», ricorda Holde Bischoff, un'amica di famiglia. Al centro delle discussioni si trovavano spesso "questioni fondamentali"; si discuteva se un comportamento fosse umile o adeguato, se una decisione fosse giusta o ingiusta.

Ulrike imparava anche a suonare il violino. Trovava così tanto piacere nel suonare questo strumento, mostrava di possedere così tanto talento, che spesso trascurava le stesse lezioni scolastiche — accarezzava l'idea di studiare musica, una volta raggiunta la maturità.

L'educazione cristiana paterna ebbe i suoi effetti fino ai tempi universitari. L'abitudine del *benedicite* continuò fino ai tempi del Liceo a Weilburg. Negli ultimi anni di Liceo si occupò di storia ecclesiastica antica, soprattutto del primo cristianesimo: il suo interesse era rivolto in particolare alla questione di come dovesse essere una fede praticata e vissuta. Leggeva Guardini, e stimolata da Renate Riemeck gli scritti di Pascal.

Ulrike era ben accettata dai compagni di scuola, e stimata dagli insegnanti. Abituata a casa a manifestare apertamente la propria opinione, dissentiva apertamente quando invece gli altri studenti preferivano tacere, e questo suo comportamento non veniva sempre accettato da alcuni suoi insegnanti. Klaus Rainer Röhl ricorda il seguente episodio: «Vi era un professore, in classe, che sostituiva al sapere la voce alta, all'autorità le urla e le intimidazioni. Lui ce l'aveva con Ulrike, e Ulrike ce l'aveva con lui. Lei gli teneva testa — prima delle sue lezioni, le studentesse erano angosciate, terrorizzate, tremavano e scoppiavano in lacrime; lei, Ulrike, lo

smitizzava, liberava le compagne dalla paura facendo loro capire come quell'insegnante fosse vulnerabile... Ancora una volta, lui urlò alla Meinhof; Ulrike si alzò lentamente, tesa del suo stesso coraggio, dicendo: "Professore, non credo che sia consueto parlare a una studentessa delle classi superiori con una voce così forte...". Lui si fermò. "Sfacciata questa qua", urlò ancora più forte. Ulrike continuava a parlare, già più sicura di sé, in un silenzio dove tutti stavano col fiato sospeso: "Professore, davvero non credo che sia abituale parlare con voce così forte a una studentessa delle classi superiori!". Il professore cambiò colore, diventò rosso scuro, gli prese un attacco di collera, perse il controllo. Ulrike si alzò una terza volta, lentamente, prese la sua cartella e disse: "Adesso me ne vado". Uscì dall'aula. Uno scandalo, a scuola. Si disse che lei avrebbe dovuto essere cacciata dalla scuola, o lasciare la classe, si convocarono riunioni degli insegnanti intervenne Renate Riemeck, e alla fine Ulrike potè restare»¹⁴.

La questione del riarmo nella Repubblica federale tedesca

Ulrike Meinhof cominciò a impegnarsi politicamente, mostrando interesse ed entusiasmo per l'idea del "Movimento europeo": l'odio tra popoli vicini avrebbe posto le basi per la guerra — questa era la convinzione degli "Europeisti"; i confini sarebbero stati presto trasformati in trincee, pertanto l'obiettivo doveva essere: "via i confini! Anziché nazionalismo, un'Europa unita!". Alcuni giovani del "Movimento" occuparono i luoghi di passaggio alle frontiere, innalzarono la bandiera europea, e aprirono le sbarre. La stampa e i politici reagirono benevolmente - perfino la polizia, pur essendo appostata non lontano dal luogo del "misfatto", osservò sorridendo.

La realtà politica, in Germania, qualche anno dopo la fine della Seconda guerra mondiale, era molto lontana da tali ideali. Erano nati due Stati parziali, in procinto di diventare avamposti dei rispettivi blocchi delle superpotenze. Non "l'unità dell'Europa (occidentale)", bensì la questione del riarmo prevaleva nel dibattito politico. Mentre la popolazione nutriva speranze che la divisione della Germania fosse provvisoria; mentre dalle file della Spd si tentava invano di impedire la nascita di due separati Stati tedeschi; mentre perfino Stalin, pochi anni più tardi e del tutto inaspettatamente, avanzò la proposta di ritirare le proprie truppe al di là dell'Oder e di accettare, infine, una Germania neutrale riunita - sull'altro versante c'era Konrad Adenauer che fin dall'inizio, e con l'aiuto dell'Us *State Department*, puntava a uno Stato tedesco costituito dalle sole zone occidentali e schierato al fianco degli Stati Uniti.

Sebbene Adenauer affermasse pubblicamente di essere contrario al riarmo, già nel 1948, e in gran segreto, aveva ordinato al generale della Wehrmacht Speidel (ex-generale delle Forze armate della Germania nazista) di elaborare progetti per un futuro esercito tedesco. Alla fine del 1949, il cancelliere, in un'intervista, rifletteva ad alta voce sulla questione relativa all'assetto di un nuovo esercito tedesco che sottostasse a un "comando europeo comune" — dichiarava anche, al tempo stesso, la sua contrarietà al riarmo «per una questione di principio...». Solo pochi mesi dopo,

nell'agosto del 1950, venne sottoscritto un accordo con gli alleati occidentali - un'intesa tenuta segreta - relativo all'istituzione di un nuovo esercito tedesco occidentale, sulla base di un progetto elaborato dai generali della Wehrmacht.

Il governo della Repubblica federale venne a conoscenza di questi gravi passi del proprio cancelliere soltanto dalla stampa. A seguito di questo, Gustav Heinemann, membro della Cdu¹⁵ e ministro degli Interni, indignato rassegnò le dimissioni. Non solo si riteneva ingannato, ma respingeva anche per principio ogni armamento contro la quarta potenza occupante (ovvero l'Unione Sovietica). Il primo gabinetto di Adenauer, costituitosi con fatica, minacciava dunque di naufragare per la questione del riarmo. Ciononostante, la popolazione era perlopiù contraria a un nuovo esercito.

Negli organi sindacali e nelle chiese si attivò la resistenza contro i progetti del cancelliere. Ebbero luogo comizi e manifestazioni contro il riarmo. L'11 maggio 1952, nella città di Essen, la polizia entrò in azione contro un gruppo di dimostranti, ricorrendo non solo all'uso dei manganelli, ma anche delle armi da fuoco: un operaio rimase ucciso.

All'estero vigeva un certo scetticismo nei confronti di una "nuova Wehrmacht". Nell'agosto del 1954, il parlamento francese respingeva la proposta di una "Alleanza europea" per la difesa, assieme alle truppe tedesco-occidentali. I progetti di Adenauer subirono così un forte contraccolpo.

La Spd - alla quale Renate Riemeck era iscritta dal 1946 - era indecisa per quanto riguardava la questione del riarmo. Alcuni autorevoli membri del gruppo dirigente quali Schuhmacher, Ollenhauer e Carlo Schmid, avevano dichiarato già nel 1949-50 che non sarebbero stati contrari all'installazione di un esercito tedesco-occidentale, a condizione che la Germania occidentale fosse componente a pieno diritto di una organica alleanza militare, e non solo un vassallo, cioè "una nazione di minore diritto"; inoltre occorre stabilire che in caso di attacco del nemico il conflitto avrebbe dovuto essere portato al di fuori dei confini tedeschi; e comunque, una integrazione militare della Repubblica federale tedesca nel blocco occidentale non avrebbe dovuto annullare le possibilità di una futura riunificazione.

Su tali posizioni, la direzione della Spd bloccò la propria linea politica per anni. E tuttavia non poteva permettersi di starsene in disparte. Nel gennaio del 1955, il leader della Spd, Erich Ollenhauer, insieme al capo della Federazione dei sindacati tedeschi e ai professori Helmut Gollwitzer e Alfred Weber, indisse una manifestazione nella Paulskirche di Francoforte sul Meno per ricordare le penose vicende della guerra e per appellarsi alla ragione dei concittadini. Tra gli oratori c'era anche Gustav Heinemann, che aveva preparato la fondazione di un nuovo partito. Venne approvato un "Manifesto tedesco" col quale gli intervenuti mettevano in guardia contro il pericolo che la Germania, a causa dell'integrazione della Repubblica occidentale in un'alleanza militare, venisse lacerata ancora più profondamente. Il consiglio della Paulskirche sapeva di avere dietro di sé la maggioranza dei cittadini, che continuava a essere contraria al nuovo esercito.

Anche Renate Riemeck si opponeva al riarmo, e metteva in guardia contro il pericolo di un ulteriore confronto tra i due Stati tedeschi parziali. Delusa dalla ambigua posizione della Spd, si sentiva attratta dal largo spettro di comitati vari, club e gruppi che erano per una Germania neutrale. In essi si erano ritrovati uomini e donne di scienza, di chiesa e del sindacato, con diversa provenienza politica. Poiché tra di loro vi erano anche numerosi membri della Kpd ¹⁶, i "neutralisti" erano stati subito additati quali "filocomunisti" e "seguaci di Mosca" da parte del governo tedesco federale e della stampa a esso vicina.

Ulrike Meinhof seguiva attentamente l'attività politica della sua "vicemadre". Quanto prima mise nell'angolo la bandiera "europea", poiché l'utopia di quel movimento le sembrava ormai un inganno, una deviazione da quanto concretamente minacciava la realtà europea.

A dispetto di molte proteste, nel 1954 la Rft entrò a far parte della Nato. Nel 1956 i primi soldati delle nuove Forze armate prestarono giuramento. Nel 1955, l'anno del movimento della Paulskirche contro il riarmo, Ulrike Meinhof sostenne l'esame di maturità. Ottenne una borsa di studio dalla "Fondazione scolastica del popolo tedesco", ovvero da un fondo che si intendeva come istituzione per il sostegno di *un'élite*, e si iscrisse all'Università di Marburg per le materie di psicologia, pedagogia e storia dell'arte.

La "ragazza brava e seria". L'inizio degli studi universitari

Ulrike Meinhof intraprese i suoi studi in un periodo in cui il compito delle università consisteva ancora, senza ombra di dubbio, nella formazione di una *élite* che un giorno sarebbe stata la classe dirigente alla guida del Paese.

La maggior parte degli studenti, di fronte alle questioni politiche, assumeva un atteggiamento di indifferenza. Conformemente alla generazione dei loro genitori, essi mostravano interesse prevalentemente per valori materiali, ovvero per il "miracolo economico" che si stava diffondendo, per il benessere e la carriera. La generazione che negli anni Cinquanta popolava le università tedesche era cresciuta nel periodo nazista - molti erano stati privi della presenza paterna, poiché i padri dopo aver combattuto come soldati spesso erano diventati poi prigionieri di guerra. Per quei giovani, nel 1945 erano crollati non soltanto gli ideali del nazismo, ma - ancora peggio — quei loro padri, per anni esaltati quali "eroi vittoriosi", adesso tornati come vinti. Al cospetto delle disastrose esperienze dei genitori, a tanti studenti pareva opportuno mantenere le distanze da confessioni politiche onde evitare nuove delusioni analoghe. Di conseguenza, ci si ritirava nella "scienza pura". E come i genitori in maggioranza avevano affidato la loro fiducia politica ad Adenauer, gli studenti votavano di preferenza la destra, e delegavano al Rcds ¹⁷ la gestione politica — la politica veniva considerata una "sporca faccenda" dalla quale era consigliabile tenersi lontani, in modo da non sporcarsi le mani.

Anche tra i pochi intellettuali "critici" vigeva la riservatezza. Ci si compiaceva nel ruolo dello scettico — colui che dalla sommità dello spirito, dove spesso spira una forte brezza di cinismo, osserva a distanza di sicurezza gli avvenimenti della giornata. Prendere una decisione precisa e politica veniva da essi ritenuto un gesto poco elegante...

«Siete anche voi tra quelli che deridono chi dice che tutto potrebbe essere diverso, quale utopista riformatore del mondo?», scriveva la Federazione socialista degli studenti tedeschi in un volantino indirizzato ai compagni universitari. «Oppure che trovano una via di scampo per il loro dissenso al regime del nostro cancelliere leggendo ostentatamente lo "Spiegel"... Volete sempre trovare il piacere di sentirvi al di sopra dei partiti nel momento in cui si tratta di farla finita con il partito dei vecchi capelli? Chiudete il vostro "Spiegel" e venite da noi a dare una mano!»¹⁸.

Quanto fossero inefficaci gli appelli di questo genere, lo ricorda Peter Rühmkorf, redattore dello "Studentenkurier" ("Corriere degli Studenti") di Amburgo. «C'era in corso la campagna elettorale. Ero riuscito a procurarmi due biglietti d'ingresso per il grande "Adenauer-Erhard-Show" nel mercato coperto di St. Pauli, e poi fischiavamo con grande talento, e continuavamo a fare interruzioni per mezzo di domande ben precise finché le guardie ci buttarono fuori acchiappandoci per le braccia e per le gambe come fossimo bestie. Ma lì sul selciato, oltre a noi non si trovava nessun Augstein, nessuna contessa Dönhoff, e in generale nessun altro rappresentante della stampa *liberal* e nessun commentatore radiofonico delle file dell'opposizione, ma soltanto qualche compagno del gruppo degli studenti comunisti, un paio di vecchi conoscenti dei tempi dello sciopero dei lavoratori portuali del 1955 e della manifestazione contro l'aumento delle tariffe del tram del maggio 1951, alcuni membri del Sds¹⁹, e un redattore della "Anderen Zeitung" ("L'Altro Giornale") che diceva: "Siamo sempre di più quelli che vengono buttati fuori — l'ultima volta eravamo soltanto in cinque»²⁰.

Solo quando cominciò a incalzare il pericolo del riarmo, poiché un nuovo esercito avrebbe significato servizio di leva, avrebbe significato caserma anziché seminario universitario — solo allora buona parte degli studenti si svegliò. Il motto degli studenti era «Senza di me!» — ma quando poi il tentativo di riarmo fallì, essi lasciarono delusi le manifestazioni e tornarono al *campus* più che mai convinti che fosse insensato volersi immischiare nella politica. Questo "senza-di-me" diventò lo stato d'animo di base e diede il nome a tutta una generazione.

Ulrike Meinhof arrivò all'università nel 1955, quando le rade manifestazioni dei pochi studenti attivi erano di nuovo sparite dallo scenario della strada. Compagni universitari, più tardi, descriveranno Ulrike come persona estremamente seria, che rideva solo di rado. «Lei dava l'impressione di essere evangelica, anzi proprio luterana». E a qualcuno che aveva visto la Repubblica di Adenauer anche al di fuori dei confini, lei sembrava «molto tedesca e poco mondana» (Jürgen Holtkamp). Reinhard Opitz, proveniente da una famiglia di musicisti di musica ecclesiastica, definiva Ulrike Meinhof, con ironica tenerezza, «la tipica ragazza evangelica che

suona il flauto dolce» — definizione forse dovuta al taglio a caschetto dei suoi capelli, forse al suo modo poco appariscente di vestire abiti "cuciti in casa" senza alcun orpello superfluo. Lei aveva in sé qualcosa della «buona borghesia acculturata» (Lili Holtkamp), ma come tale si distingueva tuttavia per il suo modo diretto di dire con franchezza ciò che la preoccupava. «Lei si esprimeva spesso in maniera molto sempliciotta, molto animata, molto sostanziale, molto convinta. Lei non aveva l'eloquio da intellettuale — si intuiva che in lei tutto veniva direttamente dal cuore» (Jürgen Holtkamp).

A Marburg, Ulrike conobbe un suo compagno universitario, di qualche anno più grande di lei. Un tipo calmo, come ricorda Renate Riemeck, e raffinato. Lothar W. studiava fisica nucleare - era alle prese con la sua tesi di dottorato su un argomento altamente specialistico — «Un lavoro di ricerca di appena dieci pagine di tesi» (Röhl). Ulrike e Lothar si fidanzarono, dividendo un piccolo alloggio e i pochissimi soldi che avevano a disposizione come studenti.

Il loro rapporto poi si consolidò — avevano amici in comune, organizzavano festicciole, e facevano progetti per il futuro. Ulrike e Lothar W. volevano sposarsi e avere figli. Tutti e due avevano avuto un'educazione cristiana. A differenza di Ulrike, tuttavia, Lothar proveniva da una famiglia cattolica. Di un eventuale avvicinamento tra le due confessioni, a quei tempi, non se ne poteva nemmeno parlare, per cui un matrimonio "misto" sarebbe andato incontro a molte difficoltà — tantopiù il battesimo e l'educazione dei figli. Per quanto poco Ulrike potesse immaginare i propri figli sotto la protezione della fede cattolica, altrettanto poco Lothar W. riusciva a familiarizzare con l'idea di convertirsi alla fede evangelica. Per un po' di tempo, in ogni caso, lui lasciò credere che prima o poi si sarebbe deciso a compiere tale passo. Ma poi accaddero delle cose che costituirono per i due un problema di sempre maggiori dimensioni e che alla fine portarono la loro relazione al fallimento.

«Che diremo ai nostri figli?» La lotta contro il nucleare

Il governo tedesco federale era in procinto di dotare il suo nuovo esercito anche di armi nucleari.

Contro questo progetto, proprio dalla cerchia degli eminenti fisici nucleari tedeschi occidentali nacque un movimento di opposizione. Otto Hahn, Werner Heisenberg, Max von Laue, Max Born, Walter Gerlach, Carl Friedrich von Weizsäcker e altri scienziati dell'energia nucleare, il 12 aprile 1957, nella loro "Dichiarazione di Göttingen", misero in guardia contro il riarmo nucleare e anche contro l'illusione che la popolazione potesse mai sopravvivere a un conflitto nucleare - la dichiarazione terminava con le seguenti parole: «Riteniamo che la migliore protezione, oggi, per un piccolo Stato come la Rft, e il migliore servizio per la pace mondiale, sia la volontaria rinuncia alla detenzione di armi nucleari di ogni tipo. In ogni caso, nessuno dei sottoscritti sarebbe disposto a

contribuire alla produzione, sperimentazione e impiego di armi nucleari in alcun modo»²¹.

La "Dichiarazione di Göttingen" colpì il governo federale come un fulmine a ciel sereno. La più parte dei firmatari — come esplicitamente testimoniato - si trovava ideologicamente vicina alla Cdu. Un gran numero di essi faceva parte della nuova "Commissione nucleare federale". Tutti quanti sostenevano l'uso civile dell'energia nucleare. Il Professor Heisenberg rivestiva addirittura la carica di delegato principale della Rft nella "Società europea per l'energia nucleare"; essendo difficile attribuire a questi scienziati idee libertarie di anarcoidi senza patria, tantomeno di poterli accusare di simpatie filo-comuniste, il governo federale cercò di far passare quella loro dichiarazione come "ingenua" ed estranea alia scienza.

Nella Rft la reazione alla "Dichiarazione di Göttingen" fu positiva. I fisici nucleari ricevettero subito solidarietà da parte degli ex-membri della "Chiesa confessante" - Karl Barth, Martin Niemöller, Kurt Scharf, Heinrich Grüber e Helmut Gollwitzer. Il presidente del Sindacato dell'industria siderurgica. Otto Brenner, come la presidenza della Federazione dei sindacati, salutarono con benevolenza tale dichiarazione. Singoli settori del sindacato dell'industria siderurgica e dell'industria della carta stampata chiesero scioperi di protesta per contestare i progetti del governo federale. Queste prime prese di posizione provenivano dalla cerchia di coloro che avevano già preso parte alla "Protesta della Paulskirche" contro il riarmo. Nessuno prevedeva che la "Dichiarazione di Göttingen" divenisse base di un ampio movimento extraparlamentare che mobiliterà decine di migliaia di persone per pubbliche proteste. Durante i giorni di Pasqua del 1957, Albert Schweitzer lesse a Radio Oslo un appello per la sospensione di tutti gli esperimenti con l'energia nucleare; con tono molto convincente, egli descrisse i pericoli della radioattività. Poiché il grande pubblico non era quasi per nulla informato circa gli effetti degli esperimenti in corso da anni, e una propaganda minimizzante aveva contribuito all'ignoranza generale, il discorso di Albert Schweitzer — che in seguito verrà pubblicato - provocò in molti uno shock. Anche Ulrike Meinhof fu come elettrizzata dalle dichiarazioni di Schweitzer.

Lothar W., il compagno di Ulrike, rimase impressionato dalla "Dichiarazione di Göttingen", ma nella sua qualità di fisico nucleare si trovava nella medesima ambivalente situazione nella quale si ritrovavano i firmatari dell'appello di Göttingen. Mentre Ulrike Meinhof aveva per principio dubbi sulla presunta fortuna della scissione nucleare, Lothar W., viceversa, ne difendeva l'uso civile — benché anche lui si rendesse conto come esso in realtà sarebbe stato un "prodotto di scarto" della ricerca a fini militari. Lothar W. aveva — come più tardi ricorderà Renate Riemeck — «forti rimorsi di coscienza». Egli poteva capire in Ulrike la paura e l'indignazione, ed essa non glielo perdonava: non perdeva occasione per discuterne. Una volta convinta dell'ingiustizia delle cose che stavano per accadere, lei cercava vie e possibilità per porvi rimedio. In questo suo desiderio non si trovava sola: se all'inizio era solo il 64 per cento della popolazione contraria al riarmo nucleare dell'esercito federale, nel corso del 1957 la quota salì addirittura al 72 per cento. Nel

febbraio del 1958, infine, l'83 per cento dei cittadini si disse contrario alla dislocazione di armi nucleari sul territorio bundesrepubblicano, a prescindere dal fatto se esse fossero installate da parte delle truppe tedesco-occidentali o da quelle alleate.

Il 1957 fu nel segno delle elezioni politiche. Se si voleva impedire il riarmo nucleare, bisognava evitare che i suoi sostenitori ottenessero nuovamente la maggioranza parlamentare.

Tanti, e tra loro Ulrike Meinhof e Renate Riemeck, nutrivano la speranza che la Spd ponesse al centro della sua campagna elettorale la questione del riarmo nucleare. Fino a quel momento, tuttavia, la presidenza della Spd aveva esitato a esprimere delle posizioni in materia di nucleare. Nel 1956, Fritz Erler, incaricato parlamentare socialdemocratico per le questioni militari, aveva dichiarato l'ineluttabilità dell'adozione dell'armamento nucleare affermando che una lotta per ostacolarlo sarebbe stata persa fin dal principio; la presidenza della Spd, dal canto suo, continuava ad avallare le iniziative delle associazioni degli alleati per le armi nucleari in vita fin dal 1954. Semplicemente, la Spd continuava a tacere, come se la questione dell'armamento nucleare non esistesse.

Quando venne resa pubblica la "Dichiarazione di Göttingen", vi fu un immediato sostegno dell'appello da parte di politici di spicco della Spd. A maggio, il gruppo parlamentare della Spd pretese addirittura il ritiro dal territorio della Germania occidentale di tutte le armi nucleari. Ma come già era stato per le discussioni sul riarmo, anche la questione dell'armamento nucleare venne subordinata al problema della riunificazione — la presidenza socialdemocratica aveva dichiarato che tutto ciò che potesse contribuire a un ulteriore allontanamento dei due Stati tedeschi era da evitare. La Spd non respingeva per una questione "di principio" la nuova, "ineluttabile" tecnica militare, ma d'altra parte lasciava aperta la possibilità dell'incontro con la base del partito, in maggioranza contraria alle armi nucleari.

Poco tempo dopo, il governo sovietico dichiarò che il riarmo nucleare delle truppe tedesco-federali avrebbe avuto effetti deleteri sulla questione della riunificazione, suscitando l'imbarazzo nella Spd. Già nel confronto elettorale del 1953, Adenauer si era impegnato con tutte le sue forze a diffamare la Spd quale "truppa di riserva di Mosca" («Tutte le vie del socialismo portano a Mosca»); nel timore di venire nuovamente accusata di essere la "quinta colonna sovietica", la Spd rinunciò a collocare al centro della propria campagna elettorale il tema del disarmo nucleare. Non si parlava di nucleare, ma di "carovita e inflazione", e del potere monopartitico della Cdu, un fenomeno di crescente pericolosità. In questo modo, tuttavia, si lasciava definitivamente mano libera alla Cdu.

L'attività di ricostruzione del Paese devastato dalla guerra aveva stimolato un intenso *boom* economico, e Adenauer sapeva bene come spacciare quale risultato della propria politica un "miracolo economico" avvenuto invece in modo spontaneo. Così, la contesa elettorale non si sviluppava sul terreno della politica cristiano-

democratica di riarmo e sulle sue letali conseguenze, bensì su quello dei tassi di incremento dei salari.

A quei tempi, Ulrike Meinhof cercava di chiarirsi le idee sul rapporto che viveva con Lothar W. Non voleva sorvolare sulle differenze che gravavano su loro due come fossero divergenze di opinioni qualsiasi — su questo non accettava alcun compromesso. Per un po' di tempo era parso che i due potessero ritrovarsi; in Lothar W. era maturata l'idea di abbandonare lo studio della fisica nucleare per intraprendere nuove discipline, ma poi aveva esitato, in preda a dubbi. Ulrike non voleva esercitare pressioni nei suoi confronti, la decisione che doveva prendere era troppo importante; d'altro canto, Ulrike non voleva recedere dalle proprie convinzioni, e per lei la loro relazione era di grande importanza. Ulrike decise di proseguire gli studi a Münster per dare a tutti e due la possibilità di trovare nella distanza geografica il necessario distacco per prendere una decisione obiettiva.

Konrad Adenauer vinse le elezioni politiche, e subito cercò di trasformare la sua vittoria elettorale in un voto a favore della sua politica di riarmo. Non riuscì invece a guadagnare terreno nella Nato — il riarmo nucleare dell'esercito tedesco venne infine respinto. Gli Usa infatti propendevano piuttosto per l'installazione di missili a testata nucleare di portata intermedia che in caso di necessità - dietro preciso ordine degli stessi Stati Uniti — avrebbero potuto essere affidati all'esercito tedesco-federale. Adenauer si disse d'accordo con i piani della Nato, esigendo tuttavia un avallo del parlamento federale per la propria decisione. Per tutta risposta, il leader del partito socialdemocratico Ollenhauer chiese al cancelliere con parole cortesi che tenesse conto dello stato d'animo della popolazione, l'83 per cento della quale si era dichiarata contraria ai nuovi missili.

Renate Riemeck era sdegnata per il comportamento del leader dell'opposizione — «Che cosa stiamo aspettando ancora?», scrisse nei "Blättern für deutsche und internationale Politik" ("Quaderni di politica tedesca e internazionale"); «Aspettiamo magari il miracolo che il capo del governo tedesco occidentale possa cambiare la sua posizione?». E si appellò alla Spd e al Dgb²² perché rendessero efficace la protesta della maggioranza della popolazione per mezzo di iniziative extraparlamentari: «Le grandi organizzazioni di massa dei sindacati e della Spd vogliono veramente abbandonare i "Göttinger" e Albert Schweitzer, cioè coloro i quali mettono in guardia contro il nucleare? Oppure toccherà finalmente all'opposizione e ai sindacati svegliare la politica della Repubblica federale?»²³.

Nel febbraio 1958, in seguito a questo articolo, 44 professori universitari (tra i quali la stessa Renate Riemeck) diffusero una dichiarazione nella quale chiedevano la creazione di una zona mitteleuropea libera da armi nucleari, e chiamavano i sindacati a iniziative contro il riarmo nucleare. Inaspettatamente per i suoi stessi promotori, la "Dichiarazione dei 44" trovò un ampio consenso nel Dgb.

Le pressioni sulla presidenza della Spd erano in aumento. Il 10 marzo 1958, infine, Erich Ollenhauer uscì allo scoperto diffondendo l'appello "Lotta alla morte

per nucleare" e proponendo l'istituzione di comitati d'azione apartitici. Parallelamente a questa proposta, il prof. Franz Paul Schneider rese nota la fondazione di un "Comitato d'azione contro il riarmo nucleare"; Renate Riemeck vi aderì, nutrendo — come molti altri della cerchia politica dei "neutralisti" — dubbi circa la serietà dell'iniziativa della Spd. Renate Riemeck riconobbe nel "Comitato d'azione" una concreta possibilità di proseguire il lavoro di agitazione riguardo ai pericoli connessi al riarmo nucleare anche se la presidenza della Spd si fosse ritirata dal "Movimento contro le armi nucleari", e si espresse a favore della collaborazione avviata dalla Spd con i comitati attivi nella campagna "Lotta alla morte per nucleare", prese parte alla manifestazione di Francoforte che diede avvio all'attività dei comitati, e tenne comizi in occasione di numerose manifestazioni - continuando a farlo anche quando la Spd e il Dgb avevano rilasciato una dichiarazione conclusiva di inconciliabilità con il movimento, accusando i comitati d'azione di essere oggetto di "infiltrazioni comuniste".

Da Münster, Ulrike Meinhof seguiva a distanza l'impegno della "vicemadre". Mentre la Spd e il Dgb cominciavano a muoversi, nelle università regnava ancora la "pace celeste".

Il 25 marzo 1958, il parlamento federale sancì l'adesione ai piani della Nato; nella Rft sarebbero stati installati missili a testata nucleare di portata intermedia dei quali, in caso di guerra, avrebbe potuto disporre anche l'esercito tedesco-federale. Più di tre quarti dei cittadini erano pur sempre contrari alle nuove armi nucleari; così, nei giorni successivi, ebbero luogo non solo scioperi e manifestazioni, ma nel giro di poche settimane in tutto il Paese, fin nei centri più piccoli, vennero fondati dei "Comitati d'azione". La campagna "Lotta alla morte per nucleare", avviata con la manifestazione di Francoforte, trovò un'enorme, imprevista eco. All'Università di Münster, Ulrike Meinhof cercò di organizzare un "Comitato antinucleare", benché si fosse appena concluso il semestre invernale e molti studenti avessero lasciato la città per qualche settimana di vacanza. «In una delle ultime riunioni del Sds nel corso del semestre, lei si era presentata con la proposta di fondare una sorta di "Circolo d'azione"; ne fecero poi parte alcuni iscritti al Sds. In seguito, venne costituito un "Circolo per una Germania senza armi nucleari"» (Jürgen Seifert).

All'Università di Münster non c'era terreno fertile per un'iniziativa contro la politica di Adenauer, poiché il Rcds, l'organizzazione universitaria della Cdu, otteneva sempre una netta maggioranza nelle votazioni per il "parlamento" studentesco. In confronto all'Rcds, l'Sds cui si appellava Ulrike Meinhof era soltanto un piccolo gruppo, e inoltre, a quei tempi, si trattava meramente di un'organizzazione di giovani leve della Spd. «Eravamo bravi e fedeli socialdemocratici, iscritti alla Spd, anche se critici riguardo a certe questioni», ricorda Jürgen Seifert. Tra i membri dell'Sds ce n'erano ben pochi che, come Seifert, intendessero richiamarsi alle tradizioni socialiste del partito.

All'inizio del semestre estivo il "Circolo" riuscì a garantirsi la collaborazione di altri gruppi; ottennero l'adesione della "Associazione studentesca liberale", della

"Comunità evangelica studentesca", e di una serie di studenti indipendenti. Su un volantino del "Circolo" si leggeva: «Spinti dal senso di responsabilità civile di liberi cittadini, gli studenti desiderano mettere in guardia contro le catastrofiche conseguenze che potrà comportare la decisione parlamentare del 25 marzo 1958. In accordo con il governo federale, essi sono del parere che in tutto il mondo debba essere promosso il disarmo nucleare; a differenza del governo, tuttavia, essi credono che nella Mitteleuropa il riarmo non debba neppure iniziare»²⁴.

Per l'inizio del semestre, il "Circolo" aveva in programma di organizzare una grande manifestazione a Münster. La maggior parte degli studenti, così come Ulrike Meinhof, potevano contare solo su modestissime borse di studio, e quindi era molto difficile procurarsi i soldi necessari per la stampa dei volantini — il denaro necessario veniva procurato con l'autofinanziamento, e chiedendo il diretto contributo dei professori e degli amici. In questo modo, fino al momento della manifestazione, riuscirono comunque a stampare e distribuire ben 20 mila volantini.

Ma ancora più importante del sostegno economico, era l'opera di diffondere fiducia e di fare proselitismo. Ulrike Meinhof aveva il grande merito di riuscire in tutto ciò; chiunque venisse da lei interpellato, si rendeva subito conto di come Ulrike agisse perché era profondamente scossa, perché percepiva un'immediata angoscia. «Lei appariva molto modesta, e il suo aspetto trasmetteva una sensazione di rettitudine, di chiarezza, dando a tutta la situazione relativa un effetto di assoluta onestà» (Eckart Spoo). In un volantino da lei abbozzato si leggeva: «Non vogliamo che centinaia di milioni di uomini e donne vengano ammazzati, non vogliamo che i nostri figli nascano mentalmente menomati, cicchi, con ossa perforate, senza pancia e senza gambe, senza cervello, o altre simili mostruosità». A causa della propria fede cristiana, Ulrike manifestava con evidenza la propria responsabilità circa quanto poteva accadere: «Non vogliamo doverci confessare un'altra volta di fronte a Dio e agli uomini per un crimine contro l'Umanità» — «Quell'atteggiamento di serietà lo abbiamo preso da lei; in lei non c'era niente di superfluo. Era la sua serietà che convinceva», ricorda Jürgen Seifert.

Ancor prima che nelle Università iniziasse il semestre estivo, a fine aprile-primi di maggio in tutte le maggiori città si svolsero manifestazioni promosse per la più parte dai "Comitati d'azione" - il numero dei partecipanti mediamente variava tra le duemila e le ottomila persone. A Wuppertal, dove tra gli altri oratori vi era anche Renate Riemeck, i partecipanti erano 15 mila; a Karlsruhe, Bielefeld e Bremerhaven superavano i 20 mila; ad Amburgo, infine, sulla piazza municipale si radunarono tra le 120 mila e le 150 mila persone. In quei giorni la Rft viveva le più grandi manifestazioni pubbliche del dopoguerra.

A Münster, l'autorità universitaria proibì al "Circolo" di tenere una manifestazione all'interno dell'ateneo; anche la rappresentanza studentesca, egemonizzata dall'Rcds, si dissociò dall'iniziativa. Alle iniziative di massa si contrapponeva sempre lo stesso argomento: «La piazza non ha il diritto di fare pressioni sui rappresentanti regolarmente eletti dal popolo in libere e democratiche elezioni».

Nella "Lettera agli studenti", da lei firmata e pubblicata sotto forma di volantino diffuso dal "Circolo", Ulrike faceva riferimento a quell'argomento: «Ci dicono che la protesta contro il riarmo nucleare sarebbe illegittima, e che il nostro parlamento sarebbe rappresentativo della maggioranza del popolo. Ma cosa si deve fare quando un parlamento non rappresenta più l'opinione del popolo su una questione di importanza vitale? Vi sono solo due risposte. O tacciamo, ammettendo così che non abbiamo un governo democratico, oppure ne parliamo e ce ne assumiamo la piena responsabilità. La questione del riarmo nucleare riguarda *ognuno* di noi, in quanto *ognuno* sarebbe colpito da una guerra nucleare, così come *ognuno* trarrebbe beneficio da una soluzione pacifica delle tensioni tra l'Est e l'Ovest così come *ognuno* subirebbe una dittatura di stampo orientale»²⁵; e continuava: «Accusarci di esserci arresi alla minaccia dell'Est e di sfruttare a nostro vantaggio la "paura del nucleare" significa farci un immenso torto. Valutare i fatti e trarne le conseguenze non ha niente a che vedere con il "creare il panico"».

Nella sua "lettera aperta", Ulrike Meinhof metteva in evidenza come in una guerra nucleare non vi sarebbe stato alcun vincitore, ma soltanto vinti, e come il riarmo nucleare avrebbe costituito un pericolo mortale già in "tempo di pace". L'aumento dei Paesi in possesso di armi nucleari avrebbe aumentato il rischio di uno "scoppio involontario" della guerra. «Si tratta di un "puro caso" se la guerra non è già scoppiata qualche settimana fa, quando le postazioni-radar avevano erroneamente annunciato che formazioni di bombardieri si stavano dirigendo verso gli Stati Uniti, e il generale dell'aeronautica responsabile in campo, Power — grazie a Dio — aveva esitato a dare l'ordine del contrattacco... per un tempo sufficiente ad accorgersi che si trattava in realtà di un falso allarme»²⁶.

Incidenti e fatti di questo genere, certamente, non contavano per i sostenitori del riarmo nucleare; secondo loro doveva venire prima di ogni altra considerazione l'idea di come "l'Occidente cristiano" potesse tenere efficientemente a bada "l'ateo bolscevismo", difendersi da esso e combattere «il male fino all'ultimo respiro» — così come testualmente ebbe modo di esprimersi il parlamentare Manteuffel-Szoege.

In occasione di una tavola rotonda all'Università di Münster, il professore di teologia di Amburgo Helmut Thielicke si dichiarò propenso all'utilizzo delle nuove armi di massiccia distruttività. Alla manifestazione parteciparono, per conto del "Circolo", anche Ulrike Meinhof e Jürgen Seifert — «Chiesi a Thielicke se avrebbe premuto lui stesso il pulsante. E lui mi rispose: "Sì... chiedendo perdono a Dio"» (Jürgen Seifert). Nella sua "Lettera agli studenti", Ulrike scrisse a tale proposito: «Devo dire con tutta franchezza a chi teme più una dittatura russa che una guerra nucleare, che nel primo caso nessuno gli impedirebbe di commettere suicidio; ma costui deve lasciar vivere me e milioni di altre persone, e non deve cercare di mettere in una luce migliore il peccato di suicidio minimizzando il mille volte più peccaminoso assassinio collettivo spacciandolo poi per "destino"».

La sera del 20 maggio 1958, nella Hindenburgplatz, si tenne una manifestazione. I giovani, vestiti come a una cerimonia ufficiale, davano la sensazione di prendere

parte a un insolito spettacolo. Un evento che non aveva niente a che fare con una caotica dimostrazione studentesca — niente lezioni interrotte o strumentalizzate per dar risalto all'iniziativa, ma soltanto la "Signorina stud. fil. Ulrike Meinhof" che indirizzava una cortese lettera ai professori con la seguente preghiera: «Qualora la S.V. dovesse tenere lezioni o seminari martedì sera, potrebbe anticipare il loro termine, in modo che tutti gli studenti interessati a partecipare alla manifestazione possano farlo?»²⁷. Secondo la stampa locale, alla manifestazione e alla marcia silenziosa che ne seguì presero parte oltre mille persone, secondo gli organizzatori cinquemila²⁸. Per la conservatrice città di Münster si trattò di un fatto sensazionale. Anche a Berlino, Bonn, Francoforte, Göttingen, Heidelberg, Marburg, Monaco e Tübingen ebbero luogo manifestazioni studentesche che radunarono alcune migliaia di persone.

Per non perdere i contatti con tutti coloro che avevano partecipato alla manifestazione di Münster, periodicamente il "Circolo" pubblicava un agile *pamphlet* chiamato "Argument", a cura di Ulrike Meinhof e Jürgen Seifert. Gli articoli di "Argument" costituivano gli esordi giornalistici di Ulrike Meinhof; certo lei li scrisse in stretta collaborazione con Jürgen Seifert, ma in quegli articoli si notavano già le caratteristiche e lo stile successivamente espressi da Ulrike sulle colonne di "Konkret" - uno stile nel quale si intrecciavano con grande maestria ed efficacia fatti, analisi dei retroscena e polemico.

In un numero di "Argument" Ulrike e Jürgen Seifert si occuparono dell'esperto per le questioni della difesa della Cdu, dr. Richard Jaeger, acceso sostenitore del riarmo nucleare, invitato all'Università di Münster dalla Rcds. In un suo discorso, Jaeger aveva testualmente dichiarato: «È superato il fatto che la più piccola bomba atomica abbia le dimensioni della bomba atomica di Hiroshima. Gli esperti hanno reso noto che si è riusciti a ridurre le dimensioni delle bombe a un terzo, e in breve sperano di riuscire ad arrivare a un decimo»²⁹.

La cinica fiducia nel "progresso", tesa a minimizzare completamente la grave questione del riarmo nucleare, venne commentata da Ulrike Meinhof e Jürgen Seifert su "Argument" con le seguenti parole: «Il dr. Jaeger è del parere che Hiroshima non fu la fine del mondo. Non necessariamente doveva esserlo. Anche i campi di concentramento di Hitler - il genocidio di 5,5 milioni di ebrei - non comportò la fine del mondo. Il dr. Jaeger pensa che, nel caso, il comando generale userebbe soltanto le bombe piccole, non le bombe grandi. Ma forse il comando generale getterebbe sul campo di battaglia non una, ma cento bombe piccole... Il dr. Jaeger ci racconta la storia della bomba piccola. Ma chi viene eliminato non si chiederà più di che tipo era la bomba, se erano poche grandi o molte piccole, se provenivano dall'Oriente o dall'Occidente. Il dr. Jaeger ci racconta la storia delle bombe "pulite". Ma quando il suolo è contaminato, i superstiti ammalati e i bambini mutilati, chi domanda ancora del grado percentuale di radioattività? Il dr. Jaeger è dell'opinione che la selva boema sarebbe un obiettivo interessante per la difesa nucleare. Ma chi ha bisogno di armi nucleari nella selva boema, se carri armati sovietici possono trovarsi alle porte di Amburgo, Hannover e Göttingen? Potete

dormire tranquilli - questa è la morale della favola del dr. Jaeger. Le bombe sono così piccole, quindi saranno altrettanto pulite, e verranno utilizzate soltanto nella selva boema. Ma il soldato deve sapere — e dobbiamo saperlo tutti noi — che le piccole bombe pulite di Lipsia e Hannover, di Halle e Francoforte, provocano una carneficina peggiore di quella di Dresda. Il soldato deve sapere — così come tutti noi - che l'«avversario potenziale» non possiede affatto mezzi di distruzione "puliti": non è neppure in grado di produrli, dato che ha ormai cessato i suoi esperimenti con le armi nucleari»³⁰.

Alla fine del semestre, all'interno del "Circolo", Ulrike Meinhof avanzò la proposta di organizzare una veglia di studenti e professori come quella tenuta poco tempo prima a Monaco. In un primo momento, i rappresentanti del Sds nel "Circolo" di Münster si mostrarono scettici nei confronti della proposta di Ulrike; un'iniziativa del genere sembrava loro importante sul piano morale, ma priva di qualsiasi reale efficacia politica. «Lei prima ha dovuto convincerci che non si trattava di una sorta di "commemorazione". Poiché una semplice veglia, con due persone di fianco, in quell'occasione sarebbe stata insensata. In realtà, comunque, ne scaturì un'iniziativa notevole: ovunque nella zona del duomo si trovavano gruppi di 30-40 studenti coinvolti nelle discussioni. Nelle discussioni venivano poi coinvolte sempre nuove persone, e quindi l'iniziativa aveva avuto un discreto valore. Ulrike Meinhof era presente ovunque; e perfino gli avversari del Rcds che arrivavano, finivano per partecipare alle discussioni. Si trattò di un vero evento politico, per Münster» (Jürgen Seifert).

Contemporaneamente, da parte dei "Comitati contro la morte per nucleare" iniziarono i preparativi per una consultazione popolare, mentre il governo federale faceva appello, in via preventiva, alla Corte costituzionale, con l'obiettivo di farla esprimere sulla "ammissibilità costituzionale" della consultazione popolare. Il "Circolo" di Münster decise di sostenere la consultazione popolare, e nel corso della veglia raccolse firme per una petizione contro il riarmo nucleare dell'esercito federale, contro l'installazione di basi missilistiche sul territorio bundesrepubblicano, e contro l'eventuale partecipazione diretta della Rft alla produzione di armi nucleari.

Non tutte le iniziative del "Circolo", tuttavia, si svolsero in maniera pacifica e senza incidenti come avvenuto per la veglia. Nelle discussioni pubbliche, gli oratori del "Circolo" venivano regolarmente zittiti, insultati, accusati dai membri dell'Rcds di essere "agenti al soldo dei comunisti". Sicuri di sé poiché la Cdu/Csu aveva la maggioranza assoluta nel parlamento federale, i componenti del Rcds si comportavano da prepotenti, intolleranti, e in parte anche da fascisti, come scrissero in un articolo su "Argument" Ulrike e Jürgen Seifert. «Questo contrasto ha inasprito le opposte posizioni all'interno della comunità studentesca, isolato il Rcds, portato l'agitazione nella cerchia degli studenti indifferenti». Molti degli "indifferenti" alla fine divennero sostenitori del "Circolo"³¹. Quanto le attività del "Circolo" - la manifestazione il pamphlet "Argument", e la veglia - avessero cambiato il clima politico all'interno dell'Università di Münster, risultò evidente dopo un altro semestre, quando nelle votazioni per la rappresentanza studentesca, il Rcds subì

perdite catastrofiche, e il Sds entrò per la prima volta a far parte di un'Asta ³².

Nel semestre estivo del 1958, i diversi "Circoli" e comitati si incontrarono svariate volte a Francoforte, per iniziativa del prete studentesco Herbert Mochalski; Ulrike Meinhof partecipò a tali incontri per conto del gruppo di Münster. In quella sede si registrarono divergenze e spaccature. «Si trattava della questione se i "Comitati contro le armi nucleari" dovessero o meno proseguire la mobilitazione, e della questione della creazione di un comitato stabile di coordinamento», ricorda Reinhard Opitz, membro della redazione di "Konkret" e delegato del "Comitato contro le armi nucleari" di Berlino. Fu esasperante vedere come numerosi delegati, «gente come Jürgen Habermas, non avessero di meglio da fare che guardarsi dall'iniziativa concreta». Secondo costoro non si sarebbe dovuto scendere così spesso in piazza, ma sarebbe stato meglio iniziare subito «una fase di approfondimento teorico». «Al confronto con queste voci paralizzanti», Ulrike Meinhof «apparve come una fresca ventata di benefica chiarezza». Lei sarebbe riuscita a spronare anche gli esitanti, grazie al suo particolare modo di apparire sulla ribalta. «Esordiva mostrando molta calma e pacatezza. Quando parlava, le parole scaturivano dal fondo della sua seria avvedutezza; assumeva un tono simile a quello degli indecisi, dei temporeggiatori e dei mediatori; metteva in risalto caratteristiche peculiari dei loro modi di ragionare in modo gradevole: "Qui c'è qualcuno che pensa in maniera differenziata", "non generalizza", "non è un attivista furioso"... Tutto Questo era proprio di un certo loro atteggiamento, e corrispondeva esattamente al loro modo di parlare». Ma ciò che lei proponeva con parole pacate e intense era il contrario di ciò che volevano eli "indecisi" — lei voleva proseguire la mobilitazione e formare un comitato stabile. In questo modo, Ulrike avrebbe proposto, secondo Opitz, «la posizione più radicale come se fosse un accorto compromesso. Questa sua strategia fece un grande effetto nel corso della riunione. La maggioranza votò infatti per la continuazione».

Turbata dalla "Dichiarazione di Göttingen" e molto scossa dallo scottante discorso di Albert Schweitzer, inizialmente Ulrike si impegnò contro il riarmo nucleare non in base a un ragionamento politico, bensì per una ribellione morale. «In un primo momento, lei si dichiarò moralmente d'accordo con me», ricorda Renate Riemeck, «solo in un secondo momento lo fu anche politicamente. Era un modo di essere che avrebbe permeato tutta la sua vita: fin dall'inizio aveva una forte tensione morale. Lei poteva fare breccia con il suo impegno morale». L'istintiva comprensione degli avvenimenti politici caratterizzò Ulrike Meinhof anche in anni successivi. «Capitava che avesse afferrato una cosa solo sul piano emozionale, e solo successivamente la sottoponesse a un'analisi razionale. Era proprio questa la sua forza» (Jürgen Holtkamp).

Anche se negli anni della maturità Ulrike fu più incline ad analizzare le vicende politiche con criteri teorico-sistematici, a convalidare «l'emozionale tramite il razionale» (Lili Holtkamp), ciò che più la caratterizzava era la comprensione immediata, la capacità di entrare in *media res politicorum*. Questa sua capacità di trasformare la propria indignazione morale in parole o azioni immediate la distingueva da numerosi pubblicisti politici del suo tempo quanto dai rappresentanti

del Sds, avanguardie del movimento studentesco. Ma questa sua capacità implicava anche un grande pericolo per se stessa. «Lei non era la grande mente politica che si presumeva; sapeva invece scrivere bene e con scioltezza. Non possedeva neppure una straordinaria capacità di razionalizzazione. In tanti casi, quest'ultima era piuttosto risultato di discussioni condotte con i suoi amici, discussioni che lei sapeva riassumere molto bene» (Renate Riemeck).

Alla fine del semestre estivo 1958, in un articolo Ulrike Meinhof tracciò un quadro delle sue esperienze personali. Sulla base di una protesta perlopiù fondata sulla sua emozionalità, sarebbe nata la visione con la quale «inquadra il fenomeno del riarmo nucleare in un contesto politico»³³. Quanto stesse modificandosi in quei mesi la sua coscienza politica, lo dimostravano i suoi articoli elaborati per "Argument" in collaborazione con Jürgen Seifert. La sua "Lettera agli studenti", pubblicata all'inizio del semestre, era ancora segnata dalla presenza del fittizio nemico creato nel periodo di Adenauer, con immagini che presentavano «la libertà dell'Ovest minacciata dalla dittatura sovietica». Anche per Ulrike era evidente che non si trattava soltanto di salvaguardare la pace ma anche di «garantire la libertà». La dittatura di stampo orientale dominante al di là dell'Elba era avversa, tra l'altro, anche ai cristiani di quei Paesi. Da ciò, arrivare alla conclusione che la Rft dovesse ricorrere al riarmo nucleare, o addirittura combattere l'ateismo con le armi nucleari, sarebbe stato profondamente anticristiano. Il cristiano avrebbe invece dovuto affermarsi all'interno di qualsiasi sistema politico, spiegava Ulrike: «Dio ha salvaguardato la sua Chiesa in Russia a dispetto di 40 anni di propaganda atea, e che meravigliosa salvaguardia! — abbiamo per questo il diritto e una vera motivazione per dare il cosiddetto "Occidente cristiano" in pasto alle armi di distruzione massiccia? Noi crediamo che l'uomo in *ogni* situazione, sotto *ogni* sistema, in *ogni* Stato abbia il compito di essere uomo, e di aiutare il suo prossimo nella realizzazione della propria umanità»³⁴.

In quel periodo, chi si opponeva al riarmo nucleare dell'esercito federale veniva subito sospettato di «fare gli interessi della causa comunista», perché con la sua critica scuoteva le fondamenta della Repubblica tedesca occidentale. Il nuovo esercito non era stato costituito - secondo l'opinione di Rudolf Augstein — «per difendere lo Stato di Bonn, bensì era stato fondato il nuovo Stato per mettere in campo un esercito contro i sovietici». Ogni volta che all'Università di Münster il "Circolo" chiedeva la parola, veniva tacciato quale "cavallo di Troia" o "succube di Mosca".

L'anticomunismo militante non era un "capriccio politico", ma il fondamento ideologico della nuova Repubblica, in quella funzione paragonabile all'antisemitismo degli anni passati. «L'anticomunismo sostituisce l'antisemitismo», scrissero Ulrike Meinhof e Jürgen Seifert in un articolo apparso su "Argument" nel corso del semestre estivo del 1958. «"Se gli ebrei non esistessero bisognerebbe inventarli", aveva detto Hitler a Rauschning. E oggi sembra che si dica: "Se il comunismo non esistesse bisognerebbe inventarlo"»³⁵. La Repubblica del dopoguerra aveva involontariamente ricevuto "un nuovo nemico ereditario":

«Konrad Adenauer può attribuirsi il merito di aver seppellito l'"ereditaria inimicizia" tedesco-francese — ma colui che si vanta di essere un europeo ha creato un nuovo "mortale nemico" all'Est». Una tale politica, secondo Meinhof e Seifert, portava in sé una logica devastante. «Il popolo tedesco aveva letto solo superficialmente *Mein Kampf*, senza capire che una volta insediatosi al potere Hitler avrebbe ucciso sul serio gli ebrei. Milioni di cittadini hanno votato per Adenauer nella fiducia che le conseguenze di una politica di riarmo, il genocidio di una guerra nucleare, non si sarebbero mai avverate. Milioni di persone hanno dato il loro voto a Adenauer senza rendersi conto che il suo anticomunismo creava odio tra i popoli e che l'odio tra i popoli non era la via per salvaguardare e garantire la pace nel mondo»³⁶. Infine, l'anticomunismo serviva quale «motivazione per la politica del riarmo», la quale a sua volta non inaspriva soltanto il contrasto tra Est e Ovest, ma si sarebbe conclusa con una guerra.

In quei mesi, quanto più Ulrike Meinhof si impegnava contro il riarmo nucleare, tanto più era alla ricerca di concetti politici che potessero servire a impedire l'incombente scontro bellico. Convinta che il pericolo di un confronto bellico in Mitteleuropa potesse essere ridotto esclusivamente mediante efficaci passi in direzione del disarmo, Ulrike si impegnò infine a favore del ministro degli Esteri polacco Adam Rapacki. Il "Piano Rapacki", del febbraio 1958, conteneva la proposta che in Rft, Rdt, Urss e Polonia non dovessero essere né prodotte né stoccate armi nucleari. Tali Stati avrebbero dovuto rimanere nelle loro rispettive alleanze militari, mentre le potenze con armi atomiche avrebbero dovuto dichiararsi disposte a non utilizzare armi nucleari contro di essi. Il rispetto di tale trattato avrebbe dovuto essere garantito da una commissione comune che avrebbe installato dei sistemi di sorveglianza terrestri e aerei. Per facilitare la ratifica di un tale accordo, Rapacki andava incontro al governo di Adenauer rinunciando a un trattato diretto tra gli Stati, proponendo che ognuna delle Nazioni in questione potesse notificare la propria approvazione per mezzo di una semplice dichiarazione. Adenauer infatti non riconosceva l'esistenza della Rdt, quindi non avrebbe potuto stipulare un trattato con uno Stato "non-esistente", e in questo modo si forniva allo stesso Adenauer una comoda scappatoia.

Per il governo tedesco-federale, questo piano era un mero "trucco propagandistico", e lo respinse senza neppure averlo attentamente esaminato. Ulrike Meinhof era sdegnata da tale reazione; non riusciva a capire perché una proposta contenente indicazioni pratiche per evitare scontri militari venisse semplicemente respinta. Evidentemente il governo Adenauer non aveva alcun interesse alla distensione³⁷.

Ulrike si avvicinò a posizioni politiche tipiche dei gruppi che ruotavano attorno al "Comitato d'azione", del quale faceva parte anche Renate Riemeck. Helmut Gollwitzer descrisse così questa posizione politica: «Questi resti della "Gesamtdeutschen Volkspartei"³⁸, che insieme a Heinemann non sono poi entrati a far parte della Spd, più tardi fonderanno la "Deutsche Friedensunion"³⁹ — si trattava di persone cui era facile attribuire l'appellativo di *fellow-travellers*, cioè borghesi che

proprio perché non avevano un'idea concreta e obiettiva del marxismo erano in grado, con più ingenuità — vorrei definirla così — di tentare di contrapporre a quella ufficiale un'altra immagine dell'Unione Sovietica e dell'Est. Il loro scopo principale era quello di rendere giustizia all'Unione Sovietica proprio per amore della pace. Una delle ragioni dell'opposizione di Heinemann fu che la Germania sarebbe stata destinata non a un confronto tra i blocchi, ma ad assolvere il compito di mediazione, e seguendo tale logica sostenne che non doveva prendere parte alla sobillazione antisovietica, mostrando invece premura per un rapporto amichevole con l'Urss»⁴⁰.

Jürgen Seifert, componente del Sds e alla ricerca di una teoria socialista che rielaborasse lo sviluppo dell'Unione Sovietica a punire da Lenin, da una posizione critica riferita agli scritti di Marx, confermò questa visione di Ulrike; avrebbero discusso talune questioni svariate volte, ma in fondo l'idea della "ricostruzione" del marxismo le sarebbe rimasta estranea. «Allora non l'avrei definita una socialista», ricorda retrospettivamente Seifert. «Ma ero contento del fatto che lei fosse finalmente entrata a far parte del Sds. Questo fatto era il risultato delle nostre dispute, nel corso delle quali le dicevo sempre di entrare a far parte anche del Sds». Il suo impegno contro il riarmo nucleare «era fondato su una posizione antifascista e sulla paura di una futura guerra. Abbiamo spesso parlato dei suoi genitori: che cosa avrebbero potuto fare allora, durante il nazismo? Era questa una domanda che la toccava direttamente». Non le avrebbe mai dato pace, perché lei era profondamente convinta che la sua generazione sarebbe stata interrogata allo stesso modo di quella dei suoi genitori. Presupposto di tutti i suoi ragionamenti era la domanda: «"Che cosa diremo ai nostri figli quando un giorno ci chiederanno — voi che cosa avete fatto?". Era questo che aveva propiziato il suo successo a Münster: in lei non c'era niente di "finto"».

Il 18 giugno 1958, Ulrike Meinhof prese parte, per conto del "Circolo" di Münster, all'assemblea costitutiva del "Congresso permanente contro il riarmo nucleare nella Rft", tenutasi a Gelsenkirchen, e venne eletta — insieme a Renate Riemeck — quale membro della presidenza. All'assemblea era rappresentata anche la redazione di "Konkret", nella persona di Reinhard Opitz. Il "Congresso" era stato promosso per iniziativa dei "neutralisti" al fine di creare "strutture di coordinamento" del "Movimento contro la morte per nucleare", quando si era saputo che la Spd avrebbe sospeso la propria collaborazione con i comitati attivi nel movimento. Poiché sia la presidenza della Spd sia quella del Dgb vietarono ai loro iscritti la partecipazione al "Congresso" — «essendo questo», a loro avviso, «infiltrato dai comunisti» — i suoi promotori si erano ritrovati piuttosto isolati.

In quei mesi, Ulrike trovò raramente l'occasione di recarsi a Marburg e incontrare Lothar W. Durante i rari momenti trascorsi insieme, lei si rendeva conto di essere cambiata attraverso le esperienze e il proprio impegno nel "Circolo" di Münster, e questo fatto aveva conseguenze sul loro rapporto. Tornata a Münster, si lamentava

sempre più spesso di Lothar W. — lui non mostrava sufficiente comprensione per lei e per le sue attività.

Già all'inizio dell'anno, quando Renate Riemeck aveva reso pubblica la "Dichiarazione dei 44", e preso la parola in occasione di numerose manifestazioni, Lothar W. aveva avanzato i primi dubbi circa la giustezza di una tale assunzione di responsabilità da parte di Renate. Più Ulrike si impegnava a fondo nel "Movimento contro la morte per nucleare", e più le riserve di Lothar W. aumentavano, in particolare nei riguardi dell'ambiente politico nel quale si muovevano le due donne. Nel frattempo, Lothar W. aveva ritrovato piena fiducia nel proprio lavoro di scienziato nucleare, dopo aver abbandonato del tutto l'ipotesi di un eventuale cambio di indirizzo dei propri studi. Ulrike ne era delusa. Quando una persona ha reputato giusta una cosa, allora occorre che tenga fede alla propria decisione. «Non retrocedere mai, questo è stato il suo principio» (Renate Riemeck).

Ulrike Meinhof e Lothar W. si separarono.

Lo Stato di Adenauer

Nemmeno quando il "Movimento contro la morte per nucleare" cominciò a riscontrare un crescente afflusso di adesioni, che gli portavano un concreto sostegno e gli facevano assumere dimensioni rilevanti, qualcuno nell'amministrazione Adenauer si dimostrò disponibile a rispettare la protesta quale espressione della volontà democratica e a riflettere sulla propria politica. I sostenitori del riarmo nucleare non furono delicati nella scelta dei metodi da utilizzare per imporre i patti della Nato al popolo tedesco, forzandone la ritrosia. Gli avversatori delle armi nucleari vennero diffamati e talvolta intimiditi con l'intervento della polizia; la programmata consultazione popolare venne annullata ricorrendo ad argomenti giuridico-procedurali — «Zittire gli oratori durante le discussioni pubbliche con insulti di carattere personale», scrisse alla fine del semestre estivo Ulrike Meinhof, «questi sono stati i metodi della controparte».

Chi si opponeva alle armi nucleari venne fatto oggetto di disprezzo e fisicamente minacciato; il Rcds non esitò a istigare gli studenti contro i componenti del "Circolo". Un tale comportamento, scrisse Ulrike Meinhof, «è caratterizzato perlopiù da una mentalità fascista», così come «una politica di riarmo imposta contro la volontà del popolo è sintomo del deperimento mentale della democrazia»⁴¹. Anche in altre università avvennero atti di violenza che portarono Ulrike alla conclusione di avere a che fare con il «terrorismo fascista e di estrema destra». Non era la sola ad avere questa convinzione; la maggioranza dei delegati al "Comitato generale" di Francoforte era dello stesso parere. Si decise che il congresso studentesco, in programma per il semestre invernale, dovesse tenersi all'insegna del motto "Lotta per la democrazia". I temi sarebbero stati i «metodi dei sostenitori del riarmo nucleare sia nella loro propaganda politica sia nella diffamazione dell'avversario», così come «evidenziarne le concrete tendenze fasciste e

l'incompatibilità con la Costituzione»⁴².

Che a quei tempi esistesse realmente il pericolo che la vita della Repubblica tedesca del dopoguerra potesse concludersi come quella della Repubblica di Weimar, visto con gli occhi di oggi appare poco credibile. Pochi mesi dopo, Ulrike Meinhof rilevò le differenze implicate dal regime di Adenauer, senza tuttavia rinunciare a sottolineare la continuità tra i due sistemi. La paura vissuta dagli studenti di una "fascistizzazione" sortì dalla particolare atmosfera politica dell'era-Adenauer e trovò radici nelle esperienze di tutti i giorni. «Chiunque abbia avuto un atteggiamento critico o addirittura di opposizione circa le varie questioni di politica estera, del sistema economico e della politica culturale», scriverà Ossip K. Flechtheim nella sua analisi storica degli anni Cinquanta, «ha sempre corso il rischio di essere diffamato quale "nemico dello Stato", "ateo" e "comunista". L'atmosfera di quella Repubblica fu decisamente conformista e provinciale; in quel "finto Biedermeier", ogni fresca brezza veniva scambiata per un mortale uragano»⁴³.

Nell'ottobre 1958, il professore dell'Università di Münster Karl Hagemann, espulso dalla Cdu, intraprese un viaggio a Berlino Est; in quella città ebbe diversi incontri, tra gli altri con il presidente della Sed⁴⁴ Walter Ulbricht. Un "avvenimento eccezionale" per l'epoca. Il mero invito al dialogo con "Pankow" (come il governo di Berlino Est veniva usualmente definito nel gergo di Adenauer) nella Rft equivaleva all'istigazione alla bestemmia e alla profanazione; nella visione di Bonn, Walter Ulbricht era la personificazione stessa di Belzebù, con il quale un buon cristiano, come è noto, non doveva avere alcun rapporto. Non appena rientrato in patria, Hagemann risentì dell'immenso potere dei "custodi della morale politica": «Già quattro giorni dopo i colloqui del professor Hagemann a Berlino Est, ai membri del "parlamento studentesco" di Münster venne presentata una mozione d'urgenza da parte di due iscritti all'Unione cattolica universitaria — vi si affermava che Hagemann sarebbe andato contro l'interesse comune dell'intero (!) popolo tedesco, e che con le sue azioni avrebbe offeso e recato danno all'immagine dell'Università di Münster. Il parlamento studentesco avrebbe dovuto sottoporre al rettore dell'Università la domanda di intentare un procedimento disciplinare contro il professor Hagemann»⁴⁵. La mozione venne respinta, e tuttavia la vicenda, iniziata quasi come fosse uno scherzo (ma non intesa come tale dai suoi promotori), finì male; un anno più tardi, al professore venne tolto l'incarico di insegnante universitario, con l'accusa, confermata in sede giudiziaria, di avere con il suo comportamento in pubblico a Berlino Est «sostenuto un'organizzazione anti-Costituzionale»⁴⁶.

La stessa Renate Riemeck ebbe difficoltà a causa del suo impegno contro il riarmo nucleare. Venne ripetutamente convocata nella caserma della polizia di Stato, al reparto "K 14" della polizia criminale, per essere interrogata; i motivi erano i suoi contatti personali con cittadini della Rdt, ad esempio una visita privata fatta da una delegazione di donne della Rdt in viaggio nella Rft. Non doveva quindi stupire che alcuni ci pensassero a lungo, prima di partecipare a un'iniziativa del "Comitato d'azione", prima di aderire a una delle sue decisioni, prima di mantenere dei rapporti

privati con Renate Riemeck. «Nessuno si voleva mettere nei guai, nessuno voleva essere sospettato di essere comunista» (Renate Riemeck). Chi in occasione di un seminario universitario o durante una manifestazione politica esponeva pensieri che potessero essere sospettati di risultare "alla sinistra del centro", o addirittura "marxisti", faceva bene a cautelarsi differenziandosi esplicitamente da «Ulbricht e dai potentati della zona orientale», come venivano chiamati in quei giorni. Uscire allo scoperto, ad esempio prendendo pubblicamente posizione a favore della rivista "Konkret", significava essere coraggiosi: «Bisognava stare all'erta per non subire violenze fisiche o venire derubati della cassa o dei giornali che si stavano vendendo all'interno dell'Università» (Lili Holtkamp).

Per proteggere gli studenti tedesco-occidentali da ogni eventuale "attacco" di tipo intellettuale, il confine con la Rdt veniva attentamente sorvegliato da scrupolosissimi doganieri tedesco-occidentali. «Il passaggio di ideologie e libri veniva ostacolato dagli impiegati tedesco-occidentali che sequestravano subito in blocco le edizioni bibliofile di Heinrich Mann, Kleist, Heine, Feuchtwanger e Balzac» (Peter Rühmkorf). Chi veniva visto alla stazione "Zoo" di Berlino Ovest con un pacchetto avvolto in carta marrone, si trovava all'improvviso affiancato da due signori in borghese: «Allora fermavano sistematicamente, in modo plateale, tutte le persone che portavano in mano qualcosa incartato con carta da pacco. Avevo comperato dei libri nella Rdt. Me li sequestrarono con la scusa che li avevo comperati con il cambio di 1 a 4 (il cambio non ufficiale per il denaro della Rdt), e quando chiesi: "Ma allora a che scopo esiste questo cambio?", loro mi risposero: "Be', quello è per i giardinieri dilettanti che hanno il loro giardino nella zona orientale"» (Lili Holtkamp).

Ma non solamente le pagine colme di "lettere sospette" di un volume di poesie di Heine avrebbero potuto minacciare il sistema democratico-liberale della Repubblica occidentale; la polizia dava anche la caccia alle "colombelle della pace", dopo che alcuni appartenenti alla comunista Fdj⁴⁷ le avevano fatte volare in occasione di una pubblica manifestazione del cancelliere Adenauer. La magistratura indagava sul conto del presidente della "Lega dei pugili", un'associazione sportiva tedesco-occidentale, perché egli voleva prendere accordi per un incontro amichevole con una squadra della Rdt. Uno studente liceale venne interrogato dalla polizia politica perché aveva trascritto degli slogan che gli servivano per una relazione scolastica⁴⁸. Alcuni impresari teatrali proibirono ai loro attori impegnati in teatri tedesco-occidentali di lavorare contemporaneamente per teatri tedesco-orientali, o di girare film in studi cinematografici tedesco-orientali⁴⁹. Agli impresari teatrali di Berlino Est venne impedito dal senatore-assessore alla Cultura di Berlino Ovest di assistere a rappresentazioni che si tenevano sui palcoscenici della zona occidentale, inibendo loro definitivamente l'ingresso nei teatri⁵⁰.

In Occidente i lavori di Bertolt Brecht verranno boicottati fino agli anni Sessanta. Soltanto nel 1958 si tenne la prima rappresentazione di un dramma di Brecht a Berlino Ovest. Lo stesso destino subirono scrittori liberal-borghesi quali Lion Feuchtwanger e Oskar Maria Graf, i cui libri erano stati messi al rogo dai nazisti.

Essendo stati costretti a dodici anni di esilio, i due scrittori esitavano a fare ritorno nella Germania del dopoguerra; questo loro atteggiamento titubante insospettì i "custodi della cultura tedesco-occidentale". Quando poi alcune case editrici della Rdt pubblicarono nuove edizioni delle opere dei due poeti, vietate e diffamate nella Germania occidentale, esse vennero dapprima accusate dalla critica letteraria tedesco-occidentale di essere "comuniste", e poi messe all'indice. Così i libri di Feuchtwanger e Graf vennero esclusi per la seconda volta dall'"universo della letteratura tedesca".

In un articolo per la rivista "David - Pubblicazioni della sinistra studentesca", edita dal Sds a Münster nel semestre invernale dell'anno 1958-59, Ulrike Meinhof si occupò di un ulteriore fenomeno della realtà bundesrepubblicana: dei "vecchi signori" e "camerati di partito" che avevano rioccupato posti di potere⁵¹. Alla base, un fatto accaduto in Baviera: nell'agosto del 1958, la Csu aveva candidato per il parlamento regionale tre ex-nazisti -un giurista che come funzionario di un ministero era stato responsabile dell'impiego forzato della manodopera nella Polonia occupata; un ex-ministro del servizio di sicurezza delle SS, che aveva attivamente operato quale uomo di collegamento con Heinrich Himmler; e un ex-membro delle SS in servizio quale "custode esterno" nel campo di concentramento di Mauthausen. Dopo numerose proteste, tutti e tre rinunciarono alla candidatura, e tuttavia la Csu si premurò di «esprimere ai tre candidati la sua piena fiducia; per giunta dichiarò pubblicamente che il passato dei tre uomini non presentava alcun motivo di discussione sulla loro integrità democratico-cristiana», come ricorderà con grande sdegno Ulrike Meinhof.

Nello stesso periodo, tre membri costitutivi della Cdu assiana vennero espulsi perché avevano firmato un appello del "Comitato di lotta contro la morte per nucleare" - Ulrike Meinhof concludeva con la domanda: «Come finirà questo Stato, dove il parametro per l'integrità di un membro di partito non è la sua coscienza democratica né il suo rapporto con il passato tedesco, bensì il consenso al riarmo nucleare di Bonn e l'acquisto di armi di distruzione massiccia?»⁵².

Nello stesso articolo, Ulrike si interessò anche al caso del caposquadra delle SS, nonché brigadiere generale della polizia, Reinefarth. Benché Reinefarth fosse uno dei responsabili della cruenta politica di sterminio da parte dei nazisti nella Polonia occupata, la magistratura sospese un processo a suo carico con la motivazione che non sussistevano sufficienti indizi per accusarlo. L'ex-generale delle SS mantenne comunque il suo seggio quale "uomo d'onore" e deputato del Bhe⁵³ nel parlamento regionale di Schleswig-Holstein.

Casi del genere non erano rari. Importanti industriali quali Friedrich Flick o Alfred Krupp vennero rilasciati dopo poco tempo pur essendo stati condannati a lunghe pene detentive dal tribunale di Norimberga. I processi in programma a carico dei dirigenti dell'amministrazione, della giustizia, della sanità e della polizia vennero abbandonati dalle forze alleate. Pochissimi i chiamati a rispondere delle proprie azioni tra i membri dello Stato maggiore delle Forze armate di grado medio o

superiore, che volontariamente avevano collaborato alla guerra imperialista di Hitler e al genocidio. I signori generali e colonnelli avrebbero dovuto costituire la "spina dorsale" del nuovo esercito tedesco-occidentale.

Nell'apparato della giustizia prestavano servizio 800 ex-nazisti, molti in posizioni altolocate come quelle di giudice o di pubblico ministero. Dei 48 primi membri della Corte costituzionale, 40 erano ex-appartenenti al Partito nazista. Il ministero degli Esteri contava nelle sue file più di 200 ex-iscritti al Nsdap, e anche nel corpo della polizia e dell'Ufficio federale per la tutela della Costituzione, più di 300 ex-nazisti ricoprivano importanti cariche. A Aquisgrana, Bonn, Mönchengladbach, Colonia, Krefeld, Essen, Dortmund e Gelsenkirchen, le rispettive polizie criminali venivano quasi interamente dirette da *ex-SS-Sturmbannführer* ⁵⁴.

Ulrike Meinhof temeva che la continuità del personale «dei vecchi combattenti» nell'amministrazione e nei partiti potesse avere conseguenze anche sulle decisioni politiche. «I manovali del regno del terrore non potranno certo il loro veto quando si tratterà del ripristino della pena capitale inflitta a "elementi sovversivi in periodi d'emergenza". Non faranno certo sentire la loro voce a favore della libertà di stampa, quando si parlerà dell'introduzione di una radio o televisione federale (progettata da Adenauer). Ai loro tempi d'oro in Germania vi erano tribunali popolari, una radio statale, e la censura sulla stampa; se erano d'accordo allora, perché non dovrebbero esserlo anche oggi?». La «riabilitazione dei vertici nazionalsocialisti di allora comporta una continuità dell'ideologia», scrisse nel suo articolo Ulrike, «e questo anche se "il vecchio" apparisse sotto nuove vesti... Il sogno imperialista non ha più la forma di un impero pangermanico, ma di una superpotenza nucleare tedesco-occidentale. Il culto del Führer non trova più espressione nelle sole ovazioni di massa con musica di fanfare e marce, bensì nella fiducia della "solitaria strada" del cancelliere che nella sua bontà patriarcale fa tutto a fin di bene. L'Oriente non viene più presentato con l'immagine del "bruto slavo", ma come l'incarnazione stessa del male; l'uomo germanico non viene più idolatrato in quanto appartenente alla razza superiore germanica, bensì quale "custode dell'Occidente cristiano", e il mondo non trova più salvezza nell'"essere tedesco", ma nel marco tedesco» ⁵⁵.

CAPITOLO II

«DI SGARBATA FREDDEZZA E FREDDO CINISMO»

«Antipatia a prima vista». Klaus Rainer Röhl e la rivista "Konkret"

Quando nelle università si delineò l'inizio di un "Movimento contro la morte per nucleare", la rivista studentesca "Konkret", pubblicata ad Amburgo, si fece subito avanti. Klaus Rainer Röhl, il suo caporedattore, mirava all'allargamento della rete dei diffusori e dei corrispondenti per esercitare un'influenza politica sul movimento. L'obiettivo sarebbe stato, ricorda Eckart Spoo, quello di «politicizzare quel movimento esclusivamente pacifista, terrorizzato da Hiroshima — non bastava

sostenere soltanto che eravamo contrari alla bomba, ma dovevamo anche occuparci della politica concreta il cui mezzo era la bomba». Di conseguenza, "Konkret" non pubblicava soltanto con regolarità le rispettive posizioni dei comitati studenteschi, dando informazione circa le loro iniziative, ma interveniva direttamente nella vita attiva degli studenti con interviste, articoli ed edizioni speciali. "Konkret" voleva essere «organo e organizzatore del movimento» (Klaus Rainer Röhl). Essendo numerosi dei collaboratori di "Konkret" al tempo stesso delegati del proprio "Comitato contro la morte per nucleare", si ebbe subito l'impressione che la rivista fosse il bollettino ufficiale dell'opposizione studentesca alle armi nucleari.

Questi sviluppi comportavano accesi dibattiti all'interno del comitato generale di coordinamento delle iniziative dei comitati studenteschi. Numerosi delegati, liberi da vincoli con i partiti politici, si sentivano strumentalizzati. Altri, per la maggior parte socialdemocratici leali nei confronti della presidenza del partito, rifiutavano in linea di principio una eventuale collaborazione con i redattori di "Konkret", considerati dei "comunisti". E quelli della sinistra del Sds identificavano nel lavoro di "Konkret" il tentativo di «strumentalizzare gli alleati» (Seifert) — un tentativo in aperto contrasto con gli obiettivi del movimento socialista.

In seguito a una serie di accesi dibattiti, i delegati concordarono un documento, redatto da Klaus Rainer Röhl, che affermava: «"Konkret" non è l'organo dei "Comitati contro la morte per nucleare" delle singole università, né lo strumento di informazione di questi comitati». Il documento venne pubblicato su un numero di "Konkret".

La stessa Ulrike Meinhof non era d'accordo con i metodi con i quali la redazione di "Konkret" si muoveva nell'ambito del "Movimento studentesco contro la morte per nucleare". Più tardi, tuttavia, Ulrike si trovò nel gruppo responsabile dell'organizzazione di un "Congresso studentesco" in programma per il semestre invernale, e in quella veste entrò in più stretto contatto con la redazione di "Konkret" — ciò che le fece modificare il suo giudizio: «Per quanto riguarda la gente di "Konkret"», scrisse in una lettera a Jürgen Seifert, «P. non si è espresso del tutto correttamente. Lui era — come del resto eravamo allora tutti noi — assai contrariato, ma io non lo sono più, e quindi posso semplicemente constatare quanto segue: loro hanno una visione "concreta" del loro lavoro che mira al raggiungimento dell'obiettivo — e non al proprio vantaggio — il che merita il mio rispetto. Inoltre, non ho alcun timore che possano "servirsi" di noi, ciò non è compatibile con la loro linea politica»⁵⁶.

Secondo stime dei suoi produttori, in quel periodo "Konkret" veniva letto dal 30 per cento degli studenti. Entro la fine del semestre estivo del 1958, la rivista aveva acquisito numerosi nuovi collaboratori⁵⁷. "Konkret" era stata fondata da Klaus Rainer Röhl e Peter Rühmkorf. Nel 1950, i due avevano dato vita a un gruppo di cabaret studentesco, chiamato "Bubbone della Peste", le cui rappresentazioni facevano onore all'orrendo nome; significativo il fatto di come un cabarettista che in un primo momento aveva messo a loro disposizione i propri locali, avesse poi

ritirato, costernato, la sua offerta dicendo: «Perché non lanciate direttamente sul palcoscenico una vescica di maiale piena di sangue?»⁵⁸.

Progenitrice della rivista "Konkret" era stata "Plädoyer", fondata nel 1955 con il contributo di Röhl e Rühmkorf, rivista — secondo il giudizio dei suoi produttori di allora — «di sgarbata freddezza» e «di freddo cinismo». Poco dopo, "Plädoyer" aveva cambiato nome, divenendo lo "Studentenkurier". Il giornale era rimasto fedele alla linea del cabaret "Bubbone della Peste". Si contrapponeva con fervore a tutti i fenomeni del "regime autocratico" instaurato da un cancelliere vecchio, ma agile nel muoversi a "Bonn-Bisanzio", al centro della Germania occidentale. Non veniva risparmiata neppure la Spd, «l'opposizione a effetto nullo, e (proprio per questo) protetta dalla legge» (Peter Rühmkorf).

A partire dal 1957, lo "Studentenkurier" aveva cambiato nome in "Konkret" — una pubblicazione che si era fatta subito notare per il particolare stile orientato all'"espressionismo politico" degli anni Venti. «Il nostro grande ideale fu il palcoscenico del mondo», ricorda Jürgen Manthey, membro della redazione a partire dal 1958.

Klaus Rainer Röhl commentava così il tipico stile di "Konkret": «Lo si potrebbe definire "obiettività morale": novità — appello — montaggio - agitazione — mobilitazione. Il tutto con l'aggiunta di una bella dose di saccenteria, di un po' di sfrontatezza da moralista alla Tucholsky, come per esempio nel seguente verso: *"Ein Arm ab/made in Stalingrad/So hat dann jeder Tote/seine persönliche Note"*⁵⁹». La redazione non puntava soltanto sui contenuti ma anche, e soprattutto, sulla forma letteraria; «Scritto bene», così doveva essere il giornale. Figura preferita era la «forma breve accentuata» (Jürgen Manthey). Particolare cura veniva riservata alle immagini di copertina; si lavorava ricorrendo a montaggi fotografici, a *collages* grafici, a caricature o facsimili di documenti che avrebbero dovuto avere un effetto provocatorio. Il loro idolo era il maestro John Heartfield.

Nel marzo del 1958, "Konkret" uscì nel formato gigante che per i successivi dieci anni diverrà il suo inconfondibile marchio. Sulla copertina spiccava lo slogan, ideato dalla Spd, "Lotta contro la morte per nucleare". Il fascino della rivista, per molti studenti, non era dovuto soltanto allo stile d'avanguardia proprio del giornale. «Mi ricordo, io stesso, studente proveniente da una cittadina di provincia, di aver imparato moltissimo attraverso le analisi politiche, ciniche ma anche molto precise, di quella rivista», ricorda Jürgen Manthey. «Perciò "Konkret" aveva una certa fama, era un punto di incontro per tutta la gente che non si sentiva soddisfatta nelle università apolitiche. Queste persone erano tanto attratte da "Konkret" che parevano venire risucchiate da un vortice».

La posizione politica assunta da "Konkret" si trovava, senza alcun dubbio o compromesso, contro la «restaurazione di Adenauer» (Rühmkorf). Polemizzava contro il morboso legame della Repubblica occidentale con il "grande fratello" americano; si ribellava contro il riarmo in generale e contro quello nucleare in

particolare; si impegnava a ridicolizzare il montante anticomunismo, tutto ciò nell'intento di evidenziare ai contemporanei la realtà determinatasi dopo la Seconda guerra mondiale — un secondo Stato tedesco, e un confine polacco con l'Occidente lungo l'Oder-Neisse.

Una rivista come "Konkret", che combatteva su tanti fronti politici, si trovava perennemente a un passo dalla rovina economica. Qualche volta arrivava un contributo finanziario dall'esterno, ma non era mai sufficiente; fu così finché la Kpd non si offrì quale finanziatore fisso: «All'inizio la provenienza delle donazioni era ignota, ma poi venni a sapere che quei soldi arrivavano direttamente dalla Rdt», ricorda Klaus Rainer Röhl. «Dal partito non veniva richiesta alcuna contropartita per tale sostegno: avevo pieno potere decisionale su contenuti e stile del giornale; non si sono mai verificate violazioni a tale mia autonomia»⁶⁰. Per questo motivo, Röhl decise di usufruire di quella fonte di finanziamento.

Nel 1949, alle prime elezioni politiche, la Kpd aveva superato di stretta misura il 5 per cento, ma negli anni successivi era stata del tutto emarginata politicamente dalla Repubblica di Adenauer. L'anticomunismo e la repressione poliziesca — la «dittatura decente» (Rühmkorf) — avevano rapidamente decimato il partito. Ora esso raggiungeva a malapena il 2 per cento dei suffragi. Il governo federale si era appellato alla Corte costituzionale perché dichiarasse fuorilegge il Partito comunista.

Nel 1956, Klaus Rainer Röhl si iscrisse alla Kpd: «Mi iscrissi al Partito comunista tedesco nel momento in cui divenne illegale, appunto quale protesta per tale proibizione, che a tutt'oggi ritengo insensata»⁶¹. Inoltre, Röhl sperava che in seguito al discorso tenuto nello stesso anno da Kruscev al congresso del Pcus contro il culto della personalità, si arrivasse alla «resa dei conti con lo stalinismo», e che si procedesse «alla realizzazione del socialismo democratico per mano dei partiti comunisti»⁶².

Benché Röhl da quel momento fosse sottoposto alla "disciplina di partito", non vi fu alcun cambiamento nella politica della Kpd nei confronti di "Konkret". Non si ritenne di avere un giornale organo del partito, bensì una rivista indipendente e di sinistra. "Konkret" riuscì a trovare altri nuovi collaboratori indipendenti «lasciando mano libera a coloro che si rifacevano all'esempio di Tucholsky e di Ossietzky e alla loro indipendenza all'interno della sinistra. Per tutti quegli autori fu di grande importanza che i loro scritti non venissero manomessi, il che garantiva loro che potevano scrivere ciò che gli pareva»⁶³.

«Per me, quindi, era naturale», ricordava Klaus Rainer Röhl, «pubblicare in ogni numero uno o più articoli che affrontavano criticamente le condizioni e la realtà dell'Est. Questo fatto portava a continui scontri, e all'Est mi consideravano un irresponsabile, mentre all'Ovest ero giustamente considerato un indipendente. Alla fine questa mia presa di posizione venne accettata»⁶⁴.

«Röhl era un uomo della "terza via", per cui il finanziamento da parte della Rdt,

oppure il suo sostegno a quello Stato, non suscitarono in me alcun sospetto di una possibile dipendenza. Mi consideravo all'interno di un gruppo orientato a una sorta di "terza via", ovvero verso una Germania neutrale, sicuramente socialista, ma non di un socialismo d'importazione...» (Jürgen Manthey). I componenti della redazione e gli autori che non appartenevano alla cellula della Kpd non vennero informati delle fonti di finanziamento di "Konkret": «A tutti noi, anche a Rühmkorf, sul finanziamento veniva fornita una versione che parlava dell'esistenza di un "gruppo di sostenitori", tra i quali il vecchio Rowohlt, la cerchia di Tucholsky, ecc...» (Jürgen Manthey).

Nel corso dell'incontro dei "Comitati studenteschi contro la morte per nucleare" del semestre estivo del 1958, Röhl rispose alla domanda se "Konkret" fosse finanziato dall'Est, sostenendo che «lui sarebbe stato disposto, se necessario anche sotto giuramento, a dichiarare che la sua rivista non otteneva alcun finanziamento da parte di gruppi oppure da singoli individui comunisti»⁶⁵. Lo spergiuro gli venne poi risparmiato.

L'atteggiamento del comunista Röhl nei confronti dei suoi compagni era all'insegna dell'ironia e di un lieve sarcasmo. Uno dei mediatori responsabili dei contatti con la presidenza della Kpd ormai illegale, venne così descritto da Röhl: «Egli era — è — il classico prodotto dei tempi della proibizione e del mascheramento del partito, dell'epoca delle organizzazioni camuffate, dei *fellow-travellers* e delle "brave donnine" in missione per la pace. La famiglia l'aveva educato insegnandogli le buone maniere. Nipote di un regista di Hannover e figlio di una famosa attrice, era un perfetto intrattenitore. Quando discorreva della dittatura della classe operaia, lo sguardo di chi lo ascoltava veniva inevitabilmente attratto dall'impeccabile taglio del suo vestito a doppiopetto, che lui si aggiustava con l'indolente *charme* degli anni Trenta. Nessuna frase sulla pace che non uscisse dalla sua bocca in linguaggio teatrale, nessuna porta che, all'avvicinarsi di un qualsiasi essere femminile, non venisse aperta dalla sua mano — era semplicemente irresistibile: una pubblicità vivente contro il comunismo»⁶⁶.

Con questa descrizione, Röhl forniva, senza dubbio, anche un parziale autoritratto. Alcuni tra coloro che in quegli anni collaborarono con Röhl ritenevano il caporedattore ed editore di "Konkret" tutt'altro che un comunista; piuttosto, sarebbe stato un avventuriero e un giocatore. «Il suo ideale era "espressionista, volubile". Ciò è evidenziato anche dal fatto che per lui il progetto "Konkret" non era un fatto duraturo», sostiene Jürgen Manthey riflettendo sul processo di mutazione al quale venne sottoposta "Konkret" a partire dal 1967. Altri lo paragonavano a un personaggio dei romanzi di Balzac, «che praticano dubbi affari, che fanno mostra di sé, della loro rispettabilità e del loro perbenismo, nel "salone", nella stanza di ricevimento adornata di porte verniciate di bianco lucido»; ci sarebbe «sempre stato qualcosa di decadente nel gruppo intorno a Klaus Rainer Röhl», afferma Jürgen Manthey.

Ulrike Meinhof conobbe Röhl in occasione di una conferenza-stampa tenuta a

Bonn dai comitati "Contro la morte per nucleare". Klaus Rainer Röhl, all'epoca trentenne, era un uomo dalle molte contraddizioni: iscritto all'illegale Kpd pur essendo — secondo la sua autodefinizione — un «buonannulla borghese, immorale, cinico, incostante»⁶⁷, era dotato dell'istinto per la politica e della capacità di far lavorare per sé gli altri. Aveva una perfetta conoscenza delle canzoni del movimento proletario, ma quando si faceva tardi riusciva senza sforzo a cambiare il repertorio da una strofa all'altra, arrivando a cantare a squarciagola le canzoni delle squadracce fasciste. Lui era organizzatore, propagandista e "Don Giovanni" in una sola persona. Il suo motto di vita aveva molto a che fare con la dialettica, ma poco con la linea del Partito comunista; su uno striscione che decorava i locali della redazione di "Konkret" si leggeva: «Gente, godetevi il capitalismo! Il socialismo sarà molto duro!». Lui viveva seguendo fedelmente questo assunto.

Il primo incontro tra "K2R" (come veniva chiamato dagli amici) e Ulrike Meinhof fu poco promettente. «Fu avversione a prima vista. Da entrambe le parti», scriverà anni dopo Klaus Rainer Röhl. «Per me lei era un tipo privo di qualsiasi interesse; il tipo che non potevo affatto sopportare. Un tipo diretto, con lo sguardo serio, tutt'altro che superficiale, pieno di sincerità intellettuale. Ulrike vide uno "spaccone" dallo sguardo sfuggente, un tipo impenetrabile, arrogante, di cui niente, assolutamente niente era vero e credibile»⁶⁸. Un «tipo ripugnante», «da vomitare», come Ulrike si esprime descrivendolo all'amica Monika Mitscherlich, la delegata della "Commissione contro la morte per nucleare" di Wilhelmshaven.

Provocare la contraddizione Il gruppo di "Konkret"

Ciononostante, Ulrike Meinhof rimase legata al gruppo di "Konkret". Quando poi, nell'estate del 1958, venne invitata a collaborare con la rivista da Reinhard Opitz, decise di aderire al gruppo poiché nel frattempo l'atmosfera all'interno del "Movimento contro la morte per nucleare" era cambiata. I rappresentanti della Spd e del Dgb via via uscivano dai "Comitati di lotta contro la morte per nucleare". Benché l'incaricato per le questioni militari della Spd, Helmut Schmidt, fosse favorevole allo sciopero generale contro l'incombente riarmo nucleare, la presidenza socialdemocratica si rifiutò di prendere altre iniziative extraparlamentari. Non si volevano spaventare gli elettori in prossimità delle elezioni per il parlamento regionale del Nordrhein-Westfalen, e si riteneva pericoloso — come avrebbe dichiarato qualche anno più tardi Herbert Wehner — «svegliare certi umori e "reclutare" certe persone che avrebbero ostacolato il contatto tra la socialdemocrazia e il cosiddetto "uomo della strada"». La Spd voleva finalmente levarsi di dosso l'odore di "partito della lotta di classe" e aprire al centro politico.

All'interno dei comitati studenteschi, la maggioranza del Sds, il gruppo di "Konkret", nonché numerosi indipendenti, si opposero a quella politica e decisero di proseguire il lavoro nel semestre invernale con un congresso all'insegna della "lotta per la democrazia". Ulrike Meinhof partecipò ai preparativi di tale congresso quale delegata del "Circolo" di Münster. Lei voleva dare il suo contributo per far sì che il

"Movimento contro la morte per nucleare" non finisse in nulla. Del resto, Ulrike aveva raggiunto conclusioni politiche simili a quelle del gruppo di "Konkret". Dopo che per anni «una generazione di studenti scettici e definiti a-politici» è stata l'elemento decisivo nel quadro generale della situazione — scrisse insieme a Jürgen Seifert in un articolo, alla fine del semestre estivo — adesso «la lotta contro il riarmo nucleare ha fatto sì che in molte università gli studenti incomincino a riflettere sulla propria posizione politico-sociale»⁶⁹.

All'interno dei gruppi di preparazione del congresso, i collaboratori di "Konkret" proposero che l'assise divenisse un valido strumento per chiarire a fondo la concezione politica alla base del riarmo nucleare. Avrebbero dovuto essere evidenziate le basi della politica di Adenauer, in particolar modo il suo rifiuto di riconoscere i confini stabiliti in seguito alla fine della Seconda guerra mondiale. «Un governo che non accetta i confini esistenti, bensì avanza pretese territoriali — tantomeno un tale governo deve avere libero accesso ad armamenti pericolosi come le bombe nucleari» (Eckart Spoo).

Anche Ulrike Meinhof sostenne questo concetto, che tuttavia suscitò immediati contrasti all'interno del gruppo organizzatore, poiché anche la Spd quanto Adenauer rifiutava il riconoscimento della Rdt e del confine dell'Oder-Neisse. I giovani appartenenti all'Sds vicini alle posizioni di "Konkret" consigliavano di adottare una tattica prudentiale, poiché il rapporto tra l'Sds e la presidenza del partito era già difficoltoso e si sarebbero dovuti evitare ulteriori inasprimenti. La presidenza della Spd tentò poi di imporre delle modifiche al programmato congresso — esso avrebbe dovuto rappresentare un puro incontro di lavoro teorico, senza alcuna risoluzione finale e senza dichiarazioni pubbliche. Si voleva inoltre stabilire e imporre che né Renate Riemeck né altri membri "di spicco" del "Comitato d'azione" partecipassero al congresso. Quei contrasti ebbero come risultato il fatto che Ulrike Meinhof riconoscesse sempre più chiaramente quale sua "madrepatria" politica il gruppo di "Konkret".

I componenti di "Konkret" stimavano il modo diretto e sobrio con cui Ulrike presentava le sue idee e obiezioni. «Lei parlava in maniera diretta, chiara, ma non offensiva. La sua voce sembrava avere un tono preoccupato, con la premura di una sorella. Elaborava le frasi, mentre parlava, con notevole precisione. Quando parlava lei, la si ascoltava. Inoltre non aveva la tendenza a parlare molto. Ascoltava attentamente, seduta in una posizione inconfondibile, intenta ad arrotolare la pellicola protettiva dei pacchetti di sigarette» (Eckart Spoo). «Aveva un carattere pratico quando si trattava di scrivere e di organizzare. Non direi che fosse una teorica, al contrario, lei voleva creare, creare fattivamente a tutti i costi» (Jürgen Seifert).

Ulrike Meinhof, tuttavia, non riscuoteva consensi soltanto presso i redattori di "Konkret". La redazione della rivista era un circolo maschile, dove era invalsa la tendenza a considerare la politica alla stregua di una competizione — l'avversario doveva essere messo fuori combattimento, o perlomeno gli doveva essere dato

scacco matto. L'impegno politico era determinato da considerazioni tattiche, e gli avvenimenti politici venivano valutati attraverso categorie intellettual-analitiche. Ulrike, il cui impegno politico si nutriva principalmente della sua indignazione morale, incontrò difficoltà nel farsi accettare. Per quanto i "signori" fossero affascinati dalla giovane studentessa di Münster, non pochi la ritenevano una persona in fondo apolitica. Il modo immediato e sensibile con cui Ulrike si avvicinava agli accadimenti politici, a molti appariva sospetto. Lei non si impegnava per ragioni politiche, bensì per «compassione sociale», per «turbamento sentimentale», si diceva di lei in tono spregiativo.

Soltanto Klaus Rainer Röhl era in grado di utilizzare al "servizio della causa" le particolari qualità della studentessa di Münster. Eckart Spoo ricorda che lei «sarebbe stata coinvolta in riflessioni tattiche proprio sotto l'influenza di Röhl». Dove il gruppo di "Konkret", a causa della propria fama, avrebbe provocato un'immediata opposizione, Ulrike Meinhof riuscì a destare interesse e disponibilità alla collaborazione. Già a Münster — come testimoniato da alcuni suoi compagni di università di quei tempi - aveva mostrato la rara capacità di cogliere immediatamente il carattere dell'interlocutore, di scoprire la sua posizione politica del momento; e faceva questo esercitando una più o meno leggera pressione "a favore della causa".

Chi ebbe occasione di incontrare Ulrike Meinhof in anni successivi, talvolta giudicò una sostanziale coercizione questo suo "fare pressione". Guidata da una tensione morale superiore, e profondamente convinta che "la causa" che lei rappresentava fosse giusta e necessaria, Ulrike pretendeva anche dalle persone che aveva intorno il medesimo impegno. «Era molto severa con se stessa: pretendere da se stessi ciò che si pretende dagli altri — questo era il suo motto» (Lili Holtkamp). In particolare negli anni dell'illegalità, questo atteggiamento talvolta sfiorerà il ricatto. Più diveniva rigorosa la pretesa morale verso se stessa e verso gli altri, più evidente era la sua tendenza a strumentalizzare gli altri.

Collaborando entrambi nel gruppo redazionale di "Konkret", il rapporto tra Ulrike Meinhof e Klaus Rainer Röhl si approfondì. Per mesi lei cercò di tenere le distanze, mettendo al centro dei loro incontri "l'obiettivo comune". Lei non considerava più il caporedattore di "Konkret" un "tipo schifoso", ma non le ispirava comunque fiducia. Quanto più si faceva evidente la barriera emozionale che Ulrike erigeva nei suoi confronti, tanto più lui se ne sentiva stimolato. Tutta la personalità e lo stile di vita di Röhl erano antitetici rispetto alla giovane e seria studentessa di Münster. «L'anti-puritanesimo, la volubilità che Röhl sapeva anche presentare in modi divertenti, esercitavano un enorme fascino su Ulrike. La "brava ragazza evangelica del circolo di musica ecclesiastica" viveva emotivamente — con tutta la sua carica di sincerità portata con sé ad Amburgo — nella persona di Klaus Rainer Röhl il mondo della gioia di vivere, finora molto distante da lei a causa della propria purezza» (Reinhard Opitz).

Un altro aspetto di tale fascino verrà successivamente descritto da Ilka

Schnabel, ai tempi responsabile della redazione berlinese di "Konkret": in quegli anni chi sosteneva una posizione politica come quella di "Konkret" si ritrovava in assoluta minoranza, e in una condizione tale per cui apparire in pubblico era come passare sotto le forche caudine. Klaus Rainer Röhl, al contrario, avrebbe alimentato negli altri una forte fiducia in se stessi, infondendo coraggio anche agli altri, risultando così di grande aiuto in quei momenti. «Egli allontanava il pericolo di sentirsi una piccola minoranza calpestata da tutti». Al tempo stesso il suo atteggiamento impediva l'insorgere di una mentalità settaria, un fenomeno che attecchisce facilmente in situazioni del genere. Odiava il puritanismo politico. "Essere di sinistra" non doveva costituire sinonimo di "povertà". Essere di sinistra avrebbe dovuto significare invece "godersi la vita". Questa concezione, il leader di "Konkret" la impersonificava in maniera talmente evidente e affascinante che anche Ulrike Meinhof non seppe resistergli a lungo.

Qualche settimana prima dell'inizio del congresso di Berlino, la situazione si inasprì. La politica estera del governo di Bonn si era cullata nell'illusione di una possibile riunificazione all'interno dei confini anteriori al 1937, e si sentiva confermato dalla "politica della forza" praticata dal ministro degli Esteri americano Dulles, mossa dall'illusione di poter ridurre economicamente e politicamente ai minimi termini l'Unione Sovietica così da imporle il riarmo. Da parte sua, il governo sovietico intendeva spingere l'Occidente nella condizione di dover per forza accettare le realtà politiche nell'Europa del dopoguerra. Kruscev pretese il ritiro degli alleati occidentali dal settore occidentale di Berlino, e in cambio si dichiarò disposto a ritirare le proprie truppe da Berlino Est. Al nuovo *status* di città libera di Berlino Ovest sarebbe corrisposta l'appartenenza alla Rdt di Berlino Est.

In seguito alla crisi di Berlino, Ulrike Meinhof vide confermate le sue convinzioni. In un articolo per la rivista della Sds di Münster scrisse: «La soluzione della questione tedesca e la distensione in Mitteleuropa sono interdipendenti e reciprocamente determinanti. La via verso la pace passa attraverso il dialogo con Berlino Est, attraverso la creazione di una zona senza alcun insediamento di energia nucleare, attraverso la sospensione della propaganda antisovietica»⁷⁰. Ulrike Meinhof riconobbe nelle proposte di Kruscev la possibilità di eliminare le tensioni nella Mitteleuropa, una volta abolita la funzione di Berlino Ovest quale «roccaforte dell'anticomunismo» e «testa di ponte per lo spionaggio e le attività di sabotaggio»⁷¹.

Il 3 gennaio 1959, quando iniziò il "Congresso studentesco contro il riarmo nucleare", Ulrike faceva già definitivamente parte del gruppo redazionale di "Konkret".

Al congresso arrivarono oltre 300 partecipanti, provenienti da tutta la Germania, la maggior parte dei quali studenti. Della presidenza facevano parte per nomina i "Göttinger" Max Born e Max von Laue, gli scrittori Anders, Le Fort, Jahn, Kästner

e Jens, oltre a numerosi docenti universitari, anch'essi fin dal principio attivi nel "Movimento contro la morte per nucleare", quali Helmut Gollwitzer, Heinrich Vogel, Ernst Wolf, Wilhelm Weischedel e Otto Stammer. Tra i rappresentanti studenteschi c'era Ulrike Meinhof; al congresso partecipava anche il giovane esperto di questioni militari della Spd, Helmut Schmidt ("il grintoso").

All'inizio della prima seduta, Ulrike chiese la parola per avanzare la proposta di nominare un direttivo tra i congressisti. Inoltre, secondo lei i congressisti avrebbero dovuto essere liberi di stabilire l'ordine del giorno; a questo proposito, lei fece presente le proposte elaborate dal gruppo di "Konkret". Nelle votazioni che seguirono, il gruppo riuscì a insediare propri membri nel direttivo. In seguito venne approvata la proposta di "Konkret" che affermava il carattere decisionale del congresso. I rappresentanti della presidenza della Spd dovettero così subire la prima sconfitta, proprio a causa del loro ordine del giorno prestabilito. «Ci hanno voluto strangolare con l'ordine del giorno, e noi ci siamo difesi con l'ordine del giorno» (Klaus Rainer Röhl).

Ulrike Meinhof, insieme a Röhl e Erika Runge, partecipò al seminario *Riarmo nucleare e politica estera delle potenze mondiali*; vi si aggregò anche Helmut Schmidt. Le posizioni politiche dei rappresentanti di "Konkret" ovviamente provocarono diverse proteste, in particolare da parte del giovane esperto di questioni militari della Spd; Ulrike replicò nella sua pacata maniera. La disputa si esacerbò, con il risultato che «Helmut Schmidt - il famoso oratore della Spd — si perse in lunghe schermaglie dialettiche con Ulrike» (Klaus Rainer Röhl).

I redattori di "Konkret" Reinhard Opitz e Hans Stern parteciparono ai lavori del seminario *Riarmo nucleare e riunificazione*. In seguito alla relazione del pubblicista Erich Kuby, i due sottoposero al gruppo di lavoro una bozza di documento finale elaborata da "Konkret". In essa si pretendeva in sostanza il riconoscimento della Rdt. Sostenuti da Erich Kuby, Opitz e Stern, riuscirono a far approvare il documento. Le frasi centrali della mozione erano: «La situazione politica mondiale entro breve costringerà le due parti della Germania a negoziare tra loro. Per rendere possibili tali negoziati è indispensabile che formule quali "con Pankow noi non trattiamo" scompaiano dallo scenario politico. Gli obiettivi dei necessari negoziati, che finora sono stati respinti dal governo federale senza neppure averli presi in considerazione, devono essere: 1) Sviluppare una bozza di trattato di pace; 2) Esaminare le possibili forme di una confederazione interimistica (tra la Rft e la Rdt)»⁷².

Ciò che oggi appare scontato, in tanti congressisti di allora provocò una reazione all'insegna del massiccio contrasto e della protesta; e ciò in particolare nei congressisti vicini alla Spd. La Spd sarebbe stata "disposta a parlare con Pankow", ma la presidenza del partito rifiutava il riconoscimento da parte di Bonn della Rdt quale Stato autonomo. Quando la risoluzione venne messa in votazione all'assemblea plenaria del congresso, i membri del Sds Manfred Rexin e Ansgar Skriver tentarono di boicottarla. Anche Helmut Schmidt si oppose fermamente alla

messa in votazione, si scontrò di nuovo con Ulrike Meinhof, venne fatto oggetto di ironiche interruzioni e lasciò il congresso con aria indignata insieme al professor Stammer.

Helmut Gollwitzer si dichiarò contrario a una tale risoluzione, affermando che il "Movimento contro la morte per nucleare" avrebbe trovato consensi soltanto se si fosse posto un obiettivo parziale: «Durante il congresso mi opposi fermamente, sostenendo che non si poteva mirare contemporaneamente a diversi obiettivi. Il congresso doveva trattare della lotta al riarmo nucleare dell'esercito federale, e per il momento avrebbe dovuto lasciare fuori dalla discussione la questione tedesca». Alla fine la controversa risoluzione venne approvata dalla maggioranza degli studenti. Un ulteriore "trionfo" della redazione di "Konkret".

Prima dell'inizio del congresso, nessuno del gruppo di "Konkret" avrebbe potuto credere di riuscire a ottenere la maggioranza. L'inatteso, comune successo costituì anche un successo a livello personale per Ulrike Meinhof. Lei era stata sveglia ventiquattr'ore su ventiquattro "per la causa". «In quei due giorni, noi tutti non avevamo chiuso occhio per ventiquattrore filate; Ulrike non lo aveva fatto per quarantott'ore. Lei mise in ginocchio il comitato centrale [*il direttivo del congresso, NdA*] grazie alla propria veglia. All'inizio il direttivo aveva deciso, dietro sua richiesta, di assegnare il diritto di veto a ognuno degli stessi membri del direttivo; poi lei aveva messo in opera tale diritto. Convinta che ogni risoluzione anti-orientale e anticomunista avrebbe svilito il congresso, e volendo arrivare alla ratifica della risoluzione "Contro la morte per nucleare a Est e a Ovest", lei si fece in quattro: pose il proprio veto su ogni risoluzione anti-orientale. Era rimasta senza dormire per quarantotto ore, come una quercia; alle sei del mattino, gli altri congressisti cascavano letteralmente dal sonno. Non vi fu alcuna presa di posizione anticomunista. Gli altri avevano addirittura la sensazione di aver realizzato un compromesso. Ulrike aveva la rara capacità di spacciare l'estrema durezza per un compromesso, l'affermazione più estrema per una magnanima concessione»⁷³.

La stampa occidentale reagì al congresso come previsto. Si levò l'indignazione e si alzarono voci che chiamavano in causa magistratura e polizia. Sui giornali apparvero titoli quali «"Congresso studentesco" con spostamento a sinistra e scandalo», «Il compagno Ulbricht se la ride»; si credette di aver scoperto «il controllo diretto e indiretto dei comunisti»; nei resoconti non si fece alcun riferimento al fatto che vi erano state anche altre risoluzioni, tra le quali una di solidarietà verso un prete studentesco in carcere nella Rdt. Altrettanto silenzio venne riservato al fatto che per tutte le singole decisioni si era tenuta una democratica votazione.

«In quei giorni per me è stato uno shock leggere la stampa, vedere come si buttava su quelle risoluzioni per rendere sospetto l'intero congresso di connivenze con l'Est. Si è fatto parecchio allarmismo. Un giornalista venne a casa mia, e mi spaventò dicendomi che nessun giornale berlinese avrebbe pubblicato la versione del congresso che io gli avevo appena riferito» (Helmut Gollwitzer). Viste oggi, tali

reazioni possono apparire esagerate e bizzarre, ma le posizioni del movimento erano molto avanzate per quei tempi. Ricorderà tempo dopo Klaus Rainer Röhl: «Nel 1959 si è anticipata a parole la politica del governo tedesco-federale del 1974: instaurare contatti con la Rdt; bandire la propaganda dell'odio; trattative e accordi; relazioni di buon vicinato»⁷⁴.

La direzione della Kpd illegale fu molto sorpresa dei successi ottenuti da "Konkret": «Lo stupore fu totale. Il partito non riuscì a credere nella nostra vittoria. I ritagli di giornale che trattavano del fenomeno-"Konkret", che prima si raccoglievano in normali buste da lettera, presero a essere così numerosi da trovare spazio soltanto in scatole da scarpe»⁷⁵. Klaus Rainer Röhl colse l'occasione per presentare Ulrike Meinhof ai propri compagni. Poco dopo «la trascinavamo come un trofeo a Berlino Est. Il partito ne era entusiasta, trovava conferma nel proprio giudizio nei suoi confronti. "Questa qui", disse Manfred Kapluck, "ha davanti a sé una grande carriera politica; davvero una grande carriera"»⁷⁶.

Quale delegato del direttivo federale del Sds, Jürgen Seifert difese le risoluzioni del congresso studentesco nei confronti della presidenza della Spd. A differenza di Ulrike Meinhof, Seifert aveva comunque delle perplessità sulle reali possibilità di raggiungere un qualche obiettivo sul piano politico in seguito a quelle spettacolari decisioni. Le sole risoluzioni non avrebbero potuto sostituire la prospettiva politica di cui ancora necessitava il movimento studentesco. Inoltre, egli riteneva un errore il fatto che il gruppo di "Konkret" tacesse sulle conseguenze implicate dalla proposta di costituire una federazione tra le due Germanie. Il gruppo di "Konkret" continuava a evitare di prendere una posizione precisa in merito alla prospettiva politica ipotizzata per il futuro degli ipotetici Stati "confederati": l'esportazione della Repubblica di Adenauer nell'altro Stato parziale, oppure la trasposizione del modello della Rdt in Occidente? Non si poteva chiedere l'impegno politico degli studenti senza dir loro quale fosse la vera méta del viaggio. A quel punto, le sue opinioni e quelle di Ulrike Meinhof erano assai differenti. Mentre Ulrike difendeva l'operato del gruppo di "Konkret", Jürgen Seifert in quest'ultimo identificava un tentativo di strumentalizzazione politica degli altri, ovvero di «aggiogare gli altri davanti al proprio carro».

Nel periodo precedente l'estate, i contrasti tra gli appartenenti a "Konkret" e il direttivo federale del Sds furono in costante aumento. A causa delle decisioni del congresso studentesco di Berlino, nella direzione della Spd crebbe il numero di coloro che erano propensi a prendere le distanze dal Sds. Il gruppo che ruotava attorno a Jürgen Seifert concordava sul non dover fornire alcun pretesto alla direzione del Spd che potesse poi giustificare una tale misura.

Ma al congresso del maggio 1959 - "Per la democrazia. Contro la restaurazione e il militarismo" — al quale partecipò anche il Sds, Ulrike Meinhof mise in votazione una mozione che creò nuovi problemi⁷⁷. In quella mozione, il gruppo di "Konkret" chiedeva il riconoscimento del confine sull'Oder-Neisse e trattative tra i due Stati tedeschi, con «l'obiettivo di un graduale riavvicinamento dei due Stati parziali». Si

chiedeva inoltre l'abolizione dell'obbligo del servizio di leva nella Rdt e si invitava a boicottarlo. Il gruppo di Jürgen Seifert sarebbe stato disposto allo scontro con la presidenza della Spd, ma non poteva in alcun modo accettare che "Konkret" rifiutasse di pretendere anche una riduzione delle Forze armate della Rdt parallelamente a quella dell'esercito federale. «Su tale questione siamo poi arrivati alla rottura, perché noi siamo stati del parere che se avessimo avallato una presa di posizione tanto parziale ci saremmo svenduti» (Jürgen Seifert). Nella fase decisiva della votazione, tuttavia, Ulrike non riuscì a guadagnare terreno per la sua mozione.

Nel modo di procedere del gruppo di "Konkret", Jürgen Seifert riscontrò nuovamente il tentativo di «aggiogare gli altri davanti al proprio carro», e di strumentalizzarli. Quando poi, dopo il congresso, all'interno della Spd cominciarono a levarsi voci che chiedevano il definitivo distacco dagli studenti socialisti, il gruppo attorno a Jürgen Seifert fece in modo che il dirigente del Sds Oswald Hüller, vicino alle posizioni del gruppo di "Konkret", venisse sospeso, e ottenne la dichiarazione di incompatibilità della doppia militanza nel Sds e nella redazione di "Konkret".

Nell'agosto del 1959, quando nel corso di una conferenza di delegati la presidenza del Sds arrivò all'espulsione del gruppo di Klaus Rainer Röhl, Ulrike Meinhof e Jürgen Seifert si trovarono nella posizione di avversari politici. Mentre un anno prima i due mostravano ancora un comune scetticismo nei confronti dei metodi del gruppo di Röhl, a quel punto le dispute tra le frazioni del Sds avevano prodotto quale risultato che Ulrike Meinhof si sentisse ormai impegnata nei confronti del gruppo di "Konkret" -un atteggiamento che nasceva dal proprio radicalismo e dalla propria lealtà.

Poco tempo dopo, Ulrike si iscrisse all'illegale Kpd. Questo suo passo venne determinato non tanto dalla teoria politica del partito, quanto piuttosto dall'esempio diretto e vissuto di persona dei vecchi compagni che ai tempi del fascismo avevano fatto parte della Resistenza. Ulrike li aveva già conosciuti nella cerchia degli amici di Renate Riemeck. Erano "gente comune", proletari che nel corso del dopoguerra anziché gratitudine avevano spesso ricevuto diffamazione e infine avevano subito nuovi danni⁷⁸. Una minoranza, l'"altra Germania" che si distingueva, per coraggio personale e per l'assoluto rifiuto di scendere a compromessi, dai fiancheggiatori e da coloro che avevano tratto benefici dal periodo nazista. Dopo quindici anni, quelli di loro che si erano iscritti alla Kpd si trovavano di nuovo nell'illegalità. Anche i compagni del direttivo illegale di Berlino Est e della piccola cellula della Kpd che curavano i rapporti con "Konkret" avevano partecipato di persona alla Resistenza contro Hitler, oppure provenivano da famiglie antifasciste.

Attraverso Röhl, Ulrike ebbe contatti con scrittori e artisti nella Rdt. Alcuni di loro erano stati «messi un po' in disparte dai burocrati del partito, ed erano un po' disorientati dopo la morte di Brecht» (Klaus Rainer Röhl). Tra loro vi erano Arnold Zweig, John Heartfield e suo fratello Wieland Herzfelde, Willi Bredel, Stefan Hermlin e Stefan Heym — ma soprattutto Ernst Busch. «Con loro abbiamo avuto incontri nelle loro ville private colme di mobili antichi e di ricordi della guerra civile

spagnola, bevendo la loro buona vodka e il nostro buon whisky; ci arrabbiavamo insieme a loro per lo stalinismo e ci entusiasavamo con loro per il comunismo, quello giusto, un bel giorno pronto a vincere tutte le larve piccolo-borghesi e i burocrati di partito. Era evidente che quelle visite di fraternizzazione non erano ben viste dal nostro partito, ma non ci potevano fare nulla — in fondo erano anch'essi dei compagni e ci davano il loro contributo per la nostra formazione ideologica»⁷⁹.

Ulrike Meinhof era colpita dalle persone che avevano pagato con la loro storia umana le proprie convinzioni. Erano compagni che raccontavano le loro vite, facendo così rivivere anche emozionalmente la storia. Non molto diversa fu la via attraverso la quale Ulrike apprese l'"ABC del comunismo". Il primo impulso non le era venuto dai "classici" e dalla teoria, bensì da Bertolt Brecht e dal suo teatro, dall'esperienza concreta anziché da una formazione filosofico-analitica. «Andavamo con tale frequenza al "Berliner Ensemble" che avevamo i nostri posti abituali; eravamo inebriati dai drammi di Brecht, dal suo stile e dai suoi inimitabili attori»⁸⁰. «Il "Berliner Ensemble" per molti del Sds ha rappresentato in pratica l'iniziazione alla politica. La politica, l'ideologia, li abbiamo appresi in quel modo, non leggendo i "classici"» (Reinhard Opitz).

Un militante della cellula della Kpd illegale di "Konkret" ricorda il modo di procedere della "formazione ideologica": «Una volta la settimana ci trovavamo nei locali di "Konkret". Lì abbiamo tentato di leggere *Il Capitale* e i testi di Engels, e di discuterne. Alla fine ci siamo stufati di leggere i "classici", e così siamo passati a Brecht. Röhl aveva avuto l'idea di leggere i drammi facendo fare a ognuno una parte diversa. Era molto più divertente per tutti noi; ai "classici" abbiamo sostituito Brecht. Per sempro abbiamo letto *La linea di condotta*; eravamo alle prese col Brecht "Kpdiano", non con quello giovanile. Nella sua giovinezza lui avrebbe scritto — secondo l'opinione dominante di allora — delle *pièces* "assurde" come *Baal*».

Per anni, la Kpd illegale si trovò in una condizione tale per cui mancava proprio il tempo concreto per occuparsi della teoria. «In vita mia non avevo mai letto né Marx, né Engels, né Lenin», ricordava Klaus Rainer Röhl a proposito della sua iscrizione alla Kpd. «E neppure i miei interlocutori. Loro avevano da comunicare le loro esperienze concrete... le difficoltà e i successi che vivevano nelle grandi aziende in cui lavoravano, sia nell'organizzazione degli scioperi che nel faticoso "lavoro minuto". Loro facevano parte della seconda generazione — dopo i loro padri che erano finiti ammazzati o torturati nei campi di concentramento — di persone che si trovavano di nuovo nell'illegalità, perseguitate, schernite, spesso anche aggredite fisicamente. Licenziamenti e prigione per loro non erano cose fuori del normale. Non hanno quasi mai avuto tempo per la teoria, per essere comunisti gli era sufficiente la prassi»⁸¹.

Gli incontri con gli uomini di collegamento e con la segreteria del partito illegale avvenivano in segreto a Berlino Est, seguendo modalità cospirative: «Un palazzo qualsiasi da qualche parte in pieno centro, con molti uffici di svariate aziende, un ufficio postale dove entrano ed escono tante persone. Noi sbuchiamo fuori da

qualche angolo, entriamo, saliamo a un piano superiore agli uffici, arriviamo a un pianerottolo con diverse porte. Ci fermiamo davanti a una delle porte, spoglia, senza targhetta col nome. Dietro la porta, un appartamento. Un appartamento ammobiliato; poco utilizzato, in stile piccolo-borghese e poco accogliente. Comunque ordinato e pulito, con cucina e bagno. Un telefono con un numero sconosciuto, qualcuno solleva il ricevitore, compone un numero... ci sono»⁸².

Nell'agosto del 1961, in seguito alla costruzione del Muro, gli incontri divennero ancora più difficoltosi. «Tutto si fece ancora più cospiratorio», ricorda in proposito un iscritto alla cellula della Kpd di "Konkret". «Si dovevano cambiare svariate volte linea della metropolitana, autobus e taxi. Si portava con sé un numero di telefono di Berlino Est imparato a memoria. Entrare nella Rdt era del tutto normale. In caso di problemi alla frontiera si doveva dire: "Vorrei telefonare a questo o a quell'altro numero". Non ne ho mai avuto bisogno. Per uscire dalla Rdt c'era una porta speciale fuori dalla stazione della metropolitana di Friedrichstraße. Lì si trovava un accompagnatore che bussava, mostrava il suo documento, e ci facevano passare senza i controlli di prammatica per accedere ai binari». Quando c'erano in programma incontri di lavoro che dovevano durare più a lungo, si andava nei dintorni di Berlino Est. Ci si incontrava in una "casa da vacanze".

Ulrike Meinhof rimarrà iscritta alla Kpd illegale per cinque anni. Saranno cinque anni di esperienze contrastanti. Oltre al lavoro, alla gravidanza, all'educazione delle figlie e alla vita familiare, lei condurrà la vita di una persona nell'illegalità, in costante pericolo di arresto e carcerazione. Anche nei momenti di tranquillità, la tensione interiore non si sopirà.

Un "club esclusivamente maschile". La redazione di "Konkret"

«Dopo l'espulsione dal Sds, Ulrike Meinhof si trasferì definitivamente ad Amburgo per collaborare in modo stabile con la redazione di "Konkret". "Konkret" era in uno stato disastroso. I frequenti viaggi, le attività organizzative e l'attività sotterranea all'interno del "movimento", avevano succhiato il sangue al giornale»⁸³. La maggior parte dei componenti della redazione e dei corrispondenti era stata in trasferta per mesi. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, la rivista tornò al suo consueto livello.

Nell'ottobre del 1959, Ulrike Meinhof pubblicò la sua prima rubrica. Quei primi lavori le diedero evidentemente filo da torcere; i suoi scritti non avevano ancora le caratteristiche di concisione e pregnanza che anni dopo saranno il suo marchio. Frasi prolisse, ridondanti, metafore infelici, una scelta lessicale che prediligeva i superlativi, e un *pathos* che spesso si trasformava in ampollosità - nei primi tempi Ulrike dovette affrontare diverse critiche, e spesso venne addirittura derisa. Klaus Rainer Röhl, in particolare, non rese vita facile alla nuova collaboratrice. «Si prendeva gioco dei suoi scritti, e poi li correggeva con la sua bella calligrafia» (Jürgen Manthey).

Attenta alle critiche rivoltele, Ulrike Meinhof lavorò su se stessa, fece esperienza e riscrisse con un'energia ferrea, spesso scoppiando in lacrime di delusione e rabbia. Il tono della redazione, di quel "club esclusivamente maschile", era greve e permeato di complicità maschile. Fino ad allora le discussioni politiche erano state improntate a "obiettività" e "razionalità" (qualità arbitrariamente assegnate ai soli uomini), mentre adesso si sarebbe dovuto rendere omaggio alla presenza femminile in redazione facendo prendere ai dibattiti una piega "soggettiva", badando alla psicologia e agli stati d'animo — questo il tono di scherno di uno dei "signori" redattori. Quando Ulrike Meinhof entrò a far parte della redazione di "Konkret", si sentiva ancora una protestante praticante. Lei aveva raccontato quanto radicalmente fosse mutata la sua visione della realtà politica nell'arco di un paio di mesi, grazie allo stimolo del "Movimento contro la morte per nucleare". Quando poi Reinhard Opitz commentò con tono sciatto: «Anche quell'atteggiamento da cristiana lo perderai presto», lei ne fu costernata. «Quella frase lei la trovò assurda, perché si sentiva ancora profondamente cristiana». Ciò che gli altri consideravano una posa, per lei faceva parte della propria identità.

Ulrike divenne presto «influyente all'interno della redazione. È stata lei a introdurre sistematicità e ordine nelle faccende della redazione, creando un archivio». Quando poi, all'inizio del 1960, lei si insediò ai vertici della redazione amburghese della Kaiser-Wilhelm Straße n° 76, divenne una caporedattrice «molto autoritaria, energica, ordinata, temuta da tutti gli sciattoni e da coloro che non rispettavano i termini di consegna degli articoli»⁸⁴.

Appena iscritta alla Kpd, lei si mosse «come se fosse una dirigente di quadri comunisti - lei, che non aveva letto una riga di Marx o di Lenin»⁸⁵. «Ulrike d'un tratto si considerò una comunista a livello personale» (Reinhard Opitz). In redazione assumeva «posizioni incredibilmente rigide, senza alcuna articolazione». Come tanti altri "neofiti", col suo entusiasmo per le idee socialiste cadde in una sorta di ortodosso dogmatismo.

All'interno della redazione, Ulrike era responsabile della sezione "artistica", e quindi anche dell'ideazione grafica della copertina. Quale immagine della rivista in generale e delle "terze pagine", lei scelse risolutamente il "realismo socialista", cioè quel miscuglio di formale e tedioso puritanismo, piccolo-borghesismo e *pathos* proveniente dalla Rdt - un miscuglio nel quale si fondeva la necessità della grandezza e del raggiungimento di una dimensione storica dello Stato con la concezione borghese dei burocrati. Ma nella sua impostazione Ulrike incontrò l'opposizione dei colleghi della redazione. «Culturalmente - non nel senso classico della parola — non avevamo niente in comune. Lei era sempre diretta, priva di senso dell'umorismo. A quei tempi, che erano anche i tempi della sua giovinezza, della sua piena forza vitale, lei era l'immagine di un membro dell'apparato» (Jürgen Manthey).

Per tutti coloro che in precedenza si erano avvicinati alla redazione di "Konkret" in quanto amanti dell'espressionismo, delle cose mondane e cangianti, del tentativo di ricongiungersi alla tradizione della "scena mondiale", il giornale stava rischiando

di perdere il suo peculiare carattere. «Lei portò con sé un tono diverso, un andamento diverso, un tono più crudo, politicamente meno indulgente, meno estetizzante, meno da *feuilleton*. Tale cambiamento corrispondeva anche agli interessi dell'editore, cioè di colui che finanziava il giornale» (Jürgen Manthey).

Mentre Peter Rühmkorf si allontanò progressivamente dal lavoro redazionale vero e proprio, gli altri si scontravano con Ulrike. Dato che in quelle dispute si trovavano in difficoltà, Klaus Rainer Röhl offrì subito loro il suo aiuto. Il fondatore del "Bubbone della Peste" ed entusiasta sostenitore di Tucholsky, il "fannullone borghese", l'istrione e avventuriero, proprio non aveva alcun debole per il "realismo socialista". «Röhl aveva sempre la capacità di placare i due fronti, per cui non vi è mai stato un vero scontro; lui ha sempre ristabilito l'equilibrio» (Jürgen Manthey). Ulrike Meinhof non era facile a convincersi, «poiché immediatamente tendeva a discutere gli argomenti alle radici» (Reinhard Opitz). Lei, comunque, cercava il dialogo ed era in grado di ascoltare con calma e pazienza l'opinione opposta. «Dopo un po', lei modificò la sua posizione — ben presto smise di cantare le lodi del realismo socialista» (Jürgen Holtkamp).

Dopo oltre due anni di lotta nello studentesco "Movimento contro la morte per nucleare", "Konkret" si chiese se i vari contatti creatisi durante quell'impegno dovessero essere intensificati o meno. Una parte della redazione era favorevole a mantenere l'attenzione rivolta alla politica studentesca e a intervenire nei dibattiti sulla riforma universitaria e sulla formazione scolastica e professionale, dei quali si vedevano già i primi risultati. Ma Klaus Rainer Röhl e Ulrike Meinhof avevano altri obiettivi; volevano realizzare una rivista di letteratura e politica, una pubblicazione rivolta all'area dell'*intelligenza liberal* di sinistra, ristretta numericamente, ma influente nell'arte e nella cultura, nella pubblicitaria e nella politica. Il dibattito sul futuro indirizzo della rivista assunse toni aspri. Alla fine, tuttavia, Röhl e Ulrike riuscirono a far accettare la loro concezione. Numerosi collaboratori lasciarono volontariamente la redazione, mentre svariati altri vennero indotti a compiere quel passo proprio da Röhl e Ulrike.

Negli anni successivi, "Konkret" assunse esattamente la fisionomia prevista, quella di un "giornale di cultura e politica". Accanto alla prosa di Hans Henny Jahnns si trovavano le polemiche di Kurt Hiller, accanto ai testi di Erika Runge e Robert Jungk i primi *reportages* di Günter Wallraff e le glosse anticlericali di Karlheinz Deschner. Per "Konkret" scrivevano anche Hans Magnus Enzensberger, Robert Neumann, Erich Kuby, Hans Heinz Holz, Jochen Ziem, Peter Hamm, Wolfdietrich Schnurre, i critici cinematografici Ulrich Gregor e Enno Palatas, e anche - grazie alla mediazione di Rühmkorf e Manthey — Arno Schmidt. Jürgen Holtkamp, «corrispondente per l'estero, poliglotta», leggeva «ciò che veniva scritto nel Terzo Mondo in lingua portoghese, francese e inglese», e in seguito lo pubblicava «sulla rivista in prima edizione tedesca»⁸⁶.

Un tema primario e costante venne sviluppato dagli articoli sui movimenti di liberazione anti-colonialista nel Terzo Mondo. "Konkret" difese la lotta della Fnl algerina contro la potenza colonialista francese, evidenziò lo sviluppo della "nuova Cuba" sotto la guida di Fidel Castro, e prese posizione a favore della rivolta contro la potenza colonialista belga del Mnc del Congo guidato da Patrice Lumumba.

"Konkret" fece parlare di sé anche per le sue provocatorie affermazioni, che ebbero quali conseguenze querele per diffamazione oppure indussero la magistratura a intervenire. Nel maggio del 1961, nel menzionato articolo intitolato *Hitler in voi*, Ulrike arrivò alla conclusione: «Così come noi abbiamo fatto domande su Hitler, un giorno anche noi verremo interrogati sul conto del signor Strauß». Subito Strauß sorse querela. Il difensore di Ulrike, Gustav Heinemann, fece ricorso. La pretura respinse l'apertura di un procedimento, e in seguito tale decisione venne confermata dall'istanza legale immediatamente superiore. Nel 1966, Strauß poté infine vantare una sua vittoria: dopo che la redattrice di "Konkret" l'aveva definito «il più infame politico tedesco», il vituperato bavarese ottenne una sentenza di condanna a carico di Ulrike Meinhof da parte del Tribunale regionale di Monaco, che le comminò una multa di 600 marchi tedeschi.

Jürgen Holtkamp ricordava che il giornale, dopo le esperienze fatte con il "Movimento contro la morte per nucleare", «era concepito in modo che potessero esservi pubblicati gli scritti di molti autorevoli autori»; si trattava in definitiva di «dar lustro al giornale». «Ulrike commissionava articoli a chi le pareva. Non aveva alcuna remora. Parlamentari, ecclesiastici, ministri per la Cultura, docenti di teologia cattolica, giuristi di diritto costituzionale — per "Konkret" lei avrebbe fatto scrivere anche il papa in persona. Andava personalmente da Masareel e da Sartre a ritirare le grafiche o i testi»⁸⁷.

In redazione alcuni erano dell'opinione che Ulrike non fosse interessata soltanto a «dar lustro al giornale con nomi celebri», ma che lei stessa avesse «un debole per i personaggi illustri», e che fosse «affascinata dai nomi eminenti» (Reinhard Opitz). Altri ancora credevano di riconoscere in Ulrike un forte bisogno di autoaffermazione. Era indubbio che Ulrike volesse dare un'impronta inconfondibile alla rivista — per questo poteva contare su Klaus Rainer Röhl. "Konkret" doveva essere qualcosa di particolare, doveva distinguersi in maniera evidente dalle altre riviste, «doveva spiccare», imporre nuovi standard e dare impulsi, «essere sempre un po' avanti agli altri».

Quando Ulrike e Klaus Rainer Röhl si sposarono, a tutti coloro che si mostravano stupiti di quella coppia così stravagante, la giovane sposa replicò: «Solo la qualità può riconoscere la qualità». Ciò che lei diceva, in tono per metà ironico e per metà serio, a proposito della sua decisione di sposare Röhl, era senza dubbio anche il criterio che informava tutti i suoi rapporti privati e professionali. Chi non corrispondeva al suo — come lo definiva Peter Rühmkorf — «inesorabile senso della qualità», non aveva alcuna *chance* con lei. «A volte trattava con metodi abbastanza rudi i suoi collaboratori», ricorda Stefan Aust, e «metteva in campo la

sua superiorità politica e logica. Aveva qualcosa di speciale, di superiore. Tutto questo, secondo me, si rivelò ancora una volta nel periodo della sua clandestinità. Reputo incredibilmente elitario ciò che fece in quella situazione» (Jürgen Manthey).

Nel corso del primo periodo a "Konkret", il rapporto tra Ulrike e Klaus Rainer Röhl cambiò. Dalla "antipatia a prima vista" si passò «da parte di lei alla pura ammirazione; non vedeva in lui alcun difetto, né quale uomo né quale intellettuale, e il fatto che lui non se la cavasse abbastanza con l'amministrazione del giornale per lei era sicuramente un tocco geniale» (Jürgen Manthey). «Nella loro relazione vi fu un periodo in cui Ulrike era meramente la portavoce di Klaus. Klaus Rainer Röhl e Ulrike Meinhof si mettevano preventivamente d'accordo su tutto quanto doveva essere poi discusso nelle riunioni redazionali» (Reinhard Opitz). «Röhl era un cinico-ironico. Questa era l'unica base su cui ci si poteva avvicinare a lui. E lei impersonificava il carattere prussiano, la precisione per l'appunto» (Jürgen Manthey).

Secondo il giudizio dei suoi amici, tuttavia, Ulrike nei primi anni si dedicò totalmente e incondizionatamente al rapporto con Klaus Rainer Röhl, perdendo così ogni autonomia. Röhl avrebbe fatto di tutto per adeguare Ulrike, anche esteriormente, al proprio ideale femminile. Le comprò abiti nuovi, così che la brava studentessa dall'abbigliamento sobrio e fatto in casa, nel giro di pochi mesi divenne una giovane donna che presto, con assoluta naturalezza, preferì la discreta eleganza di un vestito di Courrège. Ma Röhl avrebbe anche saputo formarla intellettualmente secondo la sua immagine: avrebbe influenzato le sue idee circa la musica e l'estetica, e stabilito quali libri dovesse leggere. Ulrike avrebbe tollerato tutto questo senza opporsi, almeno in apparenza.

La descrizione di questi dettagli, tuttavia, evidenzia soltanto un aspetto del loro rapporto. Ulrike Meinhof si concesse a Klaus Rainer Röhl nella speranza che lei, a propria volta, potesse avere un'influenza su di lui. Dietro la facciata del "tipo impossibile", del prepotente e del *macho* per vocazione, lei credette di vedere un uomo bisognoso di affetto e sostegno. Ulrike amava — secondo quanto afferma Peter Rühmkorf - vedere sé nella «parte della maestra e convertitrice». Probabilmente sperava di poter aiutare quell'uomo — che si autodefiniva, con ironica civetteria, «antimoderno, cinico, sradicato, ma utilizzabile» — seguendo così il proprio ideale pedagogico ispirato a Pestalozzi, sempre impegnato al perseguimento del "bene" delle persone affidategli. In tale atteggiamento, Renate Riemeck riconobbe un tratto del suo carattere che risaliva ai tempi della sua adolescenza, quando Ulrike si lasciava indurre ad aiutare gli altri, anche a rischio di farsi sfruttare. Quando poi, nell'ultimo periodo del loro rapporto, avranno luogo alterchi tra lei e Röhl che spesso si concludevano in maniera frustrante per lei, Ulrike difenderà il marito di fronte agli amici, sostenendo che «lui, in realtà, è del tutto diverso».

Nei suoi primi anni ad Amburgo, nel dedicarsi con tale intensità e spregiudicatezza a Röhl e al comune lavoro per "Konkret", Ulrike agì sicuramente spinta dalla sensazione di avervi trovato la propria ragione di vita — «considerava "Konkret" come un palco sul quale lei poteva compiere e rappresentare le proprie opere» (Renate Riemeck).

Ulrike Meinhof e Klaus Rainer Röhl si sposarono a Natale del 1961. Röhl, che non aveva mai nascosto la sua turbolenta vita amorosa, le sue varie avventure e "conquiste", «adesso dice addio alle sue amichette e a tutti i pensieri volubili» - anche se non per sempre (come scriverà lui stesso tempo dopo), ma per almeno un paio di anni ⁸⁸.

«Quando lei mi chiese: "Ma secondo te, lo devo sposare?", le risposi che avrebbe dovuto essere molto tollerante nei confronti di Klaus», ricorda Renate Riemeck. «E lei disse: "Non credo di poterlo essere con tanta facilità"». Alla fine, le sue preoccupazioni troveranno conferma. Nonostante tutti i suoi sforzi per adeguarsi allo stile di vita di Röhl, tante cose le rimarranno comunque estranee. Questa donna corretta, modellata dalla serietà del protestantesimo — secondo la descrizione di Peter Rühmkorf — non sapeva cosa farsene delle feste chiassose e delle lunghe nottate che facevano parte del "saper vivere" della redazione: «L'anno 1964... l'ultima grande occasione per festeggiare i "bei tempi andati" con canzoni patriottiche e popolari, *gospel*, *spiritual*, inni per la ricostruzione e un instancabile W.V. all'organetto polacco. Egli continuò a girare la manovella pur parzialmente già travolto dal sonno, mentre la base vibrava già al suono della musica di Bill Haley, mentre D.B. suonava con sguardi nostalgici e rivolti all'interno dell'anima il suo *banjo-nobody-knows*, mentre K.K.K. cantava l'*Hans-Baimler-Kamerad* e io e Röhl (*heijo, heijo!* — *heijohei-joheijoho*) mettevamo al muro con le nostre urla tutto quel pluralismo. Quello fu un momento storico, quando il Rowohlt celibe, già scivolato a metà sotto la sedia (marca "Möbel-Hünlein") chiese: "Ma dove sono?", Ulrike Meinhof disse la profetica frase: "Voi siete qualcosa che io non potrò mai capire, voi siete qualcosa di completamente diverso"» ⁸⁹.

CAPITOLO III

L'IMPOTENZA DELLA VERITÀ

Tra "Marcia di Pasqua" e Spd

Tra il 1959 e il 1969, Ulrike Meinhof scrisse più di cento articoli per "Konkret". La rivista usciva con cadenza mensile, e verso la fine della sua collaborazione con "Konkret" addirittura bisettimanale. Le sue rubriche erano un insieme di commento, editoriale e saggio politico-letterario.

Scrivendo di disarmo e politica dell'Est, di sindacati e Spd, attaccando la limitatezza piccolo-borghese del periodo di Adenauer, o la società regolamentata del

periodo di Ludwig Erhard, sostenendo i movimenti di liberazione anti-colonialista oppure opponendosi alla sporca guerra degli Usa in Vietnam, Ulrike aveva sempre come obiettivo quello di stimolare la riflessione altrui a partire dalla propria posizione socialista. Nell'era di Adenauer, questo costituiva un'impresa immane, al cospetto di un pubblico generalmente apolitico e di una piccola minoranza socialista. Anche durante la fase della "Grande Coalizione", quando prenderà forma una opposizione extraparlamentare di notevoli dimensioni e la tiratura di "Konkret" supererà la soglia delle 200 mila copie, per la pubblicistica di sinistra sarà sempre difficoltoso trovare udienza presso un pubblico normato e omologato.

Malgrado questo, con i suoi articoli Ulrike Meinhof lasciava un'impronta. «Con la sua macchina per scrivere alla scrivania della redazione di "Konkret", per un decennio Ulrike Meinhof ha influito in maniera impressionante su tutta una generazione di giovani "lettori militanti": studenti, funzionari per la gioventù, preti, assistenti sociali, sindacalisti, scrittori, giornalisti»⁹⁰.

Fino alla metà degli anni Sessanta, Ulrike stimò il potenziale della sinistra in tutta la Repubblica federale tedesca in «neanche il cinque per cento in tutto»⁹¹. La sinistra, che si teneva faticosamente a galla contro il militante anticomunismo e a onta delle illusioni del "miracolo economico", era frazionata in numerosi piccoli circoli esterni e interni alla Spd e al Dgb. Ulrike riteneva che tale potenziale di sinistra avrebbe avuto una possibilità soltanto quando si fosse impegnato a influenzare la Spd. Si rese così conto che le forze socialiste all'interno del partito socialdemocratico rappresentavano soltanto un'infima minoranza, poiché fin dal congresso di Godesberg del 1959 la presidenza della Spd aveva condotto il partito sulla linea di un "partito popolare".

Secondo l'opinione della redattrice di "Konkret", assumevano rilievo due correnti di fondo: il "Movimento della marcia di Pasqua" e una "Nuova sinistra". Il movimento che aveva preso avvio con la "Marcia di Pasqua" del 1960, secondo lei aveva esordito con soli duemila partecipanti, ma già nel 1962 aveva raccolto oltre 50 mila sostenitori; scrisse Ulrike all'inizio del 1963: «Loro sono i moralisti del XX Secolo, l'avanguardia instancabile, buffa ma seria fino al midollo; sotto l'influenza del movimento giovanile ma estremamente politica; diffamata ma numerosa...». Ulrike fece ripetuti appelli per la partecipazione alla "Marcia di Pasqua". «Uno Stato la cui opposizione non ha altro mezzo per attirare l'attenzione della stampa oltre alle "marce forzate" è messo male. Ma uno Stato dove ogni anno si trovano migliaia di persone che non hanno timore di utilizzare il mezzo della "marcia forzata" per trovare ascolto è ancora messo bene»⁹².

Ulrike richiamò per la prima volta l'attenzione sulla "Nuova sinistra" nel 1962 — il Sds, i "falchi", i sindacalisti di sinistra e socialdemocratici, avevano organizzato a Berlino Ovest una piccola manifestazione socialista parallelamente alla manifestazione ufficiale per il 1° maggio. La manifestazione ufficiale per il 1° maggio - nel primo dopoguerra sempre organizzata in collaborazione tra il Dgb e il Senato di Berlino Ovest — non aveva più niente a che spartire con i veri obiettivi

del 1° maggio. Anziché protestare contro la politica degli imprenditori, vi furono slogan «contro Ulbricht e Pankow». Gli oratori, per la più parte socialdemocratici di spicco, si scagliarono contro la «cosiddetta Rdt», elogiando le potenze occidentali di occupazione.

Mentre la manifestazione ufficiale per il 1° maggio «veniva adornata di discorsi politici che davano più appoggio alle azioni dell'industria bellica che alle richieste economiche dei minatori» - queste le parole di Ulrike Meinhof — la "Nuova sinistra", al contrario, nella sua iniziativa aveva manifestato «contro le armi nucleari e a favore dei negoziati, contro le ideologie di "pace sociale" e del "siamo tutti nella stessa barca", e a favore di un'ammnistia politica sia a Est che a Ovest». Benché dopo la costruzione del muro l'atmosfera politica a Berlino Ovest fosse tale che «tutti quelli della sinistra sarebbero finiti a destra», la «demonizzazione della sinistra avrebbe fatto nascere una sinistra, una "Nuova sinistra"»⁹³.

Malgrado la strada intrapresa dalla Spd, Ulrike considerava il partito «il male minore». «La Spd è necessaria», scrisse nel 1964 la giornalista di "Konkret". «il fatto che la Spd sia — per origini, per composizione dei suoi iscritti e per elettorato - un partito della classe operaia, non l'ha mai smentito fino a oggi nonostante il riconoscimento della Nato da parte di Wehner. Si trattasse del diritto di partecipazione o della garanzia del salario, della politica sanitaria, degli assegni familiari o dell'indennità di maternità, la Spd ha sempre difeso gli interessi dei lavoratori, cioè quelli della gran parte della popolazione, contro la politica orientata alla difesa degli interessi dei datori di lavoro della Cdu». Per quanto concerneva la politica estera, la Spd si muoveva sulla stessa linea del governo bundesrepubblicano, e sulla questione delle leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza" essa si dimostrava «tentennante, né carne né pesce».

Ma Ulrike nutriva comunque la speranza che la Spd avrebbe dato «la priorità al proprio programma politico interno», se nel 1965 avesse vinto le elezioni politiche. Perciò Ulrike si attivò per influire sui "lettori militanti" con l'aiuto delle sue rubriche, in modo che guadagnassero così influenza nella Spd. Di fronte al limitato potere di "Konkret", di fronte alla debolezza generale della sinistra socialista, con una visione "realistica" del rapporto di forze ciò che lei poteva concretamente proporre, sul piano dell'iniziativa politica, era assai poco - era poco più di una "strategia dei piccoli passi", la quale necessitava di particolare tenacia.

Alla fine del 1964, lei descrisse così la lotta contro le leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza": «Le decisioni sindacali venivano prese dal sindacato industriale dei metalmeccanici, da quello dei trasporti, dalla Federazione dei sindacati tedeschi; le organizzazioni giovanili hanno formulato delle risoluzioni, preti hanno predicato, sono stati scritti molti libri, fatte valutazioni giuridiche, analisi, appelli. Adesso siamo spossati dalla lotta, anche se abbiamo avuto successo. Il nostro successo consiste precisamente nell'aver impedito sei anni di legislazione di "stato d'emergenza". Il nostro successo consiste nel fatto che ancora oggi il governo lamenta la scarsa disponibilità verso lo "stato d'emergenza", cioè la mancanza di

disponibilità della popolazione nei confronti di questo progetto governativo»⁹⁴.

Tutto ciò era poco più che una strategia difensiva, un tentativo di impedire il peggio. In questo senso, Ulrike si esprime anche in merito alla possibilità di impedire l'approvazione, da parte del parlamento tedesco, delle leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza". «Le nostre concrete possibilità sono presto calcolate: prima di Natale il governo ha intenzione di ratificare almeno qualcuna delle leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza". Nel frattempo avrà luogo il congresso del Partito socialdemocratico. Se in tale occasione si trovasse almeno una persona determinata e seria che dicesse no all'impiego delle Forze armate per l'emergenza interna, all'impiego delle donne nell'organico delle Forze armate, al controllo della stampa in caso di pericolo imminente dall'esterno e all'annullamento del diritto di sciopero, allora si dovrà proseguire nelle trattative tra la Spd e il governo, e quindi la ratifica delle leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza" condurrebbe un giorno dopo l'altro allo scontro elettorale. Ma quando poi venisse lo scontro elettorale, non verrebbe più ratificata alcuna legge straordinaria; un tale errore non lo commetterà né la Spd, né la Cdu, e nemmeno il Signor Strauß [*la Csu, NdT*]. Se si dovesse arrivare a tale rinvio, avremmo guadagnato almeno un altro anno di tempo. Dobbiamo tener duro con questo obiettivo».

Per raggiungere tale obiettivo, Ulrike si appellò ottimisticamente (come già in passato) ai sindacalisti di sinistra, ai socialdemocratici e alla stampa — e ciò malgrado lo sfavorevole rapporto di forze. Contemporaneamente allo sforzo di esercitare un'influenza sulla Spd, nelle sue rubriche mise sempre in evidenza quanto fossero necessarie le iniziative extraparlamentari, e tentò di attivare gli stessi interessati perché difendessero i propri interessi. La Spd fino a quel momento non aveva potuto affermare il suo programma di riforme — questa la critica rivolta da Ulrike — perché «il partito non è sceso in piazza, nel parlamento si è fatto battere ai voti senza far pesare come avrebbe potuto lo stato d'animo della popolazione»⁹⁵.

Quando arrivò il giorno delle elezioni e si trattò di dare un'indicazione di voto, le proposte indirizzate da Ulrike ai "Marciatori di Pasqua" e alla "Nuova sinistra" furono dettate da considerazioni tattiche. «Dare il voto alla Spd con la "coscienza pulita"», scrisse nel 1965 la redattrice di "Konkret". «Votarla ugualmente, anche se essa non è mai stata tanto inefficace come oggi, anche se mai c'è stato tanto motivo di rifiutarla a causa delle leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza", a causa del suo costante anticomunismo — votarla, nonostante tutto questo, senza rimorsi di coscienza, sarebbe possibile soltanto se si fosse certi della sua affermazione»⁹⁶. E questo perché una «Spd quale partito di governo non potrebbe fare a meno di chiarire ciò che davvero vuole: riarmo o formazione professionale e scolastica, riarmo o riforma della sanità, riarmo o costruzione di strade, leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza" o libertà di stampa e diritto di sciopero». Ma poiché presumibilmente i suffragi non sarebbero stati sufficienti, alla fine ne sarebbe risultata una "Grande Coalizione" Erhard-Wehner, e tutto «rimarrebbe così com'è». «E i benpensanti quali Grass e Haffner», che avevano fatto appello per un sostegno elettorale su posizioni critiche alla campagna della Spd, «loro non hanno creato

nient'altro che confusione, hanno creato insensate frustrazioni, intensificato il processo di spoliticizzazione». Per quanto fosse presumibile che la Spd non avrebbe vinto le elezioni, con il proprio voto si sarebbero potute ottenere soltanto «minime correzioni all'attuale quadro politico della Repubblica federale tedesca». Un voto per la Spd avrebbe rafforzato la sinistra all'interno della Spd, un voto per l'"Unione tedesca per la pace" di Renate Riemeck, che sicuramente sarebbe rimasta al disotto del 5 per cento, avrebbe fatto pressione sulla Spd, poiché in tale modo alla Spd sarebbero mancati numerosi elettori. Di maggiore importanza, comunque, era fare ulteriore pressione sui partiti in parlamento in sede extraparlamentare anche dopo le elezioni: «Senza coscienza non si può né votare né astenersi. Si può soltanto tenere informati i partiti che entreranno dopo il 19 settembre in parlamento su questi rimorsi di coscienza».

Benché l'influenza della sinistra socialista fosse perlopiù limitata al ghetto degli "intellettuali", in quegli anni Ulrike Meinhof era convinta che gli intellettuali avrebbero potuto assumere una funzione mobilitante. A suo avviso, a partire dalla metà degli anni Sessanta, tra la popolazione era evidente lo scontento, che avrebbe dovuto essere tenuto presente. Un esempio in questo senso si trovava nella sua rubrica intitolata *Hochhuth*.

Quando nel 1965 lo scrittore Rolf Hochhuth aveva pubblicamente criticato la politica sociale e culturale del governo Erhard, il cancelliere aveva reagito con un attacco indiscriminato contro tutti gli scrittori e gli intellettuali, definendoli «cagnacci abbaianti» che «non capiscono un'acca». Dietro la scomposta reazione di Erhard, Ulrike intravvide la paura latente di un potenziale rivoluzionario tra la popolazione. Malgrado l'ufficiale definizione della Rft quale "Stato sociale", il 70 per cento della popolazione affermava: «Se io dovessi cadere in una situazione difficile, nessuno verrebbe in mio aiuto», come dimostrato dai risultati di un sondaggio d'opinione. «Più del 70 per cento della popolazione ritiene disperata la propria situazione — "Il fatto è che nella vita alcuni stanno sopra e altri stanno sotto, e questi ultimi non arrivano neanche alle condizioni minimali per quanto possano darsi da fare"», scrisse Ulrike. «Che infine lo scontento possa evolvere in consapevolezza, si può temere quando gli intellettuali incominciano a discutere in pubblico le cause di tale scontento». Comunque, alla fine, Ulrike in qualche modo limitava l'ottimismo del suo proclama sul ruolo degli intellettuali con le parole: «Presumibilmente gli intellettuali simpatizzanti con Hochhuth saranno meno ottimisti di quanto non sia impaurito Erhard [*il cancelliere, Ndt*]]⁹⁷.

Un anno dopo le elezioni politiche del 1965, che si conclusero con l'affermazione del governo Cdu/Csu/Fdp, nel Gabinetto-Erhard si verificarono accese discussioni. La congiuntura economica era crollata e aveva avuto come conseguenza una grave crisi nelle aree del Reno e della Ruhr — la più grave da trent'anni. L'era del "miracolo economico" era tramontata, lasciando dietro di sé circa un milione di disoccupati. Occorrevano misure rigorose per una modifica strutturale nel campo dell'industria del carbone e dell'acciaio. In quel momento la Spd si offrì quale partner governativo. Infine, nel dicembre del 1966, si formò la "Grande Coalizione",

con Kurt Georg Kiesinger (Cdu) quale capo del governo, e Willy Brandt (Spd) nelle funzioni di vice-cancelliere e ministro degli Esteri.

Ulrike Meinhof aveva messo in guardia contro una "Grande Coalizione" nelle sue rubriche a partire dal 1962. Quando poi venne il momento in cui Spd e Cdu/Csu costituirono il governo federale comune, lei scrisse: «Il passo era previsto. Tutte le speranze affidate alla Spd in questi anni sono state illusorie. La Spd ha lavorato per sette anni con l'obiettivo della "Grande Coalizione". Ha voluto prostituirsi. Bene, perché non avrebbe dovuto farlo? La cosa sorprendente è che lo faccia in un momento in cui il mestiere non rende più. Si è accinta a dividere non il profitto, ma gli insuccessi, la bancarotta. È prevedibile che fra tre anni la Cdu riuscirà a incolpare la Spd di una politica impopolare»⁹⁸.

«La condizione per un cambiamento della Spd in un partito popolare è stato il "miracolo economico", che ha attratto tutti gli strati sociali in una sorta di vortice, in modo da stendere un velo su tutte le contraddizioni degli interessi nello Stato e nella società. La piena occupazione ha illuso i lavoratori, quando invece in realtà i loro posti di lavoro erano assai poco sicuri, dipendendo dalla congiuntura e dalle crisi che sarebbero insorte quanto prima. La carenza di forza-lavoro creava possibilità di guadagno, consentendo una pianificazione a lungo termine del consumo -secondo il termine più lungo che il lavoratore tedesco avesse mai avuto — e faceva nascere una sensazione di indipendenza. Grazie alle condizioni materiali, la presidenza della Spd ha potuto operare lo spostamento a destra del partito, diventare un partito popolare, abbracciare la Cdu, pianificare una comune politica estera, chiacchierare di "collaborazione sociale" e illudere i sindacati, e allo stesso tempo guadagnando voti».

Ma malgrado il partito popolare e la "Grande Coalizione", Ulrike non vedeva alcuna alternativa all'operare pressioni sulla presidenza della Spd. L'unica possibilità concreta sarebbe stata che «gli avversari della "Grande Coalizione" facessero chiasso all'interno e all'esterno della Spd! E gli oppositori non sono certamente pochi, come si è visto al congresso di Francoforte contro lo "stato d'emergenza"» — a tale congresso, tenuto nell'ottobre del 1966, avevano preso parte oltre cinquemila tra sindacalisti, iscritti alla Spd, studenti e docenti, invitati dal Sds e dal Sindacato industriale siderurgico. Inoltre, si doveva continuare a far fronte all'interno e all'esterno della Spd contro la politica della presidenza del partito, «non farsi spaventare» dall'idea che avrebbe potuto trattarsi unicamente di «illusioni» — Ulrike faceva notare che «non ci resta nient'altro».

Era un ottimismo sofferto, disperato, quello mostrato alla fine del 1966 da Ulrike. I successivi tre anni misero in evidenza che dietro tale facciata stava dilagando una crescente rassegnazione. Quando la Spd si coalizzò con l'Unione democratico-cristiana, la strategia della giornalista di "Konkret" entrò fatalmente in crisi. Fino a quando la Spd era stata all'opposizione, non solo nello stretto senso parlamentare, ma sostenuta dai singoli sindacati, era stata l'avversario politico per principio della Repubblica di Adenauer, e Ulrike Meinhof aveva potuto identificare in quel partito

una base sulla quale la minoritaria e sparsa sinistra socialista avrebbe potuto trovare un interlocutore per le proprie proposte politiche. Perfino quando la Spd si era sempre più trasformata nella «opposizione a sostegno dello Stato», e sulle questioni principali aveva seguito la strada di Adenauer, lei aveva continuato a credere alla possibilità di esercitare un'influenza sul partito. Con l'inizio della "Grande Coalizione", quell'interlocutore aveva cambiato, nel vero senso della parola, il proprio campo di base.

I politici tedeschi dalle vecchie uniformi brune

Un tema sempre presente nelle sue rubriche dei primi anni Sessanta era la preoccupazione per le "tendenze restauratrici" presenti nella giovane Repubblica del dopoguerra. Ulrike temeva che si potesse verificare una nuova edizione della politica imperialista tedesco-nazionalista e quindi dell'eliminazione della Costituzione della democrazia. Nel 1964 la giornalista di "Konkret" scrisse che la "politica della forza" di Adenauer aveva fatto in modo che la Rft possedesse, dopo l'Unione Sovietica, il più grande esercito terrestre in tutta l'Europa, e che riservasse il 54 per cento del bilancio dello Stato alle spese militari (comprese le spese per gli alleati). Il risultato era stata una politica prepotente, di minaccia dell'Est con la propria attrezzatissima forza militare, «come se nei confronti dell'Est esistesse un solo argomento, ovvero la forza dell'esercito tedesco, il coraggio del soldato tedesco». Adenauer era ossessionato dalla "folle idea" di essere in grado di mettere in ginocchio la seconda potenza militare del mondo, l'Unione Sovietica.

All'interno della Nato, Bonn era fermamente decisa a giocare un ruolo primario, «come se nel mondo occidentale esistesse un unico desiderio — cioè quello che, di volta in volta, desidera la Rft»⁹⁹. Ulrike definì questa posizione un evidente proseguimento della politica espansionistica dei nazionalsocialisti. «Allora come oggi il governo tedesco avanza pretese territoriali nei confronti dei suoi vicini. Allora come oggi un governo tedesco punta sul riarmo militare e sul ricatto quali strumenti politici»¹⁰⁰.

Tale continuità — questa la convinzione di Ulrike Meinhof — era dovuta al fatto che numerose posizioni preminenti nell'amministrazione di Adenauer erano in mano a "valorosi" nazionalsocialisti. Una delle carriere più rispettabili, della quale Ulrike si occupava spesso nelle sue rubriche, era quella del giurista Hans Globke, segretario di Stato nella cancelleria federale e tra i più stretti collaboratori di Konrad Adenauer. Globke veniva considerato un funzionario statale «senza alcuna macchia e senza alcun difetto». L'unico neo nella carriera del giurista era dato dal fatto che tra il 1935 e il 1938 egli aveva redatto il commento "legale" ufficiale delle leggi razziali naziste di Norimberga. Chi in quegli anni aveva dovuto occuparsi di "arianizzare", ovvero espropriare e confiscare "negozi e capitali ebraici", si era preventivamente documentato con il commento di Globke sul modo di far passare il furto per "azione legale". Chi aveva voluto condannare a morte un cittadino "non-ariano" che avesse avuto un rapporto sessuale con una donna "ariana", prima si era informato in merito

da Globke. Quando infine erano stati installati i campi di concentramento ed era cominciato il genocidio di milioni di ebrei, i funzionari dell'amministrazione tedesca si erano occupati della "perfetta legalizzazione" di quell'orrendo crimine. Anche a tale scopo, quale testo di base era servito il commento di Hans Globke.

Quando Ulrike Meinhof faceva riferimento a tutto questo, non era più per indignazione morale — come succedeva ancora nel 1958 — ma per rilevarne con chiarezza le conseguenze politiche. «Senza l'impiego di funzionari allineati e devoti» non sarebbe stata possibile «l'ascesa della Rft e la facile annessione al sistema militare occidentale». Era chiaro che «non sarebbe stato possibile un riarmo stabile e rapido senza ricorrere a un paio di esperti ufficiali nazisti, che a loro volta si occuparono di impedire l'esame del ruolo del militarismo tedesco nel *Kaiserreich*, nella Repubblica di Weimar e nello Stato nazista»¹⁰¹.

Secondo Ulrike, la prospettiva che ne derivava era tutt'altro che tranquillizzante, finché simili funzionari, giuristi e militari non soltanto incidessero sulla politica della nuova Repubblica, ma anche sulla formazione delle future generazioni di funzionari statali — «È giunto il momento di rendersi conto che la lotta degli uomini e donne del 20 luglio, la Resistenza contro ingiustizia e violenza, non è ancora definitivamente vinta. È tempo di capire che le camere a gas di Auschwitz hanno trovato un perfezionamento tecnico nella bomba atomica, e che il gioco con le bombe atomiche nei confronti dei tedeschi della Rdt, dei polacchi al di là dell'Oder e della Neißة, dei cechi della regione dei Sudeti dei russi del Baltico, è un crimine di dimensioni hitleriane»¹⁰².

A questo proposito, Ulrike metteva ripetutamente in guardia contro il ministro della Difesa dell'epoca, Franz Josef Strauß. Se quel politico fosse riuscito a concretizzare le sue ambizioni politiche, «la Repubblica federale tedesca si troverebbe sulla strada per diventare uno Stato militare», scrisse nel 1962 la giornalista di "Konkret". Come ministro della Difesa, egli amministrava un bilancio di dimensioni gigantesche: «Poteva contare sull'industria tedesca, con la sua enorme capacità produttiva di armi», sul «valido ed efficiente corpo di ufficiali dell'esercito federale», quanto sulla «possibilità di esonerare numerosi militari dell'esercito federale dei gradi superiori per posizioni preminenti nella Nato». Infine, «si basa sull'ammaestramento della Wehrmacht tedesca che aveva prestato giuramento a Adolf Hitler». Franz Josef Strauß pensava evidentemente in termini politici di imperialismo, quando sosteneva: «In fondo, la sovranità verso l'esterno consiste nel diritto e nella potenza di fare la guerra». Per amore di tale sovranità della Rft, Strauß pretendeva «armi nucleari per il territorio sotto la sua autorità e il suo comando, vuole installare le basi di lancio dei missili lungo l'Elba, i missili americani *Polaris* non gli sono sufficienti». E questo perché aveva capito che «fino a quando il contrasto tra Est e Ovest si sviluppa sul terreno della corsa agli armamenti, la forza militare è la condizione dell'influenza politica nella propria sfera. Senza bomba atomica non si può esercitare pressione sui propri partner occidentali. Di conseguenza, Strauß fa pressione per avere la bomba atomica». In tal modo poteva costringere i partner occidentali a seguire una "politica della forza" per poter

ridiscutere i confini europei in essere.

Per quanto riguardava l'ambito della politica interna, Franz Josef Strauß stava preparando una società "dello stato d'emergenza". Ulrike Meinhof temeva che si stesse profilando «l'usurpazione della democrazia tedesca con Strauß quale cancelliere». «Oppure esiste un altro ministro che potrà essere costretto a mettere in atto tale programma? In lui [*Strauß*, NdT] ha trovato incarnazione il militarismo tedesco»¹⁰³. «Politici militaristi e militari politici sono in procinto di assumere tanta forza e tanto potere reale» che un cambio di tali uomini con degli altri, e una «ridemocratizzazione» della società sembrava essere impossibile. Lo Stato militare incombeva.

La presa del potere da parte di Franz Josef Strauß, tanto temuta da Ulrike Meinhof, non si avverò. Ma quanto lei avesse ragione nel sostenere che il ministro della Difesa anelasse ai poteri e che preferisse i metodi di una dittatura militare alle regole del gioco democratico, venne dimostrato dai fatti poche settimane dopo la pubblicazione della rubrica a lui dedicata.

Lo "Spiegel" aveva pubblicato un dettagliato resoconto dell'esercitazione Nato *Fallex*, corredato di ampie informazioni sulla strategia e sulla condizione dell'esercito federale, che in Franz Josef Strauß accese il sospetto di un caso di "alto tradimento". Esperti ministeriali della materia impiegarono ben dieci giorni per constatare che nell'articolo dello "Spiegel" intitolato *Pronti per la difesa con riserva* erano stati rivelati dei segreti militari. Ma simili informazioni dettagliate erano già state pubblicate in precedenza dalla "Deutschen Zeitung", vicina alle posizioni del governo federale, e anche la "Frankfurter Allgemeine" aveva offerto a sua discrezione dettagli di enorme rilevanza, senza per questo essere oggetto di alcuna critica.

Lo "Spiegel", a differenza dei summenzionati giornali, era tutt'altro che vicino al governo tedesco e spesso aveva preso una posizione precisa nelle dispute politiche tra Franz Josef Strauß e l'amministrazione americana, per mezzo di articoli sostanziosi e di orientamento critico. Strauß aveva quindi un conto aperto con il giornale; inoltre, voleva scoprire chi tra i suoi collaboratori fornisse le informazioni allo "Spiegel". Due settimane dopo la pubblicazione dell'articolo dal presunto contenuto "traditore", le redazioni dello "Spiegel" di Amburgo e Bonn vennero occupate dalla polizia e perquisite, vennero bloccati i telegrafi e sigillati i locali. Le abitazioni private dell'editore Augstein e dei caporedattori Jacobi e Engel, così come quella del redattore locale di Bonn, Jaene, vennero perquisite. Jacobi, Engel, Jaene, e il redattore locale di Amburgo, Schmelz, vennero arrestati. Poco dopo Rudolf Augstein si costituì alle autorità e venne incarcerato, così come il suo direttore editoriale Becker. Infine, nel corso di tale azione palesemente illegale, venne tratto in arresto perfino Josef Augstein, l'avvocato dello "Spiegel".

I fili dell'azione erano tirati dal ministero della Difesa, nelle mani di Franz Josef Strauß. Il ministro di Grazia e Giustizia responsabile non ne era stato informato, così

come non erano al corrente dell'iniziativa i ministri regionali dell'Interno della Bassa Renania-Westfalia e di Amburgo, senza le cui autorità di polizia la truppa del *Bundeskriminalamt* e del Pubblico ministero non erano autorizzati a compiere simili operazioni. Il senatore per gli Affari interni, Helmut Schmidt, venne a conoscenza dell'operazione solo quando essa era già stata compiuta ¹⁰⁴.

Il dell'Interpol non era fattibile, essendo l'"alto tradimento" un reato politico e dato che una richiesta di estradizione basata su tali motivazioni giuridiche non avrebbe avuto alcun successo, Franz Josef Strauß scelse «la via breve e diretta del servizio». Prese il telefono e ordinò all'addetto militare dell'ambasciata tedesco-federale di Madrid, da lui stesso dipendente, di far arrestare dalla polizia spagnola il redattore dello "Spiegel". Nel trasmettere questo ordine, affermò sfacciatamente di agire per conto del cancelliere e del ministro degli Esteri, che invece non erano al corrente di tale iniziativa. Il piano di Strauß andò in porto. Ahlers e sua moglie vennero immediatamente arrestati dalla polizia del dittatore fascista Franco.

Tutta l'iniziativa illegale di Franz Josef Strauß — come dovette più avanti ammettere il ministro degli Interni — «si è svolta un po' oltre i limiti della legalità». Seguendo gli ordini del Pubblico ministero responsabile, Siegfried Buback, i funzionari del *Bundeskriminalamt* nel corso della perquisizione alla redazione dello "Spiegel" sequestrarono le bozze dell'edizione successiva. Il giudice istruttore responsabile della Corte suprema, Buddenberg, le controllò attentamente alla ricerca di tracce di "alto tradimento"; dopo pochi giorni le bozze poterono finalmente essere pubblicate. Dai tempi del ministro per la Propaganda nazista, dr. Goebbels, era la prima volta che il contenuto di un giornale subiva di nuovo la procedura dell'esame e dell'autorizzazione delle autorità statali prima di venire pubblicato.

Ma la tanto conclamata libertà di stampa subì ulteriori limitazioni, di quelle abituali sotto le dittature: dopo che la polizia ebbe bloccato i telefoni e i telegrafi dello "Spiegel", il centralino telefonico del giornale restò sigillato per quattro giorni, e ancora dopo tre settimane i locali della redazione centrale di Amburgo erano chiusi per tre quarti. In tali condizioni, lo "Spiegel" poté essere pubblicato soltanto in edizioni di fortuna, e subì pesanti perdite finanziarie.

Per l'indignazione con cui reagì alla faccenda "Spiegel" la pubblica opinione, Strauß fu costretto a dimettersi, e rimase soltanto per un breve periodo lontano dalla ribalta politica. Egli agiva dietro le quinte quale eminenza grigia, finché all'inizio del 1966 i pubblicisti dello "Zeit" e dello "Stern", i suoi avversari del passato, presero a corteggiarlo. Ulrike Meinhof lo riteneva un comportamento gravemente irresponsabile, poiché *Franz Strauß* — questo il titolo di una sua rubrica — era rimasto politicamente lo stesso, malgrado la nuova "immagine" di sé che tentava di diffondere («intelligenza, vitalità, slancio»). Da quale ambiente politico provenisse "il Bavarese" lo faceva capire — secondo l'opinione di Ulrike - un'intervista rilasciata da Strauß al ritorno da un suo viaggio in Sudafrica. Strauß dichiarò senza alcuna preoccupazione che «là non si sarebbe potuto parlare di "schiavizzazione" ma di una "mancanza di diritti politici", che non ci si sarebbe trovati di fronte a una

"ideologia della superiorità razziale" ma a "una sorta di religioso senso di responsabilità"; non si sarebbe avuto a che fare con uno "Stato di polizia", ma con un Paese "sotto stretto controllo"». Chi indorava la realtà sudafricana, affermava Ulrike, sarebbe stato «sospettabile di voler trattare la democrazia e la politica estera alla maniera sudafricana»¹⁰⁵.

L'Unione tedesca per la pace

Ulrike Meinhof si preoccupava dello stato della democrazia nel dopoguerra anche per motivi legati alla propria biografia. L'esempio della "vicemadre" Renate Riemeck le dimostrava quanto pronto fosse lo Stato di Adenauer a reagire con rappresaglie di fronte a un impegno politico spontaneo e conforme alla Costituzione, quando quell'impegno si fosse trovato anche soltanto di poco al di fuori della concezione del mondo ufficializzata dal governo.

Da parte del ministero della Cultura del *bundesland* Bassa Renania-Westfalia venne aperta un'inchiesta disciplinare contro Renate Riemeck a causa dei discorsi da lei pronunciati nelle numerose manifestazioni "contro la morte per nucleare". L'inchiesta venne poi sospesa, ma un anno dopo Renate Riemeck dovette nuovamente recarsi a un interrogatorio a Düsseldorf [*capoluogo del suddetto land NdT*], stavolta si trattava di due articoli da lei scritti per la rivista religiosa del prete Mochalski "Stimme der Gemeinde" ("Voce della comunità"), e per "Blätter für deutsche und internationale Politik" ("Quaderni di politica tedesca e internazionale")

¹⁰⁶

Con l'accusa di essere venuta meno al suo dovere di "moderazione politica", obbligatorio per un'impiegata statale, le venne tolta l'abilitazione agli esami. Il consiglio dell'Università di pedagogia di Wuppertal le espresse subito la propria solidarietà, e 238 professori universitari protestarono; venne anche organizzato uno "sciopero bianco" degli studenti, che si tenne dirimpetto all'edificio del ministero della Cultura, ma il governo regionale rimase irremovibile nella sua decisione, e aprì un nuovo procedimento disciplinare. A causa della privazione dell'abilitazione agli esami, Renate Riemeck si trovò fortemente limitata nello svolgimento del suo lavoro all'Università, e a causa del procedimento per anni venne nei fatti ostacolata da un divieto di scrivere e tenere discorsi — infine decise di abbandonare "di sua volontà" l'impiego statale per lavorare in ambito giornalistico.

A quell'epoca nacque nell'area del "Comitato d'azione" e del "Congresso di Gelsenkirchen" l'idea di proseguire la politica del "Movimento contro la morte per nucleare" con la fondazione di un partito. Movente decisivo per tale progetto fu la definitiva svolta operata dalla Spd in materia di politica militare dopo la dichiarazione di Herbert Wehner in favore della Nato, espressa in un discorso tenuto a nome del proprio partito. In seguito a ciò, alla fine dell'anno venne fondata la Dfu

¹⁰⁷

Anche Renate Riemeck partecipò all'impresa di creare un'alternativa alla Spd, benché già allora si manifestassero i primi sintomi di una grave malattia che limiterà sempre più gravemente la sua libertà di movimento: «I capi del partito avrebbero dovuto essere tre — sono stata membro costitutivo soltanto a questa condizione. Io non avrei voluto mettermi al primo posto, avevo l'intenzione di essere soltanto un consigliere». Prima di prendere una decisione definitiva, Renate Riemeck si consultò a lungo con Ulrike: «Pensavo che lei fosse l'unica persona in grado di capirmi se io, in quella situazione, avessi detto di no» — ma Ulrike convinse la "vicemadre" ad accollarsi il compito della presidenza. «La sua opinione era che ciò che viveva del movimento anti-nucleare, e ciò che aveva preso il via in maniera così magnifica, adesso doveva proseguire».

Mentre Renate Riemeck valutava con molta prudenza le possibilità politiche della Dfu, Ulrike era convinta che il nuovo partito avrebbe fatto molta più strada della "Gesamtdeutsche Volkspartei" ¹⁰⁸ di Heinemann. Era una caratteristica di Ulrike, ricorda Renate Riemeck, «di tenere alle cose molto più a lungo di chiunque altro, una volta che le aveva affrontate».

Nonostante le sue perplessità personali e politiche, Renate Riemeck infine accettò la presidenza della Dfu: «Sono andata avanti lo stesso pur non essendo più in grado di camminare bene. Non potevo già più prendere parte alle manifestazioni elettorali. Sapevo che se fossimo entrati al parlamento federale, quello sarebbe stato il momento in cui ci avrebbero attaccati». Le possibilità di successo elettorale della Dfu erano limitate, non foss'altro che per il fatto che agli inizi degli anni Sessanta non vi era stata alcuna opposizione extraparlamentare di massa, né una vera "critica sociale", e tanto meno quel vasto scontento nei confronti dello Stato venuto a galla alla fine degli anni Settanta.

Ulrike spinse anche un altro "attivista" del "Movimento contro la morte per nucleare" a mettersi a disposizione del nuovo partito: si trattava di Reinhard Opitz. Opitz si era ritirato dalla redazione di "Konkret" in seguito ai contrasti sulla linea della rivista e alle pressioni operate da Klaus Rainer Röhl e dalla stessa Ulrike, per portare a termine i suoi studi universitari. A tale fine riceveva sostegni economici da parte di "Konkret", come era stato anche per altri che avevano interrotto i loro studi per lavorare alla rivista. In quella situazione Reinhard Opitz non riusciva più a prendere una decisione libera. Dopo un lungo colloquio con Ulrike si dichiarò disposto a collaborare come addetto-stampa della Dfu. Infine, anche Röhl si impegnò quale responsabile della campagna elettorale e direttore della propaganda della Dfu.

Le elezioni parlamentari - tenute un mese dopo la costruzione del Muro, avvenuta il 13 agosto 1961 — diedero un risultato costernante per la Dfu: il nuovo partito raggiunse a malapena il 2,2 per cento dei voti.

Si poteva presumere che il "progetto Dfu" in precedenza fosse stato discusso, se non addirittura deciso, all'interno della Kpd clandestina con i rappresentanti di

"Konkret". Per un certo periodo era stata prevista quale addetta-stampa della Dfu Ulrike Meinhof, ricorda uno degli interessati. Per la Kpd, l'ambiente politico dei "neutralisti" rappresentava una possibilità di non avere soltanto influenza ma anche di poter organizzare l'attività semilegale con l'aiuto delle strutture del partito. Non è dato sapere se nell'opera di convincimento di Renate Riemeck e Reinhard Opitz Ulrike avesse agito in base a un "ordine di partito" e/o di propria iniziativa. Come già in occasione del "Movimento contro la morte per nucleare", per lei "il servizio della causa" aveva la precedenza su tutto. Una volta riconosciuto giusto, manteneva il compito contro ogni scetticismo, con rigida convinzione, così che le sembrava naturale pretendere poi un tale impegno anche dagli altri. L'imperativo categorico "si deve fare qualcosa" pareva le facesse dimenticare i propri dubbi circa il tentativo di strumentalizzare gli altri, dubbi che aveva espresso al primo incontro con la redazione di "Konkret".

Casalinga e madre

I primi anni a "Konkret", per Ulrike Meinhof furono all'insegna di piccoli successi e grandi problemi finanziari. "Konkret" era riuscita ad avere un pubblico fisso di circa 25 mila lettori, ma il prezzo di vendita copriva appena un quinto dei costi, e i versamenti da parte della Kpd clandestina erano sempre più spesso compromessi, poiché le diatribe e gli scontri sulla concezione politica della rivista erano in costante aumento. Più Klaus Rainer Röhl si scontrava con i quadri dirigenti della presidenza del partito illegale e diventava bersaglio di critiche, e più Ulrike era costretta a intervenire presso la rivista, risolvere conflitti, smorzare le posizioni rigide e assicurare sostegni economici. Ne conseguiva che la presidenza del partito riteneva Ulrike Meinhof una persona più seria di quel confusionario e sovversivo di Klaus Rainer Röhl, e in certi periodi lei figurava quale unica interlocutrice. Tale compito, nonostante l'implicito riconoscimento, aggravava il peso della responsabilità e la pressione sulla sua persona.

Oltre all'attività politica, la responsabilità per il lavoro redazionale e le rubriche mensili, Ulrike tentava di condurre una calma e tranquilla vita privata. Dopo anni di movimento, di frequenti viaggi e trasferimenti, adesso cercava una base stabile per la sua vita privata. Prima andò ad abitare in un appartamento del centro con Klaus Rainer Röhl. Alla fine, dopo un relativo consolidamento della loro situazione economica, lei prese in affitto una piccola casa nel quartiere di Lurup, arredandola con molta fantasia e pochi soldi. Più avanti nel tempo, alcuni amici racconteranno la strana contraddizione vissuta in quegli anni da Ulrike. Mentre da un lato la pubblicitista impegnata fronteggiava la limitatezza piccolo-borghese della Repubblica della Cdu, la condizione della sua vita privata aveva tutti gli attributi di un tranquillo idillio familiare, tipico dell'era di Adenauer.

Nel 1962 Ulrike rimase incinta. Ne fu contenta, e cominciò con scrupolo la preparazione al parto. Più l'avvenimento si avvicinava, più era stupita delle dimensioni del nascituro. Solo al momento del parto i medici si avvidero di ciò che

non avevano capito in tutti quei mesi: stavano per nascere due gemelle. Nelle ultime settimane della gravidanza Ulrike aveva sempre più spesso accusato dolori al capo. In un primo momento non se ne era preoccupata, ma quando i dolori si erano fatti insopportabili aveva cercato aiuto da uno specialista, il quale, al termine di lunghi esami, diagnosticò: sospetto tumore al cervello. Un errore era fuori questione, le lastre lo dimostravano con evidenza. Quando le venne fatta questa diagnosi, Ulrike aveva ventotto anni.

Per la salute dei nascituri, non le potevano essere somministrati analgesici. Un'operazione al cervello avrebbe potuto provocare danni irreparabili anche se il tumore fosse stato asportato. In queste condizioni il parto si svolse con complicazioni. Le gemelle, Regine e Bettina, nacquero premature per taglio cesareo. Poche settimane dopo il parto, Ulrike venne sottoposta all'intervento chirurgico. Il sospetto del tumore non trovò conferma. I medici trovarono una vena dilatata che nel corso della gravidanza si era ingrossata in maniera abnorme. Le settimane dopo l'operazione furono assai penose per Ulrike. Le emicranie sfiorarono il limite del sopportabile per un essere umano, poiché gli analgesici non potevano esserle somministrati senza limiti. Il processo di cicatrizzazione fu molto lento.

Tutto ciò lasciò in lei per anni «una profonda angoscia, quasi un senso di panico di dover subire un nuovo trauma alla testa per colpa di un incidente stradale o in occasione di una manifestazione»¹⁰⁹. Le rimasero dolori al capo acuti e penosi che ricomparivano con regolarità. In qualunque condizione fisica, di relativo benessere, di stress o di stanchezza, Ulrike dovette vivere sotto la costante cappa incombente di quei dolori alla testa.

Le gemelle nate premature rimasero per alcune settimane in incubatrice, poi Holde Bischof e Renate Riemeck si occuparono di loro. Dimessa dall'ospedale, Ulrike volle subito badare alle figlie, ma dopo breve tempo si rese conto di essere ancora troppo debole per tale compito. Le due bimbe vennero nuovamente affidate alle "vicemadri", a Freiburg. Durante i primi mesi dopo la gravidanza, Ulrike non era limitata soltanto fisicamente nelle sue energie in generale. A causa dell'operazione, erano emersi anche notevoli disturbi alla vista. Ci volle un po' di tempo prima che quei disturbi cessassero.

A causa dell'operazione e degli effetti conseguenti, Ulrike fu costretta a lasciare il suo posto in redazione. Quando le sue condizioni di salute furono migliorate al punto da renderle di nuovo possibile la collaborazione, lei restò comunque a casa per dedicarsi all'educazione delle figlie. Si rimise a scrivere regolarmente le sue rubriche per "Konkret" e ad aiutare il "nuovo-vecchio" caporedattore Klaus Rainer Röhl; ma nel successivo anno e mezzo il centro della sua vita restò prevalentemente la casa a Lurup.

«Faceva la casalinga, badava alle figlie, le gemelle, e scriveva ancora le sue rubriche. Portava volentieri e con convinzione il grembiule» (Lili Holtkamp). Benché all'inizio la parte della moglie e madre le pesasse molto — come ammetteva

con gli amici — lei vi si impegnò con quelle sue caratteristiche di serietà e coerenza così da imparare ad assolvere anche questi compiti. Ogni volta che colleghi e amici andavano a trovarli a Lurup, si trovavano di fronte una «moglie e madre convinta, a una "famiglia felice", e non si faceva caso ai conflitti esistenti tra Ulrike e Klaus» (Jürgen Holtkamp). Quando tra loro si verificava qualche diverbio, Ulrike si comportava da vera chiocciola: prendeva le difese di Röhl contro ogni critica gli venisse diretta, nell'impegno di proteggere la famiglia e il suo matrimonio dall'esterno e di nascondere i loro conflitti - pur risultandole difficile, questa conflittualità la portava spesso quasi all'abnegazione. In quanto alle figlie, Ulrike e Röhl concordavano sul fatto che le bambine dovessero crescere senza educazione religiosa. Durante la sua militanza clandestina nella Kpd, Ulrike si era sempre più allontanata dalle idee religiose. Quando Klaus Rainer Röhl aveva inteso comunque tenere un battesimo in pompa magna, lei se ne era detta contraria - riteneva il battesimo un atto troppo importante per essere utilizzato quale pretesto per una spensierata festa.

L'ascesa di "Konkret"

Il rapporto di Ulrike Meinhof con la Kpd rimase inalterato quando altri nella redazione cominciavano già, di fronte all'esperienza diretta del "socialismo reale", a prenderne le distanze. Ulrike viveva i viaggi nei Paesi del socialismo reale alla stregua di una liberazione, «perché noi qui, nel profondo del blocco orientale, abbiamo finalmente potuto vivere quattro settimane senza paura. Perché la nostra vita di ogni giorno tra Amburgo e Berlino è diversa. Siamo nell'illegalità, sempre minacciati di essere arrestati, sempre nella paura, sempre all'erta, sempre in attesa del peggio». Ulrike provò costernazione per le condizioni di vita nei rispettivi Paesi meta dei suoi viaggi, registrò attentamente l'onnipresenza degli organi di polizia e delle autorità di sicurezza, ma non ne trasse alcuna conclusione, come avrebbe scritto Klaus Rainer Röhl ricordando quegli anni: «La costante disponibilità ad accollarci tutte le conseguenze, sempre con un piede in prigione, produceva anche un effetto collaterale: ci rendeva insensibili verso tutti gli altri perseguitati politici, verso i detenuti e i loro problemi, gli intellettuali di Varsavia, dell'Ungheria e della Rdt. Le poche volte che si sono avuti dei contatti con intellettuali dell'opposizione, si è dovuto notare che i dialoghi con loro andavano sempre a finire su temi quali automobili Mercedes, vestiti alla moda e Coca-Cola»¹¹⁰. Quando il 13 agosto 1961 il governo della Rdt chiuse le frontiere verso occidente con filo spinato e col Muro, anche nella redazione di "Konkret" le reazioni furono di costernazione e perplessità. «Non vi fu nessuno tra noi che difendesse quell'azione», ricorda Jürgen Holtkamp. I giornalisti di "Konkret" cercarono argomenti e spiegazioni validi della loro difficile situazione. «Tutto veniva poi razionalizzato, nessuno di noi ci teneva più con tutto il cuore».

Il Muro era un simbolo dello *status quo* europeo, scrisse all'inizio del 1962 Ulrike Meinhof. La pretesa di Bonn di «libere elezioni» e della «riunificazione tedesca» non erano realizzabili, poiché «libere elezioni nelle attuali condizioni ideologiche

della Rdt significherebbero: voto di maggioranza per la reintroduzione della proprietà privata e probabilmente anche l'integrazione nella Nato»; il che «creerebbe confusione nello scacchiere delle forze politiche mondiali, addirittura danneggiandolo»; inoltre lei faceva notare come l'Unione Sovietica non avesse alcun interesse a che uno Stato vicino diventasse una minaccia: «Per cui non si tratta soltanto di propaganda, quando Bonn afferma che l'Est vuole mantenere la scissione tedesca. Le intenzioni del Cremlino sono quelle di mantenere l'attuale situazione: nessun anticomunismo da parte di 70 milioni di uomini».

Ulrike argomentava sulla base della concretezza dei rapporti di forze politici in Europa. Consigliava di accettare la realtà dell'esistenza del confine dell'Oder-Neiße e della Rdt. Ciò non avrebbe automaticamente significato il riconoscimento della Rdt sotto il profilo del diritto internazionale, ma un «rispetto della sovranità della Rdt... un'accettazione di fatto» sarebbero stati già sufficienti. Solo in quel modo erano possibili «miglioramenti fondamentali»¹¹¹.

Questo articolo non giustificava la costruzione del Muro, e tuttavia "Konkret" si impegnava a cercare la comprensione dei lettori per la politica dell'"altra parte". Una tale posizione redazionale era pressoché unica nell'ambiente politico bundesrepubblicano dell'inizio degli anni Sessanta. Soltanto dieci anni più tardi, il governo Brandt-Scheel terrà conto dello stato dei fatti nella sua nuova *Ost-Politik*, anziché diffondere "bolle di sapone" a proposito di una riunificazione dei due Stati tedeschi come avevano fatto i suoi predecessori.

Le esperienze di Ulrike in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche del 1961 comportarono un suo ulteriore allontanamento dalla Kpd. Mentre gli oppositori del riarmo nucleare e quelli della "Marcia di Pasqua", i pacifisti e i sostenitori di una Germania neutrale, lavoravano perché la Dfu potesse riuscire a entrare in parlamento, nei quadri della Kpd di sostegno alla campagna elettorale della Dfu per ordine "del partito" prevalevano il disinteresse e il cinismo — come più tardi testimonierà Klaus Rainer Röhl: «C'erano dei vecchi uomini talmente amareggiati e rassegnati dalle vicende vissute durante la persecuzione hitleriana e dai totali insuccessi del dopoguerra, che non avevano neppure la fantasia per immaginarsi il successo», e tanti «dicevano freddamente: non potremo mai raggiungere il 5 per cento, e neanche lo vogliamo»¹¹².

Dopo la trasformazione di "Konkret" in rivista di cultura e politica, la cellula della Kpd attorno a Klaus Rainer Röhl e Ulrike Meinhof aveva dovuto confrontarsi con un nuovo direttivo: «Ci passarono dal settore "giovani e studenti" al settore "cultura", e questo fu un male. Fu l'inizio della fine»¹¹³. Il gruppo redazionale, in seguito a tale trasferimento, si trovò non solo di fronte a stalinisti di vecchio stampo, ma anche a doversi confrontare con i vari fronti della politica culturale e della battaglia ideologica apertisi nel "socialismo reale" all'inizio degli anni Sessanta.

Prima pietra della discordia sarà la questione della caduta del dittatore cubano Batista, nel 1959, per mano di Fidel Castro. «Sono andato a Cuba poco dopo gli

avvenimenti rivoluzionari e ne ho fatto un resoconto, creando così parecchio scompiglio», ricorda Jürgen Holtkamp. A Cuba Holtkamp aveva avuto la possibilità di osservare un cambiamento sociale accolto con favore e sostenuto dalla maggior parte dei cubani, «una rivoluzione al *cha-cha-cha*», accompagnata da suoni che non piacquero ai vecchi compagni della Kpd. Un ulteriore argomento di conflittualità erano gli autori. Il settore "affari culturali" del partito non era d'accordo sull'utilizzo di svariati scrittori e pubblicisti che scrivevano per "Konkret"; avrebbe preferito l'esclusiva collaborazione di quegli elementi vicini alla linea politica del partito, o almeno di coloro «che da parte della Rdt sono classificati quali amici della pace»¹¹⁴. Ma il gruppo redazionale difese il proprio concetto di giornale "aperto" e di sinistra.

Nel 1963 il contrasto tra "Konkret" e la Kpd si inasprì. Nel maggio di quell'anno, in Cecoslovacchia ebbe luogo una conferenza sull'opera di Franz Kafka, un autore che nel "socialismo reale" di quell'epoca era ancora proscritto in ragione dell'accusa di essere "borghese" e "formalista". Con quella conferenza si aprì una frattura nella politica culturale, poiché numerosi critici letterari e scrittori di fama criticarono apertamente il credo estetico del "realismo socialista".

Quando Jürgen Holtkamp scrisse su "Konkret" di quello sviluppo cecoslovacco (che precedeva la "Primavera di Praga"), colpì proprio il punto debole dei compagni della Rdt. Alla fine del 1962 tra gli scrittori della Rdt aveva preso forma una corrente letteraria che veniva osservata con la massima diffidenza dalla direzione e dal governo. Stimolata da Stephan Hermlin, la Fdj¹¹⁵ organizzò numerose "serate di poesia" in cui recitavano autori quali Rainer e Sarah Kirsch, Volker Braun, Karl Mickel e Wolf Biermann. I "giovani talenti" non avevano peli sulla lingua; la loro idea del socialismo andava oltre ciò che ufficialmente era consentito. Quando, per esempio, Volker Braun associò il "jazz" al socialismo, e polemizzò contro "ubbidienza", "torpore" e "piattezza", i burocrati della cultura si allarmarono. «*Il basso fa la fuga dell'orchestra paralizzata/Il pianoforte anatomizza il cadavere ubbidienza/Il sassofono spezza le catene della partitura/[...] Io canto me stesso/[...] Qualcuno dà il meglio di sé per il tema in comune/Tu hai il diritto di essere te stesso e io sono io...*» — versi di questo genere esprimevano il "sentire" di un'intera generazione. Le serate di lezioni tenute dagli autori erano di conseguenza affollatissime, e quei toni dissonanti richiamaivano subito misure disciplinari. Il "Neue Deutschland" (organo ufficiale del partito) lanciò fulmini contro lo «scetticismo» dei giovani autori, contro la «filosofia anarchica», contro il «nichilismo» e contro l'«ideologia della perplessità». A Wolf Biermann venne proibito diverse volte di partecipare a tali manifestazioni; l'iniziatore della "corrente politica", Stephan Hermlin, venne costretto a fare autocritica davanti al Comitato centrale; libri che documentavano quelle "serate di poesia" furono posti sotto censura¹¹⁶.

In quello scontro, "Konkret" prese posizione a favore dei giovani autori, pubblicando i loro testi, e mostrando stupore per il comportamento tenuto da alcuni funzionari della Sed.

Gli incontri con Jupp Angenfort e Oskar Neumann, dirigenti del settore culturale della Kpd, sempre più spesso si concludevano con accese dispute. La direzione «si era messa in testa di far vedere allo scomodo "Konkret" come dovessero andare le cose, e di impedire che sorgesse anche solo l'idea dello "Stato praghese". Fu un'impresa difficile, che in un primo momento tentarono di risolvere correttamente, ovvero per mezzo di dibattiti. Citazione di Angenfort: "Allora dobbiamo discutere fin quando non sarete convinti!". L'idea, l'ombra di un'idea, la traccia di un'idea che a sua volta lui potesse essere convinto, che una volta tanto anche noi, e non sempre "il partito", potessimo avere ragione, non venne mai a galla in quel suo povero cervello», ricorda Klaus Rainer Röhl¹¹⁷.

«Ricordo una pessima serata, un'orrenda esperienza in cui tutte le nostre illusioni sulla realizzabilità di un socialismo intellettuale illuminato crollarono. Fu in una di quelle "case per ferie" messe a disposizione esplicitamente per il fraterno partito della Germania occidentale, a Grünau (Rdt). Ulrike, in avanzato stato di gravidanza, era seduta in una comoda poltrona, taciturna, come paralizzata, stordita dall'ondata di prepotenza, ignoranza, stupidità e stalinismo culturale. Sì, ci vennero fatte delle vere e proprie minacce»¹¹⁸.

Poco tempo dopo, un nuovo scontro fece traboccare il vaso. Alla base vi era il conflitto latente fin dal 1960 tra il Pcus e il Partito comunista cinese, che nel 1963 si concluse in una aperta rottura, quando Pechino contestò il ruolo di dirigenza politica del Pcus, rifiutando di seguirne le direttive. «Avevamo scoperto i cinesi, in quanto avevano una loro idea del socialismo», ricorda Jürgen Holtkamp. «Una delle nostre copertine, raffigurava un'immagine di Kruscev assieme a Mao lacerata a metà. Su quell'argomento avevo scritto un commento con uno pseudonimo. Non avevo nemmeno assunto la posizione dei cinesi. Avevo semplicemente menzionato che esisteva qualcuno con una posizione diversa da quella russa». La sezione culturale della Kpd credette di poter accusare Klaus Rainer Röhl della crescente insubordinazione di "Konkret". Ci si ricordò delle frequenti dispute avute già negli anni Cinquanta con l'editore non-ortodosso. I componenti della direzione concordarono sull'espulsione di Röhl dalla Kpd e sulle dimissioni che Röhl avrebbe dovuto rassegnare dalla sua posizione di dirigente a "Konkret". «Röhl si trovava ormai sulla lista degli indesiderabili», ricorda uno dei diretti interessati. «Ma noi ci siamo schierati attorno a lui: o tutti, o nessuno. Ma poi ci tolsero i mezzi, all'improvviso». Quando la direzione della Kpd si rese conto che con i suoi ultimatum non riusciva a imporre la propria volontà, nel maggio del 1964 bloccò tutti i finanziamenti a "Konkret". «Per me e Ulrike la situazione fu particolarmente grave — io ero l'editore, il "proprietario" che rispondeva di tutto, economicamente e di fronte alla legge. Mi ritrovai con conti non pagati e debiti per oltre 40 mila marchi»¹¹⁹. In seguito allo spietato abbandono dei compagni di "Konkret" da parte del direttivo Kpd, essi vollero lasciare il partito. «Abbiamo fatto una domanda. La risposta diceva no su tutte le questioni, tranne una», ricorda uno degli interessati. Mentre Klaus Rainer Röhl venne espulso in questa maniera dal partito, Ulrike Meinhof di fatto rimarrà iscritta al Partito comunista tedesco fino alla sua morte.

Il gruppo di "Konkret" decise di continuare la pubblicazione del giornale. Si fecero programmi per mobilitare gli abbonati chiedendo loro di anticipare un versamento annuo. Ci si rivolse alle grandi case editrici per averle come clienti di inserzioni pubblicitarie nella rivista; infine si tentò anche di ottenere qualche donazione.

Nell'estate del 1964, la redazione pubblicò un appello ai lettori; sotto il titolo "*SOS Konkret*" si leggeva: «Alcune persone hanno intenzione di distruggere "Konkret" perché pubblica articoli concreti, senza risparmiare nessuno. Nella sede dei distributori di pubblicazioni periodiche si trova un elenco. Questo elenco proviene dal *lager* della Federazione degli imprenditori, e in esso c'è scritto che noi facciamo "intenzionalmente o inconsciamente" propaganda per fini comunisti. Questa affermazione è insensata». Il giornale si trovò di fronte al boicottaggio di numerosi rivenditori. Inoltre, a causa di diversi processi (intentati da avversari politici) il giornale si trovò economicamente indebolito. L'imminente fine della rivista avrebbe potuto essere impedita solo per mezzo dell'aumento della tiratura. «Ogni lettore dovrebbe trovarne uno nuovo, ogni abbonato uno nuovo. Aiutateci a far sopravvivere uno degli ultimi giornali indipendenti di cultura»¹²⁰. Difatti, poco prima era stata messa in circolazione una "lista di boicottaggio" da parte della Federazione degli imprenditori. Si erano anche accumulati varî alti costi processuali e onorari per avvocati, tra l'altro per una causa intentata contro "Konkret" da parte della Federazione degli imprenditori. «Il nostro "appello-SOS" tralasciava quindi i nostri problemi con i compagni, e accusava soltanto i veri "bruti"» (Klaus Rainer Röhl)¹²¹. Nel mese di luglio "Konkret" non poté uscire.

All'improvviso tutto riprese a marciare: «Abbiamo atteso un miracolo, e il miracolo è avvenuto. Il primo numero poteva essere distribuito. Mille abbonati avevano pagato in anticipo per uno o per due anni, tutte le grandi case editrici ci avevano ordinato delle inserzioni. Per la prima volta Rowohlt si comportava da vero mecenate aiutando a finanziare il giornale, vari mecenati della Dfu (vi erano anche quelli) aiutarono con donazioni — soprattutto aiutò Jonny Jahr, il vecchio e potente signore del gruppo editoriale Gruner e Jahr... Dare soldi direttamente no, gli sarebbe parso un atto troppo irrazionale, un "affare in perdita"; non aiutò con l'azione, ma con il consiglio. Telefonò alla nostra tipografia e disse al titolare di farci credito. Questo valeva come fossero contanti»¹²². Un articolo apparso sullo "Spiegel" a proposito della miracolosa sopravvivenza di "Konkret" ne incrementò la notorietà. La tiratura arrivò a superare le 50 mila copie, avvicinandosi nell'anno successivo al significativo traguardo delle 100 mila.

Dopo la sospensione dei sostegni finanziari da parte della Kpd, nella redazione divamparono i vecchi contrasti. Klaus Rainer Köhl aspirava a una rivista politica che avrebbe dovuto corrispondere al "gusto della massa", e quanto al *layout* e alla composizione grafica, alla scelta delle tematiche e alla loro elaborazione, avrebbe quindi dovuto essere: facile da ricordare, comprensibile, chiara nell'impostazione, con uno *stopper* su ogni pagina che catturasse l'attenzione dei lettori — e per questo lui intendeva soprattutto: "sesso". Nei testi e nelle foto. «Quando la vecchia miscela

non carburava più e non faceva più camminare la macchina», allora «si è dovuto ricorrere allo stimolatore dei sensi, stimolando di conseguenza anche il meccanismo delle vendite», ricorda Peter Rühmkorf¹²³.

Ulrike respinse subito quell'idea. Numerosi componenti della redazione si schierarono dalla sua parte. Il primo posto avrebbe dovuto essere occupato dall'informazione politica del lettore. Lei dubitava di trovare nuovi lettori con mezzi così frivoli e discutibili, specie quando essi non rispecchiavano le convinzioni politiche sostenute da "Konkret".

Dalle discussioni all'interno della redazione, alla fine, sortì un giornale che sembrava una pianta ermafrodita. Agli articoli con informazioni di fondo e alle analisi, faceva da esempio lo "Spiegel". Le foto di formato grande, i *reportage* illustrati e le rubriche davano invece l'impressione di una rivista illustrata; "Konkret" era stampata su carta patinata, e anche esteriormente venne ridotta al formato delle riviste illustrate. Inoltre, nella rivista Klaus Rainer Röhl ricorreva al «carburante e stimolatore sesso»: *Sesso a scuola*, *Sesso all'Università*, *Sesso nella Rdt*, *Sesso e leva*. *Sesso e parties*, *Sesso e pillola* — questi i titoli dei suoi articoli. A differenza degli anni successivi, il capo di "Konkret" non speculava su un ipotetico "stato di emergenza" in materia da parte dei suoi lettori, ma il suo obiettivo era per così dire "emancipatorio". Si ribellava contro la "tutela" dei cittadini da parte della Conferenza episcopale cattolica, contro i difensori del buoncostume costituitisi nella "Lega di risanamento morale" e nell'"Azione schermo pulito", evidenziando in questo contesto il nesso tra *pruderie*, paura e conformismo.

I "moralisti" non si fecero aspettare. Nel 1965, seimila bravi cittadini tedeschi della città di Schwabach firmarono una petizione contro "Konkret" e, rappresentati dal loro sindaco della Spd, chiesero di essere ascoltati dal ministro degli Interni, Höcherl (Csu), per esporre la loro richiesta di intervenire contro queste «porcherie e zozzerie» provenienti da Amburgo. In seguito, l'"Ufficio federale per la protezione della gioventù" esaminerà la richiesta di mettere "Konkret" all'indice per un anno. «Una messa all'indice prolungata: un divieto di vendita ai minorenni, quindi rivendita clandestina, e nessuna pubblicità diretta — a queste condizioni nessun giornale nella Rft può sopravvivere, e per "Konkret" questa sarebbe stata la fine»¹²⁴. Quando l'intero pubblico *liberal* — dallo "Stern" alla trasmissione televisiva "Panorama" — manifestò la sua solidarietà a "Konkret" mettendo al tempo stesso in guardia contro l'imminente perdita della libertà di stampa, si riuscì a evitare l'incombente divieto.

Per tutto questo "Konkret" fece di nuovo parlare di sé. E questo sarà altamente utile in termini pubblicitari, come ricorderà Klaus Rainer Röhl: «Tutta la Germania si mostrava talmente preoccupata per la nostra esistenza e così ossessionata di poter finalmente leggere le nostre porcherie, che a settembre potevamo stampare una tiratura di 100 mila copie»¹²⁵.

«La "Grande Coalizione" ha bisogno di interpreti, non di critici»

Quando, nel dicembre del 1966, venne definitivamente stabilita la "Grande Coalizione" tra Spd e Cdu/Csu, Ulrike Meinhof vide pessimisticamente l'immediato futuro della giovane Repubblica del dopoguerra. Quando politici quali Rainer Barzel e Franz Josef Strauß, contro la cui ideologia "nazista" lei aveva messo ripetutamente in guardia, avessero assunto il potere occupando posizioni di rilievo, la preoccupata giornalista di "Konkret" si poneva la domanda se dunque tutto sarebbe stato perso e «la seconda Repubblica finita».

«Il piccolo partito tedesco liberale (Fdp) non sarà certo in grado di chiedere costantemente al governo ragione del suo operato. La fine delle dispute parlamentari verrà accompagnata anche dalla fine dei contrasti politici nelle sedi televisive e nelle stazioni radiofoniche, che più di prima hanno l'ordine di non criticare la politica governativa ma di interpretarla, di non esprimere opinioni ma solo di fornire spiegazioni. Le pubblicazioni di Springer, demagoghe della "Grande Coalizione", fanno quello che possono per sostenere la linea dell'anti-comunismo e dell'ideologia "comunitaria", per diffamare i critici rimasti, con lo slogan "Vogliamoci bene", creando un'atmosfera violenta. [...] Vincerà comunque quel partito che attualmente è il solo a porre un'alternativa politica, l'unico che promette di fare tutto diversamente, cioè la Npd ¹²⁶, ed è del tutto probabile che già nel 1969 uno come Strauß si troverà alla guida di una coalizione tra la Cdu/Csu e la Npd. Con una mossa diplomatica, Strauß ha sminuito già adesso il parere del suo segretario di partito, Jaumann, dicendo che si è trattato di una "opinione personale", quando Jaumann ha affermato che con la Npd non si potrebbe negoziare» ¹²⁷.

Anche se alla Rft venne risparmiato un governo Strauß con ministri neonazisti, su questo punto le previsioni di Ulrike Meinhof trovarono una pesante conferma. La "Grande Coalizione" diffamò l'opposizione extraparlamentare ("gli ultimi critici") in modo che tra la popolazione si diffondesse apertamente la volontà di dare vita a ronde di cittadini e di "caccia alle streghe". La stampa, e in particolare i giornalacci di Springer, quanto le emittenti radiofoniche e televisive (quasi senza eccezione), gettarono benzina sul fuoco dei cittadini contro il movimento studentesco, così che a Berlino occidentale si arrivò infine a sparare addosso a due studenti - Benno Ohnesorg morì sotto il fuoco di un poliziotto addestrato durante il servizio alla frontiera; Rudi Dutschke venne gravemente ferito da un giovane neonazista.

Anni prima che il movimento studentesco denunciasse i metodi della stampa di Springer, Ulrike Meinhof si occupava già del collegamento tra la politica dell'informazione pilotata e la generale spoliticizzazione della popolazione. Nel 1964, riflettendo sull'era di Adenauer, lei scrisse: «La popolazione della Rft vive estranea a se stessa e alla propria storia, non-informata e non-illuminata, disorientata e indecisa tra le marche di detersivo "Pril" e "Sunil", informatissima sulle pappe per bébé di marca "Alete" e sugli elettrodomestici, ma non sul patto di non-aggressione e sulle zone denuclearizzate. [...] Quattordici anni di impero Adenauer hanno fatto di 55 milioni di tedeschi, giornalisti e lettori, politici e commentatori, spettatori e

programmisti televisivi, un popolo di mezzo-informatori e mezzo-informati di cui gli uni dicono solo la metà di ciò che fanno, e di cui gli altri vengono a sapere solo la metà di quello che dovrebbero sapere; carichi di pregiudizi, circondati da tabù, zeppi di illusioni, in modo che non riescono a scorgere i propri pregiudizi a non rendersi nemmeno più conto dei propri reali interessi»¹²⁸.

Quella che si stava affermando come legge non scritta della politica dell'informazione e della produzione di opinioni, e che si stava applicando senza difficoltà, trovò una dimensione del tutto nuova proprio quando prese il via la "Grande Coalizione". A quel punto Ulrike Meinhof temeva una «omologazione del pubblico». Quando poi Joachim Fest venne cacciato dal suo incarico di responsabile della rubrica televisiva della televisione di Stato per la regione settentrionale, "Panorama", a causa di una trasmissione critica sulle leggi dello "stato d'emergenza" che stavano per essere varate, lei scrisse: «La "Grande Coalizione" non ha bisogno di critici, ma soltanto di interpreti. La politica della "Grande Coalizione" presuppone la trasformazione dei partiti di classe in partiti interclassisti, la riduzione dei contrasti di interessi nello Stato e nella società a questioni di second'ordine, da accantonarsi per il raggiungimento di mete superiori. Ma chi critica l'operato di partiti popolari potrebbe attirarsi facilmente il sospetto di criticare il popolo stesso e la sua volontà espressa attraverso tali partiti»¹²⁹.

In quelle condizioni, non solo la stampa di Springer, ma tutti i *mass-media* non avrebbero fatto altro che adeguarsi alla funzione di strumenti politici dei grandi "partiti popolari": «Nel novero degli strumenti della politica di "Grande Coalizione": la scelta di rifiutare il dibattito politico su questioni oggettive per spostarlo sulle questioni generali (le "nuove teste!"), la subordinazione della diversità di opinioni politiche a un obiettivo generale valido per tutti. Quello che si ottiene in questo modo normalmente si definisce spoliticizzazione. La politica della "Grande Coalizione" non mira in realtà ad avere una popolazione fedele al governo, ma a una popolazione apolitica. La fedeltà ne sarebbe una logica conseguenza».

Sei mesi prima, nella sua rubrica *Vietnam e Germania*, Ulrike aveva cercato di evidenziare in maniera esemplare il gioco combinato tra politica ufficiale del governo e produzione di opinioni da parte della stampa. «È parte integrante degli interessi di Bonn nella guerra del Vietnam il fatto che alla popolazione vengano nascosti dei fatti, che determinati collegamenti restino oscuri, insomma che la popolazione non capisca niente, ma che comunque partecipi»¹³⁰. Ulrike si basava su una presa di posizione firmata da 62 scrittori e docenti che venne — senza quasi eccezione - censurata o presentata in modo distorto dalla stampa. Alla fine del 1965, con una "Dichiarazione sulla guerra in Vietnam", scrittori e docenti si opposero al fatto che il governo federale sostenesse l'intervento militare dell'amministrazione Usa in Vietnam. I firmatari della dichiarazione non erano soli nella loro resistenza, ma erano sostenuti da un ampio movimento di opposizione che negli Usa contrastava la politica del governo Johnson. Nell'aprile del 1965, 25 mila persone avevano partecipato alla "Marcia di protesta su Washington"; nel marzo del 1966, infine, 100 mila persone avevano manifestato a New York contro la politica del loro

governo in Vietnam.

I *mass-media* bundesrepubblicani accreditarono in modo pressoché unanime l'impressione che il governo americano potesse basarsi su un sostegno totale e incondizionato nel proprio Paese. Si sostenne che chi avanzava critiche alla politica sul Vietnam, diffondeva anti-americanismo. Altrettanto distorti erano i resoconti della guerra stessa. Alla popolazione bundesrepubblicana venivano fornite quasi esclusivamente informazioni provenienti dall'Ufficio stampa dell'esercito Usa e dall'Ufficio informazioni del ministero degli Esteri di Washington.

A tale disinformazione si opponevano gli scrittori e i docenti con la loro "Dichiarazione sulla guerra in Vietnam".

«Il cancelliere Erhard ha ripetutamente assicurato al governo americano il sostegno del popolo tedesco alla sua politica riguardo al Vietnam. Negli stessi Stati Uniti cresce l'opposizione contro quella politica; sempre più americani dubitano delle affermazioni con le quali il governo degli Usa cerca di giustificare il proprio intervento in Vietnam. Il governo americano definisce la guerra del Vietnam un conflitto tra le due parti del Paese, scaturito dall'aggressione del Nord contro il Sud. In Vietnam si sarebbe consumata un'aggressione comunista contro il "mondo libero"; il governo americano afferma che la guerra è necessaria per difendere la libertà del popolo sudvietnamita dall'attacco di una piccola minoranza comunista guidata e al servizio dello straniero. In realtà, la guerra del Vietnam è una guerra civile che fino all'intervento militare degli Stati Uniti si era esclusivamente svolta tra rivoluzionari sudvietnamiti e il governo di Saigon. Gli Usa hanno intenzionalmente disatteso la Convenzione di Ginevra del 1954, che prevedeva libere elezioni nel Paese entro due anni, e hanno mantenuto al potere il governo Diem e i suoi successori contro la volontà della popolazione, schierata dalla parte dei ribelli. Il governo di Saigon ottiene successi soltanto nelle città e sotto la diretta protezione delle truppe americane; il conflitto sta trasformandosi sempre più in una guerra degli Usa contro il popolo vietnamita. Non si tratta soltanto dell'annientamento dei Vietcong, come sostengono gli alti gradi militari americani, ma della sperimentazione di nuove armi e tecniche per la soppressione di ribellioni in altre parti del mondo. [...]

Il bilancio della guerra fino a oggi:

— Secondo stime approssimative, la seconda guerra in Vietnam finora è costata mezzo milione di vite umane.

— Soltanto tra il 1961 e il 1964, sono morti 160 mila civili.

— Da anni vengono praticati tortura e assassinio dei prigionieri.

— Migliaia di villaggi sono stati distrutti, i loro abitanti uccisi o deportati nei cosiddetti "villaggi di difesa", che altro non sono che campi di concentramento.

— Bombe al *napalm*, armi chimiche e nuove armi di massiccia distruzione colpiscono sempre più la popolazione civile.

— Le moderne strategie della "terra bruciata" stanno profilando il pericolo che ci si trovi di fronte a un vero genocidio.

Di fronte a questi fatti prendiamo le distanze dal sostegno morale ed economico accordato dal governo federale tedesco alla guerra in Vietnam.

Accogliamo favorevolmente le richieste del governo francese e dei Paesi non-allineati di sospendere gli attacchi aerei e di una trattativa per una soluzione del conflitto sulla base della Convenzione di Ginevra.

Siamo solidali con cinquemila docenti americani che chiedono l'immediata cessazione della guerra e la dichiarazione di neutralità di tutto il Vietnam.

Siamo solidali con il movimento per i diritti civili americano, il cui portavoce, il premio Nobel Martin Luther King, ha chiamato a manifestare per la pace in Vietnam. Facciamo appello a tutti i democratici della Rft affinché sostengano questa dichiarazione e le sue richieste politiche portandole a conoscenza della pubblica opinione»¹³¹.

Nonostante la quantità di eminenti firme in calce a questa dichiarazione, ai docenti e scrittori venne riservato lo stesso trattamento subito da tutti coloro che non avevano a disposizione il telegrafo dell'Ufficio stampa federale. La "Dichiarazione" venne pubblicata dai *mass-media* in forma distorta, o finì direttamente nel cestino della carta straccia come d'uso in molte redazioni.

Il giornale di punta della casa editrice "Springer", "Die Welt", in quell'occasione dimostrò come si dovevano trattare le verità scomode che non concordavano con il punto di vista ufficiale del governo: «"Die Welt" pubblica soltanto 8 delle 120 righe della dichiarazione degli scrittori e docenti, ma in compenso pubblica integralmente il contro-appello di Krämer-Badonis e tre intere pagine di lettere al direttore contro la pressoché inedita dichiarazione degli scrittori»¹³².

Invece di dare informazioni si nutrivano stati d'animo; il cittadino aveva l'occasione di mostrarsi indignato senza in realtà sapere di che cosa si trattasse... In questo modo — scrisse Ulrike Meinhof nella sua rubrica *Vietnam e Germania* — nella Rft si faceva una politica con obiettivi precisi. Bonn aveva bisogno della guerra in Vietnam: «Essa prova — per quanto discutibilmente — la minaccia dell'Oriente; essa giustifica la strategia della difesa attiva, delle basi missilistiche ai confini della Rft». La guerra in Vietnam forniva il pretesto per continuare una politica a senso unico, distante dalla realtà, che presto avrebbe potuto diventare esplosiva per l'Europa - che conduceva difilato il governo federale a dichiarare: «In Europa non c'è pace senza riunificazione. In altri termini: il Vietnam di domani potrebbe essere la Germania. Coloro che diffondono tali affermazioni si rendono sospetti di voler preparare una simile condizione». Ne conseguiva che faceva parte degli interessi di Bonn nella guerra del Vietnam il fatto che alla popolazione «vengano nascosti dei fatti, che determinati collegamenti restino oscuri, che la popolazione non capisca niente, ma partecipi».

Stato d'emergenza della democrazia

Sc Ulrike Meinhof nelle sue rubriche metteva ripetutamente in guardia contro le "tendenze restauratrici" nella Repubblica tedesca occidentale del dopoguerra, non

ultimo lo faceva per il fatto che dal 1960 il governo di Bonn si era attivato per imporre la legislazione dello "stato d'emergenza". In quell'anno in ministro degli Interni in carica, Schröder, aveva presentato le prime proposte di modifica della Costituzione.

Poche settimane dopo, nella sua rubrica *Stato di emergenza? Stato di emergenza!*, Ulrike si occupò di quelle proposte, constatando che i poteri assunti dal governo nel caso di uno "stato d'emergenza", "interno" o "esterno" che fosse, superavano ampiamente il fatale articolo 48 per lo "stato d'emergenza" della Costituzione della Repubblica di Weimar: «Non soltanto vengono abolite le libertà personali, di opinione, di riunione, il diritto di costituire gruppi e associazioni, il diritto di proprietà, ma anche — e qui il disegno di legge governativo si fa scandaloso — la libertà dell'arte, della ricerca e dell'insegnamento; il diritto di fondare associazioni (del lavoro ed economiche); la libera circolazione di tutti i tedeschi nel territorio tedesco-federale; il diritto alla libera scelta del mestiere, del posto di lavoro e del centro di formazione professionale. Nella Repubblica di Weimar non si era rischiato tanto — proibire i sindacati, imporre il lavoro forzato, chiamare le donne all'esame di leva e reclutarle. Nella Repubblica di Weimar non si era arrivati a progettare tanto — abolire la libertà dell'arte e della scienza, e uniformare la scienza e l'insegnamento. Una novità nella Germania del dopoguerra è costituita dagli specifici compiti dell'esercito: "Nel caso che le forze della polizia non siano sufficienti, in caso di emergenza interna possono essere impiegate anche le Forze armate" — il loro impiego in caso di emergenza esterna è ovvio»¹³³.

Ulrike definì il progetto legislativo di Schröder «una congerie di regolamenti che si rivelano essere un piano per realizzare un colpo di Stato», di fronte al regolamento proposto secondo il quale «lo "stato d'emergenza" può essere deciso dal parlamento con la maggioranza semplice dei voti», oppure, in caso di pericolo imminente, il presidente della Repubblica avrebbe avuto il potere di decretare lo "stato d'emergenza" e proclamarlo con il solo avallo del cancelliere. Ottenere una maggioranza semplice non avrebbe dovuto essere difficile per nessun governo, tanto meno sarebbero mancati, nel caso, gli elementi per dichiarare una situazione di "pericolo imminente"; di conseguenza, «presidente e cancelliere possono proclamare a loro discrezione, volontà e capriccio, lo "stato d'emergenza"»¹³⁴.

Ulrike riteneva che con tali "leggi speciali" la Repubblica federale tedesca si sarebbe trovata in una situazione paragonabile a quella della Repubblica di Weimar poco prima della ratifica della legge sui pieni poteri a Hitler. Le singole clausole sarebbero state evidentemente pianificate per affrontare le "crisi interne" — le prese di posizione dei partiti governativi e delle Federazioni degli industriali dimostravano che non si stavano prospettando evenienze per un "caso di guerra", ma contro la popolazione. I legislatori dello "stato d'emergenza" «considerano i sindacalisti "nemici del popolo", gli scioperi delle "sommosse", la lotta per il salario uno "stato d'emergenza"». «Questo è il linguaggio della legge contro i socialisti del marzo 1933, e ciò voleva dire carcere e campi di concentramento»¹³⁵.

Due anni dopo, di fronte a un nuovo disegno di legge per lo "stato d'emergenza", Ulrike Meinhof su "Konkret" pose la domanda: «Ma contro quale maggioranza il governo necessita di poteri speciali, e quale minoranza, d'altro canto, dispone nella Rft di tali e tanti strumenti di potere che possano mettere in pericolo le basi dello Stato e della democrazia? Negli ultimi cinque anni si sono tenuti degli scioperi politici, e si sono levate anche delle voci che hanno invocato lo sciopero generale. Ciò è avvenuto nel 1958, quando Karlsruhe [si *intende la Corte costituzionale, NdT*] ha proibito un plebiscito, quando oltre l'80 per cento della popolazione bundesrepubblicana disse di no alla decisione del Bundestag di equipaggiare l'esercito federale con armamenti nucleari, quando Schröderchiese per la prima volta al sindacato della polizia poteri speciali per il governo in caso di "stato d'emergenza". Contro chi? Contro l'80 per cento oppure contro quel 20 per cento che aveva la maggioranza nel Bundestag? Dal "Kapp Putsch" fino al 1958 i sindacati si sono sempre e comunque trovati dalla parte della Repubblica. Sempre dalla parte della libertà contro l'autorità e contro il totalitarismo. [...] Il colpo di Stato venne da destra, non da sinistra, gli scioperi sono sempre stati fatti per la democrazia e non contro di essa». Come aveva dimostrato l'esempio di Hitler, le leggi per lo "stato d'emergenza" contro il colpo di Stato della destra non avrebbero avuto alcun senso - infatti non avevano impedito il colpo di Stato bensì lo avevano reso possibile ¹³⁶.

Di fronte alla situazione della maggioranza politica nel Bundestag, Ulrike vedeva il pericolo che «proteggere la democrazia ben presto potrebbe voler dire una protezione dell'unica e idolatrata via politica data — una protezione dalle idee alternative, dai sindacalisti insubordinati, dai manifestanti indesiderati, dagli spiriti scomodi» ¹³⁷.

La Spd respinse il primo disegno di legge per lo "stato d'emergenza" presentato nel 1960. Negli anni successivi il direttivo della Spd diminuirà progressivamente la propria resistenza contro le "leggi speciali", finché nel 1968 la Cdu/Csu riuscirà infine a ottenere la maggioranza dei due terzi necessaria per le modifiche costituzionali.

Come si venne a sapere più tardi, Adenauer non attese che gli venisse data la possibilità di mettere fuori gioco i diritti costituzionali dei cittadini per vie "legali", ma già alla fine degli anni Cinquanta promulgò, segretamente e illegalmente, alcuni decreti per l'emergenza, distribuiti poi nei singoli uffici di tutti i parlamenti regionali, dove sarebbero rimasti chiusi nei cassetti, in buste di colore arancione, in attesa del "giorno X". Coloro che ebbero occasione di vedere questi "decreti nel cassetto" sarebbero impalliditi alla lettura del loro contenuto — come dichiarò onestamente il ministro degli Interni Lücke. Uno sgomento comprensibile, poiché tali decreti assegnavano poteri illimitati agli Uffici, poteri che di solito invocano soltanto le dittature o le giunte militari. In caso di una grave crisi internazionale ("caso di tensione"), in caso di catastrofi (per esempio l'evacuazione della popolazione dalle zone attorno alle centrali nucleari) o di "rivolte interne" (per esempio uno sciopero generale che paralizzasse la vita pubblica e le funzioni statali) potevano:

- essere arrestate dalla polizia le persone politicamente scomode, se fossero state considerate sospette «a causa del loro comportamento»;
- essere temporaneamente messe fuorilegge le associazioni politiche "sospette";
- essere vietate la stampa e la distribuzione di volantini e scritti simili;
- essere obbligati i produttori di trasmissioni radiofoniche a redigere programmi in associazione e rispondenti alle ordinanze governative;
- essere punite con pene detentive persone che «sostengono affermazioni false o fortemente distorte riguardanti fatti reali», o che le diffondono, e che con una diffusione sistematica «producono angoscia e terrore tra la popolazione» — in altri termini: poteva essere bandita qualunque forma di giornalismo critico ¹³⁸.

Quando poi, nel 1965, venne divulgata l'esistenza dei "decreti nel cassetto", il loro contenuto superò perfino i timori di coloro che — come Ulrike Meinhof — non esitavano a stigmatizzare il governo dell'Unione democristiana.

Il primo passo del governo Erhard era stato quello di far ratificare, con il sostegno della maggioranza democristiana, una serie di "leggi ordinarie per lo stato d'emergenza", che nonostante la "tranquillizzante" definizione nei fatti non erano meno pericolose dei "decreti nel cassetto". Nell'intrico di paragrafi delle "Sette leggi per la pubblica sicurezza" si celavano profonde incrinature del dettato costituzionale e dei diritti fondamentali dei cittadini. L'opinione pubblica, tuttavia, non se ne rese quasi conto, dato che soltanto gli esperti potevano avere una chiara comprensione di quanto implicato dagli oltre tremila articoli di tali leggi. In seguito, uno dei parlamentari, esprimendo la propria soddisfazione, affermò che «è stato fatto tutto senza sollevare un polverone» ¹³⁹.

Una parte di quelle leggi stabiliva che in periodi di catastrofi e tensioni:

— tutti gli uomini soggetti agli obblighi di leva potevano essere obbligati allo svolgimento di qualsiasi tipo di lavoro "ragionevole", e quindi potevano essere internati in campi di lavoro;

— tutte le donne attive in settori di importanza bellica o della protezione civile potevano essere costrette a rimanere ai loro posti di lavoro ¹⁴⁰.

Perfino i critici delle leggi per lo "stato d'emergenza" dovettero riconoscere al governo Adenauer-Erhard l'abilità con cui aveva realizzato i suoi programmi per la modifica della Costituzione. Nel frattempo vennero stilate delle ordinanze (segrete) ad ampio spettro, alle quali si fecero seguire le rispettive leggi "ordinarie". Dopo che in questo modo si era posto in essere uno stato di fatto, si chiese che tali pesanti misure dello Stato venissero avallate anche dalla Costituzione. Dunque, si infranse scientificamente la Costituzione per poi, in un secondo tempo, farsi legalizzare l'infrazione dalla Costituzione stessa.

Una tale strategia non poteva non provocare gravi conseguenze nell'opposizione. Il direttivo della Spd, da parte sua, spiegò i motivi che stavano alla base del cambiamento delle proprie posizioni fino a prendere parte attiva alla legislazione per lo "stato d'emergenza", sostenendo che solo in quel modo avrebbe potuto essere impedito il peggio ¹⁴¹.

Ulrike Meinhof valutò che le affermazioni della Spd equivalessero a un tentativo di "gettare fumo negli occhi": «Quanto alle leggi per lo "stato d'emergenza", si è creata confusione, sostenendo che "per limitare i poteri dell'esecutivo occorre una aggiunta alla Costituzione"» ¹⁴². Con tale affermazione, il direttivo del partito «ha mascherato la disponibilità della Spd a una radicale modifica della nostra Costituzione» ¹⁴³. Il cambiamento di posizione in materia corrispondeva al graduale avvicinamento politico della Spd alla Cdu/Csu: «Soltanto quando la Spd si allinea alla politica estera del governo federale, aderisce anche alla richiesta di una legislazione speciale per lo "stato d'emergenza". Quando Herbert Wehner accetta l'alleanza con la Nato [...] e quando la Spd e la Cdu trovano un accordo sulla questione delle "armi nucleari", la Spd si mostra accondiscendente anche sulla "legislazione d'emergenza". Con ciò trova conferma la tesi di Robert Jungk: "Riarmo nucleare e democrazia non vanno d'accordo"» ¹⁴⁴.

Jürgen Seifert, in quegli anni sostenitore dell'opposizione sindacale contro le leggi per lo "stato d'emergenza", e promotore di iniziative e valutazioni politiche, indicò anche un altro motivo nel cambio di rotta all'interno della Spd. Avendo la Spd svariati seggi nei rispettivi parlamenti regionali, sarebbe già stata coinvolta in pratiche extralegali ed extracostituzionali. Così come quei governi regionali della Spd avevano tacitamente accettato pratiche illegali nella collaborazione tra "Ufficio federale per la tutela della Costituzione", servizi segreti e forze alleate, allo stesso modo — questa la tesi di Seifert — avevano accettato anche i "decreti nel cassetto": «Almeno fino a oggi, non si è mai saputo che un ministro regionale dell'Interno abbia negato di aver ricevuto tali decreti, oppure che un *bundesland* abbia contestato la legittimità della pratica attuata dal governo federale nei confronti della Corte costituzionale» ¹⁴⁵.

L'opposizione extraparlamentare alle leggi per lo "stato d'emergenza" si trasformò da una frangia minoritaria in quella "Nuova sinistra" già evocata nella rubrica di Ulrike Meinhof del giugno 1962, mentre un'altra frangia si aggregò attorno al presidente del Sindacato industriale metalmeccanici. Otto Brenner. L'opposizione agitata dal gruppo di Brenner mirava in primo luogo contro il tentativo di legalizzare il divieto di organizzazione sindacale nei periodi "di crisi" e di abolire il diritto di sciopero con la prassi dell'obbligo al servizio degli operai e degli impiegati in caso di "emergenza interna". In seguito alla collaborazione tra il Sindacato industriale dei metalmeccanici e gli oppositori delle leggi per lo "stato d'emergenza" della "Nuova sinistra", la critica si rivolse infine contro l'impiego dell'esercito federale nelle situazioni di crisi politica interna, concentrandosi inoltre sulla questione della legittimazione di parlamento e governo nel proclamare lo "stato d'emergenza".

Un primo risultato delle "Campagne contro lo stato d'emergenza" venne rappresentato dal congresso "Emergenza per la democrazia", organizzato unitariamente dal Sindacato dei metalmeccanici e dal Sds, che si svolse nell'ottobre del 1966. Oltre cinquemila congressisti discussero in sei diverse assemblee sulla problematica della limitazione dei diritti civili. Si trattava di un'alleanza straordinaria; a fianco di professori come Wolfgang Abendroth o Alexander Mitscherlich, ai dibattiti parteciparono portavoce sindacalisti quali Werner Vitt (del Sindacato industriale chimici) e Willi Bleicher (del Sindacato industriale metalmeccanici). Ernst Bloch intervenne alla manifestazione conclusiva, tenuta alla presenza di 24 mila sindacalisti, accademici, studenti, iscritti alla Spd e alla Fdp¹⁴⁶. La pressione politica così generata non riuscì a impedire il varo delle leggi per lo "stato d'emergenza", ma ottenne comunque il risultato che la Spd fosse costretta a premere per modificare i disegni di legge. Nel suo commento, Ulrike Meinhof la definì «una vittoria di Pirro della sinistra».

«Ciò che per anni era parso indispensabile ora si è perso: un cittadino può essere tenuto in stato d'arresto senza il relativo provvedimento da parte di un giudice solo quattro giorni e non sette; l'obbligo del servizio per le donne è stato cancellato, così come il diritto di proclamare lo "stato d'emergenza" da parte del governo; la definizione dello "stato d'emergenza" all'interno del Paese è a discrezione del parlamento. In ogni modo, tutte queste "modifiche attenuanti" rappresentano un incoraggiamento a proseguire la lotta. [...] Ciò che nel testo del nuovo disegno di legge può essere valutato quale successo della sinistra, è al tempo stesso da considerare una conseguenza della sua sconfitta politica. Ciò che appare una liberalizzazione è soltanto una concessione calcolata della Cdu allo scopo di servirsi della Spd per gli affari di governo. [...] Il temporaneo rifiuto di sospendere il diritto di sciopero e il diritto di organizzazione sindacale è un trucco per il quale si dovrebbe riconoscere a Lücke (ministro degli Interni) una genialità tattica». Con tale mossa, Lücke non soltanto accontentava i sostenitori delle leggi per lo "stato d'emergenza" all'interno dei sindacati, ma rafforzava anche la loro argomentazione secondo la quale «sono necessarie le trattative e il far sentire la propria autorità; solo in questo modo si potrà ottenere qualcosa. Egli indebolisce la resistenza, l'alleanza tra sindacati e intellettuali»¹⁴⁷. Resistenza e vigilanza erano - secondo Ulrike Meinhof - sempre consigliabili: le "manganellate della polizia" contro i manifestanti avrebbero dimostrato quanto poco fosse vera la libertà di riunione quando vi si fosse effettivamente fatto ricorso. E la libertà di stampa sarebbe già stata ampiamente vanificata dalla posizione di assoluta preminenza del gruppo editoriale Springer.

Ai sindacati, Ulrike Meinhof faceva notare che né il tema dell'impiego dell'esercito federale", né il problema dell'"obbligo a prestare servizio", avrebbero definitivamente perso di attualità. «Contro chi devono essere mobilitate le forze della polizia federale di frontiera e l'esercito federale in caso di una "emergenza interna", se non contro le masse dei lavoratori organizzati sindacalmente? Se non si tocca il diritto di sciopero, non vi è alcuna necessità dell'esercito — per applicare le misure di esproprio nelle aziende e per gli obblighi a prestare servizio sarà

comunque sufficiente la polizia»¹⁴⁸.

Benché nel maggio del 1963 oltre 50 mila persone avessero partecipato alla grande manifestazione tenutasi a Bonn ("Via da Bonn l'emergenza!"), si avverò comunque ciò che Ulrike Meinhof aveva previsto nella sua rubrica: entro il 1° giugno 1968 i presidi sindacali si ritirarono poco a poco dalla "alleanza con gli studenti", convinti che la maggior parte delle loro argomentazioni critiche non avesse trovato risposta nei disegni di legge. Anziché continuare con la pressione extraparlamentare, diedero fiducia al gruppo di Matthöfer, che aveva presentato un disegno di legge alternativo a quello governativo. Il gruppo Matthöfer riuscì a far emendare con alcune delle proprie proposte il disegno di legge del governo - ma ciò non modificava assolutamente il contenuto delle leggi per lo "stato d'emergenza": «Esse rimangono un'abolizione preventiva dei diritti fondamentali dei cittadini» (Ernst Bloch), un autentico pericolo per la democrazia.

Il 30 maggio 1968, la "Grande Coalizione" varò dunque le leggi per lo "stato d'emergenza". Oltre a una piccola frazione di opposizione interna ai partiti governativi, vi furono soltanto 62 socialdemocratici che votarono contro le leggi¹⁴⁹. Ulrike Meinhof vide confermato il suo giudizio che «la seconda Repubblica è già perduta». Vedeva ancora una possibilità nella "opposizione extraparlamentare" appena costituitasi, che avrebbe potuto influenzare il gioco delle forze politiche in direzione di una «ridemocratizzazione della società».

"Molto in alto e molto in basso". La carriera di una giornalista radiofonica

Dopo l'impostazione della nuova linea di "Konkret", si verificarono sempre più di sovente contrasti interni circa la concezione della rivista; a quel punto Ulrike si attivò in direzione di differenti canali professionali. «Il suo sogno era stato quello di realizzare trasmissioni-inchiesta o radiodrammi», ricorda Renate Riemeck; ma lei era anche dubbiosa riguardo alle proprie capacità in un settore tanto diverso dalla pubblicistica.

Nel 1964, Ulrike ebbe la possibilità, del tutto impreveduta, di concretizzare il suo "sogno". Adolf Frisé, *editor* di Musil e responsabile del settore "inchieste" presso la stazione radiofonica assiana, aveva notato su "Konkret" l'articolo di Ulrike Meinhof intitolato *Un uomo di buone maniere*, nel quale lei aveva stilato un resoconto del "processo Karl Wolff". Frisé chiese subito all'autrice se volesse farne una trasmissione radiofonica; Ulrike rispose affermativamente. Fu così che nella sua prima trasmissione radiofonica, *L'aiutante* (1964), riferì sul processo contro Karl Wolff, generale delle SS che nella veste di aiutante dell'*SS-Reichsführer* Heinrich Himmler era stato l'uomo di collegamento tra Himmler e Hitler, e che in anni successivi era stato promosso a capo delle SS e della polizia nell'Italia occupata. Un mistificatore e un idolo di certi salotti, un ariano di pura razza, stimato e ben accetto ai piani superiori della Repubblica di Adenauer e lasciato tranquillo per vent'anni dalla giustizia tedesco-occidentale.

Ulrike descrisse il rapporto amichevole tra i testimoni e l'accusato. Essi erano «non-informati, non-impressionati, incorreggibili», lì a far corteo intorno al loro "Wolffino", tutti quanti piccolo-borghesi, stimati uomini di successo che nel dopoguerra avevano fatto carriera nell'industria e nell'amministrazione dello Stato. Rei della scrivania.

Con quella trasmissione esordì la "seconda carriera" della giornalista di "Konkret". Nei successivi sei anni redasse una dozzina di inchieste per la radio. «Quando Röhl era in procinto di conquistare quale imprenditore privato le edicole e le librerie delle stazioni, Ulrike cominciò a prendere altre vie, che la conducevano nel profondo delle istituzioni, molto in alto e molto in basso, nella sfera luminosa dei *mass-media* e nei quartieri poveri e privi di luce, negli istituti di custodia cautelare, nei quartieri degli operai immigrati, davanti alle catene di montaggio delle fabbriche e negli istituti di assistenza. Ancor prima che il movimento antiautoritario facesse montare l'ondata dell'interesse per le condizioni dei gruppi emarginati, Ulrike si era già immersa nei bassifondi sociali per svolgere il suo lavoro»¹⁵⁰.

Le ricerche per l'inchiesta *Abbandonati o sotto custodia* (sui "ragazzi negli istituti di assistenza della Rft", 1965) la riportarono a Münster e sul terreno della pedagogia. «Non bisogna dimenticare che durante i suoi studi universitari lei aveva voluto lavorare su Pestalozzi. La pedagogia fu un filo rosso nella sua vita, la politica un altro. E alla fine del suo impegno nella sfera della legalità vi era ancora Pestalozzi» (Jürgen Seifert). Nel 1967 Ulrike realizzò un *reportage* intitolato *Fanalino di coda — La scuola per i bambini handicappati*, stimolata e aiutata dalla sorella che lavorava quale pedagoga presso una di quelle scuole per bambini handicappati. E nel 1969 denunciò con altre tre inchieste — *Guxhagen; Jynette, Irene, Monika*, e soprattutto *Bambulè* — la catastrofica situazione in ambito educativo.

Un altro argomento su cui Ulrike tornò ripetutamente nei suoi lavori per la radio, era la situazione delle donne tra lavoro, matrimonio ed educazione dei figli. *Mezza donna, mezzo essere umano* era il titolo di una delle sue inchieste del 1967. Punto di partenza fu una trasmissione sulle condizioni del lavoro femminile nell'industria, *Pericolo dalla catena di montaggio* (1965). Nella trasmissione *Le donne costano meno*, Ulrike, due anni più tardi, si interessò di nuovo ai cosiddetti "livelli salariali inferiori". Lo stimolo per tutto il suo lavoro pubblicitario e politico, così come anche per affrontare quel tema, era la sua profonda e sincera indignazione; Ulrike si ribellava al fatto che per lo stesso lavoro svolto dagli uomini, le donne ricevessero una paga inferiore, e che perdipiù esse non solo erano più laboriose, corrette e affidabili e raggiungevano risultati migliori, ma dovevano anche lavorare più dei loro colleghi maschi.

«Un fatto che oggi si ignora: Ulrike Meinhof a quei tempi era una delle prime femministe con una concezione politica», ricorda Peter Strauß, il caporedattore che aveva curato e prodotto quasi tutte le trasmissioni della Meinhof. «In quel periodo lei è stata l'unica a prestare attenzione a quelle tematiche e a farne argomento di grandiose trasmissioni». Quel suo interesse era scaturito da un profondo senso di

giustizia. Le inchieste venivano mandate in onda tra le 20 e le 21 — l'orario migliore. «Le sue trasmissioni ottennero uno straordinario successo, e vennero riproposte da molte altre stazioni radiofoniche, sempre accolte da buone critiche». L'inchiesta *Le donne costano meno* venne trasmessa da tutte le reti radiofoniche, per complessive dieci volte.

Le inchieste di solito duravano un'ora. L'argomento era elaborato in forma di saggio, nel quale si intrecciavano fatti, descrizioni di situazioni e opinioni. Anche se le trasmissioni si basavano su ricerche approfondite e interviste *in loco*, Ulrike non utilizzava i documenti nelle loro registrazioni originali, bensì ricorreva a degli attori che recitavano il materiale originale rielaborato in chiave giornalistica e drammatizzato. «Ciò avveniva in un periodo in cui la registrazione e trasmissione di documenti originali era appena agli inizi», ricorda Peter Strauß. Molti autori avevano ritenuto più significativo concentrarsi su un solo *speaker* o su una sola parte... In quel modo, Ulrike aveva trovato una miscela molto pungente, consistente in inchiesta documentaristica e sceneggiato, «in modo da rendere l'ascoltatore cosciente e consapevole della realtà».

Per le prime due trasmissioni, Ulrike non si fece consigliare da alcuno dei caporedattori radiofonici, e del resto aveva fatto in fretta a entrare in sintonia con le particolari caratteristiche del nuovo mezzo di comunicazione. «Lei aveva la grande capacità di immedesimarsi facilmente in quel genere di cose».

Quando Ulrike proponeva un tema alle rispettive redazioni, le ricerche erano per la più parte concluse. Tra la prima idea e la trasmissione definitiva, quindi, non vi era molta differenza. «Le trasmissioni nascevano sempre alla stessa maniera: all'inizio Ulrike esponeva le sue articolate idee, quindi si passava alla definitiva stesura dei concetti. Non ci doveva mai, quindi, essere una disputa sul tema o sul concetto. Non è mai accaduto che noi respingessimo un tema da lei proposto» (Peter Strauß). A differenza di quegli autori che — influenzati dal *feuilleton* — avrebbero preferito uno stile assolutamente artificioso, Ulrike poneva accenti ben diversi: «Lavorare in piena consapevolezza, e porre al primo posto il contenuto, questa era la vera novità — la serietà della critica sociale e l'impegno. Lei poteva contare sul grande vantaggio di avere un'approfondita conoscenza dei temi proposti e concretizzati attraverso le sue precedenti ricerche. Tutto era sempre e comunque documentabile, pur essendo presentato in maniera molto particolare. Bisogna immedesimarsi nello spirito dei tempi — allora la critica sociale era inaudita, una vera novità...».

«Lei non ha mai accettato che si mettesse mano ai suoi testi, perché ogni frase era frutto di una precisa elaborazione. Il diverbio più acceso si è avuto per la trasmissione *Guxhagen*. Lei aveva indicato persone e luoghi con i loro veri nomi; quindi, se le affermazioni non fossero state autentiche e dimostrabili avremmo avuto dei tremendi problemi legali».

Quando la sezione per le questioni legali della stazione radiofonica propose

diverse modifiche, Ulrike cedette, eccetto che su un punto. «Si trattava della questione se *tutti* gli affidati alla pubblica assistenza provenissero dalla classe operaia, dai ceti socialmente più deboli. Nel canovaccio avevamo scritto "quasi tutti", oppure "la maggior parte". Lei se ne era accorta e aveva esclamato: "Lo cancello subito!". Questo fatto provocò una lite che durò ore; tali differenziazioni borghesi non avevano importanza, argomentava lei. Secondo lei si voleva annacquare l'affermazione che la gente dei ceti socialmente più deboli finisse per essere affidata alle istituzioni della pubblica assistenza» (Peter Strauß).

La registrazione di *Guxhagen* venne sospesa fino alla sera, poiché Ulrike insisteva fermamente nella propria posizione. Quando le vennero presentate delle statistiche che avrebbero potuto provare come anche i figli di famiglie borghesi avrebbero potuto finire affidati alla pubblica assistenza, Ulrike ribatté di non avere «alcun interesse per i dati statistici». Lei voleva mettere in luce «la verità di fondo»: coloro che già per nascita non avevano avuto una possibilità, non l'avrebbero avuta neanche in seguito. «Questo non ha niente a che fare col singolo caso di un figlio di medico colpito dalla medesima disgrazia». Sotto la minaccia di sopprimere del tutto la trasmissione, alla fine acconsentì a una modifica. «Alla fine è poi andata così: lei, imbronciata, ha proposto un compromesso — aggiungendo al testo dell'inchiesta la dicitura "quasi tutti"». La sua convinta intenzione, spesso affermata, era quella di avvicinarsi alla verità, non alla realtà ¹⁵¹.

In quegli anni alla radio, Ulrike Meinhof trovò condizioni di lavoro ottimali. Le sue inchieste — con l'eccezione del singolo caso sopradescritto — venivano mandate in onda senza alcuna critica o intervento. Ciononostante, Ulrike, sempre e comunque, nel trattare le singole questioni, non rinunciava a nessuna delle sue tesi e affermazioni fondamentali. «Per noi la libertà di opinione è sempre una legge superiore: quando un'affermazione è riconoscibile quale espressione dell'opinione dell'autore, deve restare tale ed essere riportata come tale, non si può assolutamente manomettere. Non posso mica costringere l'autore a tirare conclusioni diverse dalle sue» (Peter Strauß).

Grazie al suo successo in ambito pubblicistico, quale giornalista radiofonica Ulrike Meinhof godeva di una posizione privilegiata. Era molto contesa e poteva scegliere le redazioni con cui lavorare. «A quei tempi era già così nota e apprezzata che fu quasi un onore che lavorasse per noi» (Peter Strauß).

Nel corso delle sue ricerche, Ulrike si imbatté nel mondo della miseria sociale e della sofferenza individuale, dell'oppressione e dello svantaggio sociale, della paura e della disperazione. Le sue descrizioni erano acute e molto concrete, le sue conclusioni scuotevano perché erano dettate dall'indignazione e dal dolore.

Nella sua inchiesta sui "Ragazzi negli istituti di assistenza della Rft", lei seguì lo sviluppo di concreti percorsi biografici. Due di quei ragazzi li conosceva già dai

tempi di Münster. I due vivevano nel vicinato, trascurati dalla madre debole e inetta, lei stessa ancora una ragazza «giovane, di corporatura gracile, il cui viso da ragazzina era alterato da rabbia, disperazione e alcool, i suoi tratti troppo confusi per rispecchiare marcate tracce d'ira. Vi erano percosse e sgridate - ciò che appunto in Germania si considera "educazione"». I bambini erano ritardati e disadattati. «Paul, di quasi cinque anni, se la faceva ancora addosso tutti i giorni. Il suo sguardo era vuoto, le unghie mangiate, le gambe sporche di escrementi. Non rideva. Non giocava, se ne stava lì e basta. Susi, che aveva vissuto i primi tre anni dalla zia, era pulita, rideva, giocava perfino, per lei l'importante era di poter tiranneggiare il fratello minore. Sei anni dopo tornai in quella città. I genitori erano usciti per la seconda volta da una clinica di disintossicazione per alcoolizzati, i figli erano in un istituto. I vicini se la ridevano dietro le tendine. Loro erano seduti in un cucinino dove vi era anche il letto. Nelle pozze di vino e di acqua presenti ovunque sul tavolo e per terra galleggiavano cicche di sigarette. Non vi era né gas, né luce, né lenzuola, né coperte, e nemmeno radio e televisione. L'ufficiale giudiziario e l'ente municipale per il gas e l'elettricità avevano fatto fino in fondo il loro lavoro»¹⁵². Ulrike ripercorse la strada presa dai due bambini attraverso i diversi istituti.

Quando si guardava attorno negli istituti di assistenza della Rft, trovava caserme di custodia, con "detenuti" in uniforme. Essendo gli istituti suddivisi per fasce d'età, i ragazzi venivano strappati con forza regolare e burocratica ai legami sociali appena instaurati per essere spediti nell'istituto della fascia d'età superiore.

Nella sua inchiesta, Ulrike si ribellava espressamente a tale disumana prassi — pur essendo del tutto evidente che anche dei giovani animali ripetutamente e sistematicamente strappati alla madre quasi certamente non avrebbero potuto sopravvivere a un simile trauma, la si applicava senza scrupoli ai ragazzi degli istituti assistenziali. Non c'era quindi da meravigliarsi se questi bambini erano gravemente disadattati e fortemente handicappati nelle loro capacità. Dai genitori, se pure c'erano, venivano maltrattati; dal personale degli istituti, sovraccarico di lavoro, semplicemente alimentati; ai bambini mancava l'affetto più elementare e il minimo contatto sociale.

«L'aiuto o il sostegno nei loro primi movimenti, per reggersi in piedi o per i primi passi, ovviamente manca loro quasi totalmente». Altrettanto avveniva per il processo di apprendimento del linguaggio. Le frequenti separazioni dalle poche persone con le quali avevano potuto a malapena stabilire un contatto, per i ragazzi degli istituti comportavano «quelle che nel mondo degli adulti vengono definite "esperienze di morte"». Era quindi pienamente comprensibile che i bambini vi reagissero con panico, ostinazione e resistenza. «I danni provocati dalla negligenza degli adulti sono irreparabili, nella vita futura dei bambini non vi si troverà alcuna compensazione, non sono recuperabili».

Nella sua inchiesta, Ulrike chiese non soltanto l'abolizione dell'organizzazione per fasce d'età degli istituti e una migliore distribuzione di fondi e di personale; già nel 1965-66 lei chiese ciò che tre anni dopo verrà affermato in maniera differente dal

movimento delle "Scuole materne antiautoritarie": che i bambini fossero educati da altri bambini. Lei sottolineava le esperienze del movimento dei *kibbutz*, nei quali la "compagnia nel gruppo" di ragazzi della stessa età avrebbe compensato le deficienze o la mancanza delle necessarie persone adulte di riferimento.

Via via che Ulrike si guardava attorno nei quartieri dei senzatetto, negli istituti dell'educazione sorvegliata e nelle fabbriche, più chiaramente scopriva le piccole e grandi - per la più parte clandestine — forme di resistenza con cui gli interessati tentavano di difendersi. Scrisse ad esempio riguardo all'educazione da parte dell'assistenza pubblica: «Violenza produce contro-violenza, pressione genera contro-pressione. Le forme di resistenza praticate negli istituti si sviluppano spontaneamente, disorganizzate, in rivolta, resistenza, schiamazzo, *bambulè*»¹⁵³.

Quelle osservazioni ed esperienze determinarono in Ulrike, quale effetto, un progressivo cambio di rotta. All'inizio le sue trasmissioni si rivolgevano ancora a un pubblico generico e indifferenziato, che occorreva scuotere e svegliare; poi si appellò direttamente agli interessati — avrebbero dovuto attivarsi essi stessi, difendersi essi stessi, e combattere per ciò che veniva loro negato, ovvero per i loro diritti. Di conseguenza, il titolo della sua ultima trasmissione, lungi da una scelta semantica sofisticata, era l'eco dell'urlo di rabbia degli offesi, l'esclamazione "Bambulè!".

"Le repubbliche mondane"

Mentre in quegli anni Ulrike Meinhof si calava «nel mondo buio dei quartieri miseri, negli istituti di custodia, nelle fabbriche con le loro catene di montaggio, e negli istituti di pubblica assistenza», al tempo stesso raggiungeva i più limpidi ambienti dell'alta società amburghese. Non soltanto l'imprevedibile, repentino aumento delle tirature di "Konkret" suscitava l'interesse della corporazione dei giornalisti di Amburgo e dei loro editori; era soprattutto la giovane giornalista ad attirare su di sé l'attenzione. «Ulrike Meinhof era una donna intelligente e attraente. Lei rappresentava sicuramente anche il grande desiderio, o meglio l'ideale, di tutti i giornalisti. Agli occhi degli altri lei era integerrima» (Jürgen Manthey).

Mentre nelle redazioni dei colossi della comunicazione di massa la libertà di azione si restringeva sempre più, Ulrike Meinhof impersonificava il giornalismo critico, quel genere di giornalismo smarrito da quei suoi colleghi nella loro quotidianità disseminata di compromessi. Benché soltanto pochi concordassero con le posizioni politiche della giornalista di "Konkret", la coerenza con cui Ulrike teneva fede alle proprie convinzioni incontrava il generale rispetto.

Sempre più spesso Ulrike e Klaus Rainer Röhl venivano invitati alle diverse feste dei "produttori di opinioni" di Amburgo, con l'obiettivo di farli diventare parte integrante di quello che Peter Rühmkorf ha definito il mondo delle «repubbliche nate durante le feste della borghesia *chic*» - «Dai potenziali *liberal* della radio, della

televisione, dello "Spiegel", della "Zeit" e del "Congresso per la libertà di cultura", si formarono dei circoli privati di discussione, dei centri di conversazione e socialità, piccole repubbliche nate nelle feste, che racchiudevano in sé, in un'atmosfera brillante, tutti coloro che in linea di massima non erano d'accordo con l'andamento delle cose e che preferivano esprimere in un piccolo ambito il proprio desiderio di migliorare qualcosa; in poche parole, l'*establishment* che godeva e curava il lusso della leggera deviazione alla sinistra dell' *Establishment*»¹⁵⁴.

Così come sul *parquet* della "Grande Coalizione", anche all'interno di quelle "controrepubbliche" liberal-sociali passavano «alcuni elementi del grande consenso e della comune concordanza di interessi», «che contraddistinguono in maniera quasi proverbiale la vita attuale», diceva Ulrike; ma questo non le avrebbe comunque impedito di esprimere con veemenza in quegli ambienti la propria opinione contrastante¹⁵⁵. Con la carica delle esperienze e delle vicende incontrate e conosciute nei suoi viaggi di ricerca, e «con la rabbia dell'avvocata per gli affari sociali, incontra adesso una società per la quale i temi sociali fanno parte del repertorio, sono oggetto di linguaggio tecnico, sono il "tema sociale" di per sé»¹⁵⁶.

I componenti delle "repubbliche mondane" ascoltavano con attenzione e comprensione, come si conveniva nel loro ambiente, quella donna indignata; spesso erano anche stupiti dei fatti raccontatigli — chi mai di loro aveva visto i capannoni delle catene di montaggio e gli istituti di assistenza pubblica... Le descrizioni della giornalista di "Konkret" venivano assaporate e gustate alla stregua di resoconti di viaggi esotici in Paesi lontani. Tutto era "interessante" e "incredibile" — ma con ciò la loro compassione si era già esaurita. Poco diverse erano le reazioni quando Ulrike criticava la "Grande Coalizione" e la "Società dell'emergenza". Era tutto quanto "molto intelligente", si facevano un paio di ponderate obiezioni e si aggiungeva con un sospiro che si sarebbe davvero dovuto, una volta o l'altra, parlarne a fondo, perché così non si poteva più andare avanti — se ne sarebbe parlato alla prima occasione, con calma, vero? Per un po', Ulrike interpretò quel genere di tolleranza e di interesse alla stregua di consenso.

«Lei è stata una giovane donna molto ammirata, molto abile dialetticamente, che presentava le sue radicali e ferme idee politiche a una società, all'interno di una cerchia sociale, che in fondo di idee tanto radicali non sapeva che farsene. Lei è stata sicuramente cullata da quella società. Non era soltanto tollerata, non era soltanto sopportata; spesso era invitata, e con lei addirittura ci si adornava, non voglio dire come una "foglia di fico" della sinistra, ma come si sarebbe potuto fare con una militante di sinistra sulla tavolozza pluralista»¹⁵⁷.

Con l'aumentare delle tirature di "Konkret" crebbe anche l'interesse per le rubriche di Ulrike Meinhof. Si leggeva "la Meinhof" così come si leggeva una rubrica di Sybille sullo "Stern", o il commento di Rudolf Augstein sullo "Spiegel". Ulrike Meinhof vestì così «il tipico ruolo della giornalista di successo» (Peter Rühmkorf). «È stata lei, più del marito, a mirare sistematicamente all'alta società — Röhl aveva piuttosto la dote, se non addirittura il desiderio, di farsi nemici ovunque. Mentre lui

veniva sopportato come l'inevitabile "tipo sgradevole", ci si stringeva al cuore con tenerezza lei, e si faceva bella figura con lei; lei si imbellettava per la buona società e insieme a un modello di "Gloria" indossava una collana lavorata a mano di Skoluda»¹⁵⁸.

«Nelle sue lettere lei mi raccontava come si svolgevano quelle feste e come vi si sentiva lei. Le piacevano. Considerava quelle feste con una certa ironia, ma allo stesso tempo vi si sentiva bene», ricorda Renate Riemeck. «Me ne ha parlato spesso, dicendomi come tutto fosse bello quando si ballava e si discuteva con quella gente in abito da sera. Vi si potevano dire le cose più pazze, perché loro le trovavano inconsuete e al tempo stesso magnifiche. Quelle circostanze le sfruttava perché così era "qualcuno". Se fosse apparsa del tutto normale, tra loro non sarebbe stata nessuno. Lei non aveva una buona opinione di quella buona società».

Aveva importanza anche il fatto che lei fosse capace di trovare contatti senza difficoltà, conquistare a sé altre persone e convincerle delle sue idee. In questo, Ulrike aveva sviluppato una sua capacità già presente nella giovinezza, secondo il parere retrospettivo di Renate Riemeck. «Ma se le avessi detto che voleva sempre essere al centro dell'attenzione mi avrebbe risposto che ero matta. Perché lei era ben conscia che si dovesse essere umili».

«Da un lato esprimeva una critica spietata dell'alta società, dall'altro faceva parte della buona ed elegante società; in quel miscuglio luccicante lei si muoveva con molta facilità e con decisione, e non vi era in lei alcun segno che indicasse un suo eventuale disagio nel trovarsi in quella ambigua luce». Gli amici intimi di Ulrike di quel periodo avevano addirittura l'impressione «[...] che lei sapesse tranquillamente convivere con tutte quelle contraddizioni — con il quotidiano contatto con la miseria sociale e il suo giornalismo di sicuro effetto, con l'acuta coscienza dell'ingiustizia sociale e con un'esistenza privata all'insegna di una bella assicurazione pensionistica»¹⁵⁹.

Ma l'apparenza ingannava. Quanto più faceva parte a pieno titolo del mondo delle "repubbliche mondane", tanto più Ulrike si sentiva interiormente scissa. Talvolta la sua avversione nei confronti della superficialità dell'industria della socievolezza veniva alla luce nell'amara ironia delle sue rubriche — come quando ad esempio scrisse, in merito ai discorsi commemorativi del 20 luglio 1944: «In questo giorno tutti quanti ci sentiamo in qualche modo migliori e più seri — ci sfiora un po' di vanità; mentre beviamo il nostro *cocktail Mampe* muore ogni discussione sulla moda del mini-bikini»¹⁶⁰.

Sarà il movimento studentesco a condurre Ulrike Meinhof al punto in cui non riuscirà più a far convivere i due mondi in cui viveva.

CAPITOLO IV

«FINALMENTE NON CI SI NASCONDE PIÙ E NON SI TACE PIÙ»

Napalm e budino

Nell'aprile del 1967, il vicepresidente americano Hubert Humprey fece visita alla Repubblica federale tedesca. La sera del suo arrivo a Berlino Ovest vennero arrestati alcuni studenti, appartenenti in maggioranza alla "Comune I" di Fritz Teufel e Dieter Kunzelmann. La polizia li accusò di aver organizzato un attentato alla vita dell'ospite in arrivo. Tuttavia, sotto i letti dei comunardi, la polizia non riuscì a trovare né bombe né esplosivi, ma soltanto un "micidiale" miscuglio di budino in polvere, farina e vernice, confezionato in sacchetti di plastica. Con quell'intruglio, all'ospite della città di Berlino avrebbero al massimo sporcato il vestito, a condizione però che le capacità degli organizzatori in fase di lancio fossero state più professionali di quanto lo erano state per la fase organizzativa.

La stampa di Berlino Ovest, tuttavia, si scatenò: «Organizzato a Berlino attentato dinamitardo contro il vicepresidente americano» ("Bild"); «L'ambasciata di Mao a Berlino Est procura bombe contro il vicepresidente Humprey» ("Der Abend"); «Attentato a Humprey sventato dalla polizia criminale — Studenti della "Libera università" costruiscono bombe con esplosivo fornito da Pechino» ("Berliner Morgenpost"). Le notizie dei giornali non contenevano nemmeno un barlume di verità, ma in quei giorni tutto ciò faceva correre i brividi lungo la schiena dei lettori: studenti, bombe, esplosivo. In quel modo non soltanto si surriscaldava l'atmosfera, ma si incrementavano anche le tirature ¹⁶¹.

Nella sua rubrica *Napalm e budino*, Ulrike Meinhof si occupò dei concetti politici alla base dell'indignazione e del clamore sollevati dai giornali berlinesi occidentali: «Si ritiene indelicato lanciare budino e formaggio fresco sui politici, ma non ricevere politici che fanno annientare interi villaggi e bombardare città. Si ritiene indelicato discutere nelle stazioni e agli angoli delle strade frequentate, ma non colonizzare un popolo all'insegna dell'anticomunismo. Quindi non è un atto criminale lanciare bombe al napalm su donne, bambini e vecchi, ma protestare contro questo. Non è criminale la distruzione di raccolti di importanza vitale, che vuol dire fame e morte per carestia per milioni di persone, ma la protesta contro questo. Non è criminale la distruzione di centrali energetiche, di centri per i lebbrosi, di scuole e dighe, ma la protesta contro questo. Non sono criminali il terrore e la tortura da parte delle *Special forces*, ma la protesta contro questo. Non sono antidemocratici la repressione dell'espressione di una libera volontà nel Vietnam del Sud, la revoca della libertà di stampa, la persecuzione dei buddhisti, ma la protesta contro tutto questo in un "Paese libero"» ¹⁶².

Ulrike considerava le azioni come quelle degli studenti di Berlino Ovest alla stregua di un nuovo metodo di propaganda politica: «Loro hanno creato dei modelli — hanno dimostrato come e cosa si può fare per ottenere l'attenzione, e cosa accade quando l'opposizione si esprime chiaramente e senza dare adito a dubbi. Non si tratta di avventurismo ma di uno scherzo, quando con budino, discussione, coriandoli, caramelle, yogurt, uova, e piccoli gruppi formatisi davanti ai consolati americani, si provocano reazioni furibonde e i titoli cubitali dei giornali». L'azione-budino dei

comunardi si dimostrava essere «un metodo brillante per mettere in agitazione polizia, stampa e politici, per provocare le loro concitate reazioni che rispecchiano tutta la loro insicurezza morale e politica nei confronti della guerra del Vietnam. [...] Gli studenti servono da spauracchio per i "bravi cittadini", e con ciò stesso hanno divelto il sistema di boicottaggio, in vigore da anni, della stampa di Springer, hanno fatto crollare il muro del silenzio edificato attorno all'attività dell'opposizione nella Rft».

Ciò che in quelle righe Ulrike Meinhof descriveva quale "metodo brillante" per creare una reazione politica nell'opinione pubblica, accadeva già da tre anni in occasione delle manifestazioni studentesche a Berlino Ovest. Quando nel 1964 il presidente del Congo — il dittatore Moïse Ciòmbé — si era recato in visita a Berlino Ovest, gli studenti erano entrati nella zona vietata intorno al municipio e avevano lanciato uova e pomodori sull'auto dell'ospite dello Stato. Nel febbraio del 1966, 2.500 studenti si erano radunati per protestare contro la "sporca guerra degli Usa in Vietnam", avevano eretto barricate davanti all'ambasciata americana, tolto dall'asta la bandiera americana, e lanciato cinque uova contro la facciata. La stampa, che normalmente non dedicava quasi mai una sola riga ai problemi degli studenti, reagì scompostamente: *Inaudito! Impensabile! Stupido!, Una vergogna per la nostra Berlino* — questo il tenore dei titoli dei giornali.

Entro la fine dello stesso anno, la strategia di intenzionale violazione delle regole da parte degli studenti si era perfezionata. Un sabato pomeriggio prima di Natale, quando i negozi rimanevano aperti, l'Sds aveva convocato una "manifestazione a passeggio". I dimostranti si erano concentrati camuffati da "bravi cittadini", con pacchetti natalizi sottobraccio, per passeggiare sul Kurfürstendamm. Al segnale convenuto, dato da una piccola trombetta-giocattolo, si formava un corteo, che si scioglieva subito all'arrivo della polizia. La parola d'ordine degli studenti era: «Nessun tafferuglio con la polizia! Quando passa la polizia noi la lasciamo andare, e al prossimo angolo della strada ricomincia tutto daccapo». Le forze dell'ordine di Berlino Ovest non avevano alcuna possibilità contro tale tattica, e picchiavano tutti coloro che gli capitavano a tiro: veri "bravi cittadini" e i falsi, i dimostranti e i pensionati.

La strategia provocatoria del Sds incontrò scarsa comprensione non soltanto nell'ambiente conservatore, ma anche nelle "repubbliche mondane" di Amburgo, nell'«*establishment* un po' più a sinistra dell'*Establishment*» (Peter Rühmkorf). I giornalisti della "Zeit" accusavano gli studenti di mancanza di tolleranza, e sentivano odore di totalitarismo. Lo "Spiegel", da parte sua, riguardo al quartier generale del Sds di Berlino Ovest, scrisse: «Il pavimento è quasi interamente ricoperto di cicche di sigarette, all'ora di pranzo i letti non sono ancora rifatti. Immersi in pile di carte e *pamphlets* ricoperti da un strato di polvere spesso un millimetro, i giovani del Sds si pongono la questione se il loro leader possa essere Marx o Mao, Kruscev o Castro, Trockij o Tito»¹⁶³.

Esemplificativo del confuso comportamento di tanti *liberal* che fino ad allora

erano su posizioni di centro-sinistra, fu un commento sull'"attentato al budino" pubblicato dalla "Frankfurter Rundschau": «Chi crede di riuscire a farsi ascoltare soltanto per mezzo del lancio di ordigni esplosivi, deve essere disposto a farsi annoverare tra coloro il cui linguaggio sono obbligatoriamente le bombe». Ulrike Meinhof replicò sdegnata: «Equiparare latticini in sacchetti a bombe e proiettili peggiori perfino di quei *dum-dum* proibiti dalla Convenzione di Ginevra, significa considerare la guerra un gioco infantile. E la "Frankfurter Rundschau" non ha mai considerato che qualunque fossero le opinioni espresse dagli studenti e da altri gruppi d'opposizione, non sono mai state pubblicate, a meno che la loro pubblicazione non venisse provocata con tanto clamore»¹⁶⁴. Ulrike si trovò isolata con la sua opinione non soltanto tra i giornalisti liberali; anche la sinistra tradizionale, Spd e Kpd clandestina, non mostrava particolare comprensione nei confronti dei metodi di agitazione politica da poco utilizzati a Berlino Ovest.

Su un punto, tuttavia, Ulrike conveniva con i suoi vecchi compagni di strada, e cioè sul fatto che i comunardi non fossero riusciti a rendere comprensibili i loro propositi. Intervistati dai cronisti, Kunzelmann e i suoi amici non avevano parlato della loro azione, ma si erano dilungati a parlare di sessualità, repressione e nuove forme di vita: «Un'accusa non potrà mai essere risparmiata ai comunardi al budino berlinesi, e cioè che impreparati alla improvvisa pubblicità non hanno saputo cogliere l'occasione di spiegare la loro azione attraverso televisione e stampa. Invece di sfruttare il clamore suscitato per puntare sul Vietnam, invece di rispondere con fatti, dati e analisi politiche alle interessate domande dei giornalisti, loro hanno parlato di se stessi. [...] Hanno sprecato l'opportunità di trasmettere all'opinione pubblica poco informata qualcosa della loro approfondita conoscenza su tutto quanto sta avvenendo in Vietnam». Alla base di tale critica si trovava ancora la fede nel potere della verità, la convinzione della forza persuasiva delle argomentazioni migliori.

Ulrike era anche convinta che gli studenti avessero migliori possibilità di quelle dei "cittadini comuni" di essere informati sulla politica: «Migliore informazione insieme a una relativa indipendenza — più tempo per discutere e migliore accesso alle fonti di informazione di tutti gli altri gruppi della popolazione [...]». Allo stesso tempo, lei metteva in guardia gli attivisti di Berlino Ovest dalla sopravvalutazione di se stessi: «In quanto avanguardia, gli studenti sono isolati, poco capaci di farsi comprendere da un'opinione pubblica abituata al linguaggio della "Bild"».

A conclusione del suo articolo, Ulrike accreditava agli studenti il merito di aver messo in luce l'attuale stato della democrazia. «Sono soprattutto gli studenti che costringono i sostenitori della strategia militare americana in Vietnam, che come è noto sono gli stessi che sostengono la legislazione per lo "stato d'emergenza", a uscire allo scoperto. Le manganellate della polizia, gli arresti arbitrari e le misure amministrative danno un assaggio di ciò che verrà legalizzato attraverso le leggi per lo "stato d'emergenza". [...] Con le loro manifestazioni per il Vietnam, gli studenti sono riusciti a colpire il tallone d'Achille della democrazia bundesrepubblicana, facendo così emergere molto marciume. Il loro merito è quello di avere reso evidenti

all'opinione pubblica questi fatti».

Ucciso uno studente

Quando nel 1967 lo scià di Persia annunciò la sua venuta nella Repubblica federale tedesca, e la stampa "rosa" realizzò svariati *reportages* illustrati dalla lontana Teheran, Ulrike Meinhof pubblicò una "lettera aperta" sul numero di giugno di "Konkret". In essa prendeva posizione riguardo a un'intervista rilasciata poco tempo prima dalla moglie dello scià, Farah Diba: «La Signora racconta: "L'estate in Iran fa molto caldo e la maggior parte dei persiani se ne va con le famiglie sulla riviera persiana, sul Mar Caspio". Non è un'esagerazione? La maggior parte dei persiani sono contadini con un reddito annuo inferiore ai 100 dollari. E alla maggior parte delle donne persiane muore un figlio su due per fame, malattie e stenti. E i bambini che tessono i tappeti quattordici giorni di fila, d'estate vanno anche loro sulla riviera persiana? [...] Per i contadini di Mehdiabad, per esempio, un "pasto persiano" consiste in paglia messa a mollo nell'acqua, e a soli 150 chilometri di distanza da Teheran i contadini hanno protestato contro l'utilizzo degli antiparassitari contro le cavallette perché le cavallette sono il loro principale alimento».

Benché il 95 per cento della popolazione del Paese fosse analfabeta, lo scià non aveva impiegato per la costruzione di scuole i due miliardi di dollari ricevuti nel 1953 dagli Usa quale sostegno allo sviluppo; quei soldi erano invece scomparsi in qualche canale privato — scriveva Ulrike nella sua "lettera aperta", e faceva presente che lo scià possedeva la più grande piantagione di oppio del Paese, e che aveva regalato alla moglie gioielli per il valore di alcuni miliardi di dollari. «Non si preoccupi, Signora, i Paesi dell'Occidente non saranno pignoli e non getteranno il discredito sullo scià solo per quei pochi miliardi truffati, per lo spaccio dell'oppio, per le tangenti pagate ai trafficanti, al parentado e agli agenti dei servizi segreti, o per quei pochi gioielli regalati a lei. È lui che garantisce che il petrolio persiano non venga statalizzato. Cosa sono i milioni che lo scià sperpera a St. Moritz, che spedisce sui suoi conti svizzeri, di fronte ai miliardi che frutta il suo petrolio alla British Petroleum (Bp), alla Standard Oil, alla Caltex, alla Royal Dutch Shell?»¹⁶⁵.

Con l'aiuto dell'opposizione extraparlamentare, la "lettera aperta" di Ulrike Meinhof venne stampata su migliaia di volantini, distribuiti pubblicamente e fatti pervenire anche ai responsabili del ricevimento che avrebbe dovuto tenersi in onore del dittatore persiano in visita alla Rft. Il Sds e studenti iraniani d'opposizione quali Bahman Nirumand avviarono una campagna di informazione in numerose università, e promossero manifestazioni nelle diverse città.

Il padrone di casa, tuttavia, si era preparato con cura alla visita del dittatore: in Baviera, tutti gli studenti iraniani di opposizione vennero forzatamente evacuati dalle città destinate a ricevere la visita dello scià. La polizia bloccò il traffico su tutte le autostrade del Paese dove doveva passare l'ospite, appostando un agente ogni dieci metri. Sulle corsie opposte e sulle strade collegate il traffico si bloccò,

formando code chilometriche.

A Berlino Ovest, le forze di sicurezza avevano preparato qualcosa di molto speciale. Poco prima dell'arrivo al municipio dell'altolocato ospite, vennero fatti arrivare due pullman carichi di iraniani sostenitori dello scià. Dopo aver accolto il loro signore e imperatore con striscioni e grida di "evviva", e dopo che questi era scomparso all'interno del municipio, gli iraniani della *claque* imperiale avevano assalito gli spettatori e i dimostranti che da dietro a una transenna avevano seguito tutto lo spettacolo accompagnandolo con fischi e proteste. Gli iraniani aggredirono brutalmente con lunghi bastoni i presenti tra la folla, arrivando perfino a spostare le transenne per avere più libero agio di muoversi sul campo di battaglia. La polizia di Berlino Ovest aveva osservato senza intervenire; quando poi si era degnata di farsi viva, non aveva allontanato gli iraniani che stavano percuotendo della gente indifesa, bensì aveva essa stessa aggredito dimostranti e spettatori. L'allora sindaco di Berlino Ovest Heinrich Albertz, in seguito, aveva ritenuto possibile che quell'azione non fosse stata interamente organizzata dal servizio segreto iraniano Sawak, ma che anche i dirigenti dei servizi segreti tedeschi potessero sapere preventivamente dell'arrivo della truppa dello scià: «Finora non ho potuto chiarire chi ha avuto parte di responsabilità in questi atti di violenza. Certamente la Sawak; ma loro sicuramente hanno prenotato un volo speciale. Il ministero degli Esteri non ne sapeva niente? E la direzione federale dei servizi di informazione?»¹⁶⁶.

La stessa sera alcune migliaia di dimostranti si radunarono davanti al teatro "Deutsche Oper". Quando lo scià arrivò davanti all'ingresso dell'opera, gli volarono addosso uova e sacchetti pieni di vernice. In poco tempo vi fu uno spiegamento di polizia di entità unica fino ad allora nella storia del dopoguerra della Rft. La polizia chiuse da due lati i dimostranti, per poi "infilzare" la folla con i bastoni — in seguito il capo della polizia descriverà l'operazione quale "tattica da salsicce". Drappelli di poliziotti inseguirono e malmenarono i dimostranti fin nei portoni e nei cortili interni dei palazzi. Lo studente Benno Ohnesorg, per la prima volta a una manifestazione politica, venne ucciso con un colpo di pistola sparatogli alla nuca dal commissario di polizia Kurras. Più o meno nello stesso momento il comunardo Fritz Teufel veniva arrestato con l'accusa di aver lanciato dei sassi contro i poliziotti.

Il giorno successivo, il sindaco di Berlino Ovest Albertz diffuse un comunicato nel quale attribuiva agli studenti dimostranti la responsabilità per la morte dello studente Benno Ohnesorg. Non vi sarebbero state violazioni da parte della polizia. Lui si sarebbe «accertato personalmente che la polizia si è contenuta fino ai limiti dell'accettabile». Nel settembre del 1967, dopo essersi dimesso dall'incarico, Heinrich Albertz avrebbe sconfessato quella sua dichiarazione, lasciando intendere che in quei giorni era stato ingannato dal comando della polizia.

Così come l'amministrazione politica e la polizia, anche i *media* di Berlino Ovest fecero apparire le vittime alla stregua dei carnefici: «Chi provoca il buonsenso e il costume deve accettare di essere richiamato all'ordine da parte della "gente perbene"» — questo il cinico commento della "Bildzeitung" di Springer. E anche:

«Chi diffonde il terrore deve poi fare i conti con la durezza della controparte».

L'Asta e le altre associazioni universitarie tentarono di rispondere all'informazione falsificata e alla diffamazione con la "controinformazione". Nel giro di una settimana vennero distribuiti oltre 300 mila volantini nei singoli quartieri della città e davanti alle fabbriche. Vennero formati centinaia di gruppi di discussione per coinvolgere nel dibattito la popolazione nelle strade e nelle piazze. Nonostante tutti quegli sforzi, gli studenti di Berlino Ovest entrati in agitazione rimasero isolati. Non riuscirono a tener testa allo schieramento dei *media*. Ed erano spaventati dall'odio montante tra la popolazione.

Le esperienze vissute con la giustizia in quei mesi aumentarono ulteriormente la diffidenza degli studenti nei confronti dello Stato e della società — benché l'avvocato Horst Mahler avesse reso pubblici non soltanto delle testimonianze, ma addirittura dei filmati della seconda rete di Stato della televisione tedesca che dimostravano come l'arrestato Fritz Teufel avesse manifestato in maniera del tutto pacifica, seduto per terra con gli altri di fronte all'avanzata della polizia, e che al momento del lancio delle prime pietre fosse già stato arrestato, quest'ultimo venne trattenuto in stato di carcerazione preventiva per quasi sei mesi. Nello stesso periodo, il commissario di polizia Kurras venne assolto dal «sospetto omicidio premeditato, o tentato omicidio per uno sparo ben mirato». La corte convenne comunque sul fatto che «Kurras sa più di quanto dice e dà l'impressione di non dire la verità su molte cose». Negli anni successivi una tale nobile magnanimità non venne mai accordata agli studenti in rivolta.

Nel numero di luglio, "Konkret" diede alla commissione d'inchiesta degli studenti la possibilità di portare a conoscenza di un vasto pubblico gli eventi del 2 giugno. Inoltre, Klaus Rainer Röhl concordò con Rudi Dutschke una rubrica fissa nella quale Dutschke avrebbe recensito importanti libri politici. La prima di tali rubriche venne pubblicata nell'agosto del 1967¹⁶⁷.

In quelle settimane, il rapporto tra Ulrike Meinhof e l'opposizione extraparlamentare si limitò a una generica simpatia di fondo, senza che da essa per Ulrike risultasse un diretto coinvolgimento nelle loro iniziative. «Dopo quella primavera con le manifestazioni contro lo scià, e dopo Ohnesorg, nel corso della lunga, calda estate berlinese, Ulrike era occupata da ben altro: perlustrava i negozi amburghesi d'antiquariato alla ricerca dei lampadari stile *liberty* di Tiffany. Stava arredando una casa»¹⁶⁸.

Più si occupava delle esperienze degli studenti di Berlino Ovest, e più si sviluppava il suo interiore conflitto. Aveva annotato nel suo diario: «Il rapporto con Klaus, l'essere accettata nell'*establishment*, la collaborazione con gli studenti - tre cose che sembrano essere inconciliabili, impossibili a viverli contemporaneamente, assorbono le mie energie, mi lacerano. Ma la casa, le feste, le vacanze con l'alta società, tutto ciò mi svaga soltanto in parte, tra l'altro costituisce la mia base per essere un elemento sovversivo. Apparizioni televisive, contatti, godere di una certa

stima, questi sono gli elementi che contraddistinguono il mestiere di una giornalista e socialista, e oltre a "Konkret" mi ascoltano alla radio e alla televisione. L'umanità è una cosa piacevole, ma non esaurisce il mio bisogno di calore, di solidarietà, di appartenenza a un gruppo. Il ruolo che là mi rendeva consapevole, corrisponde soltanto parzialmente al mio carattere e alle mie esigenze, perché presenta le mie convinzioni come convinzioni mascherate, in quanto mi costringe a dire sorridendo delle cose che per me, per noi tutti, sono questioni di vita o di morte: le devo dire sorridendo, quindi da dietro una maschera»¹⁶⁹.

«Non si può più andare avanti così». La separazione da Klaus Rainer Röhl

«L'esplosione proiettata dall'opposizione studentesca ed extraparlamentare sul pubblico internazionale e locale, grande e piccolo, è iniziata dallo sparo del 2 giugno 1967 contro Benno Ohnesorg», scrisse Ulrike Meinhof all'inizio del 1968. «Da allora la stampa mondiale ne deve tenere conto, e loro sono oggetto di discussioni la sera a tavola, da allora si trovano in titoli cubitali sui giornali e provocano liti nelle famiglie. Finalmente non si seppellisce più tutto quanto c'è di spiacevole, non si tace più su tutto quanto c'è di vergognoso, non si combatte più la nausea con una pillola, la tristezza con un caffè, la depressione con lo spumante, il mal di stomaco con l'infuso di menta, la sobrietà con una grappa. Le iniziative studentesche hanno fatto sì che le contraddizioni realmente esistenti in questa società siano divenute nuovamente riconoscibili».

«L'immagine di Malaparte, dei cani con le pance squarciate che non possono piangere perché sono state loro tagliate le corde vocali, non è più valida in assoluto. Si piange — di nuovo — un po'. Si tratti di mogli che piagnucolano o di figli prossimi alle lacrime, oppure si tratti di Rudi Dutschke che con voce rotta illumina le masse scese in piazza, tutto converge su quanto segue: la falsa armonia va a monte, il trucco e la tranquilla apparenza si incrinano, i conflitti divengono evidenti, ci si può rendere sempre più conto che i conflitti personali sono provocati dalla società, che sono espressione di conflitti sociali»¹⁷⁰ Quando Ulrike scrisse queste parole, si era da poco separata dal marito, Klaus Rainer Röhl, e si era trasferita a Berlino con le figlie. Il conflitto provocato dagli studenti nel "piccolo e grande pubblico" non aveva risparmiato neppure la famiglia Röhl. Era infatti esploso un conflitto a lungo latente. Ulrike Meinhof aveva impiegato oltre quattro anni per compiere quel passo. Agli amici era stato nascosto che dietro la facciata di un "matrimonio armonioso" si erano aperti profondi conflitti, e che l'equilibrio delle forze all'interno del loro rapporto pendeva sempre più a favore di Ulrike.

Un primo passo era stato compiuto quando Ulrike, da poco entrata a far parte della redazione di "Konkret", era rapidamente riuscita a stabilizzare il lavoro al giornale e ad assicurare una tiratura limitata ma costante. In quel modo si era guadagnata l'appoggio della direzione della Kpd clandestina; Klaus Rainer Röhl, sempre più spesso in attrito con i quadri dirigenti, si era trovato sempre più isolato. Infine, le rubriche di Ulrike avevano riscontrato un crescente plauso anche al di fuori della

ristretta cerchia dei lettori abituali della rivista. Quei successi personali avevano prodotto un effetto anche sul matrimonio. «Vi erano stati degli anni in cui lei aveva fatto di tutto per affermarsi al fianco di Klaus Rainer Röhl» (Renate Riemeck). I tempi dell'ammirazione incondizionata e della subordinazione vennero presto assorbiti dal passato. E tuttavia, come sostenevano gli amici, per un lungo periodo non si sarebbe ancora potuto parlare di un'effettiva parità nel rapporto tra i due. Ulrike continuava a fare marcia indietro proprio laddove avrebbe dovuto affermarsi.

Non si trattava soltanto dell'onere dell'educazione delle figlie e del lavoro casalingo che lei, benché impegnata dal lavoro quanto il marito, doveva sobbarcarsi da sola. Si trattava delle fastidiose critiche, dei continui contrasti che si concludevano con sue gravi umiliazioni. E la sua tristezza era dovuta alla constatazione che il suo affetto veniva sfruttato, e che la sua fedeltà veniva considerata alla stregua di stupidità. Alle offese recatele da Röhl seguivano le riappacificazioni. Già in gioventù Ulrike si era distinta per il carattere paziente e indulgente, come ricordava Renate Riemeck. Quando le si riconosceva di averle fatto un torto, lei perdonava ogni insulto. E così, malgrado la fatica che le costava e i dubbi che aumentavano, lei cercava sempre di andare avanti. Gli amici e i colleghi erano divenuti testimoni del progressivo deterioramento di quel matrimonio, e malgrado ciò — o forse proprio per ciò — Ulrike difendeva marito, sostenendo che in realtà fosse completamente diverso da quel che appariva, e che lei lo sapeva: lui aveva sicuramente bisogno di lei. Lei ne era convinta, e forse ciò rispondeva anche al vero.

Quando Ulrike aveva per la prima volta pensato a una separazione, soltanto un anno dopo la nascita delle figlie, aveva ancora timore di compiere un tale passo: «Desidero che le bambine vivano l'esperienza di avere un padre». Temeva le conseguenze che una separazione avrebbe potuto avere sulle figlie, avendo lei stessa vissuto la prematura perdita prima del padre e poi della madre, che le aveva prodotto una profonda angoscia di fronte a ogni possibile perdita affettiva. Inoltre, Ulrike era ragionevole a sufficienza per rendersi conto dei problemi che gravavano sulle madri sole, divise tra il lavoro e l'educazione dei figli, sempre assalite da rimorsi di coscienza che facevano sì che «queste donne vengano ricattate dai propri figli, e questo è il loro lato umano — si fanno ricattare accettando quali naturali le pretese avanzate nei loro confronti di esistere prima di tutto per i figli»¹⁷¹.

Benché, in seguito a un periodo di convalescenza, si fosse da tempo rimessa dai postumi della grave operazione al capo, le era comunque rimasto un disturbo che sovente le rendeva insostenibile il quotidiano peso di lavoro, famiglia e faccende domestiche, che rischiava di compromettere tutti i suoi progetti di separazione e autonomia. «Non si sapeva mai come sarebbe andata, con il problema dei persistenti dolori di capo di Ulrike. La mia perplessità è sempre stata questa: quando fosse stata sola, sarebbe stata in grado di far fronte a quel problema?» (Renate Riemeck).

Alla fine, Ulrike operò un estremo tentativo di salvare quella relazione che era incominciata con tanta euforia, nonché di conservare il padre alle figlie, e a se stessa

un po' dell'affetto di cui chiunque ha bisogno. Trovò una casa ad Amburgo-Blankenese. Una bella casa, pur non essendo del genere che potrebbe suggerire il nome dell'elegante sobborgo di Amburgo. «Costruita nel 1914, situata in un giardino con molti alberi annosi, aveva qualche elemento in stile *liberty*»¹⁷².

«È stata lei e non Klaus Rainer Röhl a scegliere la casa a Blankenese», ricorda Renate Riemeck. «Ne era entusiasta e insisteva con lui perché la acquistassero». Nella primavera del 1967, Ulrike cominciò ad arredare la casa con grande fervore e molta speranza: «In stile *liberty*, e con diversi mobili acquistati in negozi d'antiquariato» (Renate Riemeck). L'ingresso nella casa avrebbe dovuto significare un nuovo inizio, ma non fu così. «Ulrike aveva appena arredato la casa con il necessario, quando con la stessa rapidità con cui accadevano tutte le cose in quell'anno si ruppe anche il nostro matrimonio. La festa d'inaugurazione della casa l'abbiamo fatta nell'autunno del 1967; nell'inverno Ulrike aveva già lasciato la casa»

¹⁷³

La sua pazienza si era esaurita, le scorte di fedeltà consumate. Prese le figlie, preparò le valigie, mise tutto nell'auto di proprietà comune, e lasciò la casa. Per un po' di giorni andò a stare dalla "vicemadre", e infine in un altro appartamento di un'altra città. Per lei era stato come per innumerevoli altre donne, «che sarebbero soffocate se non fossero scoppiate prima. Tutti i giorni milioni di donne soffocano ingoiando tutto ciò che gli viene dato da sopportare, e per non soccombere, se sono sfortunate, prendono anche il *pastiche-contergan* [farmaco che provocò handicap fisici a migliaia di nascituri, NdT] — oppure picchiano i figli, tirano mestoli contro i mariti, si ribellano, se hanno una buona educazione chiudendo prima le finestre affinché nessuno possa sentire ciò che tutti sanno già: che non si può più andare avanti così»¹⁷⁴.

Per Ulrike, il conflitto tra lei e Röhl non era una faccenda privata. Nel corso delle sue ricerche per la radio sulla condizione della donna, aveva capito che le "cosette da donne" non erano affatto tali, ma erano altrettanto le cose della società, le cose degli uomini. Quando, alcuni mesi dopo, il *Weiberrat* ("Commissione femminile") del Sds lanciando pomodori e altro costrinse mariti e compagni a riflettere su questioni delle quali non si erano mai dati alcun pensiero, Ulrike Meinhof scrisse: «Il conflitto reso pubblico a Francoforte lo conoscono bene tutti quelli che hanno famiglia, soltanto che in quella sede per la prima volta si è messo in evidenza che questa faccenda privata non è una faccenda privata. [...] Queste donne non vogliono più stare al gioco, perché su loro grava tutto il peso dell'educazione dei figli [...] hanno chiarito che l'incompatibilità tra l'educazione dei figli e il lavoro fuori casa non è una loro carenza personale, ma è compito dell'intera società, che ha fatto sorgere questa incompatibilità [...]. [*Le donne*] non si sono lamentate e non si sono presentate quali vittime chiedendo compassione, comprensione, una lavastoviglie, parità di diritti tra uomini e donne, e quant'altro. Hanno invece cominciato ad analizzare la sfera privata, l'ambiente maggiormente vissuto, i cui carichi sono i loro carichi; e sono arrivate alla conclusione che gli uomini sono oggettivamente gli agenti della società capitalista per la repressione delle donne, anche quando

soggettivamente non vogliono esserlo [...]. Il solo seguito all'incontro di Francoforte può essere che un numero maggiore di donne rifletta sui propri problemi, che si organizzino e imparino a esprimersi, in un primo momento non pretendendo dai loro uomini nient'altro che di essere lasciate in pace in queste cose, e che si lavino da sé le loro camicie macchiate di pomodoro»¹⁷⁵.

Una nuova strategia

Alla fine del 1967, dopo la separazione da Klaus Rainer Röhl, nel giro di pochi mesi il rapporto di Ulrike Meinhof con il movimento studentesco cambiò radicalmente. Da una generica simpatia passò a una diretta adesione. Nel settembre del 1967, in un suo articolo su "Konkret", lei appoggiò la campagna "Espropriate Springer", avviata dal Sds.

A novembre, Ulrike si interessò ai tentativi di rendere efficace la protesta contro la guerra americana in Vietnam utilizzando metodi extralegali; dietro tale atteggiamento, secondo lei, si sarebbe potuta riconoscere una "volontà di efficacia". A dicembre, infine, lei difese la strategia del movimento studentesco dalle critiche mossegli dalla sinistra tradizionale. Come già all'inizio del "Movimento contro la morte per nucleare", l'impulso che muoveva Ulrike nel prendere posizione a favore della nuova opposizione extraparlamentare era soprattutto e profondamente morale. Il suo impegno nasceva da una sensazione di impotenza, da una "coscienza sporca": «Chi ha davvero capito cosa stia accadendo in Vietnam incomincia pian piano a mostrare i denti e ad andare in giro con la coscienza sporca: comincia a capire che la propria impotenza a fermare questa guerra si rivela piuttosto una complicità con coloro che la conducono»¹⁷⁶.

In settembre, quando in occasione di una conferenza dei delegati il Sds promosse una campagna politica contro la casa editrice Springer, Ulrike Meinhof, contemporaneamente e in sintonia con essa, pubblicò su "Konkret" la rubrica *Espropriate Springer!*.

Ulrike era convinta che lo strapotere economico del gruppo editoriale Springer avesse contribuito al fatto «che i suoi giornali inculcassero nella testa della gente la "Grande Coalizione", che sobillassero la popolazione berlinese, e non soltanto quella, contro gli studenti, che avessero più potere sugli operai tedeschi di quanto ne avessero i loro sindacati». In questo senso, lei concordava con l'analisi e la posizione del Sds; ma la giornalista di "Konkret" riconosceva anche che «Springer non è l'unico colpevole dell'uniformità di pensiero dei tedeschi, che comprende lo spostamento a destra della Spd, il divieto alla Kpd, l'anticomunismo, la fedeltà alla Nato, la complicità con la guerra in Vietnam. Al contrario, egli ne ha tratto profitto, e soltanto grazie a questo lui ha potuto raggiungere le attuali dimensioni»¹⁷⁷.

Il Sds pretendeva in sostanza lo smembramento del gruppo editoriale Springer, «la

sua statalizzazione e il controllo democratico», «la garanzia ai giornalisti di non subire ricatti economici e politici», possibile attraverso «l'autodeterminazione democratica della redazione», oltre a concrete e legali condizioni a favore degli studenti stessi, affinché «ogni gruppo politicamente, socialmente o culturalmente rilevante e democratico possa vedere pubblicate le proprie richieste e opinioni»¹⁷⁸.

Nella sua rubrica, Ulrike Meinhof chiese di «limitare le tirature dei giornali editi da un singolo gruppo editoriale a 500 mila», e di «impiegare le parti scorporate dal gruppo per la fondazione di nuovi giornali». L'obiettivo dei nuovi giornali avrebbe dovuto essere quello di «servirsi della libertà di opinione e di stampa per l'eliminazione della manipolazione delle opinioni, invece che per attuarla; anziché pilotare e bloccare le informazioni, diffonderle; anziché inculcare una determinata opinione politica, formare una coscienza critica; anziché addormentare il popolo, svegliarlo; anziché istupidirlo, emanciparlo»¹⁷⁹. Ma poiché una democrazia poteva funzionare soltanto con dei «cittadini critici, capaci di giudicare», avrebbe dovuto essere abolito il monopolio di Springer su opinione e informazione. In tale modo — secondo Ulrike — si sarebbe compiuto un primo passo in direzione della «democratizzazione della parola nel Paese».

Ulrike sostenne il Sds e la sua campagna dopo che per anni nelle sue rubriche era stata proprio lei a denunciare il problema della concentrazione dei *media*, evidenziando il pericolo della spoliticizzazione della pubblica opinione. Non aveva comunque calcolato che i suoi timori, nati nel 1967 a Berlino Ovest, avrebbero trovato una clamorosa conferma — ne trasse la conseguenza che non bastasse più chiamare il male con il suo nome.

Anche per quanto riguardava la questione del Vietnam, lei aveva spesso cercato di scuotere la pubblica opinione, denunciando con rubriche ed editoriali il genocidio che si stava compiendo. Di fronte all'*escalation* della guerra in Vietnam e al crescente coinvolgimento diretto della Rft nella politica degli Usa, Ulrike arrivò a ritenere necessario andare oltre le forme di protesta praticate fino a quel momento.

«Mentre i militari americani in Vietnam chiedono la delibera di altri 107 bersagli per i bombardamenti nel Vietnam del Nord, mentre là i bombardamenti colpiscono già da tempo anche la popolazione civile, in Vietnam — secondo fonti ufficiali — vengono addestrati anche piloti di caccia-bombardieri dell'esercito federale, ed entro quest'anno dovranno ancora arrivare in Vietnam quaranta elicotteri dell'aeronautica militare tedesca». Quindi si poneva l'interrogativo «se la protesta contro questa guerra possa essere spacciata come "alibi democratico". La morte di donne e bambini, la devastazione di ospedali e scuole, la distruzione di raccolti e industrie di importanza vitale — "finché implorino pietà", "fin quando la faccenda è conclusa" — pone necessariamente la questione dell'efficacia delle iniziative dell'opposizione, dell'efficacia delle manifestazioni autorizzate da una polizia strumento di un governo che manda gli elicotteri in Vietnam»¹⁸⁰.

A questo proposito, Ulrike considerava esemplare un'iniziativa intrapresa dal Sds

di Berlino Ovest, attribuendogli grande lucidità. «A Bellino, sul territorio militare americano, sono stati lanciati "missili" costituiti di volantini nei quali i soldati venivano esortati a non farsi mandare in Vietnam e a disertare. Questa forma di agitazione», aggiungeva Ulrike, «è spericolata, ha il sapore dell'illegalità. Si tratta di donne e bambini, di raccolti e industrie, di esseri umani che potrebbero essere salvati proprio grazie a tale metodo. Coloro che hanno il coraggio di servirsi di tali metodi di opposizione vogliono evidentemente essere efficaci. Bisogna riflettere su questo»

181

In quei mesi, Ulrike si staccò sempre più dall'ideologia politica della "sinistra tradizionale". Dopo aver lottato fin dal 1960, con le sue rubriche, per una strategia che oltre alle iniziative extraparlamentari comprendesse anche una partecipazione diretta della Dfu alle elezioni e un concreto sostegno elettorale alla Spd, adesso si dichiarava invece contraria a una «istituzionalizzazione dello scontento» nei partiti e in parlamento.

Così come erano saliti alla ribalta gli studenti, anche i lavoratori avrebbero potuto dare un diverso peso alla loro coscienza politica soltanto per mezzo dello "spontaneismo", con scioperi e altre iniziative di lotta. «Non per mezzo della canalizzazione oppure dell'istituzionalizzazione del malessere presente all'interno della Spd e dei sindacati questo malessere potrà avere un'efficacia politica, non per il fatto che nel prossimo parlamento entreranno un po' di esponenti della sinistra: l'istituzionalizzazione dello scontento addormenta la gente, la immobilizza, procurandole la sensazione che altri si occupino di sistemare le cose; così la gente si sente la coscienza pulita, esonerata dal dovere di manifestare il proprio "spontaneismo" e di assumersi le proprie responsabilità [...]. Non l'istituzionalizzazione degli attuali conflitti sociali può essere un obiettivo politico rilevante per il lavoro dell'opposizione, ma soltanto la sua politicizzazione [...] politicizzazione vuol dire evidenziare i rapporti di forze, la distribuzione della proprietà, i rapporti di potere»¹⁸².

Ciononostante, Ulrike considerava possibile proseguire il lavoro nei sindacati e nella Spd: «È certo che tale obiettivo può essere perseguito anche all'interno dei sindacati, addirittura anche all'interno della Spd. Ma non giocando a chi ottiene più punti, ovvero al gioco della rappresentanza, al gioco delle candidature al parlamento federale, bensì chiarendo e informando»¹⁸³. Su quel punto si scostava dal punto di vista della maggioranza del Sds, che invece respingeva l'idea dell'attivismo all'interno degli apparati politici tradizionali.

Nell'autunno del 1968, Ulrike Meinhof prese definitivamente le distanze dall'ideologia politica dei suoi compagni di lotta del passato, staccandosi dalla Kpd clandestina. «Ciò che è divenuto legale», scriveva riguardo alla appena fondata Dkp¹⁸⁴, «è social-democratismo comunista [...]. Pensioni, buste-paga, affitti, ferie, versamento dello stipendio in caso di malattia, contratti in difesa della manodopera nell'ambito dei processi di razionalizzazione delle aziende, sicurezza per l'esistenza di agricoltori, artigiani e delle altre medie imprese — questo partito promette di

battersi per tutto questo catalogo di potenziali regali presentato nel corso della campagna elettorale, per tutto questo ciarpame parasindacale; una pillola per addolcire le condizioni di vita degli operai nel sistema capitalistico, ma non per portarli a conoscenza di quanto disumana e insostenibile sia questa vita»¹⁸⁵.

Nel settembre del 1967, unico tra i giornali tedeschi, "Konkret" pubblicò l'appello dell'ex-ministro dell'Industria cubano Ernesto ("Che") Guevara: «Creare due, tre, molti Vietnam!». Nato in Argentina, medico, nel 1966 Ernesto Guevara era entrato nella guerriglia boliviana che operava sulle montagne contro la dittatura di Barrientos. La strategia di Guevara si basava sul concetto che l'imperialismo americano avrebbe potuto essere indebolito soltanto quando gli Usa fossero stati costretti a disperdere le proprie forze nei vari "fronti rivoluzionari" del Terzo Mondo.

Poche settimane dopo la pubblicazione dell'appello, il "Che" venne catturato dall'esercito boliviano e assassinato dai suoi carcerieri. Il fatto che lui avesse abbandonato la sicurezza e i privilegi dell'incarico ministeriale a Cuba per farsi carico delle immediate responsabilità comportate dalle sue convinzioni politiche, fece sì che presto Guevara divenisse leggendario. Il pubblicitista francese Régis Debray, che aveva vissuto un paio di mesi con la guerriglia boliviana, poco tempo dopo trasferì nel dibattito politico della sinistra europea la strategia guevarista.

L'appello di Che Guevara «Creare due, tre, molti Vietnam!» ebbe un grande effetto su Ulrike Meinhof. Lei vide confermata la sua convinzione che la sinistra tedesca non avesse una responsabilità politica esclusivamente riferita al proprio Paese, ma che fosse altrettanto corresponsabile del successo e dell'insuccesso dei movimenti di liberazione anticoloniali. L'appello fece sì che Ulrike trovasse un modo per superare la sensazione di impotenza vissuta di fronte agli avvenimenti del Vietnam. Anziché girare «con i denti stretti e la coscienza sporca», decise allora di sostenere coloro che erano alla ricerca di metodi efficaci «per concludere quella guerra a favore del popolo vietnamita, ponendo fine ai crimini degli americani»¹⁸⁶.

L'incontro con l'editore italiano Giangiacomo Feltrinelli portò Ulrike a rafforzare la propria presa di posizione in favore del movimento studentesco, e in particolare del Sds. Era stato Feltrinelli a diffondere nell'Europa occidentale l'appello di Che Guevara. Originariamente iscritto al Pci, alla fine degli anni Sessanta Feltrinelli sostenne la critica mossa dalla sinistra radicale al processo di "socialdemocratizzazione" del Partito comunista. La sua casa editrice non solo pubblicò testi che cercavano di definire una strategia per la "nuova sinistra", ma diede anche ai movimenti di liberazione anticoloniale del Terzo Mondo la possibilità di trovare ascolto in Europa. Così, dopo la morte di Che Guevara, pubblicò il suo *Diario boliviano*. Feltrinelli aveva avuto in eredità dal padre la casa editrice e possedeva un patrimonio miliardario; nella veste di editore e pubblicitista svolse la funzione di "levatrice" della "Nuova sinistra" italiana, e alla fine sostenne anche

l'attività del Sds. L'"Istituto internazionale per l'informazione e la ricerca" (Infi), fondato nella primavera del 1968, era finanziato quasi esclusivamente dall'editore milanese.

Dalla protesta alla resistenza

Ulrike Meinhof partecipò per la prima volta a una riunione del Sds di Berlino Ovest nell'autunno del 1967. In quel periodo aveva luogo il dibattito sulla futura politica dell'associazione studentesca — sulla campagna contro Springer, sulle iniziative contro le leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza", e soprattutto sul Vietnam. In seguito alle esperienze dei mesi precedenti, la discussione verteva sulla questione di quanto si potesse spingere avanti la "strategia della violazione delle norme", senza tuttavia cadere nell'illegalità - una scelta che, in quel momento, non poteva essere sostenuta né dal movimento studentesco né dal Sds.

«Abbiamo discusso a lungo della questione dell'illegalità», ricorda Bernd Rabehl. «Si discuteva la questione di quanto un movimento rivoluzionario avrebbe dovuto attenersi alla legalità, e quanto no». Alla base vi era la seguente idea: «Il vero violatore del diritto è lo Stato. Noi siamo fuorilegge tanto quanto lo è lo Stato». «Quando lei è comparsa da noi, alla fine del 1967, era in procinto di andare oltre», ricorda Bernd Rabehl.

Per il Sds, la questione dell'*escalation* dei mezzi — «per ostacolare o addirittura sventare la politica governativa» — dipendeva principalmente dalle condizioni generali dei rapporti di forza tra i rivoluzionari e lo Stato, quindi dalla radicalizzazione delle masse. «Avevamo elaborato una suddivisione in varie tappe, sostenendo che non ci trovavamo in una situazione rivoluzionaria, bensì pre-rivoluzionaria... Non saremmo scivolati nell'illegalità per non mettere in moto tutto l'apparato repressivo, perché in quel modo non avremmo avuto alcuna possibilità. Pertanto, nelle nostre fantasie, con le nostre provocazioni, eravamo più forti del partito, ma non lo eravamo nelle dispute tecniche con la polizia. Dovevamo utilizzare i mezzi con i quali eravamo più forti: propaganda, provocazione, agitazione, dimostrazione, mobilitazione, fantasia». Se fra tante iniziative avessero dovuto essercene alcune "illegali", quelle avrebbero dovuto e potuto servire a dimostrare chi sulle singole questioni — per esempio nel caso del Vietnam — fosse il vero violatore del diritto: «Il vero violatore del diritto era lo Stato. Di conseguenza, avremmo dovuto fargli causa per violazione della legge. Quindi eravamo nella legalità», anche se lo svolgimento delle singole azioni era "illegale".

In particolare Rudi Dutschke si impegnò a far capire a Ulrike i motivi per cui il Sds di Berlino Ovest teneva fede alla tattica della limitata "violazione delle norme". «Rudi le spiegò il rapporto tra legalità e illegalità alla base della concezione tattica offensiva di György Lukács» (Bernd Rabehl). In un primo momento, Dutschke era riuscito a persuadere la giornalista di "Konkret".

Ulrike partecipò ripetutamente ai dibattiti nel Sds, «ma non è riuscita a entrare nel Sds», ricorda Bernd Rabehl. «Ciò dipendeva dal fatto che il Sds era un gruppo chiuso; lei veniva da fuori, e proprio per questo in realtà non aveva alcuna vera *chance*. La conoscevamo, avevamo letto parte dei suoi articoli e ne avevamo grande stima. Ma adesso si presentava come una che voleva partecipare; e in quella cricca in cui ognuno aveva il suo ruolo, lei non sarebbe stata accettata. Lei se ne era resa conto, quindi non aveva più partecipato spesso, ma aveva piuttosto cercato degli incontri privati». Ulrike rimase in contatto con il Sds attraverso singoli membri del gruppo, e nei mesi immediatamente successivi il suo più importante interlocutore fu Rudi Dutschke.

Il 17-18 febbraio 1968, il Sds aveva invitato a Berlino la sinistra europea per una grande conferenza internazionale sul Vietnam. Dopo che Rudi Dutschke e Christian Semler, in lunghe (e segrete) trattative, si erano invano impegnati per far partecipare anche delegazioni dei Paesi del socialismo reale, la conferenza si configurò più che altro come un incontro della "Nuova sinistra", a cui parteciparono in tutto undici organizzazioni socialiste e trockiste. Alcune centinaia di scienziati, scrittori e artisti espressero il proprio sostegno alla conferenza sul Vietnam per mezzo di annunci sui giornali, messaggi di saluto e telegrammi. La lunga lista dei sostenitori era una sorta di almanacco dell'*intelligenza* europea; si estendeva da Bertrand Russell fino a Luchino Visconti.

In quel periodo, l'intervento bellico degli Usa in Vietnam aveva raggiunto il suo culmine. Su quel Paese erano state sganciate tante bombe quante sull'intera Europa nel corso della Seconda guerra mondiale. Un altro elemento della strategia bellica americana era l'utilizzo su larga scala delle bombe al napalm. Inoltre, boschi e campagne venivano sistematicamente defogliati con la diossina spruzzata dall'alto per "scoprire" le vie di comunicazione e le basi operative dell'avversario — come veniva spiegato. Il risultato, comunque, era il totale avvelenamento del suolo e della gente che ci viveva.

In seguito a un viaggio attraverso le province orientali del Vietnam del Nord, nel 1968 Peter Weiss scrisse su "Konkret": «Queste province vengono ridotte in polvere, chilometro quadro per chilometro quadro si polverizza tutto ciò che rende vivibile la terra: gli uomini, le case, le dighe, il bestiame, i raccolti. Mentre l'opinione pubblica loda la volontà di pace del presidente americano Johnson, e mentre l'Unione Sovietica stipula un trattato dopo l'altro con l'America, l'aeronautica militare americana si produce nel più grande sterminio dopo Auschwitz [...]. Gli attacchi hanno il carattere dell'annientamento. Per le loro caratteristiche di estensione e intenzione sono pertanto da definire azioni genocide»¹⁸⁷.

Alla vigilia della "Conferenza internazionale sul Vietnam", in un suo articolo Ulrike Meinhof sostenne che il compito dei congressisti avrebbe dovuto essere quello «di trovare un comune accordo in occasione di questa conferenza su ciò che nelle metropoli, nei Paesi ricchi del mondo capitalistico dovrà accadere per battere gli americani e il loro imperialismo». A questo proposito, era evidente che si trattava

«di più che del solo ripulirsi la coscienza, più di fare qualcosa, più di lasciar trapelare tra le righe la propria opposizione a questa guerra». E aggiungeva: «Non dobbiamo renderci colpevoli con il nostro silenzio e con la neutralità al cospetto della lotta rivoluzionaria del popolo vietnamita»¹⁸⁸.

Durante la conferenza, Peter Weiss disse quanto, oltre a lui stesso e a Ulrike, stava a cuore anche a molti altri congressisti: «Le nostre idee dovranno essere praticabili, le nostre iniziative efficaci. Queste iniziative dovranno condurre ovunque sia possibile al sabotaggio. Questa strategia impone delle decisioni personali, che cambieranno tutta la nostra vita privata, individuale»¹⁸⁹.

Conformemente a tale appello, i membri del Sds di Berlino Ovest avevano già elaborato dei progetti concreti. L'intento era quello di sabotare le linee logistiche degli Usa, che tra l'altro passavano anche per le basi militari di Bremerhaven, danneggiando navi americane con attentati dinamitardi. Gli ideatori di quei piani erano ben consapevoli che azioni del genere potevano soltanto avere un effetto limitato; ma il loro obiettivo principale era la caratterizzazione politica di simili azioni.

Anche per Berlino Ovest, i componenti del Sds avevano in programma un'azione che andasse oltre le forme di protesta praticate fino ad allora. Venne programmata una manifestazione dei partecipanti alla conferenza davanti alle caserme dell'*Us-Army* dislocate a Berlino Ovest. «Il progetto era quello di tenere una manifestazione davanti alle caserme *Mc-Nair*, mentre all'interno delle caserme doveva essere organizzata una rivolta dei "GIs" con il sostegno di un gruppo clandestino delle "Black Panthers"», secondo il ricordo di un partecipante alla conferenza. «Il nostro calcolo era questo: rivolta dei soldati di colore, manifestazione all'esterno, e fraternizzazione. I nostri corpi dovevano essere le nostre armi. Chiaramente, prima si doveva riuscire a raggiungere le caserme — un'impresa difficilissima, essendo esse circondate da una zona franca dove erano assolutamente proibite manifestazioni di qualunque genere».

Il piano tuttavia incontrò il dissenso di buona parte del gruppo organizzatore della conferenza. «E poi sorse una disputa all'interno del Sds. Io facevo parte dei contrari all'azione in programma. Rudi era favorevole, così come tutto il suo gruppo, e anche Ulrike era totalmente dalla parte di Rudi», ricorda uno dei partecipanti. «Ulrike era affascinata dall'effetto emblematico che avrebbe potuto avere un'azione del genere, era affascinata dall'idea che la sinistra europea radunata nella conferenza sul Vietnam lasciasse un segno. Evidentemente lei pensava che con la nostra sola presenza fisica, senza operare violenza, potessimo ottenere qualcosa».

Coloro che respingevano l'azione erano convinti che le autorità militari avrebbero «fatto di tutto, ovviamente ricorrendo anche all'uso delle armi, per impedire che una tale manifestazione raggiungesse le caserme, specialmente se fosse scoppiata una rivolta tra i "GIs"», ricorda uno dei partecipanti. «Se si decideva di farlo, bisognava dirlo fin dall'inizio: dovevamo essere consapevoli che avrebbero potuto esserci dei

morti, ma non si poteva credere di poter fermare senza violenza il meccanismo della guerra, praticamente utilizzando i nostri corpi quali scudi. Per me questa era una meschinità. Ero del parere che nessuno del Sds potesse prendersi sul serio una responsabilità simile». Dato che il gruppo organizzativo non riusciva a trovare un accordo, la decisione venne rinviata.

Nel frattempo, tuttavia, sia al comando centrale della polizia di Berlino sia alle autorità americane erano arrivate delle informazioni sulla manifestazione in programma. Preoccupati, alcuni ufficiali della polizia presero contatti diretti con singoli componenti del Sds: «Vi sono state telefonate notturne in cui ufficiali della polizia ci dicevano: "In un'eventuale manifestazione si sparerà, gli americani non accetteranno una cosa del genere. Neubauer (il senatore per gli Affari interni) prevede anche l'utilizzo di polizia armata. Sarà presente anche la polizia militare. Se terrete una manifestazione davanti alle caserme americane ci saranno dei morti, non vi illudete"».

Più tardi Heinrich Albertz rese noto che le autorità militari americane avrebbero osservato con crescente diffidenza gli sviluppi politici in città a partire dalla manifestazione contro lo scia del 2 giugno 1967. «Non dimenticherò mai la domanda rivoltami il 4 giugno da un generale americano: "Dobbiamo essere di nuovo noi a rimettere ordine?". "Tumulti in tutta la città", questa era la "frase-chiave", il segnale cui dovevano rispondere certi piani operativi della polizia — tumulti che quasi certamente avrebbero potuto essere organizzati da Berlino Est. E la pubblica opinione era convintissima che le manifestazioni fossero organizzate dall'altra parte del Muro»¹⁹⁰.

Alla fine, fu per merito del vescovo Kurt Scharf che non si arrivò a un fatale scontro davanti alle caserme americane. Infatti Kurt Scharf, discutendo con Rudi Dutschke, riuscì a convincerlo ad abbandonare il piano. Invece, il Sds annunciò una manifestazione attraverso il centro cittadino, che venne prontamente vietata dal senatore per gli Affari interni. L'avvocato Horst Mahler, membro del Sds e cofondatore del "Club repubblicano", alla fine trovò presso il Tribunale amministrativo un paio di giudici avveduti che sospesero il divieto.

Il 18 febbraio, più di 12 mila persone sfilarono lungo il Kurfürstendamm. «Una piccola minoranza radicale», come si autodefinivano nei loro slogan. Ma tanto radicale e tanto piccola in realtà quella minoranza non era. Tra le delegazioni alla conferenza vi erano anche numerosi esponenti di spicco della sinistra socialdemocratica.

Ulrike Meinhof considerò un errore il fatto che il Sds avesse rinunciato all'azione davanti alle caserme americane. «Molti dei congressisti erano estremamente contrariati dalla piega assunta dall'intera faccenda, e tra essi anche Ulrike; lo erano in particolare le delegazioni provenienti dall'Italia e dalla Francia, alcuni membri dell'Eta, e poi coloro che più tardi avrebbero fatto parte delle Brigate rosse. Loro volevano trasformare la conferenza di Berlino in un segnale d'allarme contro la

guerra americana», ricorda uno dei partecipanti.

Ulrike Meinhof - e con lei molti altri militanti del Sds — valutava i rapporti di forze tra l'opposizione extraparlamentare e lo Stato tali che la sinistra sarebbe senz'altro stata in grado di gestire politicamente *un'escalation* dei metodi di lotta: «Attualmente la sinistra nella Rft sembra essere forte abbastanza da far pesare agli americani la loro guerra in Vietnam»¹⁹¹. Il contesto delle discussioni all'interno del Sds in quel momento era ancora così integro che una valutazione sbagliata poteva ancora essere corretta. Così il gruppo di Berlino Ovest non prese le distanze soltanto dalla manifestazione davanti alle caserme Usa, ma anche dai loro piani per realizzare azioni di sabotaggio.

«Gli interrogativi sul sistema restano tabù»

Quanto più Ulrike Meinhof si avvicinava alle posizioni del Sds, tanto più per lei diventava difficile essere capita dagli *opinion-makers liberal* di Amburgo.

Nel febbraio del 1968, in una sua rubrica replicò a un articolo scritto da Walter Leonhard per il giornale "Die Zeit". L'argomento era un incidente avvenuto all'Università di Amburgo — alcuni studenti avevano disturbato la solenne cerimonia dell'avvicendamento del rettore con slogan e striscioni, sui quali si leggeva: «Sotto le toghe, odore di muffa millenaria». Dato che anche in altri atenei si erano verificate iniziative di "disturbo" delle lezioni e del regolare andamento universitario, Leonhard aveva accusato il movimento studentesco di «esercitare il terrore» e di voler sabotare le università.

Ulrike rispose al collega della "Zeit" sostenendo che lui si era preventivamente schierato dalla parte dei docenti invece di occuparsi sul serio delle motivazioni degli studenti. Lei aveva cercato di chiarire il malessere degli studenti, accumulato nel corso degli anni trascorsi a subire l'autoritarismo di numerosi docenti: «Gli studenti ora sono decisi a non ascoltare all'infinito i professori reazionari, e di conseguenza a non far perdere ai giovani semestri preziosi di studio; il fatto che si rendano conto di questo, che a differenza delle precedenti generazioni possano cominciare a studiare con criterio, tutto ciò non ostacola il funzionamento delle università, anzi l'università può funzionare soltanto così. Se perciò alcuni professori hanno l'impressione di essere stati "messi da parte", soltanto perché gli studenti non si lasciano più licenziare (negli esami) e tacitare (nei seminari), allora sono codesti professori a dover essere esortati a riflettere finalmente su se stessi»¹⁹². Dopo che per anni si era parlato di riforma degli studi senza che vi fosse stato un cambiamento dei programmi né delle strutture, gli studenti avevano capito «attraverso amare esperienze che non possono far valere le loro richieste in maniera garbata e silenziosa, ma soltanto in forma chiassosa e rigorosa».

In quei mesi, Ulrike aveva ripetutamente difeso la strategia degli studenti di violare le norme con azioni mirate¹⁹³. Nella sua rubrica sugli incidenti all'Università

di Amburgo, aveva fatto un ulteriore passo avanti — nel comportamento degli studenti non riconosceva soltanto un metodo di provocazione, bensì concedeva loro il diritto all'autodifesa. Secondo lei, gli studenti non avrebbero fatto altro che difendersi da un rapporto all'insegna della violenza; «definire questo "terrore" significa non riconoscere il carattere di autodifesa delle azioni studentesche». L'articolo era perciò intitolato *Contro-violenza*. Con quel titolo, Ulrike Meinhof anticipava un ulteriore sviluppo politico. Nel 1968, la questione della "contro-violenza" divenne l'argomento principale del dibattito nell'opposizione extraparlamentare.

Nella sua inchiesta radiofonica *Studenti e stampa*, del febbraio 1968, lei descrisse la sensazione vissuta dagli studenti di essere "messi al muro". Particolarmente interessante la sua descrizione di come dopo la morte di Benno Ohnesorg fossero stati tenuti nascosti alcuni fatti e cancellate alcune prove; di come le vittime fossero state trasformate in colpevoli, mentre colui che aveva sparato i colpi mortali era stato assolto da un tribunale. Per evidenziare quanto il 2 giugno 1967 avesse rappresentato una grave spaccatura politica per un'intera generazione, citava un giovane studente che in un'assemblea aveva detto: «Abbiamo vissuto in prima persona quanto ci riguardano direttamente il Vietnam, la ribellione contro l'oppressione, la mancanza di libertà e lo sfruttamento. Ci siamo resi conto che il Vietnam non è un fatto isolato. Non siamo arrivati da soli a questa convinzione, ma ci è stata fatta apprendere a forza di percosse. Siamo stati diffamati, offesi, aggrediti; dopo il 2 giugno, alcuni di noi sono stati sfrattati dalle loro camere d'affitto. Le autorità giudiziarie hanno squalificato testimoni a discarico sostenendo che si trattava di compagni di fede politica. In questo modo ci hanno insegnato cosa abbia a che fare con Berlino il Vietnam»¹⁹⁴.

Nel suo ritratto, Ulrike riportava la disperazione, l'indignazione e la rabbia degli studenti. Le esperienze vissute nel corso delle sue ricerche per quella trasmissione radiofonica, alla fine la condussero, così come molti degli studenti a cui si riferiva, alla convinzione che la democrazia del dopoguerra si fosse trasformata in uno Stato di polizia: «Quando lo scià di Persia è venuto nella Rft sapevamo ben poco sull'Iran, e poco sul nostro Paese. Ma quando gli studenti sono scesi in piazza per rendere nota la verità sull'Iran — in piazza, perché non avevano a disposizione altro — allora si è rivelata la verità anche sullo Stato in cui viviamo noi stessi. Si è rivelato come non sia possibile ricevere il capo di uno Stato di polizia senza simpatizzare noi stessi con lo Stato di polizia. Le proteste contro il capo di uno Stato poliziesco hanno smascherato il nostro stesso Stato quale Stato poliziesco. Allora abbiamo capito che la libertà in questo Stato è la libertà nell'uso del manganello, e che la libertà di stampa all'ombra del gruppo Springer è la libertà di giustificare l'uso del manganello»¹⁹⁵.

Anche se l'affermazione di Ulrike che a Berlino Ovest fosse nato uno "Stato di polizia" non era realistica, la sua opinione si basava comunque su fatti unici nella storia tedesco-occidentale del dopoguerra. Nelle settimane successive al 2 giugno 1967 non era affatto il sindaco in carica a tenere in mano le redini, bensì il comando

della polizia: era quest'ultimo a proporre al sindaco, al senato e alla pubblica opinione sempre nuove versioni di suo gradimento in merito agli incidenti, esercitando anche una rilevante influenza nei numerosi processi contro i manifestanti.

Ulrike Meinhof credeva che, in quelle condizioni politiche, il rapporto tra Stato e *mass-media* fosse mutato in maniera decisiva.

Per evidenziare tale cambiamento, nella sua inchiesta *Studenti e stampa* si occupò in maniera esemplare del resoconto pubblicato dai giornali di Springer di una manifestazione contro la guerra nel Vietnam tenuta il 21 ottobre 1967 a Berlino Ovest. Anche se alla manifestazione avevano partecipato oltre diecimila persone — più di quante ne avesse mai radunate l'opposizione extraparlamentare — le motivazioni degli studenti non sarebbero state tenute in alcuna considerazione: «I giornali di Berlino Ovest facevano sapere all'opinione pubblica ciò che all'opinione pubblica voleva far sapere il senato».

Così, la "Berliner Morgenpost" avrebbe dedicato soltanto 16 righe alla manifestazione vera e propria, contro le 170 righe dedicate all'"esemplare operato" delle forze di polizia, all'intralcio provocato dai curiosi all'azione poliziesca, alla gratitudine nei confronti dei suoi uomini del senatore per gli Interni, agli elicotteri degli alleati utilizzati dalla polizia. Inoltre, venivano citate per esteso le dichiarazioni di protesta della popolazione contro i manifestanti. Dietro tutto questo si sarebbe celato un preciso intento: «Quando gli argomenti dell'altra parte vengono sistematicamente tacitati, può sorgere il sospetto che loro non ne abbiano». Il pubblico che aveva necessità dell'informazione giornalistica veniva «guidato a far la parte del pubblico che plaude all'operato delle forze dell'ordine». «Quando il giornalismo serve soltanto per descrivere le azioni della polizia; quando manganelli, idranti e pistole d'ordinanza sono la logica estensione del giornalismo; quando l'innocenza del sistema viene dimostrata tacendo sulle argomentazioni dei suoi critici; quando un oppositore diventa un perturbatore della pace; allora la democrazia ha finito di esistere, allora ha inizio lo Stato di polizia»¹⁹⁶.

Sulla base di quello sviluppo sarebbe stato comprensibile - secondo Ulrike — «che nella notte tra l'1 e il 2 febbraio, degli sconosciuti accecati dall'ira abbiano infranto i vetri di alcune rivendite dei giornali del gruppo Springer. Non un'azione politica significativa, ma piuttosto un atto di impotenza che non testimonia di altro che di quell'impotenza»¹⁹⁷.

Da tutte le prese di posizione espresse in quell'inverno da Ulrike Meinhof trapelava la sua fede, in apparenza quasi ingenua, nella forza della verità e della parola — la fede nell'evidenza dei fatti e nella razionalità degli argomenti, quando questi avevano la possibilità di farsi ascoltare. Nonostante tutti i suoi sforzi, venne costretta a riconoscere che le parole non coinvolgevano, che l'incomprensione aumentava, perfino tra i conoscenti di Amburgo che fino ad allora, anche se non le avevano sempre espresso il loro consenso, le avevano almeno prestato ascolto. Di

conseguenza lei divenne sempre più critica anche nei confronti di quei "produttori di opinioni".

In un articolo di "Konkret" su *Rudolf Augstein e consorte* lei paragonò il giornalismo degli uomini di Springer a quello che degli studenti scrivevano i giornali di provincia e organi di informazione quali lo "Spiegel", rilevando numerosi punti in comune. Non soltanto nei "giornalacci" di provincia l'indignazione per uova marce e pomodori avrebbe superato quella per i misfatti di coloro che ne erano stati colpiti; anche Rudolf Augstein avrebbe valutato tale offesa del perbenismo borghese alla stregua di un delitto che esigeva dure contromisure. Mentre la "Bildzeitung" di Springer scriveva: «Chi provoca la rispettabilità e il buoncostume deve essere richiamato all'ordine dalla gente perbene», Rudolf Augstein affermava: «Non si devono lanciare pomodori contro la sua testa [dello scià], e chi lo colpisce con i pomodori deve fare i conti con l'impiego degli idranti... anche le donne, questo è del tutto evidente».

Dietro tali concordanze tra le diverse aree politiche, Ulrike vedeva il comune intento di evitare certi interrogativi: «L'interrogativo sul sistema che ha creato il terrore poliziesco a Berlino, sul sistema che preferisce colpire l'opposizione con botte e spari piuttosto che rinunciare a rendere onore al capo di uno Stato di polizia; questo interrogativo sul sistema resta tabù»¹⁹⁸. La conseguenza, proseguiva lei, era che si considerassero gli studenti responsabili degli incidenti a Berlino: «Quando il sistema rimane tabù, l'ordine è a posto, la polizia — secondo Augstein — una banda di depravati, e chissà mai chi li ha depravati, sono quindi i dimostranti a non essere nel giusto, sono "confusi", perturbano la pace». La "Bildzeitung" di conseguenza definiva gli studenti "confusionari prepotenti", L'Hamburger Abendblatt li definiva "stupidi teppisti" e "cricche confusionarie". «Appunto questa accusa di essere confusi, politicamente miopi, di non sapersi spiegare, di non sapere ciò che vogliono, questa accusa muove anche Rudolf Augstein nel suo grande commento della fine di luglio del 1967 *La rivoluzione e il suo ABC*: "Per quanto siano notevoli il raziocinio e l'esperienza di Rudi Dutschke, le sue idee di una futura società non sono per niente chiare, sono confuse". "Penso di non chiedere troppo agli studenti se pretendo che almeno chiariscano le loro intenzioni, se non addirittura che le spieghino"»¹⁹⁹.

Ulrike concludeva così il suo confronto: «La stampa liberale, la stampa di Springer e della provincia, si avvicinano, quando non si tratta soltanto di operare cambiamenti delle loro condizioni di potere [...], perché per loro non vi è alcuna necessità di riflettere con gli altri, loro si trovano bene nelle attuali condizioni. Per loro non vi è alcuna necessità di riflettere sulla situazione del potere e quindi non se ne può immaginare un'altra, perché veramente si fa davvero fatica a immaginare come le masse che da noi leggono la "Bildzeitung", le masse analfabete della Persia e le masse apatiche e prolifiche del Sudamerica, potrebbero essere in grado di prendere in mano la loro sorte, di organizzarsi per i loro interessi e di autorappresentarsi»²⁰⁰.

Il rapporto che da anni intercorreva tra Ulrike Meinhof e Rudolf Augstein era più di un semplice rapporto professionale. La sua polemica contro l'"esperto giornalista" — come lei definiva l'editore dello "Spiegel" — era senza dubbio l'atto finale della sua permanenza nell'«*establishment* un po' più a sinistra dell'*Establishment*». Perciò non le sembrava il caso di menzionare il fatto che Augstein avesse già modificato il proprio giudizio sul movimento studentesco. Pur essendo egli insospettabile di «pensare tra l'altro a una modificazione del potere esistente» — come pretendeva la giornalista di "Konkret" — a partire dall'autunno del 1967 gli articoli di Augstein mostravano il suo impegno ad avviare un dibattito politico con il Sds e a trovargli per mezzo dei suoi giornali un pubblico che gli desse ascolto ²⁰¹.

La polemica di Ulrike Meinhof contro *Rudolf Augstein e consorte* era solo apparentemente un "regolamento di conti" con il giornalismo dei "*liberal* produttori di opinioni" - in realtà con la sua critica intendeva colpire lo scarso interesse mostrato da Augstein e dall'editore dello "Zeit", Gerd Bucerius, riguardo a un progetto del movimento studentesco. All'inizio del 1968 si erano tenuti svariati incontri tra il Sds, il "Club repubblicano" e componenti della redazione dello "Spiegel" e dello "Stern", a proposito dell'eventuale fondazione di un quotidiano alternativo di Berlino Ovest. Contemporaneamente si stava organizzando un convegno sulle attività del gruppo Springer, per il quale sia Rudolf Augstein sia Gerd Bucerius avevano offerto un determinante contributo finanziario. L'iniziativa era tuttavia fallita poiché non si era trovato un accordo sull'impostazione politica; mentre gli studenti volevano un "tribunale", la parte degli editori desiderava un convegno con «risultati obiettivi a livello scientifico».

Non arrivando i necessari finanziamenti da Amburgo, del progetto di quotidiano alternativo di Berlino Ovest rimase soltanto un'edizione straordinaria in edicola due volte la settimana. Klaus Rainer Röhl, anch'egli coinvolto con "Konkret" in tale progetto, più tardi sostenne che il ritiro dei finanziamenti, alla fine, era dipeso dal fatto che il gruppo Springer, allarmato per l'aumentare della pubblicità negativa nei suoi confronti, «aveva subito venduto cinque dei suoi numerosi giornali seguendo una via traversa, la maggior parte dei quali al gruppo "Gruner-Jahr" (la casa editrice dello "Stern")» ²⁰². Dal fatto che lo "Spiegel", a partire dalla primavera del 1967, venisse stampato in una tipografia del gruppo Springer, Röhl dedusse un ulteriore intreccio di interessi. «Springer e la stampa liberale si stanno avvicinando» ²⁰³. Fallito il tentativo di collaborare con i "produttori di opinioni" di Amburgo, Ulrike sentì confermata la sua presa di posizione in favore dell'opposizione extraparlamentare.

Contro-violenza

Nel marzo del 1968, Ulrike Meinhof si trasferì con le figlie a Berlino Ovest, andando ad abitare nel sobborgo di Dahlem, un quartiere di ville, nelle vicinanze della "Libera università". Un domicilio piuttosto strano, secondo il punto di vista dell'opposizione extraparlamentare di Berlino Ovest. Malgrado numerosi contatti

privati, Ulrike fece fatica a inserirsi nell'ambiente di Berlino Ovest e a crearsi una nuova cerchia di amici. Mentre le feste private nell'ambiente delle "repubbliche mondane" aiutavano a condurre la vita di società, l'ambiente alternativo di Berlino Ovest appagava le proprie esigenze di socializzazione nell'ambito "pubblico-politico": incontri di dibattito, manifestazioni, e numerosi seminari creati *ad hoc* per l'elaborazione di temi comuni. In quelle occasioni si intrecciavano e si mescolavano i diversi gruppi e cricche, i loro leader e le loro "truppe", l'avanguardia, le "truppe cammellate" simpatizzanti. La "cultura delle locande" che crebbe in proporzione alle dimensioni del "movimento", offriva luoghi per il soddisfacimento della necessità di trovare spazi pubblici — una necessità che non diminuiva nemmeno di notte. Il bisogno di "vedere ed essere visti" che non si fermava al cospetto del "movimento" veniva insomma soddisfatto per mezzo delle discussioni pubbliche.

Staccatasi dal suo abituale ambiente di vita, a Berlino Ulrike si trovò di fronte il vuoto. «A Berlino non trova niente di paragonabile alla "industria della socialità" amburghese», scriverà Peter Rühmkorf. «La parte che vi ha svolto è stata quella di una sorta di oggetto esotico che la gente si passava di mano in mano, la miglior sovrastruttura di un *establishment* pluralista: spietata nelle valutazioni oggettive, ma in privato non disprezzava di farne parte». A Berlino quella funzione per lei non esisteva più. «Aveva tentato di condurre una vita all'insegna di un'esteriorità magnanima e ospitale, ma il suo tentativo era fallito per la carenza delle persone necessarie. Vi erano solo pochi amici, e pochissimi che corrispondessero al suo rigido giudizio qualitativo. (Ulrike Meinhof: "Soltanto la qualità può riconoscere la qualità"). Non vi era neppure il clima politico adatto alla formazione di nuovi gruppi di un qualche interesse»²⁰⁴.

Tra i pochi contatti stretti che Ulrike aveva a Berlino vi era quello, soprattutto quello, con Rudi Dutschke. Dalla comune attività politica era ben presto sortito un rapporto personale, che aveva fatto nascere in Ulrike la necessità di vivere un intensivo rapporto di lavoro. Erich Kuby ha evidenziato come Ulrike abbia «avuto un immenso senso del cameratismo [...]. Oggi si direbbe di "complicità"...», una sorta di alleanza spirituale. «Credo che in tutta la sua vita lei non abbia avviato un rapporto personale con nessuno con cui non si sentisse intellettualmente, e nel suo caso anche politicamente, in qualche modo alleata». Ma Rudi Dutschke — "sposato" con il Sds, marito e padre di famiglia — in quei mesi aveva sempre meno tempo a disposizione. Se non era in prima fila quando si trattava di eliminare uno sbarramento di polizia, allora era impegnato in una maratona di dibattiti e discussioni per le grandi e piccole città allarmate dal "movimento". Oppure era da qualche parte, intento a rilasciare un'intervista.

Nel frattempo, Dutschke era diventato un personaggio di grande interesse per i *mass-media*. Dopo che Günter Gaus, nell'ambito della sua trasmissione televisiva "Zu Protokoll", aveva discusso con il leader del Sds, perfino alcuni giornalisti conservatori delle prime pagine gli riconoscevano un certo fascino, se non per le sue idee, per la sua onestà e per la tenacia con cui perseguiva i suoi propositi.

I giornali del gruppo Springer continuavano invece a seguire fermamente la loro linea di istigazione e sobillazione per creare un clima negativo. Ovunque la "Bildzeitung" avesse bisogno di uno "strillo", si trovava la foto di Rudi Dutschke — «terrore dei cittadini», «fanatico» e «confusionario». Era stato così anche il 6 febbraio 1968, quando "Bild" aveva rivolto ai propri lettori l'appello «Fermate subito il terrore dei giovani rossi!». E l'edizione di Berlino Ovest della "Bild" aveva sostenuto che i berlinesi «[...] esigono che la si faccia finita col terrore e con il disordine», e aveva promesso: «Schütz vuole intervenire drasticamente». Il sindaco in carica, direttamente chiamato in causa, non aveva voluto mancare all'appello del popolo in collera, e aveva a sua volta lanciato ai congressisti del suo partito, la Spd, l'appello ad affrontare una volta per tutte gli studenti: «Dovete guardarvi una volta questi tizi. Guardateli per bene in faccia — allora capirete che a loro interessa soltanto distruggere i nostri principi democratici».

Tre giorni dopo la "Conferenza internazionale sul Vietnam", nel febbraio del 1968, il senato, il Sindacato dei pubblici servizi e dei trasporti, e le gazzette di Springer, convocarono una contromanifestazione davanti al municipio: «Vogliamo dire da che parte stiamo». Per garantire il successo della manifestazione, agli impiegati nei pubblici servizi venne concesso, senza esitazione, un permesso per l'intera giornata lavorativa. La "voce del popolo" si fece sentire su striscioni preparati per l'occasione: «Via i rossi!», «Dutschke: nemico numero uno del popolo», «Operai edili, siate buoni e carini — cacciate via Dutschke e consorte», «Con Adolf questo non sarebbe successo»...

E il popolo eseguì quello che aveva ordinato il sindaco. Picchiò gli studenti — o almeno quelli che secondo loro ne avevano l'aspetto. Un impiegato amministrativo fisicamente somigliante a Rudi Dutschke venne inseguito dai manifestanti. «Mentre me ne andavo, c'era un anziano signore che mi seguiva. Aveva cominciato a spintonarmi e a urlare: "Stronzo di un comunista, vattene via!". D'un tratto si era sentito l'urlo sempre più forte della folla: "Dutschke è qui!". Quell'urlo era divampato come un incendio tra la folla. Si erano mossi ed erano avanzati verso di me. Allora avevo urlato: "Sono un lavoratore come voi altri", ma loro mi avevano ugualmente preso a calci in faccia. Qualcuno aveva in mano una bottiglia e mi aveva colpito con quella. Sentivo colpi su tutto il corpo. In qualche modo sono riuscito a rialzarmi». Un ufficiale di polizia accorse in aiuto dell'inseguito: «Mi ero appena fatto avanti per valutare la situazione, quando quel giovane mi era corso incontro implorandomi: "Per amor di Dio, mi protegga, vogliono ammazzarmi". Dietro di lui venivano centinaia di persone, che poi avevano continuato a inseguirci tutti e due per una quarantina di metri. Poi ci avevano raggiunti. La gente sbraitava e urlava: "Ammazzate Dutschke". Ci hanno buttato per terra. La folla era inferocita. In qualche modo ci siamo trascinati per gli ultimi metri, fino alla macchina». La folla tentò di rovesciare l'auto: «Due di loro avevano spaccato un vetro. Attraverso i vetri vidi volti deformati e imbestialiti. Da fuori la folla urlava: "Linciatelo! Impiccatelo!"»²⁰⁵.

L'11 aprile 1968, sul Kurfürstendamm, il manovale ventitreenne Josef Bachmann

sparò contro Rudi Dutschke. L'attentatore, appositamente arrivato da Monaco, aveva con sé un articolo della neofascista "Nationalzeitung" intitolato: *Fermate subito Dutschke*. Nella sede del Sds, a pochi metri di distanza dal luogo dell'attentato, subito dopo si radunò l'organizzazione studentesca. Vi era presente anche Ulrike Meinhof. Venne stilato un comunicato-stampa: «A prescindere dall'interrogativo se Rudi sia vittima di una congiura politica, già adesso si può constatare che questo crimine è una diretta conseguenza della sistematica sobillazione operata dal gruppo Springer e dal senato nei confronti delle forze democratiche di questa città». Quindi si diressero verso l'Aula magna dell'Università tecnica, dove nel frattempo erano arrivate oltre duemila persone. L'assemblea discusse le iniziative da prendere; si concordò sul fatto che l'obiettivo della protesta dovesse essere soltanto la casa editrice Springer. L'intera discussione - come si seppe più tardi — venne puntualmente registrata dalla polizia di Berlino. Alla fine dell'assemblea si formò un corteo di dimostranti che raggiunse - senza alcun impedimento da parte della polizia — la tipografia, situata nel grattacielo Springer, distante alcuni chilometri. Gli slogan: «Espropriate Springer» e «Springer assassino».

Ulrike Meinhof aveva seguito da presso la manifestazione con la propria auto, insieme a un collega di "Konkret". Davanti al palazzo della casa editrice, i primi manifestanti avevano cominciato a bloccare gli accessi con le proprie automobili per impedire la consegna dei giornali. Anche Ulrike doveva mettere a disposizione per il blocco stradale la sua R4 blu. Lei aveva esitato, dicendo che ne avrebbe avuto urgente bisogno per motivi professionali. Alla fine si decise di utilizzare la sua R4 soltanto ai margini della lunga catena di auto, e lei parcheggiò quindi la sua auto vicino al muro di un'abitazione. Per questo verrà accusata di violazione di domicilio, al che replicherà con successo sostenendo che la sua R4 era sì parcheggiata in zona vietata, ma non faceva in nessun caso parte delle barricate.

Quando il corteo arrivò sotto il grattacielo Springer partirono le prime sassate contro la facciata; dei vetri andarono in frantumi; vi furono tafferugli con alcuni dipendenti della casa editrice. Ulrike si trovava insieme al collega di redazione in mezzo alla folla, osservando tutto a distanza. Il fatto che lei si tenesse in disparte non dipendeva soltanto dalla sua «paura, quasi panico, di una ferita anche minima alla testa, per esempio nel caso di una manifestazione»²⁰⁶. In quel momento si sentiva come innumerevoli altri che si trovavano per la prima volta in mezzo a un confronto violento — cuore e intelletto sembravano scindersi; la volontà di agire veniva bloccata, rendendo impossibile l'azione; si diffondeva una situazione di paralisi. Cresciuta in un ambiente familiare che non aveva mai conosciuto alcun tipo di violenza, lei era stata educata ad affrontare i conflitti violenti con l'aiuto dell'intelletto, e se necessario a evitarli; così, a dispetto delle sue convinzioni politiche, a Ulrike restava soltanto la constatazione «di essersi messa la coscienza a posto, di aver detto al Padre Eterno di essere stata contraria»²⁰⁷.

Improvvisamente di mano in mano erano stati passati cubetti di porfido. Ulrike ne aveva afferrato uno, quasi meccanicamente, passandolo a un altro, e poi di nuovo, aveva passato ciò che le veniva passato. La paralisi era sparita, seppure solo per un

istante. Nelle sue vicinanze si davano da fare personaggi di tutt'altro genere. Un certo Peter Urbach, da mesi in circolazione quale "esemplare proletario" nel "movimento", e spia stipendiata dall'ufficio federale per la Tutela della Costituzione, come si venne a sapere più tardi — questo Peter Urbach aveva fatto "provviste" e aveva procurato una cesta con una dozzina di bottiglie molotov, che aveva prontamente distribuito tra i presenti. Il gruppo si era diretto verso il garage dell'editore Springer; svitati i tappi dei serbatoi di alcune automobili, avevano rovesciato tutto e appiccato il fuoco con le bottiglie molotov.

Le "auto dei giornali in fiamme" — incendiate con l'aiuto dello Stato — fecero divampare il falò del movimento studentesco tedesco e francese. Nei giorni successivi si tennero manifestazioni sempre più numerose contro il gruppo Springer. Il giorno di Pasquetta 45 mila dimostranti in oltre 20 città si radunarono davanti alle tipografie dello "zar della stampa" e tentarono di impedire le consegne, in particolare della "Bildzeitung" — a Colonia e a Essen riuscirono a impedirle per mezza giornata. In quell'occasione ebbero luogo violenti scontri.

Due settimane dopo, Ulrike Meinhof ricapitolava gli avvenimenti successivi all'attentato a Rudi Dutschke con le seguenti parole: «Protestare significa che io dico, esprimo ciò che non mi va. Resistenza significa far sì che anche gli altri non siano più soggiogati dal sistema». In questo senso il movimento studentesco a Pasqua aveva compiuto un primo passo «dalla protesta alla resistenza». «Il confine tra protesta verbale e resistenza fisica è stato oltrepassato durante le proteste per l'attentato contro Rudi Dutschke, e per la prima volta in massa, cioè da tanti, non soltanto da singoli individui, e per giorni»²⁰⁸. È come se avesse voluto descrivere le proprie esperienze personali. Ulrike aveva inoltre aggiunto: «Si è dimostrato [...] che esiste della gente decisa non soltanto a chiamare per nome l'intollerabile, bensì a intervenire contro di esso [...] che in questo Paese esistono ancora persone che [...] non sono solo contrarie [...] in segreto [...] ma che sono anche disposte a rischiare, che non vogliono tacere e che non si fanno impressionare e intimidire — persone che sono disposte e capaci di fare resistenza attiva affinché si possa finalmente capire che non si può più andare avanti così».

La contraddizione tra «essere capaci» e malgrado ciò «incapaci», non dava evidentemente pace a Ulrike Meinhof. E dunque comunicava ai lettori, così come aveva già fatto mesi prima, la propria ammirazione per coloro che «hanno il coraggio di usare tali metodi di opposizione», che possiedono le capacità e «la volontà di essere efficaci»²⁰⁹.

Ai blocchi e agli scontri di piazza dei giorni di Pasqua i *mass-media* avevano reagito con commenti indignati per il «costante aumento della disponibilità al ricorso alla violenza», e Ulrike aveva replicato: «Constatiamo quanto segue: coloro che condannano politicamente i lanci di sassi e gli incendi dolosi, ma non l'istigazione della casa editrice Springer, non le bombe sul Vietnam, non il terrore in Persia, non la tortura in Sudafrica [...] il loro impegno per la non-violenza è ipocrita [...] a loro mancano entrambe le caratteristiche per protestare contro la volontà di resistenza

degli studenti: la legittimazione politica e quella morale»²¹⁰.

Ciononostante, nella sua rubrica Ulrike Meinhof si occupava della questione della violenza: «Adesso che ci è stato dimostrato che ci sono a disposizione altri metodi che non sono soltanto quelli della manifestazione, del convegno su Springer, del corteo di protesta; altri metodi diversi da quelli che hanno fallito perché non hanno potuto impedire l'attentato a Rudi Dutschke; ora che sono state spezzate le catene del costume e del perbenismo, si può e si deve ricominciare da capo a discutere di violenza e controviolenza. La contro-violenza praticata nei giorni pasquali non serve certo a suscitare simpatie popolari, né a portare gli spaventati *liberal* dalla parte dell'opposizione extraparlamentare. La contro-violenza corre il rischio di trasformarsi in violenza quando la brutalità poliziesca determina le regole dell'azione, quando il cieco furore prende il posto della superiore razionalità, quando all'impiego di forze paramilitari da parte della polizia si risponde con mezzi paramilitari»²¹¹. Nella sua rubrica, Ulrike faceva riferimento al dibattito del Sds al quale aveva partecipato nel 1967. La questione, allora soltanto teorica, di quale avrebbe dovuto essere il percorso «dalla protesta alla resistenza», dalla «legalità all'illegalità», dopo l'attentato a Rudi Dutschke aveva a quel punto assunto una dimensione concreta.

Ulrike riteneva necessario che il movimento extraparlamentare facesse ritorno alle originarie posizioni, mantenute fino a prima dei giorni di Pasqua. La spinta al confronto militare con la polizia e con gli apparati dello Stato doveva mantenersi entro certi limiti, poiché doveva comunque restare praticamente gestibile, non doveva provocare una *escalation* alla quale né il Sds né l'intero movimento avrebbero potuto far fronte tenendo conto dei reali rapporti di forza.

Ma la situazione evolveva comunque spontaneamente. In una parte del movimento extraparlamentare si era diffusa la sensazione di ritrovarsi inermi di fronte a un'atmosfera da *pogrom*. Un'ideologia parafascista che si faceva apertamente riconoscere come tale, che non si esimeva dall'assassinio politico, e che rendeva necessario riflettere sui metodi di autodifesa. «Dopo l'attentato a Rudi Dutschke il dibattito sulla violenza prese altre direzioni: molti erano propensi ad armarsi per non farsi ammazzare. Questa era una reazione su posizioni difensive» (Bernd Rabehl). Dagli avvenimenti dei giorni pasquali altri settori militanti del movimento trassero la conclusione che anche «l'avversario è vulnerabile»; la parziale confusione nell'operato delle forze dell'ordine, il parziale successo del blocco delle tipografie, e la reazione dei responsabili politici, dimostravano che bisognava procedere sulla via intrapresa.

La stragrande maggioranza, comunque, rimase fedele alla politica della mobilitazione, delle manifestazioni e dell'informazione politica. Gli sviluppi politici gli avrebbero dato ragione: il 1° maggio 1968 oltre 40 mila persone parteciparono a una manifestazione organizzata dall'opposizione extraparlamentare di Berlino Ovest. Si trattò della più ampia manifestazione mai organizzata dall'opposizione extraparlamentare.

Gli avvenimenti politici francesi diedero ulteriore impulso all'opposizione extraparlamentare, attivando tutte le sue correnti politiche. Il "maggio parigino" iniziò con veementi proteste degli studenti contro la chiusura dell'Università di Nanterre. Dalle manifestazioni partirono scontri di piazza. Quale reazione alle proteste, tre giorni dopo venne chiusa anche l'Università "Sorbonne". Ne sortirono nuovi scontri nelle strade. Poco dopo i sindacati francesi proclamarono lo sciopero generale; l'iniziativa era indirizzata contro la politica economica e sociale del governo e delle organizzazioni padronali, ma le singole organizzazioni sindacali sostenevano anche le richieste degli studenti. Alla manifestazione di Parigi presero parte 100 mila persone, tra operai e studenti. Una settimana più tardi nel Paese imperversava una raffica di scioperi, ai quali avevano aderito 6 milioni di operai e impiegati - quasi il 40 per cento di tutti i lavoratori francesi. 300 aziende vennero occupate dalle maestranze.

Quando il generale De Gaulle offrì al Partito comunista francese nuove elezioni, il partito accettò. Gli scioperi cessarono; la sopravvivenza del regime era assicurata. Il movimento degli studenti, che in certi periodi aveva trovato l'appoggio degli operai nell'obiettivo di rovesciare il potere del generale De Gaulle, a quel punto si trovava nuovamente solo. In ogni modo, il "maggio parigino" fu un successo politico per il movimento extraparlamentare francese. Per la prima volta si era concretizzata una collaborazione su vasta scala tra studenti e operai. La generale delusione nei confronti della politica del Partito comunista francese, infine, fece sì che la "Nuova sinistra" potesse svilupparsi politicamente all'interno dei sindacati e di numerose aziende. Il "maggio parigino" divenne così il punto di riferimento per la "Nuova sinistra" di tutta l'Europa occidentale. Anche nel Sds, molti si convinsero che un movimento, anche se costituito soltanto da una minoranza, potesse essere comunque in grado di scuotere il sistema politico e di diventare una maggioranza, purché fosse sufficientemente determinato.

Prima che si delineasse la conclusione della rivolta parigina, "Konkret" pubblicò un euforico articolo intitolato *A Parigi vince Dutschke?*

«Incendio doloso nel grande magazzino» — si sconsiglia l'imitazione

Alla metà di ottobre del 1968, Ulrike Meinhof si recò a Francoforte per conto di "Konkret" per redigere un resoconto processuale. Nel tribunale regionale di Francoforte si svolgeva un processo a carico di Gudrun Ensslin, Andreas Baader, Thorwald Proli e Horst Söhnlein. Imputazione: incendio doloso.

Il 2 aprile 1968, poco prima della chiusura, in un grande magazzino erano state depositate due bombe incendiarie. Innescate da spolette a tempo, poco prima di mezzanotte, avevano incendiato il reparto abbigliamento femminile, il reparto mobili, un paio di letti e dei giocattoli. Il grande magazzino era deserto, vi era soltanto una squadra di imbianchini. Subito era entrato in funzione l'impianto anti-incendio, e i pompieri avevano fatto il resto. Non vi erano stati danni a persone. I

300 mila marchi di danni sarebbero stati risarciti dall'assicurazione. La telefonata di una donna aveva dichiarato a un'agenzia di stampa che l'attentato era in segno di protesta contro la guerra del Vietnam.

La sera stessa, al "Club Voltaire", un locale che era punto di incontro della sinistra di Francoforte, Andreas Baader e Gudrun Ensslin raccontarono la loro azione. In particolare, Andreas Baader si vantò dell'azione con alcuni membri del Sds di Berlino Ovest conosciuti in occasione di dibattiti, presenti per caso nel locale — finalmente non si "chiacchierava" e basta, finalmente succedeva qualcosa ²¹².

Evidentemente nel locale si trovavano anche alcuni clienti presenti "per motivi di servizio", poiché la mattina seguente Gudrun Ensslin, Andreas Baader e i loro due compagni venivano tratti in arresto in base a un "indizio concreto". Rifiutatisi di rispondere durante il periodo di carcerazione preventiva, il terzo giorno del processo Gudrun Ensslin dichiarò a nome suo e di Andreas Baader: «L'abbiamo fatto per protesta contro l'indifferenza con cui gli uomini guardano compiersi il genocidio in Vietnam». E Baader aggiunse: «Non abbiamo avuto l'intenzione di recare danno alle persone, e neanche di causare un vero incendio» ²¹³.

Ulrike Meinhof sperava, e con lei molti altri osservatori del processo, che gli imputati si sarebbero serviti dell'attenzione rivolta nei loro confronti a causa dell'attentato incendiario per esprimere di fronte alla pubblica opinione fatti veri e concreti sul Vietnam, cifre e politica. Ma non accadde niente del genere. Anche i loro tentativi di rendere comprensibile il legame tra il consumistico mondo dei grandi magazzini e la quotidiana morte in Vietnam furono assai scarsi; causa prima di quella loro "mancanza di parole" era stato il comportamento dei giudici, sempre pronti a reprimere ogni loro presa di posizione politica. Spesso vi erano stati dei brevi battibecchi, per esempio quando Gudrun Ensslin indignata aveva interrotto il discorso del giudice con le parole: «Non mi interessano un paio di materassi di gommapiuma bruciati, mi interessano i bambini bruciati in Vietnam».

Alla fine, per evidenziare alla Corte (e all'opinione pubblica) le motivazioni politiche degli imputati, vennero in loro aiuto gli avvocati difensori. Il professor Ernst Heinitz nella sua arringa dichiarò che Gudrun Ensslin aveva seguito la voce della propria coscienza con l'intento di svegliare la pubblica opinione dalla generale indifferenza nei confronti della guerra del Vietnam. Horst Mahler riportò le motivazioni dell'opposizione extraparlamentare e del movimento studentesco. Una giovane generazione si contrapponeva all'atteggiamento dei propri genitori, che nel periodo nazista avevano tollerato il criminale genocidio rendendosi complici. Per tale ragione il movimento di protesta non si stancava di denunciare i crimini contemporanei, come quelli commessi in Vietnam — per non diventare colpevole come la generazione dei propri genitori.

Anche se per tutta la durata dell'udienza la Corte aveva finto che il processo fosse privo di qualunque fondamento politico, alla fine emise una sentenza chiaramente politica. Gli imputati vennero condannati ciascuno a 3 anni di carcere - una pena che

nessun osservatore del processo si sarebbe aspettato.

Già nel corso del processo, Ulrike Meinhof aveva incontrato gli imputati in stato di carcerazione durante la detenzione preventiva. L'incontro aveva lasciato in Ulrike una sensazione ambigua. Aveva scoperto numerose affinità, in particolare riguardo alle esperienze personali degli ultimi anni; ma le divergenze politiche tra lei e loro erano marcate. Ulrike non aveva nascosto di essere contraria all'attentato incendiario, né la sua delusione per il comportamento del gruppo davanti alla Corte.

Qualche settimana dopo, in un'intervista rilasciata alla trasmissione televisiva "Panorama", Gudrun Ensslin cercò di spiegare i motivi per cui avevano scelto due grandi magazzini come obiettivo della loro protesta: «Nel nostro Paese, in America e in ogni Paese europeo occidentale la gente deve rimpinzarsi di cibo, cibo in continuazione per non essere assalita dall'idea di riflettere su quanto e come noi abbiamo a che fare con il Vietnam [...]. Io non posso credere che non verrà il giorno, prima o poi, in cui la gente sarà stufo di essere soltanto sazia [...]. Che sarà stufo dell'illusione di considerare tutto quel magnifico cibo come unico scopo della propria vita. Anche a me piacciono le auto, mi piacciono anche tutte quelle belle cose in vendita nei grandi magazzini. Ma se si è costretti a comperarle per non diventare consapevoli, allora il prezzo richiesto è troppo elevato. Non si dovrà guardare soltanto al Vietnam e alla sua miseria; a quel punto basterà anche dare un'occhiata realistica alla nostra società per accorgersi di questa incoscienza, che io definisco semplicemente disumana»²¹⁴.

A differenza di Gudrun Ensslin, Ulrike Meinhof era del parere che gli attentatori incendiari non avessero infranto le norme del mondo consumistico, ma le avessero confermate. L'azione non sarebbe stata anticapitalista ma "controrivoluzionaria": «Un argomento che depone contro l'incendio doloso di un grande magazzino è che questo attentato al consumismo capitalista — gli imputati nel processo per l'incendio doloso di Francoforte volevano che il loro attentato fosse recepito in questo senso — non ha affatto scombussolato il consumismo, non l'ha neanche intaccato. La distruzione di merce corrisponde, molto più di quanto lo potrebbe compromettere, al principio del profitto e dell'accumulo del capitale, secondo il quale si produce e si consuma la merce». Faceva parte delle leggi del capitalismo che le merci superflue venissero regolarmente distrutte quando era saturo il mercato dei beni di consumo, poiché tutta la produzione di beni di consumo era basata sulla distruzione e sullo spreco, «su confezioni stupide e costose che promettono profitto», quanto sull'obsolescenza programmata per la quale si sprecavano milioni di ore lavorative e forza produttiva. «La distruzione della ricchezza prodotta dalla società per mezzo di un incendio nei grandi magazzini non si distingue qualitativamente dalla distruzione della ricchezza prodotta dalla società per mezzo della moda della confezione, della pubblicità, dell'obsolescenza programmata. Da questo punto di vista, l'incendio doloso nei grandi magazzini non è un'azione anticapitalista, ma al contrario è proprio favorevole al sistema, controrivoluzionaria». Inoltre, «il danno — meglio, il profitto — lo paga l'assicurazione»²¹⁵.

Ulrike Meinhof pubblicò la sua critica in forma più attenuata. La stesura originale dell'articolo *Incendio doloso nel grande magazzino* — scritta in casa di Renate Riemeck e con essa discussa — per argomentazione e per forma si rivolgeva con tale veemenza contro gli "incendiari" che la stessa Renate Riemeck ne sconsigliò la pubblicazione.

In quella prima stesura, Ulrike non solo avrebbe definito assolutamente inaccettabile l'attentato doloso come mezzo politico e criticato duramente l'atteggiamento politico tenuto davanti alla Corte da Gudrun Ensslin e Andreas Baader, ma avrebbe anche messo aspramente in discussione le loro stesse idee politiche. Ulrike avrebbe evidenziato che «i due si sono costruiti immagini completamente sbagliate della società e di quello che è ancora possibile fare in essa». In seguito a un'ulteriore consultazione, questa volta con Klaus Rainer Röhl, alla fine Ulrike scrisse una nuova stesura, quella che venne pubblicata su "Konkret". Rinunciò a un *reportage* supplementare sulla sua visita a Gudrun Ensslin, originariamente in programma. «Se venisse pubblicato ciò che mi ha detto lei», spiegò Ulrike alla redazione «quelli non uscirebbero mai più di prigione».

Ulrike Meinhof faticò a elaborare la stesura definitiva dell'articolo. L'articolo era un miscuglio di contraddizioni, di critiche, e del tentativo di trovare argomenti in positivo, che appena enunciati venivano immediatamente relativizzati e ritrattati. Così, dopo la definizione dell'attentato incendiario quale «favorevole al sistema» e «controrivoluzionario», Ulrike scriveva: «L'aspetto progressivo in un incendio doloso in un grande magazzino non sta nella distruzione delle merci, bensì nella criminalità del reato, nella violazione della legge [...] la legge violata da un incendio doloso non difende le persone, ma la proprietà [...]. Coloro che "maltrattano" la proprietà, sono protetti dalla legge, non coloro che sono le vittime dei maltrattamenti [...]. La legge deve tenere lontani i veri produttori dai loro prodotti». Da ciò, Ulrike faceva derivare la tesi che nel distruggere dei prodotti, gli incendiari «violano la legge che permette soltanto ai cosiddetti proprietari di fare ciò che vogliono con la loro proprietà»²¹⁶.

Consapevole del fatto che in quella maniera né le condizioni del potere e della proprietà venivano compromesse, né i beni arrivavano nelle mani giuste, Ulrike si poneva infine l'interrogativo di quale potesse essere l'obiettivo di una tale azione. E la sua risposta era: «Resta il fatto che ciò che è diventato un capo d'accusa nel processo di Francoforte — a prescindere dall'enorme pericolo che le gravi pene previste comportano per gli imputati - non deve essere imitato»²¹⁷.

Ancora all'inizio di quell'anno, sulla questione legalità-illegalità Ulrike aveva avuto una posizione che andava ben oltre la "violazione limitata delle norme"; adesso riconosceva — non da ultimo a causa degli avvenimenti di Pasqua - qualcosa di astrattamente "progressivo" alla "violazione della legge". Criterio fondamentale di una tale azione era comunque il chiarimento della funzione e dell'effetto politico a

essa inerente.

Le riflessioni tattico-strategiche erano del tutto estranee a Gudrun Ensslin e Andreas Baader. Il primo incontro tra loro e Ulrike Meinhof, di conseguenza, non fu caratterizzato né da intesa né da "entusiastico consenso" — come più tardi si volle attribuire alla giornalista di "Konkret" - bensì dall'aspra critica e al tempo stesso dal tentativo di rendere giustizia agli "incendiari". Ulrike era — malgrado le differenze politiche esistenti - impressionata dalla radicalità e dalla coerenza con cui Gudrun Ensslin teneva fede alle proprie convinzioni.

Indignata per gli avvenimenti del Vietnam, anche Gudrun Ensslin «ha stretto i denti per i rimorsi che l'hanno assalita», per poi cominciare a «capire che la propria impotenza si trasforma in complicità con coloro che la determinano». Ma, a differenza della giornalista di "Konkret", Gudrun Ensslin ne traeva la conclusione che «si deve fare qualcosa»; pur risultando infine la cosa sbagliata, l'importante era che finalmente qualcosa accadesse: «È stato giusto aver fatto qualcosa. Che abbiamo sbagliato, lo abbiamo ammesso con estrema chiarezza. Ma non abbiamo alcun motivo per discuterne con la giustizia o con lo Stato; dobbiamo discuterne con la gente che la pensa come noi...», aveva spiegato Gudrun Ensslin durante la carcerazione preventiva²¹⁸. «Non mi rasseggerò mai — e questo lo affermo a chiare lettere — a che non si faccia niente. Io ho detto ai giudici: "Io so perché voi sostenete che non si può fare niente" — perché loro vogliono che non si possa fare qualcosa. Il fatto è che io voglio aver fatto qualcosa contro tutto questo»²¹⁹.

Mentre Ulrike era combattuta tra la sua "voglia di efficacia" e le sue riflessioni tattico-strategiche, tra profonda indignazione e il personale blocco nel trasformare quella rabbia in azione diretta e concreta, Gudrun Ensslin aveva da tempo chiuso con «questa schizofrenia borghese di fare sempre ciò che non si vuole realmente». «Nel frattempo c'è parecchia gente», come aveva dichiarato durante la carcerazione preventiva, «che fa davvero ciò che pensa e che pensa ciò che fa»²²⁰.

Lite per "Konkret"

Dopo pochi mesi dal definitivo trasferimento a Berlino, nell'estate del 1968 a Ulrike Meinhof arrivò un'inattesa offerta da Amburgo: Klaus Rainer Röhl le chiese di diventare caporedattrice di "Konkret". A partire dal successivo settembre, la rivista sarebbe dovuta uscire con cadenza bisettimanale, perciò sarebbe stato necessario un radicale cambiamento del lavoro redazionale.

Ulrike rispose all'ex-marito: «In linea di massima sì, sono disposta a darti una mano per "Konkret". Se soltanto si potesse parlare con te! Sono del parere che si dovrebbe discutere di nuovo sull'impostazione da dare al giornale. Non faccio l'imbronciata. Ma non posso farmi assorbire da te. Non voglio una collaborazione forzata con te. Ma naturalmente voglio cooperare alla concezione e alla progettazione [...]»²²¹.

Nove mesi dopo dichiarò alla "Rote Presse Korrespondenz" di Berlino Ovest: «Ho sospeso la mia collaborazione alla rivista "Konkret" [...]. La principale contraddizione all'interno del giornale è originata dalla sua storia e dalla sua attuale posizione di mercato - dovendo scegliere tra un giornale strumento degli annunci pubblicitari e un giornale portavoce dell'agitazione di sinistra, gli editori hanno deciso in favore del profitto». Ulrike affermò addirittura che «il giornale sta per essere strumentalizzato da forze controrivoluzionarie»²²².

Tra i toni pacificatori dell'estate 1968 e la dichiarazione alla stampa dell'aprile 1969 vi era stato un periodo di aspri scontri circa la concezione del giornale. Da quando, nel 1964, Klaus Rainer Röhl lo aveva modificato facendone una "Rivista illustrata per gente interessata", tra l'editore e la sua giornalista si erano verificati sempre nuovi alterchi. Ulrike non concordava con la concezione del *sex-appeal* ideata da Röhl, ricorda Renate Riemeck, e nei loro contrasti avevano giocato un ruolo determinante le loro divergenze d'opinione in materia di sessualità ed erotismo. Mentre Röhl traduceva letteratura pornografica dallo svedese per la casa editrice Gala di Amburgo — al tempo stesso assicurandosi i diritti di prepubblicazione su "Konkret" - Ulrike, secondo quanto riferito da Renate Riemeck, avrebbe «detestato» tutto ciò che aveva a che fare con la pornografia.

Alla base dello scontro su "Konkret" vi erano inoltre due concetti giornalistici radicalmente diversi: a differenza di Röhl, Ulrike respingeva un aumento a ogni costo delle tirature. "Konkret" continuava a offrire un giornalismo critico di sinistra che molto probabilmente non avrebbe trovato spazio né sullo "Stern" né sullo "Spiegel". Ma era anche cambiato l'utilizzo del «carburante sesso» (Peter Rühmkorf). I numerosi articoli su sessualità ed erotismo avevano sempre meno la caratteristica di violazione di tabù, di espressione di una morale pubblica censurata, bensì speculavano, in cerca di un effetto straordinario, sulle "difficoltà" di alcuni gruppi dei suoi lettori. Quella pratica mirava all'aumento delle tirature, ammetteva Röhl, e vi era anche riuscita. All'inizio del 1968, "Konkret" usciva mensilmente in 150 mila copie. Lo stile del giornale era cambiato: gli articoli dovevano essere scritti "in modo compatto", dovevano essere vendibili, le esigenze dei lettori dovevano essere pienamente soddisfatte. «Per "Konkret", queste direttive significano: *sex-appeal*, *horror-appeal*, *crime-appeal*, *opposition-appeal*, "tocco umano"», scriveva Ulrike riguardo alla concezione di Röhl²²³.

Tutto doveva essere servito sottoforma di bocconcini «come se si potessero trattare tutti i temi del mondo sempre con la stessa lunghezza di testo». L'*appeal* e le fotografie a colori su carta patinata diventavano non di rado fine a se stessi. E aveva preso piede anche il consueto cinismo giornalistico — per esempio quando una relazione del Sds su *Violenza e contro-violenza* era stata presentata con un richiamo-evidenziatore a un "clamoroso" *reportage-scoop* sul sesso, intitolato *Amore con violenza*.

Nonostante la tendenza all'aumento delle tirature, "Konkret" rimaneva tuttavia un giornale di controinformazione del quale si servivano anche singoli esponenti del

Sds quale sede per esprimere le proprie opinioni - così Reimut Reiche scriveva sul collegamento tra repressione sessuale, rinuncia agli istinti e società capitalista; Rudi Dutschke scriveva degli sviluppi politici a Praga, mentre Bernd Rabehl pubblicava il *reportage* relativo a un suo viaggio a Cuba.

Ulrike da parte sua tentava di estendere la collaborazione dell'Apo²²⁴ a "Konkret", in quel modo tentando di cambiare la concezione di Röhl. Tra Klaus Rainer Röhl, un gruppo di autori del Sds e Ulrike Meinhof era stato stipulato un contratto per l'attività di un "ufficio berlinese". A quel punto, il gruppo berlinese avrebbe dovuto pubblicare i propri articoli su "Konkret" sotto la propria diretta responsabilità redazionale. Ma la collaborazione non era stata duratura. Oltre a un estratto di un libro di Rap Brown e a un articolo sui *Medici di Hue*, era stato pubblicato soltanto un saggio di un collettivo di autori sulla *Violenza nelle metropoli*²²⁵. Poco dopo Klaus Rainer Röhl aveva disdetto il contratto di collaborazione: «Avevo litigato con la redazione di Berlino, non perché fossi contrario ai loro articoli sulla violenza, ma perché li trovavo troppo noiosi, troppo poco qualificati, e poi consegnavano il materiale in ritardo ed erano troppo costosi»²²⁶. Inoltre era convinto che un anonimo collettivo redazionale andasse controcorrente rispetto alle leggi del mercato editoriale, che pretendevano personalizzazione e "grandi nomi".

Malgrado quel "licenziamento", Ulrike continuò a scrivere le sue rubriche per "Konkret". Alla fine del 1968 aveva presentato un articolo nel quale venivano esplicitate le fondamentali divergenze sul futuro percorso della rivista — *Kolumnismus [la miscela tra saggio e reportage, NdT]* era stato una sorta di "dichiarazione di guerra" a Klaus Rainer Röhl, alla quale lui aveva reagito con un contrattacco²²⁷.

Il dissenso tra loro non verteva soltanto su quale avrebbe dovuto essere il pubblico al quale "Konkret" si rivolgeva; riguardava anche l'autodeterminazione dei giornalisti. Concorde con la linea del movimento studentesco, Ulrike era propensa allo smantellamento delle autorità: «*Kolumnism* è personalizzazione. La posizione della sinistra, affermata dall'impegno di molti, che è risultata fondamentale per il passaggio dalla teoria alla pratica nell'estate del 1967 e nell'inverno 1967-68, con il *kolumnism* viene nuovamente ridotta a figurare quale mero prodotto del singolo — di singole persone chiamate a rappresentare originalità, unicità, stravaganza, anticonformismo»²²⁸. In contrapposizione a questo vi sarebbero stati gli articoli redatti da un collettivo, che riportavano esperienze vissute da un collettivo, «più precisi e più veritieri — per contenuto e per forma, proprio perché prodotti da un giornalismo collettivo — di quanto avrei mai potuto fare da sola», sottolineava lei²²⁹.

Alla base di un tale lavoro collettivo, la volontà di far parlare gli stessi interessati, anziché scrivere di loro, anziché confezionare "alla svelta" un servizio, come d'abitudine nel giornalismo tradizionale, di fretta, tra numerosi appuntamenti. «Si lavora con termini di consegna precisi [...]. Un buon giornalista è sveglio, ce la fa sempre, scrive anche quando non ha niente da scrivere, scrive anche quando non ha

ancora concluso le sue riflessioni sull'argomento [...]. Un buon gionalista trasforma le persone in argomento del suo articolo, in puri oggetti, poi con l'oggetto fa quello che vuole lui — la gente che poi rimarrà costernata di fronte a quanto leggerà sul proprio conto non ha appunto alcuna idea del giornalismo... maledizione, tutto quanto doveva essere fatto così di fretta...»²³⁰. Se gli interessati non fossero divenuti "oggetti" e le loro esperienze non fossero divenute "temi", il giornale avrebbe potuto acquisire un carattere diverso e un diverso pubblico. L'obiettivo avrebbe dovuto essere, scriveva Ulrike, quello di «fare di "Konkret" il giornale necessario alla sinistra: un giornale per coloro che a sinistra vogliono sapere che cosa stia accadendo alla sinistra, per coloro che per colpa di Springer e di altri vengono forzatamente tenuti in disparte dalla sinistra». Ciò avrebbe ovviamente richiesto anche una diversa struttura di lavoro, una «democratizzazione del lavoro redazionale»²³¹.

Klaus Rainer Röhl, al contrario, si basava sul "giornalismo dei profitti". Tuttavia, lui sottolineava spesso che non dovevano essere "comprati" da altre testate, a suon di cospicui stipendi, i giornalisti "esperti del mestiere", «ma che noi stessi siamo tenuti a formare *ex novo* i giornalisti di "Konkret", che siano dotati studenti di sinistra, giovani intellettuali disponibili e aperti». E Röhl aggiungeva: «Soltanto gli articoli dei collaboratori volontari e dei giovani redattori devono poi essere rivisti. Devono essere scritti davvero "d'un fiato", chiaramente leggibili, soddisfare le "esigenze dei lettori"»²³². Malgrado il rispetto delle "esigenze dei lettori" e la "vendibilità". Klaus Rainer Röhl continuava ad avere quale obiettivo un giornale della sinistra: «Se capisco bene, Ulrike ci accusa di non essere una sorta di "Kursbuch"»²³³. Lei ha ragione, "Konkret" non è come "Kursbuch", "Konkret" è un giornale per il grande pubblico di sinistra, attualmente con una tiratura di 230 mila copie, che si rivolge anche a lettori che non leggono il "Kursbuch" e "Neue Kritik", Marcuse e Marx, e che fanno ugualmente parte dell'Apo o vi si uniranno più avanti. Se questi lettori in futuro leggeranno Marcuse e Che Guevara, il "Kursbuch" e la "Neue Kritik", li avranno conosciuti proprio grazie a "Konkret". Questa si chiama divisione dei compiti»²³⁴.

Dopo la pubblicazione di *Kolumnismus*, Ulrike formò a Berlino una sorta di "controredazione", alla quale partecipavano collaboratori dell'ufficio di Amburgo e alcuni autori indipendenti; in seguito a questo, in "Konkret" nacque una sorta di "doppio regime": non appena il padrone di casa, Klaus Rainer Röhl, si assentava, interveniva la "controredazione", cambiando diverse pagine poco prima che andassero in stampa con suoi articoli.

Le divergenze interne non passarono inosservate all'occhio vigile della concorrenza dell'*establishment*. "Spiegel", "Jasmin" e "Capital" riferirono della lotta per il potere in "Konkret" — Klaus Rainer Röhl avrebbe perso «l'orientamento tra l'Apo e il capitalismo», si sosteneva maliziosamente; «I clienti di sinistra esigono il controllo e preparano l'esproprio». A fine marzo del 1969, si arrivò a un'assemblea della redazione, alla quale parteciparono tutti e due gli schieramenti. I locali della redazione erano sovraffollati, poiché "casualmente" erano arrivati numerosi lettori e

anche loro volevano "discuterne". Mentre Röhl si era trincerato dietro la posizione dell'imprenditore, la "controredazione" era stata sostenuta a gran voce dagli autonominatisi "lettori", la cui legittimità risultava non meno discutibile dell'atteggiamento "qui il padrone di casa sono io" tenuto dall'editore.

Alla fine venne concordato un "triumvirato", che avrebbe costituito la futura struttura direttiva della redazione, composto da Uwe Nettelbeck, Peter Rühmkorf e Klaus Rainer Röhl. Ma con ciò la soluzione delle divergenze concettuali era soltanto accantonata. Quando al posto della sua successiva rubrica Ulrike aveva presentato un documento del Sds sulla *Situazione nelle università*, e Röhl aveva cassato l'articolo poco prima che il giornale andasse in macchina, la giornalista aveva rotto la sua collaborazione e l'aveva reso pubblico con un comunicato-stampa.

Un mese dopo, Ulrike Meinhof aveva organizzato un dibattito nella sede del "Club repubblicano" di Berlino, dal titolo *Che ne sarà di "Konkret"*? Al tempo stesso fervevano i preparativi per l'occupazione della redazione di Amburgo, da effettuarsi a ridosso della pubblicazione, così da strappare concessioni grazie al ritardo che ne sarebbe derivato. Benché al dibattito al "Club repubblicano" avessero partecipato numerosi autori di grande notorietà del "movimento", nessuno di loro avrebbe partecipato all'azione di Amburgo — quel genere di scontro avrebbe trasceso il piano razionale delle divergenze concettuali, spiegavano loro, anche se non pubblicamente.

Il 7 maggio 1969, una eterogenea truppa di "attivisti" berlinesi occidentali si era recata ad Amburgo per occuparvi la redazione di "Konkret". Praticamente nessuno dei componenti di quel commando d'occupazione aveva fino ad allora avuto contatti con la "controredazione". Inoltre, davanti al palazzo al Gänsemarkt era comparsa la polizia. Avendo visto sfumare l'azione, una parte degli attivisti si era spostata verso Blankenese, aveva distrutto gli arredi della villa di Röhl e pisciato sui letti. Quando Ulrike era arrivata in aereo da Berlino, l'"azione rivoluzionaria" era già conclusa. La sera, al "Club repubblicano" di Amburgo, ebbe luogo un dibattito. In quella sede, Ulrike subì la seconda sconfitta della giornata. Dovette subire le accese critiche e l'ostracismo perfino da parte degli amici più intimi. Nel successivo numero di "Konkret", Peter Rühmkorf lancerà un appello a tutti coloro che erano vicini al giornale — per collaborazione, per simpatia o interesse critico: di far comprendere agli "azionisti del terrore" che in realtà erano "agenti provocatori" ²³⁵.

Qualche giorno più tardi anche Ulrike prese le distanze — pur ammettendolo soltanto tra amici — da quell'azione. Una presa di posizione pubblica le sarebbe apparsa alla stregua di un tradimento. Anche in quel caso — così come nei suoi rapporti privati — mise, in buona fede, ma sbagliando comunque, la solidarietà al disopra di un dissenso necessario e liberatorio.

Che lo scontro su "Konkret" alla fine fosse sfociato in un simile risultato, dipendeva da motivi sia politici sia personali. La disputa sulla concezione del giornale era avvenuta nel momento in cui nell'ambito dell'opposizione

extraparlamentare stava dilagando un crescente disorientamento. Se fino ad allora si era potuto creare un consenso politico sulla base delle comuni esperienze, adesso il "movimento" si stava disperdendo in singoli gruppi e correnti che si accusavano a vicenda, in violente dispute tra fazioni, nel generale disorientamento. «Nel momento in cui le speranze della sinistra sono risultate velleitarie e si sono sopravvalutate le proprie forze, l'afflato si è fatto scarso, i giusti attacchi contro la società hanno cominciato a implodere, lo slancio antiautoritario si è trasformato in una scelta suicida. Il concetto di "antiautoritarismo", finora uno strumento pratico per definire il governo dell'ingiustizia, è diventato d'un tratto un bastone magico particolarmente adatto a disgregare a forza di botte la solidarietà della sinistra»²³⁶. Così, non soltanto a "Konkret" venivano gonfiate le divergenze politiche comportate dall'alternativa tra "rivoluzione" e "controrivoluzione".

A prescindere da ogni critica sul conto dell'editore Klaus Rainer Röhl, in quegli anni "Konkret" era diventato un giornale orientato a sinistra che andava ben oltre il limitato ambiente della "Nuova sinistra", la cui vasta diffusione non sarebbe mai più stata raggiunta. Al contrario, le idee della "controredazione" tendevano a farne un organo "interno" alla sinistra, o meglio a un limitato arco di essa: frange del Sds di Berlino Ovest. Quando Ulrike Meinhof aveva definito "Konkret" «strumento della controrivoluzione», identificando i sostenitori di una concezione alternativa come «quelli della sinistra» *tout-court*, con quella mossa aveva corrisposto esattamente al miscuglio di dogmatismo e perdita del senso della realtà che in quella primavera del 1969 era sempre più diffuso all'interno del "movimento" berlinese occidentale.

Che Ulrike nel corso del dibattito su "Konkret" si fosse trovata sempre più emarginata dipendeva anche dal fatto che a Berlino non era riuscita a crearsi una cerchia di amici né "privati" né "politici". Le mancava quindi — a lei che aveva sempre cercato il dialogo e la disputa — un contesto di costante dibattito, un "correttivo". In seguito all'attentato contro Rudi Dutschke aveva inoltre perso uno dei suoi interlocutori politici più importanti. Assorbita dall'impegno professionale e dall'educazione delle figlie, era sempre più scivolata in uno stato di isolamento. Infine, i contrasti con Röhl avevano riaperto vecchie ferite. Il ricordo delle umiliazioni e frustrazioni patite durante il loro matrimonio aveva accentuato l'aggressività, si era sovrapposto alle divergenze politiche. A differenza di Röhl, Ulrike era totalmente priva delle caratteristiche necessarie per portare a termine con successo la lotta per il potere a "Konkret". Lei non era dotata di raziocinio strategico, né possedeva raffinatezze tattiche, cosicché per l'editore di "Konkret" era risultato facile accettare la "dichiarazione di guerra" e parare il colpo. Röhl era riuscito a salvare il suo "tesoro-Konkret" già al momento del loro divorzio²³⁷.

Più Ulrike era sulla difensiva, e più le veniva a galla un atteggiamento "massimalista", e ancor più si rinsaldava la sua valutazione - sbagliata — che Röhl impersonificasse la controrivoluzione e il nemico di classe. Alla fine non soltanto avrebbe perso quello che per dieci anni era stato il centro della sua vita politica e privata, ma si sarebbe anche trovata più sola che mai.

«Le vicende private sono eminentemente politiche»

Nella primavera del 1969, Ulrike Meinhof tentò di cambiare le condizioni della propria vita. Fin dal trasferimento a Berlino si era ritrovata a essere l'unica responsabile dell'educazione delle figlie, e aveva trovato sempre meno forza e tempo per dedicare alle gemelle l'affetto e l'attenzione necessari, perché era assorbita tra l'impegnativa attività della libera giornalista e le svariate attività politiche. «Questo è il problema di tutte le donne politicamente attive, me compresa», aveva dichiarato Ulrike in un'intervista del 1969, «che da un lato svolgono un lavoro di importanza sociale, che riempie la testa di cose urgenti, che magari sono davvero capaci di parlare, scrivere e agitare, ma dall'altro lato sono disperate per i loro figli come qualsiasi altra donna»²³⁸.

Per le sue figlie, desiderava quindi stabilire di nuovo «rapporti umani stabili»: «Vista con lo sguardo dei bambini, la famiglia è il luogo degli imprescindibili rapporti umani stabili. Naturalmente è una situazione più facile per un uomo che abbia una moglie che si occupi dei figli — perché i figli hanno davvero bisogno di rapporti stabili e di qualcuno che abbia del tempo da dedicargli. Una donna non ha una moglie che si accoli tutti questi compiti, deve risolversi tutto da sola, e questo è immensamente difficile»²³⁹.

Ulrike si rivolse ad alcuni amici del periodo della costruzione di "Konkret" e cercò di convincerli a trasferirsi a Berlino Ovest, ma loro erano troppo legati da contingenze familiari e lavorative per poter affrontare il trasferimento. All'inizio dell'estate 1969, attraverso Marianne Herzog e Jan-Carl Raspe, trovò la possibilità di inserirsi in una "comune". «Quando abitava ancora a Dahlem, era molto infelice — abitava da sola con le gemelle — poi per un certo periodo venne a stare da noi nella Halberstedter Straße n° 7, dove con noi abitavano Marianne Herzog e Jan-Carl Raspe», ricorda Karin Dehnbostel. «Lei cercava un contatto con noi, voleva convivere con altre persone soprattutto per le bambine. Il suo desiderio era quello di non allevare in un piccolo nucleo familiare monco, che non fossero state sole con lei».

Tranne Jan-Carl Raspe, tutti i componenti della "comune" lavoravano, cosicché anche per il ritmo di vita vi era una base comune. Mentre altre "comuni" avevano la pretesa di cambiare le condizioni di vita individuali e i rapporti tra i loro inquilini, la comune di Halberstedter Straße n° 7 aveva preso avvio senza una simile pretesa. Si abitava insieme: «Abbiamo fatto tante cose insieme — cucinato insieme, mangiato sempre insieme, avevamo il nostro piano di lavoro casalingo», ricorda Thomas Mitscherlich. «Da questo punto di vista, Ulrike era una persona molto pratica, senza particolari pretese, ma è stata molto contenta quando le sue due figlie hanno trovato un po' di sicurezza. Credo che per lei fosse molto difficoltoso conciliare la sicurezza per le figlie con le sue altre attività».

Nella nuova casa, le gemelle si erano trovate subito bene, poiché vi avevano trovato la desiderata sicurezza emozionale. La Halberstedter Straße n° 7 per loro

divenne una famiglia alternativa: «Abbiamo letto per loro e giocato con loro, questa è stata la nostra occupazione serale» (Karin Dehnbostel). Inoltre le gemelle frequentavano un *kinderladen* [asilo antiautoritario, NdT] nella vicina Babelsberger Straße, e quindi si erano inserite agevolmente nella nuova situazione. Per Ulrike era stato molto importante che le due ragazzine avessero potuto frequentare il *kinderladen*, perché lo avrebbe vissuto quale carenza se «le sue figlie non fossero state educate alla socializzazione secondo criteri antiautoritari. E in fondo lei voleva che noi la aiutassimo a creare quel contesto» (Thomas Mitscherlich).

Ulrike quanto la "Nuova sinistra" era convinta che un rivoluzionamento della società fosse basato su un rivoluzionamento dei criteri pedagogici. Già in anni precedenti, stimolata dal movimento dei *kibbutz*, si era occupata dei metodi educativi, e nel principio "bambini educano altri bambini" aveva identificato una possibilità di infrangere il rapporto squilibrato fondato sull'autorità degli adulti nei confronti dei bambini. In sintonia con le idee della "Nuova sinistra", al tempo stesso voleva superare la divisione tra vita privata e vita politica. Le cosiddette "facende private" sarebbero state tanto poco "private" quanto non lo fosse l'educazione dei figli, aveva dichiarato in un'intervista del 1969. «I rapporti interpersonali sono straordinariamente politici, perché essi testimoniano se gli uomini sono repressi o liberi, se sono in grado o meno di sviluppare un pensiero». Proprio questa sarebbe stata la caratteristica della «repressione femminile — mettere in contraddizione la vita privata delle donne con una qualsiasi vita politica. Perciò si può anche dire che quando il lavoro politico non corrisponde alla vita privata, non è armonico rispetto a essa, in tale condizione viene messa in discussione la stessa prospettiva politica. Non si può sostenere una politica antiautoritaria e poi tornare a casa e picchiare i propri figli. È comunque possibile non picchiare i propri figli senza fare politica. Non si possono abolire i rapporti competitivi all'interno di una famiglia senza lottare al tempo stesso per abolire la competitività anche al di fuori della famiglia»²⁴⁰.

Ulrike era fermamente decisa a dimostrare personalmente l'idea della "Nuova sinistra" che una radicale trasformazione della società dovesse andare di pari passo con una radicale trasformazione del "privato" — senza compromessi e pronta ad affrontare tutte le possibili conseguenze, come aveva sempre fatto quando si era convinta della giustizia di qualcosa. Ma su questo terreno aveva presto raggiunto i suoi limiti.

Quando si era presentata l'occasione di affittare un appartamento più spazioso, Ulrike aveva proposto a Karin Dehnbostel e Thomas Mitscherlich di trasferirsi tutti insieme nella nuova casa. «Ulrike pensava che vivere insieme significasse anche sentirsi corresponsabili delle sue figlie, e non soltanto occuparsene al proprio turno» (Thomas Mitscherlich). Per lei era quindi ovvio che sarebbe stato compito della "comune" sostenerla nella conduzione delle sue attività professionali e politiche, e di "esoneralarla" dai suoi doveri nella "comune". Lei non aveva accettato l'obiezione che anche gli altri abitanti della "comune" avrebbero avuto impegni professionali e sarebbero stati impegnati in svariati progetti politici. «Lei sottolineava costantemente quanto sarebbe stata occupata nel periodo successivo — in

quell'inverno aveva ottenuto l'incarico all'insegnamento — sciorinando i suoi molteplici impegni giornalistici. Mi sentivo semplicemente aggredita e strumentalizzata», ricorda Karin Dehnbostel.

Mentre nelle settimane precedenti vi era stata una positiva intesa, dato che Ulrike era sempre stata premurosa nei confronti di tutti, occupandosi attivamente di ogni conflitto sorto, in quella discussione sarebbe risultata presuntuosa e autoritaria. In quel suo comportamento, Thomas Mitscherlich scorgeva un residuo del "ragionamento da quadro politico", consueto nella sinistra tradizionale: «Lei sarebbe stata un "quadro", e quindi in pratica noi avremmo dovuto esonerare il "quadro". In questo era molto tradizionalista, non aveva alcun dubbio che gli altri avessero l'obbligo di aiutarla in proposito». Discuterne con lei non era possibile. Il progetto "comune" non andò in porto proprio per quel motivo.

Poiché Ulrike non voleva assolutamente tornare nell'intimità privata della sua villa di Dahlem, si era messa alla ricerca di altri coabitanti per il suo progetto di "comune". Nell'attesa che si liberasse il nuovo appartamento affittato, lei era andata a stare per un breve periodo nella Kufsteiner Straße n° 12. L'appartamento era spazioso, e offriva molta libertà alle figlie, ma rimaneva comunque una soluzione provvisoria. In alcuni brevi periodi vi abitava anche Peter Homann. L'ex-studente d'arte aveva lavorato nella redazione amburghese di "Konkret" quale "quinta colonna" della "controredazione" di Ulrike Meinhof. Tra i due in quell'occasione era nato un rapporto.

Benché il suo progetto di "comune" fosse momentaneamente fallito, lei aveva comunque cercato di tener fede al suo obiettivo di "politicizzazione", che comportava una radicale trasformazione della sua vita privata e dell'educazione delle figlie. Ma presa com'era dagli impegni politici, sempre di fretta a causa dello snervante lavoro, che al tempo stesso esigeva molta tranquillità, faceva parecchia fatica a concretizzare le proprie convinzioni. Nonostante la funzione di compensazione di alcune tensioni svolte dal *kinderladen*, era soltanto parzialmente possibile preservare le figlie dalle pressioni, dallo stress originato dalle quotidiane, oggettive costrizioni, il che nei fatti impediva che esse crescessero davvero "senza repressioni". Quella esperienza, Ulrike la condivideva con molti altri della "nuova sinistra". Ma ciò non la liberava dalla permanente scontentezza di non riuscire a concretizzare le proprie convinzioni.

"Bambulè". La strategia dei gruppi emarginati

In quei mesi, Ulrike Meinhof cercò di modificare, in sintonia con le idee della "Nuova sinistra", non soltanto la propria vita privata, ma anche il suo lavoro giornalistico. «L'attuale struttura della pubblica opinione è tale che dello scrittore fa un reo della scrivania, e dell'oggetto dello scrivere una vittima», secondo uno scorcio delle sue riflessioni di allora offerto da Thomas Mitscherlich; e Ulrike: «Si tratta di indurre le "vittime" a scrivere di se stesse, dando loro, per mezzo della

professione giornalistica, accesso alla pubblica opinione. In questo modo si dovrebbe superare la linea di demarcazione normalmente presente nel quotidiano lavoro del giornalista».

Le inchieste di Ulrike prendevano inequivocabilmente le parti di coloro dei quali si occupavano — i ragazzi affidati all'assistenza pubblica e gli internati negli istituti, le donne al lavoro alle catene di montaggio e le lavoratrici-madri - ma per quanto lei fosse impegnata a mobilitare gli interessati affinché opponessero resistenza e lottassero per ciò che gli spettava, la linea di demarcazione tra i "produttori" e gli "oggetti" del giornalismo non veniva comunque eliminata. A dispetto di ogni presa di posizione e sostegno concreto, Ulrike, così come qualsiasi altra giornalista, rimaneva esterna a quel mondo: lei viaggiava, svolgeva le sue ricerche, prometteva aiuti, destava aspettative, faceva la "sua" trasmissione, passava a ritirare il suo compenso, e si dedicava quindi al tema successivo.

Inoltre, soffriva per la consapevolezza di quanto lei fosse privilegiata rispetto a coloro dei quali scriveva - privilegiata per formazione scolastica e per mestiere, per condizione sociale e coscienza. Lei sentiva la diffidenza, i sospetti, i dubbi, la distanza nei suoi confronti. Non faceva parte di essi, era una dei "quartieri alti", aveva il suo posto al sole, e vi sarebbe ritornata.

In alcuni casi si creava una base di fiducia, come per esempio con le ragazze dell'*Eichenhof* o della *Ollenhauer*, dove Ulrike aveva svolto le sue ricerche per l'inchiesta *Bambulè*, e ne sortivano aspettative e speranze. Per onorare la solidarietà che le ragazze pretendevano da lei, Ulrike aveva dato loro una parte del proprio compenso, aveva messo a disposizione il proprio appartamento a quelle che scappavano, oppure si era rivolta alle famiglie liberali della zona residenziale di Dahlem perché assumessero quali domestiche le ragazze degli istituti. Nelle sue ricerche di aiuti concreti, si dimostrava impaziente ed esigente, come ricorda Brigitte Gollwitzer, che l'aveva aiutata in quella vicenda.

In quel modo, Ulrike riusciva a dare un aiuto, ma quello che faceva rimaneva comunque un rappezzo, e lei lo sapeva — sapeva che non avrebbe potuto cambiare le condizioni per cui soffrivano quelle ragazze, e tantomeno le cause di quelle condizioni. Altrettanto improbabile risultava mettere gli interessati nelle condizioni di creare essi stessi le proprie trasmissioni, non esistendo una possibilità del genere nell'ambito dei *media* pubblici.

Di conseguenza, i dubbi sulla sua professione aumentavano — i dubbi su quello che potessero effettivamente ottenere i giornalisti quand'anche si fossero schierati. Perché potesse davvero cambiare qualcosa, avrebbero dovuti mobilitarsi gli stessi interessati. I giornalisti restavano pur sempre osservatori esterni, non erano in grado di intervenire concretamente, e tantomeno di cooperare; in qualche momento potevano essere partecipi, per poi lasciar leggere tra le righe il rispettivo consenso o dissenso.

Nell'estate del 1969, mentre era alla ricerca di materiale per una nuova inchiesta sull'educazione negli istituti di assistenza, Ulrike aveva saputo di una straordinaria iniziativa che si era svolta nei dintorni di Francoforte sul Meno: «250 apprendisti, allievi, studenti universitari e cittadini coscienti, insieme a ottanta poliziotti, sono "ospiti" dei ragazzi dell'istituto per l'educazione dei disadattati Staffelberg-Hessen. Nel corso di un pubblico dibattito, i visitatori così come i ragazzi affidati all'istituto denunciano chiaramente le condizioni vissute nell'istituto — isolamento di tipo carcerario e detentivo, pessima formazione professionale, metodi pedagogici autoritari, privazione dei diritti fondamentali»²⁴¹.

Quell'iniziativa era stata promossa dagli studenti politicamente attivi nei "gruppi di base" di singoli quartieri cittadini. L'obiettivo era «[...] screditare l'amministrazione agli occhi dei giovani [...] lasciando ai giovani stessi la parola per raccontare i fatti». In quel modo si sarebbe dovuta dare ai giovani la possibilità di organizzarsi e di avanzare precise richieste all'amministrazione dell'istituto, quali ad esempio pagamento del lavoro secondo le tariffe vigenti, libera scelta della professione, soggiorno gratuito, abolizione delle punizioni fisiche, e a lungo termine l'autogestione dell'istituto da parte dei suoi abitanti. Ma la Direzione aveva fatto soltanto concessioni di poco conto: per esempio, da allora aveva consentito ai giovani di portare i capelli lunghi.

In seguito a questo, in luglio settanta giovani (quasi la metà degli affidati all'istituto) avevano abbandonato l'istituto, dirigendosi verso Francoforte sul Meno, dove avevano trovato provvisoria ospitalità presso gli studenti dei gruppi di base. Ulrike si era recata a Francoforte per parlare con i partecipanti a tale iniziativa. Lo scopo del suo viaggio era quello di raccogliere del materiale per un *reportage* commissionato dallo "Stern". Via via che si era immersa nel lavoro, tuttavia, il *reportage* le era sembrato sempre meno importante. Invece di materiale giornalistico, nel progetto di Francoforte aveva scoperto la possibilità di lavorare politicamente su una questione e un luogo concreti. La breve visita aveva propiziato uno stretto contatto, sicché nel corso dell'estate aveva spesso viaggiato tra Berlino e Francoforte. «Nel periodo trascorso da noi, Ulrike per mezzo di quella nostra esperienza politica aveva definito la propria base politica, la propria prassi politica» (Karin Dehnbostel).

Durante la visita a Francoforte aveva incontrato Gudrun Ensslin e Andreas Baader. Entrambi avevano alle spalle quattordici mesi di carcere, e lavoravano al "Progetto *Staffelberg*"; la detenzione era stata sospesa, ed era stata avanzata una richiesta di revisione della sentenza. Il "Progetto *Staffelberg*", comunque, non era accettato incondizionatamente da tutto il "movimento". Fin dall'inizio dell'anno gli studenti di sinistra avevano intensificato il lavoro politico nei quartieri, convinti che il dibattito interno alle università avrebbe condotto in un vicolo cieco. Ma mentre una parte di loro aveva riscoperto il proletariato tedesco quale potenziale soggetto rivoluzionario, un'altra parte credeva che la mobilitazione sociale potesse partire

soltanto da quegli strati sociali che, come gli stessi studenti, non erano stati assorbiti dal sistema disciplinare delle fabbriche, dalla quotidianità negli uffici e dalla compensazione consumistica. I propugnatori della "strategia dei gruppi emarginati" riconoscevano nei disoccupati, nei senza-tetto, negli affidati agli istituti della pubblica assistenza e nella gioventù proletaria, il potenziale da "politicizzare" per il rivoluzionamento della società. «Tra quegli strati vi sono dei gruppi che non hanno più niente da perdere, disposti a tutto, che si difendono, che hanno bisogno della nuova società», ricordava del dibattito di quel periodo Thomas Mitscherlich.

I nuovi "tradizionalisti" accusavano gli esponenti della "strategia dei gruppi emarginati" di lavorare per mobilitare quel "sottoproletariato" che fino ad allora in tutti i conflitti politici aveva dimostrato di essere "la riserva della controrivoluzione". Sulla base di tale argomentazione, la presidenza nazionale del Sds aveva rifiutato di sovvenzionare il "Progetto *Staffelberg*". Anche all'interno dello stesso progetto si erano verificate divergenze analoghe. Una parte degli studenti si era posta l'obiettivo di eliminare la "segregazione" dal contesto del "proletariato giovanile" degli affidati agli istituti, ovvero di procurar loro dei posti di lavoro e di ricondurli in questo modo al livello sociale, politico e sindacale della classe dalla quale originariamente provenivano. «L'altra posizione, rappresentata dal gruppo di Andreas Baader, invece, scopre nella segregazione giovanile un positivo atto di ribellione contro questa società, quindi qualcosa di pertinente alla lotta di classe; mette in risalto, esaltandolo, questo comportamento (antiautoritario) dei giovani nei confronti degli altri giovani "inseriti"», ricorda un partecipante al progetto. «"Iniziamo il grande attacco agli istituti, svuotiamo gli istituti e liberiamo l'esercito delle centinaia di migliaia di compagni che vi sono rinchiusi", questa era la posizione più radicale presa da quel gruppo. Erano convinti di poter reclutare gran parte di quelle centinaia di migliaia di giovani per i gruppi di base nei quartieri delle città tedesche»²⁴².

Per quanto potesse sembrare praticabile il concetto, la sua concreta attuazione si dimostrò catastrofica per gli affidati agli istituti. Invece di dare stabilità e una nuova prospettiva ai giovani, questi subirono un ulteriore sbandamento: «I giovani fanno l'esperienza — soprattutto frequentando gli intellettuali che prendono parte a quel progetto — che quasi nessuno di loro lavora o studia seriamente, e che ciononostante vi sono sempre dei soldi in cassa [...]. Col tempo i giovani si adeguano al loro nuovo ambiente: imitano, tentano di seguire lo stile di vita degli intellettuali senza che abbiano chiaro che non raggiungeranno mai ciò a cui aspirano [...]. Tutti, non soltanto il gruppo di Baader, sostengono i giovani nel loro comportamento contestativo, respingono radicalmente "l'adeguamento", lodano quali "ribelli" e "rivoluzionari" tutti quegli atteggiamenti prima combattuti da educatori e genitori [...]. Quando uno dei giovani rifiuta di accettare un lavoro gli mostrano la loro comprensione (sfruttamento, alienazione, ecc.); quando uno non si sveglia la mattina per recarsi al lavoro, loro scrollano le spalle [...]. Nessuno degli intellettuali ha il coraggio di dire a questi giovani che devono lavorare [...]. Escogitano molti trucchi per procurarsi soldi per il progetto e per la loro

sopravvivenza dai "liberali di merda". "La cassa è vuota — alla fine dobbiamo scrivere queste lettere da mendicanti indirizzate ai liberali di merda"»²⁴³. In quel modo vi era il rischio che i giovani diventassero sempre meno autonomi e che alla fine non sapessero più arrangiarsi o affermarsi in alcun modo in alcuna situazione lavorativa. La linea di sviluppo tracciata per il progetto, comunque, rimarrà soltanto teorica, dopo che Andreas Baader ne avrà perso interesse e se ne sarà andato in Francia.

Malgrado le divergenze interne, gli organizzatori del progetto si erano trovati pienamente concordi nel raggruppare i giovani in abitazioni collettive per farli uscire dall'illegalità. A settembre era stata fondata un'associazione che li rappresentasse per ottenere dei finanziamenti da parte del comune e di un ente regionale. Gudrun Ensslin vi aveva partecipato "bussando" insistentemente "alle porte" delle varie istituzioni, per fare pressioni, per tornarvi con ulteriori richieste, per "tenere in caldo" la questione. Quando era necessario, arrivava un gruppo di giovani e occupava un ufficio per strappare delle concessioni. Entro novembre, con l'aiuto di Herbert Faller, il responsabile dei Servizi sociali minorili di Francoforte, erano riusciti ad affittare sei appartamenti, nei quali potevano vivere in collettivi oltre trenta giovani. L'impegno espresso da Gudrun Ensslin aveva impressionato sia il responsabile dei Servizi sociali minorili che i collaboratori della diaconia. In caso di riduzione della pena o di grazia, la avrebbero subito assunta quale assistente sociale.

La Corte di cassazione, tuttavia, respinse la richiesta di revisione della sentenza emessa contro gli "incendiari del grande magazzino". In seguito, gli avvocati difensori avevano presentato al governo regionale dell'Assia una domanda di grazia. La decisione in merito avrebbe richiesto alcune settimane, ma prima Andreas Baader e Gudrun Ensslin decisero - malgrado l'obbligo di presentarsi settimanalmente alle autorità giudiziarie — di andarsene in vacanza in Francia.

Per gli intellettuali, quell'incontro con gli affidati agli istituti e con coloro che ne erano scappati costituiva una "esperienza culturale". Così come erano divenuti consapevoli del carattere violento dello Stato scontrandosi con la polizia, adesso vivevano una diretta esperienza, contigua all'emarginazione sociale, verificando secondo quali regole funzionasse quella stessa società.

Sovraccarica di teorizzazioni, «la sinistra proveniente dagli strati culturalmente privilegiati, e quindi anche Ulrike Meinhof», avrebbe scoperto, secondo Klaus Wagenbach, «in maniera concreta e nelle "condizioni sociali peggiori" le proprie astratte ferite». Questa scoperta aveva alimentato il loro sgomento, ma aveva anche fatto loro acquisire una visione più concreta delle cose.

L'"esperienza culturale" vissuta dagli intellettuali nell'incontro con i "gruppi emarginati" aveva ancora un'ulteriore dimensione: quella del fascino per l'immediatezza e la spontaneità con cui gli affidati agli istituti opponevano

resistenza: «Le forme di resistenza praticate negli istituti», aveva scritto Ulrike, «si sviluppano sempre e soltanto spontaneamente, senza pianificazione, non organizzate, come rivolta, resistenza, chiasso, *bambulè*»²⁴⁴. Gli intellettuali, messi a confronto con tale realtà, si sentivano completamente snaturati. Si sosteneva che a causa della socialità borghese loro avrebbero perso la spontaneità, cosicché l'esigenza dell'azione diretta e militante finiva per essere filtrata dalle riflessioni tattico-strategiche. Per compensare quella mancanza ci si avvaleva di coloro che spontaneamente e spensieratamente facevano *bambulè*: «Siamo noi quelli che si sono nascosti, siamo noi quelli che si sono snaturati, non questi giovani», così Thomas Mitscherlich ricorda il tenore dei dibattiti del tempo. «In fondo sono io che dovrei curarmi e guarire con il loro aiuto».

Il rapporto sorto tra i giovani e i loro sostenitori intellettuali era ambivalente. Gli intellettuali ritenevano una colpa la propria superiorità, derivante dalle proprie formazione culturale e origine sociale. Per discolarsi, facevano la parte di coloro che avevano ancora qualcosa da imparare dai giovani — la loro spontaneità e la loro capacità di ribellarsi. Ci si rendeva "comuni", ci si recava "tra il popolo", come i *narodnicki* russi un secolo prima.

In quelle condizioni, ovviamente, erano assai stimati coloro che non dovevano "rendersi comuni", poiché non erano stati colpiti dalla "maledizione" dell'intellettualità. Di conseguenza, nel "Progetto *Staffelberg*" Andreas Baader sarebbe presto diventato un polo di attrazione per tutti coloro che consideravano ribellione e *bambulè* una strategia politica.

Molti studenti e giovani «finivano nel gruppo-Baader», come ricorda uno dei diretti interessati, «perché si presentava in modo "non-studentesco". Gli "apprendisti" si identificavano con il gruppo-Baader. Inoltre, il gruppo-Baader "corrompeva" gli apprendisti per mezzo di giochetti avventurosi in "stile *far-west*", per esempio frenetiche e spericolate corse in automobile, o modeste azioni contro tutto quello che incontravano: in un bar contro il cameriere, contro questo o quell'altro "scemo liberale". Dai "Baaders" c'era sempre un gran casino». Dato che anche i dibattiti erano disprezzati "affari da studenti", il forte tono della voce aveva sostituito il necessario confronto politico: «Il gruppo-Baader evitava qualunque argomentazione politica, addirittura impediva quelle degli altri. Il suo metodo era quello di gridare personalmente il proprio odio in faccia all'altro. I loro argomenti erano sempre: "Gli apprendisti sono dell'idea..." e i giovani annuivano, perché "dai "Baaders" c'era sempre un gran casino"..."»²⁴⁵.

Nel semestre invernale 1969-70, Ulrike Meinhof aveva ottenuto un incarico di insegnamento presso la "Libera università" di Berlino. Nell'ambito del "laboratorio di radiofonia" lei doveva insegnare agli studenti, con dimostrazioni pratiche, come venissero elaborate e prodotte le trasmissioni-inchiesta. Il suo seminario era intitolato *Possibilità di agitazione e chiarificazione nell'inchiesta radiofonica*.

Attraverso il "Progetto *Staffelberg*" aveva maturato la convinzione che il lavoro giornalistico avesse valore politico soltanto quando lo si fosse concepito quale parte integrante del lavoro di base e nei quartieri cittadini. «Chi scrive contro la repressione», spiegava lei, «deve al tempo stesso collaborare con un'organizzazione di lotta alla repressione»²⁴⁶. E ai suoi studenti aveva chiarito: «Noi non vogliamo formare dei giornalisti che poi lavorino politicamente contro di noi. Non vogliamo neanche produrre inchieste radiofoniche adatte alle trasmissioni delle stazioni-radio statali, bensì inchieste utili al lavoro di agitazione nei gruppi di base delle organizzazioni di sinistra»²⁴⁷. Malgrado la chiarezza di quelle sue parole, in quei mesi Ulrike non svolgeva alcun "lavoro di agitazione" né per un "gruppo di base" né per un'"organizzazione della sinistra", ma continuava a lavorare per i *media* statali.

Per la stazione radiofonica pubblica dell'Assia aveva appena prodotto un'inchiesta su un istituto femminile di assistenza pubblica, *Guxhagen*, trasmessa nel novembre del 1969²⁴⁸. Fin dal marzo del 1969 stava inoltre lavorando a uno sceneggiato televisivo per la rete della regione Sud-ovest, a Baden-Baden — una storia ambientata tra la gente affidata alla pubblica assistenza.

Nel corso delle sue ricerche per le inchieste, Ulrike aveva intervistato numerose ragazze, e aveva così a disposizione una notevole quantità di materiale sottoforma di aneddoti e singoli "quadri". Per lei si trattava della sua prima sceneggiatura, per cui Dieter Waldmann, il responsabile del reparto sceneggiati, e il regista Eberhard Itzenplitz, l'avevano affiancata. La collaborazione sarebbe stata una sorta di "esperimento", ricorda Itzenplitz. «Dieter Waldmann conosceva bene i lavori radiofonici di Ulrike, e sosteneva che sarebbe sicuramente stata una bella cosa trarne un film. Così lui aveva spronato Ulrike a scrivere. I dialoghi delle ragazze registrati col magnetofono li aveva parzialmente ripresi nella forma originaria». Quel materiale originale in seguito sarebbe poi stato «modificato e rimodellato secondo ciò che era scenicamente fattibile».

Quel lavoro sarebbe stato segnato da accesi contrasti. Ulrike non si sarebbe accostata al materiale secondo un criterio drammaturgico, bensì al primo posto per lei sarebbe venuto il messaggio politico: «All'inizio vi sono state violente discussioni sulla questione di far recitare le loro parti ai personaggi in maniera tanto prosaica, tanto scolastica, tanto dottrinale quanto desiderava per amor del messaggio la giornalista impegnata». Tuttavia, Ulrike si era poi lasciata persuadere: «La trasmissione di messaggi di rilevanza sociale in forma drammatizzata non può assumere lo stile di un articolo da prima pagina. I personaggi diventerebbero non credibili, perfino ridicoli». La sceneggiatura definitiva venne poi elaborata da Eberhard Itzenplitz sulla base del vasto materiale disponibile. Non si trattava quindi di un lavoro svolto da Ulrike, come si sarebbe affermato più avanti²⁴⁹.

Tra settembre e novembre del 1969, si recarono a Berlino Ovest alla ricerca di luoghi autentici nei quali girare le riprese del film. In quel modo, Ulrike fornì al regista uno spaccato della vita quotidiana negli "istituti di educazione sorvegliata". «Per me quelle sono state impressioni commoventi. Quello che succede in quegli

istituti è orribile». Eberhard Itzenplitz conobbe il "Kiez", cioè la zona dei cortili interni e delle locande dove si prostituivano le ragazze scappate dagli istituti. Alla fine del gennaio 1970, tre settimane prima dell'inizio delle riprese, il senatore responsabile degli istituti ritirò il permesso per le riprese, e pretese la soppressione di tutti i riferimenti che lasciassero intendere che la storia avrebbe potuto essere ambientata a Berlino.

«A Varsavia e a Berlino Est, con pretese del genere si cancellano drammi e *pièces* dai programmi teatrali o televisivi, perché contengono riferimenti a fatti autentici, per i quali esistono notoriamente persone e istituzioni che ne hanno la piena responsabilità», scrisse in seguito Ulrike in una lettera da lei indirizzata al reparto-sceneggiati. «Di fronte ai riferimenti concreti, l'impegno va a monte. Vogliono togliere "il pungiglione" al nostro film, ne vogliono fare una vecchietta biascicante che non ha più denti per mordere niente e nessuno». Per non compromettere il progetto, si disse comunque disposta ad apportarvi delle modifiche. «Ora mi chiedo come soddisfare le pretese del senatore ed evitare ugualmente la censura». Propose alcuni cambiamenti di nomi e luoghi, ma respinse ulteriori interventi, sostenuta dalla rete televisiva della regione Sud-ovest. Alla fine, dopo aver posto la consueta condizione di un "incontro con gli esperti" subito successivo alla trasmissione di *Bambulè*, il senatore diede il suo permesso.

Quando il 19 febbraio 1970 ebbero inizio le riprese, Ulrike era presente sul *set*. Tra lei e il regista erano riemerse le vecchie divergenze. Eberhard Itzenplitz aveva apportato nuove correzioni al testo, poiché alcuni dialoghi gli erano sembrati troppo "piatti" e poco adatti a essere rappresentati, mentre lei era preoccupata per il suo "messaggio", pretendendo perfino che «certi messaggi venissero sistematicamente intrecciati ai dialoghi», come ricorda il regista. «Finì che ci sedemmo a un tavolo e lei modificò le battute. Ciò che ne risultò fu impressionante: leggibilissimo, ma quasi per niente recitabile...»²⁵⁰.

In fondo, quelle divergenze di opinioni avrebbero rispecchiato i consueti contrasti tra autore e regista, ricorda Eberhard Itzenplitz. Ulrike si era totalmente identificata con *Bambulè*, ed era sempre più convinta di dover proseguire la sua attività nel campo degli sceneggiati televisivi. «Avrebbe avuto la capacità di scrivere; sarebbe stata davvero molto brava a raccontare in forma dialogata».

Benché nel suo "laboratorio radiofonico" Ulrike sostenesse che un lavoro giornalistico aveva senso soltanto se inteso quale parte integrante della pratica politica all'interno di un quartiere cittadino, lei stessa era assolutamente indecisa nella scelta tra "lavoro di base" e collaborazione con i *media*. Le sue esperienze con i *media* audiovisivi non le davano quasi nessun motivo per sospendere l'attività. Lei era ancora un'autrice richiesta, che tutto sommato nel suo ambito godeva di condizioni favorevoli. Aveva costanza e genio tattico a sufficienza per respingere gli abituali tentativi di censura e di intimidazione politica, potendo inoltre sempre contare sul sostegno dei rispettivi redattori. Nel corso della lavorazione di *Bambulè* aveva comunque esposto ripetutamente i propri dubbi circa la legittimità dei grandi

media — come ricorda Eberhard Itzenplitz. D'altronde riponeva comunque grandi speranze in *Bambulè*. Credeva che il film potesse avere un immediato effetto di mobilitazione, che la scintilla di *Bambulè* prodotta dalle ragazze potesse trovare terreno fertile negli istituti-riformatorio.

A differenza di numerosi altri intellettuali di sinistra che nell'ambito del lavoro di base si erano "proletarizzati", che avevano abbandonato lo studio per il lavoro, immergendosi nel contesto delle fabbriche, lei voleva continuare a svolgere la propria professione. Attraverso le sue ricerche aveva conosciuto a fondo le condizioni di lavoro nei capannoni delle fabbriche, e sapeva molto bene che né per costituzione fisica né per età sarebbe stata in grado di svolgere un simile lavoro.

CAPITOLO V

«FAR FRONTE ALL'INSOPPORTABILE»

Testa e viscere. Gudrun Ensslin e Andreas Baader

Nelle iniziative del "Progetto *Staffelberg*", Ulrike Meinhof aveva conosciuto meglio Gudrun Ensslin e Andreas Baader. L'impressione negativa nei loro confronti che aveva avuta durante il processo dell'ottobre 1968, presto si era trasformata in reciproca intesa. Ulrike era amica in particolare di Gudrun Ensslin, data la notevole affinità biografica tra loro due.

Il rapporto con Andreas Baader fu più complicato. Lui cercava sempre e comunque lo scontro, costringeva le persone che avevano a che fare con lui a "gettare la maschera". Lui fomentava costantemente la lotta per il potere con le persone che lo attorniavano, non di rado anche fisicamente — così che spesso le prendeva, ma altrettanto spesso le dava, preferibilmente a coloro che non si sapevano difendere bene quanto lui. Per questo, numerosi compagni lo definivano un vigliacco, altri un prepotente. «Con lui c'erano soltanto due possibilità», ricorda sua madre, «o lo si amava, o lo si odiava». Ulrike, sempre ragionevole e gentile, che anche nei violenti alterchi sembrava dispiacersi dello scontro, mostrando un disarmante sorriso come per farsi scusare del tono sgarbato, inizialmente era irritata da Andreas Baader, che amava entrare in scena chiassoso, aggressivo e intimidendo gli altri, ma poi ne era rimasta affascinata. Alla fine tra i due — con stupore di molti che erano vicini a Ulrike — vi fu addirittura affetto.

Nato nel 1943 a Monaco, Andreas Baader era cresciuto in una casa di sole donne - il padre era scomparso fin dai tempi della prigionia di guerra. Sotto tutela della madre, della nonna e della zia, lui era stato un bambino viziato, il "cocco" di tutti. Più tardi alcuni amici lo descrissero quale intelligente e scostante, uno che amava mettere sempre i bastoni tra le ruote. Si era interessato a filosofia e letteratura, si compiaceva nei panni del *bohémien*, e amava le motociclette, preferibilmente quelle rubate.

Dopo che si era ritirato dal liceo, si era temporaneamente iscritto a una scuola privata d'arte, ma non vi era rimasto a lungo; aveva fatto qualche tentativo in ambito pubblicitario, e alla fine aveva lasciato l'ambiente *chic* di Monaco-Schwabing per il *demi-monde* di Berlino. Là, svolazzando tra vita notturna e l'ambiente degli artisti, aveva vissuto un *ménage a trois* con una coppia di artisti che avevano da poco riscosso un certo successo quali pittori e grafici. Il loro appartamento era spesso luogo di incontro di nottambuli e arrivisti. La "Nuova sinistra", allora in fase di evoluzione, a Andreas Baader non interessava; le prime manifestazioni non gli avevano suscitato altro che un sorriso di scherno. Durante la visita dello scià e gli scontri successivi al 2 giugno 1967, lui era detenuto in una prigione bavarese, accusato di un reato contro il codice stradale. Tornato a Berlino Ovest, l'ambiente degli artisti gli si era presentato saturo di politicizzazione. In quel modo Baader era entrato in contatto con i partecipanti al movimento delle "comuni", e qualche volta si era anche visto in loro compagnia alle riunioni del Sds.

Bernd Rabehl definiva Andreas Baader un ribelle. Lui non sarebbe arrivato al movimento studentesco per convinzione teorica, ma dal fondo del suo stile di vita anti-borghese — il suo atteggiamento ribelle sarebbe stato un fatto esistenziale. Nei dibattiti politici del Sds non avrebbe trovato niente, avrebbe sempre fatto commenti a sproposito, definendo con scherno i presenti "chiacchieroni" e a ogni pie sospinto invocando fazione". Il movimento studentesco, tuttavia, non sarebbe stato possibile senza tipi come Andreas Baader.

La protesta del "movimento" non era rivolta soltanto contro la guerra in Vietnam, non soltanto contro le leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza", o contro il ritardo nell'attuazione dell'urgente riforma universitaria. La protesta era anche ribellione contro lo stile di vita e i concetti morali della società del dopoguerra, una sorta di rivolta culturale. C'era qualcosa di «prepolitico, inconscio, una diffusa atmosfera di resistenza» che si stava facendo strada; «un disagio, non sempre definibile, nei confronti della cultura degli adulti, del ritmo di vita della generazione dei genitori, del loro senso dell'ordine, della loro operosità "da formiche". Quel disagio, quella mentalità giovanile, alle volte adolescenziale, fisiologicamente ribelle per un determinato periodo, si riuscì a politicizzarla, perché costantemente alla ricerca di funzione, interpretazione, teoria. In questo senso gli "scontri di Schwabing" sono del tutto paragonabili alla rivolta del 1968»²⁵¹.

Il diciannovenne Andreas Baader aveva partecipato a quegli scontri, aveva vissuto l'esperienza di come la polizia intervenisse contro i giovani che normalmente si incontravano per strada. Quando avevano cercato di arrestare due chitarristi per "disturbo della quiete pubblica", avevano avuto luogo degli incidenti, ai quali gli agenti di polizia avevano reagito a suon di manganellate, facendo poi intervenire la polizia a cavallo. Ne erano scaturiti violenti scontri nelle strade. «E lì c'era anche il mio bambino», ricorda Anneliese Baader. «Lui è tornato a casa dicendomi: "In uno Stato dove la polizia interviene contro dei giovani che cantano, c'è qualcosa che non va"»²⁵². Il dinamismo politico e culturale fatto proprio fin dal 1966 dal Sds sarebbe stato impensabile senza il potenziale ribellistico rappresentato da persone quali

Andreas Baader. La strategia della violazione limitata delle norme, della provocazione circoscritta, sarebbe rimasta mera teoria senza i trasgressori e i provocatori.

A partire dal 1969, con il progressivo sgretolamento del "movimento", i ribelli esistenziali avrebbero assunto un peso preponderante; e ciò non soltanto per il fatto che allora si scoprì il *milieu* sociale, dove ancora esistevano forme immediate di resistenza, ma anche perché persone come Andreas Baader incitavano all'azione; per una parte del "movimento" di allora l'idolo non era più l'agitatore dalla salda formazione teorica, ma l'uomo dalla voce stentorea. La richiesta era di "uomini tutti d'un pezzo", di "veri uomini". Andreas Baader sarebbe stato, come sottolinea Klaus Wagenbach, un tipico rappresentante di quella nuova-antica specie: «Come disse una volta una mia amica — chi è sempre stato viziato dalla madre, pensa di poter trattare a quel modo le donne per tutta la vita. Andreas Baader fu proprio un soggetto del genere, il perenne "figlio di mamma", l'arrogante autoritario forzuto, sboccato, quale spesso si è comportato. C'erano questi *machos* che giravano sostenendo: "Adesso ci vuole il fucile, il fucile è la soluzione!"».

Gudrun Ensslin era di tre anni maggiore di Andreas Baader. Era cresciuta con sei fratelli nella regione sveva della Germania, il padre era pastore protestante. Lui era stato critico nei confronti della Repubblica di Adenauer: nel 1945, dopo i crimini commessi dal nazionalsocialismo, era stato del parere, così come tutte le altre persone dalla mentalità aperta, anche nella Chiesa, che allora non ci volesse «la restaurazione, bensì un nuovo inizio, una riforma, una rinascita», come spiegò più avanti in un'intervista. Ma la politica di Adenauer aveva infine fatto sì che fosse «andata perduta una speranza dopo l'altra»²⁵³.

Nella casa di Cannstatt si leggeva la "Stimme der Gemeinde" ("Voce della comunità"), quella rivista liberal-progressista sulla quale Renate Riemeck pubblicava con regolarità i suoi articoli, e che veniva edita dal prete studentesco di Darmstadt, Herbert Mochalski, con il quale Ulrike Meinhof aveva collaborato nel corso della "Campagna contro la morte per nucleare".

Gudrun Ensslin si era impegnata nel lavoro con i giovani, aveva spesso fatto "campi", ed era stata responsabile di un circolo per la lettura della *Bibbia*. Era stata molto indipendente, quello che si sarebbe definito uno "spirito pratico", ed era considerata disponibile nei confronti del prossimo e sensibile. Avendo ricevuto un'istruzione teologica da parte del padre, l'etica cristiana per lei era divenuta criterio per giudicare non soltanto le persone attorno a sé, ma anche l'intera società.

Quando si era recata per un anno negli Stati Uniti nel quadro di uno scambio culturale studentesco, aveva abitato in una comunità di metodisti benestanti della Pennsylvania, dove aveva rilevato con sdegno la stridente contraddizione tra una società dall'apparenza cristiana e dalla realtà tutt'altro che cristiana, in cui regnavano

miseria e profonde disparità tra le classi sociali, dove dominavano ignoranza e intolleranza. Tornata in Germania, aveva studiato letteratura germanica, inglese e pedagogia all'Università di Tubinga, e aveva superato l'esame di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari. Poco dopo aveva fondato, insieme al suo compagno Bernward Vesper, la casa editrice "Studio für neue Literatur", il cui primo libro edito era intitolato *Gegen den Tod (Contro la morte)* e conteneva *Voci di scrittori tedeschi contro la bomba atomica*.

Lo "Scandalo Spiegel" per Gudrun Ensslin era stato un'esperienza politica determinante: «Allora ci siamo accorti per la prima volta di quanto fossero impotenti coloro che erano nelle mani dell'apparato politico del potere. Avevamo paura», ricorderà anni più tardi Bernward Vesper. Trasferitasi nel 1964 a Berlino Ovest per proseguire i suoi studi, aveva collaborato con l'Ufficio stampa degli scrittori per le elezioni politiche", fondato da Günter Grass per sostenere la Spd. L'ufficio redigeva i testi dei comizi tenuti da Willy Brandt e dal suo "governo-ombra". La figlia del pastore aveva mostrato entusiasmo e slancio. Quando la Spd, dopo la sconfitta elettorale, era entrata a far parte della "Grande Coalizione", Gudrun Ensslin se ne era sentita tradita nel proprio impegno.

Sei mesi dopo anche lei era stata coinvolta dalla mobilitazione iniziata dopo la morte di Benno Ohnesorg, il 2 giugno 1967. Aveva preso parte a un'iniziativa che aveva suscitato grande clamore: sfidando il divieto di manifestare vigente in città, Peter Homann, Gudrun Ensslin e altri sei dimostranti avevano indossato magliette con una lettera stampata davanti e una dietro. Messi in fila uno a fianco dell'altro, si poteva leggere lo slogan "Albertz abtreten" ("Albertz dimettiti"). Così vestito, il gruppo aveva marciato verso il Kurfürstendamm.

Poche settimane prima, Gudrun Ensslin aveva partorito un figlio. Il suo rapporto con Bernward Vesper, padre del nascituro, nel frattempo era arrivato alla rottura, così Ensslin si era trovata da sola con il bambino. Aveva comunque continuato a partecipare alle iniziative politiche; aveva provato a conciliare studio, figlio e politica. Quando l'aviazione statunitense aveva tenuto la sua annuale parata militare all'aeroporto di Berlin-Tempelhof, Gudrun Ensslin e un paio di amici, con tanto di figli, carrozzine, striscioni e volartini, avevano attraversato la pista di rullaggio per protestare contro la guerra degli Usa in Vietnam.

Come era stato per Ulrike Meinhof, all'inizio anche Gudrun Ensslin era stata spinta all'impegno politico più da criteri morali che non teorico-analitici. Come molte famiglie di pastori protestanti, anche quella di Gudrun Ensslin si trovava in un ambiente borghese, estraneo alla realtà sociale. «La famiglia è stata una sorta di fortezza nei confronti del mondo esterno», ricorda Günter Maschke, il cognato di Gudrun. «Il mondo esterno era cattivo e malvagio, ma dall'interno della fortezza non lo si analizzava mai. Inoltre non si aveva alcuna reale idea concreta delle condizioni del proletariato. E quando poi si veniva a sapere qualcosa riferito direttamente o letto, allora sembrava un racconto dell'orrore — come fa a sopportarlo, questa gente, tutto è così orribile... Ci si domandava questo, c'erano costernazione e terrore per

come la gente potesse subire tutto quanto, ma in realtà non si faceva alcun genere di analisi»²⁵⁴.

Il "terrore" e la "costernazione" avevano trovato un inquadramento nel movimento studentesco, ma come per altre migliaia di giovani che si erano avvicinati alla politica in quei mesi, anche a Gudrun Ensslin al termine del processo di politicizzazione non sarebbe rimasto altro che un mucchio di concetti generici, scollegati, e connessi tra loro soltanto dal profondo sdegno e dalla volontà di "fare qualcosa", punto e basta. Gudrun Ensslin avrebbe seguito senza alcun compromesso e radicalmente quelle sue convinzioni, perché lei era «un'assolutista», come ricorda la madre, e inoltre aveva «un'indole e un carattere completamente privi di qualunque remora»²⁵⁵.

Nell'estate del 1967, Gudrun Ensslin aveva conosciuto Andreas Baader. Il contrasto tra i due non avrebbe potuto essere più radicale, e malgrado ciò si compensavano a vicenda in maniera tanto simbiotica che molti loro amici ne erano ripetutamente stupiti — Ensslin avrebbe dato forma razionale e politica a quello che Baader esprimeva d'istinto e con forza. Lei lo avrebbe interpretato, innalzando a un livello intellettuale la sua volontà d'azione. Uno dei compagni aveva definito quella simbiosi «testa e viscere». Anche nel caso di liti e discussioni con gli altri, tra i due si riproponeva quella sorta di "divisione dei compiti": mentre Andreas Baader metteva il contendente con le spalle al muro, Gudrun Ensslin restava a osservare l'azione, per poi definire con parole calme ma pungenti un "ritratto psicologico" dell'attaccato che lo costringeva ancora maggiormente sulla difensiva.

«Ci reputavamo social-rivoluzionari»

Nei mesi invernali del 1969-70, Ulrike Meinhof si era sempre più spesso sentita esausta e sfinita. Quelli erano giorni in cui non avrebbe neppure voluto alzarsi, la mattina, se non vi fossero stati le gemelle, la scuola, il lavoro domestico, i manoscritti e tutti gli altri impegni. Inoltre si sentiva isolata sia sul piano personale sia su quello politico. Più si disintegrava il "movimento", e più per lei tutto quanto diventava difficile. Dove era esistito un contesto di dibattito comune, ora vi erano svariate cerchie che si combattevano a vicenda.

Nel dicembre del 1969 era fallito un estremo tentativo di riunire i diversi gruppi delle fabbriche, le cellule studentesche e i gruppi di fuorusciti dai partiti, in un contesto unitario di dibattito, sottoforma dell'organo di stampa "Rote Presse Korrespondenz". Era scoppiata la "febbre delle fondazioni". Dopo le battaglie verbali a colpi incrociati di concetti rivoluzionari e di citazioni dei "classici", adesso ogni gruppo e gruppetto voleva tirare dalla propria parte le "masse". Le "comuni" si scioglievano, vecchi amici cambiavano strada quando si incontravano. «Tirare una netta linea di demarcazione tra noi e i nemici» — questa citazione di Mao, più avanti assunta quale parola d'ordine anche dalla Raf²⁵⁶, aveva assunto le forme più bizzarre. La solidarietà a sinistra era scomparsa, la gente si era separata, si era

isolata, era dilagato il grande isolamento. «In quell'inverno, il fenomeno dell'isolamento era presente ovunque», ricorda Klaus Wagenbach. «Una parte della sinistra era tornata nella legalità, il resto se ne stava lì, occupato da problemi psicologici o dalla formazione di gruppi comunisti. Chi sosteneva le posizioni più radicali si riconosceva all'avanguardia del "movimento". Ciò spiega anche la straordinaria durezza — oggi forse poco comprensibile — con cui si discuteva all'interno della sinistra — i gruppi spesso si sono attaccati reciprocamente con più ferocia di quanto non avrebbero fatto con il nemico politico». Ulrike Meinhof, trasferitasi a Berlino con la speranza che «potesse essere appagato il suo bisogno di calore umano, di solidarietà e di appartenenza a un gruppo», si era trovata ancora più abbandonata a se stessa²⁵⁷.

Ai primi di febbraio del 1970, Ulrike aveva ricevuto ospiti inattesi. Gudrun Ensslin e Andreas Baader erano definitivamente fuorilegge dopo che la loro domanda di grazia era stata respinta dal ministro di Grazia e Giustizia del *bundesland* Assia. Lo avevano saputo mentre si trovavano in Italia, dove si erano spostati dopo alcune settimane trascorse a Parigi. La pena rimanente per Gudrun Ensslin era di altri dieci mesi di reclusione, sempre ammesso che come d'uso le venisse condonato un terzo della pena. Su Andreas Baader, invece, pendevano quasi tre anni di carcere, derivanti anche da una precedente condanna, in un altro processo e per un altro capo d'imputazione, fino ad allora sospesa con la condizionale. A Berlino, i due credevano di avere maggiori possibilità di vivere in clandestinità. Ulrike stessa aveva loro offerto ospitalità, il suo appartamento nella Kufsteiner Straße era spazioso, spesso vi erano ospiti - ragazze scappate dagli istituti, apprendisti del "Progetto *Staffelberg*" - e qualche ospite in più non avrebbe destato sospetti.

Gudrun Ensslin e Andreas Baader non avevano ancora un'idea precisa della loro vita futura. Durante il viaggio ne avevano parlato un po', discutendone tra l'altro anche con Horst Mahler, in colloqui che sarebbero proseguiti anche a Berlino. Horst Mahler si trovava in una situazione simile a quella di Gudrun Ensslin e Andreas Baader. Contro l'avvocato berlinese era già stato intentato il terzo processo derivante dalla sua partecipazione alla manifestazione tenuta davanti al grattacielo dell'editore Springer, successiva all'attentato contro Rudi Dutschke.

Dopo il fallimento di un primo tentativo di interdirlgli l'esercizio della professione con sentenza della Corte onoraria del consiglio degli avvocati, l'editore Axel Springer aveva intentato contro il difensore dell'Apo un processo per il risarcimento dei danni. Benché i giudici avessero dovuto riconoscere che Horst Mahler non aveva partecipato né alla sassaiola né all'assalto della casa editrice, era comunque stato condannato al pagamento di 250 mila marchi quale risarcimento dei danni all'editore - per i vetri che lui non aveva infranto, e per i furgoni che erano stati incendiati dalle bottiglie molotov lanciate dal collaboratore dell'ufficio per la Tutela della Costituzione, Peter Urbach.

Fin dal novembre 1969 contro Horst Mahler era pendente un procedimento per

violazione dell'ordine pubblico. Anche in quel caso non vi erano prove a suo carico per gli atti di violenza commessi davanti all'abitazione dell'editore Springer, e le registrazioni realizzate di nascosto dal servizio segreto nel corso dell'assemblea tenuta all'Università tecnica di Berlino avevano dimostrato che Horst Mahler non aveva partecipato attivamente al dibattito, né aveva sostenuto la manifestazione. Ciononostante, nel marzo del 1970 era stato condannato a dieci mesi di carcere, pena sospesa per tre anni con la condizionale. Quella condanna per lui voleva dire l'esclusione dal Consiglio degli avvocati e l'interdizione dall'esercizio della professione — inoltre, le richieste finanziarie di Springer lo avrebbero portato alla rovina.

L'inizio della carriera professionale dell'avvocato Mahler, nato nel 1936, era invece stato molto promettente. Nel corso degli studi, Horst Mahler aveva dapprima fatto parte di un'associazione goliardica, poi si era unito al Sds, e insieme al Sds era stato espulso dalla Spd, il che tuttavia non aveva nuociuto alla sua ascesa sociale — era divenuto un avvocato molto noto in materia di diritto economico, i suoi clienti provenivano prevalentemente dall'ambito dell'edilizia e della finanza. Nei primi tempi di attività dell'Apo aveva fondato il "Club repubblicano", *trait-d'union* tra il "movimento" e l'*establishment liberal*, per poi difendere nei tribunali componenti dell'Apo quali Fritz Teufel. Horst Mahler aveva insomma cambiato fronte; per questo — a quanto pareva — i suoi colleghi si accanivano contro di lui.

La condanna di Horst Mahler e il rigetto della domanda di grazia per i due "incendiari del grande magazzino" erano avvenuti proprio nel momento in cui il governo aveva annunciato un'amnistia per "i delinquenti delle manifestazioni" condannati a pene inferiori agli otto mesi di reclusione. Mentre da un lato si credeva di poterli far tornare bravi figlioli e figliole nelle righe di un'esistenza borghese, dall'altro lato occorreva dare un esempio colpendo casi "di una certa notorietà". Per Horst Mahler, Gudrun Ensslin e Andreas Baader era stata concretamente sbarrata la strada del ritorno a un'esistenza borghese. Questo fatto aveva influenzato le loro valutazioni politiche. I loro discorsi gravitavano ancora vagamente attorno alla possibilità di una strategia militante social-rivoluzionaria. Il loro ideale era rappresentato tanto dalla politica delle "Black Panthers" nei ghetti delle metropoli nordamericane, quanto dalla guerriglia urbana dei gruppi attivi nei grandi centri sudamericani.

Ulrike Meinhof assisteva da esterna a quei dibattiti. Malgrado le riunioni e i dibattiti si tenessero nel suo appartamento, lei ascoltava senza intervenire nelle dispute. L'idea di fondo era quella di partecipare al lavoro di base e nei quartieri cittadini nell'ambito della legalità, applicando tuttavia metodi militanti ad alcune situazioni particolarmente conflittuali. «Ci reputavamo social-rivoluzionari», ricorda Horst Mahler. «Per esempio, nel "Märkischen Viertel" [*quartiere popolare berlinese, NdT*] — un fatto di grande attualità — vi era una famiglia numerosa che era in ritardo con il pagamento del canone d'affitto, e che perciò stava per essere sfrattata, e noi volevamo intervenire per impedire quello sfratto. Si pensava di operare pressioni sui responsabili della società immobiliare, aggredendoli o

attaccando comunque in qualche modo l'impresa edile»²⁵⁸.

L'obiettivo era quello di sottolineare le proprie rivendicazioni politiche con attentati dinamitardi e azioni di sabotaggio. Il programma avrebbe comunque compreso anche azioni violente di livello inferiore — come più tardi avrebbe riferito Hans Jürgen Bäcker: «Quando c'è una casa sfitta e al tempo stesso dei bambini devono soffrire in altre abitazioni piccole, si dovrebbe occupare quella casa e farci un *kinderladen*»²⁵⁹.

Quelle idee non avevano niente a che vedere con il "programma di guerriglia urbana" proveniente dall'ambito clandestino. Si richiamavano piuttosto alla pratica consolidata di una parte dell'Apo da oltre un anno, dal suo potenziale di ribellione sociale, che comprendeva il "movimento delle comuni", degli studenti alternativi e dei giovani disoccupati, i "rockettari" e i vagabondi, l'ampio potenziale del sottobosco culturale dei fumatori di *hashish* e dei consumatori di Lsd. «Mandate a cagare questa società di semi-senili e dei tabù, diventate selvaggi e fate cose belle... *Have a joint*», era il motto di quegli ambienti. «Tutto quello che vedete e che non vi piace, distruggetelo! Abbiate il coraggio di combattere, abbiate il coraggio di vincere!».

Per quanto ampio e diffuso fosse lo spettro di tali settori, agiva in maniera altrettanto diversificata. I poliziotti che avevano fatto irruzione per una perquisizione in un ritrovo frequentato dal sottobosco culturale erano stati accolti da una sassaiola, e le loro automobili erano state incendiate. Erano scesi in campo "mucchi selvaggi" che si denominavano "Fumatori di *hashish* ribelli vaganti", oppure "*Tupamaros* di Berlino Ovest". Quando il presidente americano Richard Nixon si era recato in visita a Berlino, quei gruppi avevano installato un'emittente radiofonica clandestina, e avevano piazzato del materiale esplosivo lungo il percorso della vettura presidenziale; avevano compiuto oltre dieci attentati nel corso dell'autunno 1969: contro giudici, pubblici ministeri e funzionari giudiziari i quali — secondo gli stessi attentatori — si erano particolarmente distinti nei processi contro i seguaci del Sds. Poi erano seguiti attentati al casinò dell'esercito statunitense, alla Casa americana e all'ufficio delle linee aeree israeliane ElAl. Anche in quelle occasioni, lo zelante uomo dell'ufficio per la Tutela della Costituzione, Peter Urbach, si era dato parecchio da fare, procurando al sottobosco culturale morfina-base, e ai *tupamaros* materiale esplosivo.

I promotori di quelle azioni non intendevano intervenire soltanto nel clima politico dell'ambiente a loro immediatamente circostante, ma consideravano le loro azioni anche quale espressione di solidarietà con i vari movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Anche nelle discussioni tra Horst Mahler, Gudrun Ensslin e Andreas Baader emergeva l'aspetto del sostegno ai movimenti di liberazione, ma Mahler riteneva tale prospettiva troppo astratta rispetto alle concrete possibilità di un sostegno militante al lavoro di base e nei quartieri.

Per il momento, comunque, bisognava pensare ai clandestini. A tale scopo, Horst

Mahler aveva predisposto un appartamento — più avanti ve ne sarebbero stati degli altri. Già a metà febbraio, Gudrun Ensslin e Andreas Baader avevano potuto lasciare la casa di Ulrike Meinhof per andare ad abitare nel nuovo appartamento. I locali erano stati in parte camuffati da uffici. I due clandestini si erano procurati documenti fasulli per i quali si erano mostrate molto utili le numerose relazioni di Horst Mahler. La cerchia si ingrandiva, discuteva, cercava sostenitori, chiariva posizioni.

Avevano mantenuto i contatti con Ulrike Meinhof; lei ne era stata contenta, perché così aveva potuto superare un po' l'isolamento, tanto più che aveva un buon rapporto con Gudrun Ensslin. Continuando a essere molto impegnata dal lavoro e dall'educazione delle gemelle, Ulrike seguiva sempre da esterna i loro dibattiti. Era comunque favorevole all'idea di condurre una politica social-rivoluzionaria militante, affiancandola al lavoro di base e nei quartieri. Ormai aveva seri dubbi sulla possibilità di condurre un lavoro politico nell'ambito della legalità. Ulrike era convinta che la democrazia nella Germania occidentale del dopoguerra si stesse sgretolando. All'inizio del 1968 era convinta che la Rft si stesse trasformando in uno Stato di polizia ²⁶⁰. Tre mesi più tardi aveva scorto lo sviluppo di un "nuovo fascismo" ²⁶¹. All'inizio del 1969 parlava infine di un "processo di fascistizzazione" prossimo all'egemonia nella Rft ²⁶².

Ulrike aveva la sensazione che continuasse a sussistere un "cameratismo" tra tutti coloro che avevano "servito fedelmente" i nazionalsocialisti, e coloro che adesso si definivano "democratici". Osservava come ancora una volta la giustizia tedesca applicasse due leggi diverse. Mentre si erano celebrati centinaia di processi contro la sinistra e moltissimi manifestanti erano stati condannati a pesanti pene detentive per piccoli danneggiamenti materiali, nel 1967 era stato assolto l'ex-giudice nazista Hans-Joachim Rehse, responsabile presso il *Volksgerichtshof* [tribunale nazista, *NdT*] dell'assassinio di numerosi oppositori al nazismo. Mentre nel 1968 la giornalista francese Beate Klarsfeld era stata condannata, in seguito a un processo per direttissima, perché aveva dato uno schiaffo al cancelliere Kiesinger, che — iscritto al Nsdap fin dal 1933 — durante la guerra aveva collaborato, col ministero degli Esteri, alla propaganda radiofonica condotta da Goebbels contro l'Europa occupata, la Corte di cassazione aveva confermato che tutti i giudici del *Volksgerichtshof* avevano avuto pieno titolo giuridico, e quindi non avrebbero potuto essere accusati di aver condannato alla pena capitale centinaia di uomini, avendo semplicemente applicato le leggi del tempo.

Ulrike aveva la sensazione che lo Stato, e non l'opposizione extraparlamentare, fosse il vero fuorilegge. Quando alle autorità era parso opportuno, erano stati stravolti la Costituzione e il diritto per mezzo delle leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza", con il sostegno delle truppe della polizia, con i divieti di manifestare e con processi celebrati per direttissima. «Il capo della polizia di Berlino, il sindaco in carica a Berlino, il senatore per gli Interni, da molto tempo non fanno più riferimento alla Costituzione», aveva scritto Ulrike Meinhof nel 1968, «non all'ordine liberale e democratico, bensì all'ordine di fatto compiuto», alle condizioni correnti del potere, che loro volevano conservare.

Quando nel marzo del 1969 Gustav Heinemann era stato sorprendentemente eletto presidente della Repubblica con i voti di Spd e Fdp, Ulrike aveva affermato: «Benché il processo di fascistizzazione stia ormai procedendo a gonfie vele, l'elezione di Heinemann viene celebrata alla stregua di una vittoria della democrazia, dei democratici. Benché gli elettori di Heinemann siano gli stessi che hanno intensificato il terrore poliziesco contro la sinistra, le vittime del terrore poliziesco sono contente della sua elezione e si aspettano molto da lui. Così la sua persona serve a mascherare quello che sta accadendo in realtà, accende vane speranze, paralizza, illude. Lui dà credito a quelli che dirigono la fascistizzazione, toglie il vento dalle vele dei critici da sinistra, isola la sinistra dai suoi simpatizzanti».

Pur essendo del parere che l'elezione di Heinemann evesse «abbagliato la gente, perché la sua serietà di cittadino di uno Stato di diritto è in contraddizione con la reale evoluzione dei fatti», Ulrike Meinhof credeva comunque che la sinistra avesse delle possibilità di influenzare sul piano legale la politica servendosi delle «false speranze che egli risveglia, per trasformarle in concrete rivendicazioni», e prendendo alla lettera le richieste di rispetto della Costituzione e del governo in uno Stato di diritto; poiché «in apparenza in uno Stato di diritto vi sarà sempre uno spazio aperto del quale ci si possa servire [...]. Heinemann dovrebbe quindi al tempo stesso mascherare e ritardare questo processo di fascistizzazione. Le debolezze del sistema sono sfruttabili»²⁶³.

Quando Ulrike aveva scritto queste parole, gran parte dell'Apo era già convinta che non fosse più sufficiente "sfruttare" le "debolezze del sistema" con strumenti politici legali, bensì era già orientata a farlo con bottiglie molotov e dinamite. Secondo quanto riferiva Bernd Rabehl, il fatto che le posizioni della sinistra sulla questione legalità-illegalità nel 1968-69 fossero radicalmente mutate, dipendeva senza dubbio anche dalla circostanza che il Sds dopo la conferenza sul Vietnam avesse commesso l'errore di non rendere pubblico il dibattito interno sui pro e i contro delle azioni illegali allora programmate (e poi abbandonate). Dopo l'attentato contro Rudi Dutschke era già troppo tardi per farlo; dopo Pasqua del 1968, la sinistra si sarebbe trovata sulla difensiva, e nella generale sensazione di impotenza si sarebbe tralasciato di chiarire la questione della violenza.

Con la "battaglia del Tegler Weg" (novembre 1968), quando la polizia era fuggita sotto le sassaiole dei dimostranti, la situazione era ancora una volta mutata nettamente. Quando in seguito era stata riproposta la questione "violenza" e "controviolenza", il problema della militanza per una parte della sinistra si era spostato sul piano del confronto con gli apparati dello Stato e la polizia. Il grado della violazione delle norme e dell'infrazione della legge non era più rapportabile al grado di coscienza di un movimento di massa, la temporanea illegalità non veniva più intesa quale strumento per stimolare un cambiamento politico e sociale (che avrebbe implicato il cambiamento del modo di ragionare), bensì piccoli gruppi conducevano scaramucce con la polizia e gli apparati dello Stato. Scambiavano per successi politici auto della polizia incendiate e facciate di case annerite dall'esplosivo. La politica della sinistra si era ridotta a rispondere «con mezzi paramilitari all'operato

paramilitare della polizia», come aveva già constatato e ammonito Ulrike Meinhof nel 1968.

All'inizio del 1970, pur essendo del parere che una politica militante e social-rivoluzionaria dovesse affiancare il lavoro di base e nei quartieri cittadini, Ulrike aveva comunque cercato di tenersi al di fuori dei dibattiti del gruppo riunito attorno a Horst Mahler, Gudrun Ensslin e Andreas Baader. Aveva nuovamente ritrovato nel proprio lavoro pubblicistico la possibilità di esercitare un'influenza politica. Inoltre, era ben consapevole di essere molto al disotto delle proprie aspettative per quanto concerneva la pratica politica — non era attiva né in un'organizzazione della sinistra né in uno dei gruppi di base. Non aveva quindi nulla da contrapporre alle ripetute accuse rivoltele dai due "clandestini", i quali ritenevano che con tutte le sue chiacchiere lei non facesse sul serio. In particolare Andreas Baader pretendeva da Ulrike che finalmente agisse in modo conseguente: doveva decidersi — non poteva condurre una vera politica rivoluzionaria e al tempo stesso aspirare alla sua realizzazione professionale.

Alla fine, Ulrike aveva tentato almeno di inserirsi in uno dei gruppi di base operanti nel "Märkischen Viertel". Il quartiere, costruito in tempi recenti nella zona settentrionale di Berlino, era da tempo divenuto un focolaio di conflitti sociali e politici. Gli affitti nei "casermoni di cemento", costruiti con materiali scadenti, erano esosi; vi mancavano giardini d'infanzia, istituzioni sociali e per la comunicazione tra i cittadini. L'unico punto d'incontro per gli inquilini — "die Brücke" — per il momento era chiuso. Un centro per scolari aveva già ricevuto il terzo sfratto.

In aprile, Ulrike aveva partecipato a svariate riunioni degli inquilini del "Märkischen Viertel", collaborando con il "comitato di quartiere", cioè un circolo di studenti provenienti da diversi gruppuscoli politici del quale facevano parte anche alcuni abitanti del quartiere. Il suo impegno aveva provocato reazioni ambigue da parte degli inquilini. Nel corso di una riunione, la sua proposta di cercare negli immensi pianerottoli dei casermoni "nonne del piano" che avrebbero dovuto badare ai numerosi bambini mentre i genitori erano al lavoro, era stata accolta con un'entusiastica acclamazione; ma una "proposta strategica" che aveva elaborato per il "comitato di quartiere", invece, era stata subito respinta dai pochi inquilini che vi prendevano parte, in quanto avulsa dalla realtà del "Märkischen Viertel" — «non è di queste parti», aveva spiegato uno di loro...

La "proposta strategica" di Ulrike si basava sulla tesi che «le famiglie numerose minacciate di sfratto e i giovani del sottoproletariato» vivessero al di fuori del sistema consumistico e di integrazione, dimodoché nella loro «misera» non gli restava altro da fare che «combattere». Questo le aveva acceso la speranza che anche «il proletariato» si sarebbe fatto contagiare da tale disponibilità alla lotta, radicalizzandosi ²⁶⁴.

I problemi degli inquilini erano tuttavia molto più concreti, ed esigevano soluzioni pratiche. Data l'assenza di locali adibiti alla ricreazione dei bambini e dei ragazzi, il

"comitato di quartiere" aveva fissato una scadenza entro la quale la società immobiliare e il senato avrebbero dovuto predisporre dei locali adeguati. Per rimarcare la richiesta, un piccolo gruppo, del quale faceva parte anche Horst Mahler, nottetempo aveva operato un piccolo attentato incendiario contro gli uffici della società immobiliare. Il 1° maggio, alla scadenza del l'ultimatum, circa duecento inquilini e componenti del "comitato di quartiere" avevano occupato un capannone industriale sfitto. Era presente anche Ulrike Meinhof. La polizia aveva subito eseguito lo sgombero del capannone, manganellando brutalmente anche donne e bambini. Ulrike era stata arrestata, identificata, e quindi rilasciata.

Per Ulrike quello era stato il primo scontro violento con la polizia. Diversamente da quanto aveva potuto fare davanti all'abitazione dell'editore Springer, non aveva potuto starsene in disparte — era rimasta in mezzo alla folla e direttamente coinvolta e partecipe. Aveva di nuovo provato il panico di un eventuale ferimento alla testa. Aveva di nuovo sentito montare dietro di sé la sensazione di paralisi di fronte a una simile situazione, non sapendo come affrontarla. Aveva di nuovo raggiunto i propri limiti - non avrebbe più partecipato alle azioni militanti ideate dal gruppo. Le regole dell'attività cospirativa le erano familiari fin dai tempi della Kpd clandestina, ma i progetti del gruppo di Horst Mahler, Gudrun Ensslin e Andreas Baader avevano poco o nulla a che fare con quelle regole.

L'evasione

Il 3 aprile 1970, dopo sole sei settimane di permanenza a Berlino Ovest, Andreas Baader venne arrestato. Nella vicenda era nuovamente coinvolto il collaboratore dell'ufficio per la Tutela della Costituzione, Peter Urbach. Alla ricerca di armi, il gruppo di Ensslin, Baader e Mahler si era rivolto a Urbach, noto nel "movimento" per i suoi contatti. Urbach aveva subito risposto di aver nascosto alcune vecchie pistole in un cimitero; una prima visita al luogo era risultata infruttuosa, per la presenza di alcuni estranei nelle vicinanze. La notte successiva, tuttavia, gli scavi non avevano ugualmente condotto ad alcun risultato — nessuna cassa, niente pistole. Sulla strada del ritorno, la colonna di auto si era trovata di fronte un posto di blocco della polizia, camuffata nelle vesti di polizia stradale — era stata fermata proprio l'auto sulla quale si trovava Baader, mentre le altre vetture erano state lasciate passare senza problemi.

Nei giorni successivi al gruppo era venuta l'idea di liberare l'arrestato. Riflessioni di quel genere negli ultimi anni erano spesso state presenti nel "movimento", dopo che alcuni componenti del gruppo "Fumatori di *hashish* ribelli vaganti" erano finiti in detenzione preventiva nel carcere di Berlino-Moabit. Sulle pagine della rivista "Agit 883" se ne discuteva addirittura pubblicamente. Ma nessuno sapeva come riuscire a realizzare un'impresa simile. Alla fine, per liberare Andreas Baader il gruppo aveva escogitato un trucco; a Baader avrebbe dovuto essere attribuito il ruolo di co-autore, con Ulrike Meinhof, di un libro sui ragazzi affidati all'assistenza pubblica. L'intenzione era quella di avanzare una domanda di uscita sorvegliata a

tempo determinato motivata dal lavoro di ricerca, per poi, una volta fuori di prigione, poterlo definitivamente liberare dagli agenti della scorta.

Ulrike si era sentita obbligata a prestare il proprio aiuto, accantonando i dubbi. Cosa mai avrebbe potuto rischiare? Le sue perplessità le erano sembrate futili, da vergognarsene, in confronto alla situazione in cui si trovavano Andreas Baader e Gudrun Ensslin. Mentre i due clandestini avevano lasciato dietro di sé ogni possibile sicurezza, e Horst Mahler si trovava sull'orlo della rovina per il divieto a esercitare la professione e per le richieste pecuniarie di Springer, lei cercava ancora delle sicurezze. «L'esistenza borghese è una faccenda assai appiccicosa», ricorda Horst Mahler, «ci si resta invischiati, ed essa vale sempre come estrema remora — non dovrebbe essere presa in considerazione, ma non perde comunque il suo potere»²⁶⁵.

Più Ulrike parlava con Ensslin dei propri dubbi, e più capiva di essere costretta a decidersi definitivamente («balzare fuori della propria ombra»), se voleva essere ritenuta ancora credibile. Ulrike era andata diverse volte a trovare Baader in prigione; con l'aiuto di documenti falsi, vi era riuscita addirittura la stessa Ensslin. Subito dopo che Klaus Wagenbach, l'editore del libro di Ulrike, aveva scritto al direttore del carcere indicando Andreas Baader quale co-autore del libro, Ulrike si era presentata al funzionario di persona. Aveva chiesto che a Baader venisse consentita l'uscita sorvegliata dal carcere per permettergli di lavorare su alcune riviste scientifiche presso l'"Istituto per gli affari sociali". Il direttore del penitenziario in un primo momento aveva respinto la richiesta, ma alla fine, dopo che anche l'avvocato Horst Mahler lo aveva contattato, aveva acconsentito. Data concordata, il 14 maggio 1970, il giovedì prima di Pentecoste.

Contemporaneamente un detenuto aveva riferito alla direzione che qualcuno aveva in progetto un'evasione dal "penitenziario I" con l'aiuto dell'Apo, facendo il nome di Andreas Baader. Benché sia il direttore dell'istituto, sia lo stesso reparto per la Sicurezza dello Stato della polizia criminale fossero a conoscenza di quella informazione, non era accaduto nulla. Un fatto stupefacente, che non sarebbe stato chiarito neppure nel corso del successivo processo contro Horst Mahler, e che dava adito a due ipotesi: il direttore del penitenziario e lo stesso reparto per la Sicurezza dello Stato avevano disatteso al proprio dovere, oppure la liberazione di Andreas Baader era stata intenzionalmente calcolata perché un altro apparato dello Stato — l'ufficio regionale per la Tutela della Costituzione — potesse perseguire i propri scopi²⁶⁶.

Più si entrava nel dettaglio dei piani, e più i dubbi di alcuni componenti del gruppo si facevano seri. Gli agenti che avrebbero scortato Andreas Baader sarebbero stati armati. Tra coloro che progettavano la liberazione, tuttavia, non vi era nessuno che avesse mai avuto in mano un'arma o che l'avrebbe saputa usare. Avevano pensato a diverse soluzioni per sopraffare gli agenti della scorta o per minacciarli senza ricorrere alle armi, ma il problema si era sempre riproposto allo stesso modo. Ulrike non aveva soltanto un blocco psicologico contro le armi dovuto alla sua educazione, ma fin dall'operazione al capo aveva provato una sorta di ripulsa fisica

verso tutto quanto concerneva armi da fuoco e munizioni, come ricorderanno Klaus Rainer Röhl, Peter Rühmkorf e numerosi amici²⁶⁷. Quando Röhl aveva organizzato alcune esercitazioni di tiro con la sua *Landmann-Preetz* nei sotterranei della loro abitazione, Ulrike aveva infatti reagito con «orrore»²⁶⁸ — in un altro caso, come ricorderà lo stesso Röhl, addirittura «con un pianto isterico»²⁶⁹.

Uno dei presenti ai preparativi per la liberazione di Andreas Baader aveva decisamente sconsigliato l'intera azione, e in particolare l'ipotizzato ricorso alle armi. Ulrike e Gudrun Ensslin avrebbero reagito a quegli appunti con costernazione, accusandolo di volerle "tutelare" in maniera tipicamente maschile, e di voler impedire loro di poter cambiare qualcosa di sé con quell'azione.

Horst Mahler: «Partiamo dal presupposto che l'uomo si debba trasformare contemporaneamente al cambiamento delle condizioni sociali, e che in fondo siamo anzitutto noi che dobbiamo cominciare a cambiare noi stessi, per poter diventare capaci di condurre la lotta per il rivoluzionamento della società. Di ciò fa parte anche la liberazione dalle forme di comportamento borghesi che ci costringono nelle nostre angosce, e che certamente hanno l'obiettivo di integrarci in quella stessa società che noi invece vogliamo cambiare»²⁷⁰.

In quel senso, Gudrun Ensslin sarebbe divenuta il punto di riferimento di Ulrike Meinhof, a prescindere da Andreas Baader, che aveva sempre vissuto al di fuori della società borghese. La figlia del pastore, fin dall'attentato incendiario a Francoforte, aveva sempre fatto seguire con sorprendente coerenza alle sue convinzioni anche i fatti, compresa la decisione di separarsi dal figlio e di affidarlo in tutela a dei parenti. E Ensslin possedeva, come aveva dimostrato la sua visita in prigione a Andreas Baader, un coraggio che stupiva perfino i duri "guerriglieri" provenienti dalle file dei "ribelli *dell'hashish*".

Dalla partecipazione all'azione per fare evadere Baader, Ulrike si aspettava di poter superare i limiti psicologici che da tempo la frenavano. In sintonia con l'enfatico slogan della "Nuova sinistra" «Rivoluzionare i rivoluzionari!», lei considerava l'azione programmata un atto di emancipazione personale e politica. E tuttavia fino alla fine le erano rimasti dei dubbi: un amico ricorda un lungo dialogo avuto con lei soltanto due giorni prima del 14 maggio 1970 - «Lei era abbastanza decisa a portare a termine l'azione di liberazione, e altrettanto convinta che l'opzione militare fosse quella giusta. Ma era indecisa sulla questione se lei dovesse prendervi parte. La possibilità di proseguire il lavoro nell'ambito della legalità, almeno di tentarlo, non la escludeva del tutto. Avevo almeno intravisto una sua possibilità di partecipazione a quell'azione in modo che le rimanesse aperta la via della legalità, che potesse vivere apertamente alla luce del giorno. Le ho detto di tenersi fuori da tutto ciò, perché io ero convinto che lei sarebbe stata molto più utile al movimento quale scrittrice».

All'interno del gruppo che stava preparando l'evasione, nel frattempo era stato concordato un piano che rispondeva — volutamente o inconsapevolmente — ai suoi

dubbi: il compito di Ulrike avrebbe dovuto consistere nell'attendere Andreas Baader nella sala di lettura dell'Istituto, per iniziare con lui il fittizio lavoro di ricerca. Un commando armato proveniente dall'esterno avrebbe poi portato a compimento la liberazione del detenuto. Quando poi sarebbero fuggiti con Andreas Baader, Ulrike avrebbe dovuto rimanere sul luogo dell'azione, in modo che non le potesse essere imputata una complicità con il fatto. Così Ulrike aveva soltanto messo in conto, al massimo, un arresto temporaneo, e quindi non aveva disposto misure per la cura delle gemelle. Aveva fatto richiesta dei passaporti per le figlie, ma ciò non dipendeva in alcun modo dall'azione in programma.

L'azione, tuttavia, non si sarebbe affatto svolta secondo i piani prestabiliti. Poiché nessuno del gruppo sapeva usare un'arma, pochi giorni prima del termine Gudrun Ensslin si era rivolta a qualcuno di cui si diceva disponesse della necessaria esperienza — non soltanto, ma che sarebbe stato anche adatto a partecipare all'azione, avendo già partecipato ad «alcune azioni del genere».

Ma quella scelta sarebbe risultata un fatale errore.

Il 14 maggio 1970, Andreas Baader venne scortato da due agenti nella villetta di Dahlem dove aveva sede l'"Istituto per gli affari sociali". Ulrike Meinhof vi era già al lavoro, curva sullo schedario. Andreas Baader le si mise a fianco. Gli agenti gli avevano tolto le manette. Ulrike era andata a prendere dell'altro materiale nella stanza adiacente, per poi immergersi nei documenti col suo "co-autore".

Nel frattempo, all'Istituto erano arrivate due giovani donne — una sorta di "avanguardia". Secondo il piano, anche loro avrebbero dovuto accedere alla sala di lettura, ma Georg Linke, un impiegato dell'Istituto, le aveva bloccate - la sala era occupata, aveva detto loro con fermezza. Questo le due donne non l'avevano previsto, e confuse si erano quindi sedute nell'atrio.

Poco dopo all'Istituto arrivò un secondo commando, costituito da Gudrun Ensslin e dall'uomo a cui si era rivolta giorni prima. Tutti e due erano mascherati. Le due donne già all'interno gli avevano aperto la porta. In quel momento, casualmente, passò l'impiegato Linke, e se li trovò di fronte. L'uomo mascherato reagì ben diversamente da uno abituato al pericolo: aveva confuso le due pistole, e anziché con la pistola a gas, come convenuto, sparò con una Beretta con silenziatore. L'impiegato venne colpito al fegato. La sera stessa il feritore avrebbe confessato in lacrime a uno degli organizzatori dell'azione che non avrebbe voluto sparare, che era stato uno sbaglio, un colpo di testa.

Le due donne dell'"avanguardia", nel frattempo, avevano già fatto irruzione nella sala di lettura e sparato con le pistole a gas. Tra Gudrun Ensslin e uno degli agenti di custodia vi fu un tafferuglio. L'uomo mascherato si scontrava con l'altro agente. Gli era caduta la Beretta. L'uomo mascherato sparò altri colpi con la pistola a gas, e uno degli agenti rimase temporaneamente accecato. Andreas Baader sfruttò la confusione per saltare dalla finestra. Ulrike Meinhof - contrariamente al piano

prestabilito — lo seguì. Se l'abbia fatto in preda al panico o per una spontanea decisione del momento, o perché ritenesse insensato rimanere sul luogo del delitto data la gravissima piega ormai presa dall'azione, non sarà mai dato sapere.

Nella generale confusione, Ulrike aveva abbandonato la borsetta. Essa conteneva — come più tardi avrebbero affermato le autorità inquirenti — un *revolver* e una lettera di ipoteca sul terreno di Amburgo-Blankenese di cui Ulrike era comproprietaria. Se ne erano andati anche i due commando. Quale punto di ritrovo era stato scelto un appartamento nelle vicinanze. La proprietaria dell'appartamento, un'amica di Ulrike, non era comunque stata informata di tale accordo, e si era quindi meravigliata quando all'improvviso si era trovata davanti alla porta di casa un gruppo di giovani, e Ulrike le aveva chiesto il permesso di entrare, dicendole «abbiamo bisogno del tuo aiuto».

Mentre Andreas Baader e una parte del gruppo erano rimasti nell'appartamento, Ulrike si era fatta accompagnare in centro. Voleva vedere cosa stessero facendo le figlie. Aveva telefonato ad amici in Germania Ovest che avevano intenzione di recarsi a Berlino per i giorni di Pentecoste. Mesi prima, quegli amici si erano dichiarati disponibili a badare per qualche giorno alle due ragazzine, per dare una mano a Ulrike. «Lei ci chiamò e ci chiese: "Potreste prendere le mie bimbe?". Noi dunque supponevamo che quella richiesta si riferisse alla nostra vecchia offerta, e le risposi: "Va bene, in ogni caso verremo a Berlino a Pentecoste, e così potremo portare via con noi le bimbe". E lei rispose: "No, dovete farlo subito". Questo avvenne il giovedì prima di Pentecoste». Nel frattempo un conoscente era andato a prelevare le gemelle dalla scuola dove erano state portate appena due ore prima. Nello stesso momento un'amica aveva ritirato senza alcun problema da un vicino ufficio di polizia i passaporti per le bambine. Prima che la giornata finisse, le gemelle erano in viaggio per la Germania Ovest. Tutto quanto si era svolto così in fretta, ricordano gli amici che avevano ospitato le due ragazzine, che «le bambine sono arrivate da noi, a casa nostra, con un vestitino indosso, un giocattolo in mano e nient'altro».

Ulrike era tanto poco preparata a una situazione del genere, quanto poco lo era riguardo alle conseguenze dell'azione. Il servizio segreto e il pubblico ministero non avevano esitato a concentrare le ricerche sulla partecipante secondo loro più in vista: Ulrike Meinhof. Il giorno successivo, negli spazi per le affissioni erano comparsi grandi manifesti recanti la foto della ex-giornalista di "Konkret", con il titolo *Tentato omicidio a Berlino — diecimila marchi di taglia*.

Ulrike sarebbe rimasta scioccata dalla pesante reazione della controparte, secondo il ricordo di uno degli implicati. Questo non l'aveva calcolato. Sbalordita e disperata, era scomparsa. Adesso, nessuno del gruppo che aveva eseguito l'azione sapeva dove Ulrike si trovasse. Per due giorni era rimasta irreperibile. Infine qualcuno si era premurato di cercarla. Dopo vane ricerche presso svariate abitazioni e "comuni", si era riusciti a scovarla a casa di una sua conoscente. Avevano scambiato qualche parola, quindi Ulrike si era detta disponibile e pronta a ricongiungersi agli altri

ricercati.

Nell'illegalità

Di fronte all'esito dell'azione, i dubbi e le contraddizioni presenti in Ulrike avevano d'un tratto perso qualunque significato. Si era concretizzato quello a cui lei non aveva mai saputo decidersi — l'ex-giornalista di "Konkret" era passata in clandestinità. Quando più avanti Ulrike avrebbe spiegato: «Se in questo momento sia giusto o meno organizzare la resistenza armata, praticamente non si può appurare», avrebbe circoscritto il dilemma in cui si trovavano dopo il 14 maggio 1970 i "liberatori di Baader". Il gruppo, che più tardi si denominerà col nome così marcato di *Rote armee fraktion*, non era dunque né il risultato di una concreta prassi politica né di una concezione strategica, bensì il casuale prodotto di un'azione finita male.

Nelle settimane successive alla liberazione di Andreas Baader, il gruppo si era dato da fare per scomparire nella Rdt, così da eludere le ricerche della polizia. Ulrike aveva combinato un incontro a Berlino Est grazie ai suoi contatti risalenti al periodo della Kpd clandestina: «Il gruppo aveva deciso che Ulrike andasse a Berlino Est e tentasse di trovarvi un rifugio per tutti, sfruttando i suoi contatti», ricorda uno degli implicati. «Io ero presente a quell'incontro. Il risultato era che per lei ci sarebbe sempre stato asilo, ma contestualmente le avevano detto che sarebbe stato soltanto per lei e per nessun altro. E lei aveva rifiutato. Lei avrebbe avuto la possibilità di tagliare la corda, se soltanto l'avesse voluto, ma non l'ha fatto per solidarietà col gruppo»²⁷¹.

Ai primi di giugno del 1970, tre settimane dopo l'azione, il gruppo aveva preso pubblicamente posizione sulla rivista di Berlino Ovest "Agit 883". Non si doveva spiegare la liberazione di Baader agli «intellettuali chiacchieroni», e neanche ai «bavosi liberali di merda», bensì a quei «settori potenzialmente rivoluzionari del popolo». Quegli elementi di una «sinistra oggettiva» il gruppo riteneva di scorgere negli istituti di correzione, presso le famiglie numerose, presso gli abitanti dei quartieri fatiscenti, tra gli apprendisti e le lavoratrici sposate — cioè tra tutti coloro che «non hanno alcuna contropartita per lo sfruttamento che stanno subendo sottoforma di uno *status quo*, di consumismo, di un credito bancario per la casa, di piccoli mutui e di automobili di media categoria», che «non traggono alcun profitto [...] dallo sfruttamento del Terzo Mondo e che quindi non hanno alcun motivo per identificarsi con gli sfruttatori»²⁷².

Il gruppo esortava quindi i lettori di "Agit 883" ad attivarsi nell'ambito della "sinistra oggettiva": «Cercate dove ci sono gli istituti della pubblica assistenza, le famiglie numerose, il sottoproletariato e le donne proletarie»²⁷³. Il compito sarebbe stato quello di condurre una politica militante e armata, poiché «qualunque lavoro politico nelle fabbriche, nel "Märkischen Viertel", nelle aule dei tribunali, sfocia nel riformismo senza formare contemporaneamente l'Armata rossa — e cioè se non fate

così realizzate soltanto migliori strumenti di disciplina e oppressione, migliori sistemi di sfruttamento»²⁷⁴.

La dichiarazione, del giugno 1970, rispecchiava ancora "i piani originari" «di formare un gruppo di lotta social-rivoluzionario che intervenisse nello scontro sociale» (Horst Mahler). Ma i forti toni della dichiarazione all'"883" non lasciavano dubbi circa il fatto che alla concezione social-rivoluzionaria mancasse qualunque base reale — nessuno del gruppo faceva parte di alcun gruppo di base, e neppure aveva con essi collegamenti di un qualche valore. Coloro che si spacciavano per social-rivoluzionari erano completamente tra le nuvole, non avevano alcun legame con nessuno dei movimenti sociali cui verbalmente si richiamavano con forza. I "componenti dell'Armata rossa" non disponevano nemmeno dei più elementari presupposti logistici. Avevano due o tre appartamenti clandestini, rimastigli dalla "campagna di diserzione" condotta dal Sds, ma mancava loro qualsiasi infrastruttura. Non c'erano soldi, né documenti, né armi. La contraddizione tra velleità e realtà rivelata dalla dichiarazione all'"883" non era soltanto un problema dei "liberatori di Baader", ma in generale di tutta la sinistra extraparlamentare.

Quanto in quel momento si denominava Partito comunista, Organizzazione costituente, Marxist-leninisti, Iniziativa del partito. Gruppo di fabbrica e consimili, erano tutti gruppi che avevano un legame soltanto ideale con la classe operaia alla quale si richiamavano. La maggioranza dei "quadri proletari" di quei gruppi in realtà erano studenti; anche coloro che, travestiti con la tuta da operaio, erano andati nelle fabbriche per creare "basi rivoluzionarie". Ciò tuttavia non impediva loro di scrivere eloquenti articoli sulle "lotte dei lavoratori". Così come coloro che avevano assunto quale proprio riferimento ideale i guerriglieri urbani dell'Argentina oppure i combattenti neri nei ghetti di Harlem, anche i fondatori dei partiti "proletari" avevano preso in prestito i propri concetti da Continenti lontani e tempi remoti.

Il 21 giugno 1970, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin, Andreas Baader e alcuni altri del gruppo dei "liberatori", avevano preso da Berlino Est un volo diretto a Damasco, e da lì avevano poi proseguito il viaggio verso la Giordania. Erano stati creati dei collegamenti con Al Fatah, l'organizzazione di resistenza palestinese, nella speranza di ottenere aiuti per acquistare armi e per ricevere un'istruzione militare. Inizialmente gli ospiti tedeschi erano stati trattati alla stregua di un gruppo di visitatori politici - avevano ricevuto notizie sulla storia palestinese ed erano stati accompagnati attraverso un campo-profughi. Dopo ripetute richieste senza risposta, alla fine Al Fatah aveva mostrato disponibilità ad accogliere il gruppo in uno speciale campo per l'istruzione militare nei pressi di Amman.

Le condizioni di vita nel campo erano misere, il cibo era quello usuale nei campi-profughi. A causa della grande calura, l'addestramento iniziava alle quattro del mattino. Le regole dettate dall'istruzione erano simili a quelle di un corso di addestramento militare di base per reclute: conoscenza delle armi ed esercitazioni sul campo; inoltre, del programma facevano parte anche metodi di autodifesa quali judo e karaté, così come la preparazione di ordigni esplosivi.

Ulrike faceva fatica a maneggiare le armi. Non soltanto per i gravi problemi psichici e fisici che aveva rispetto a esse, ma anche perché, come ricordavano alcuni del gruppo, le mancava qualunque nozione tecnica. Dopo che uno degli istruttori le aveva spiegato il funzionamento di una bomba a mano, lei aveva innescato l'ordigno secondo le istruzioni, ma poi se ne era rimasta con l'arma in mano senza sicura, finché qualcuno non le aveva gridato che doveva lanciare la granata — il che era avvenuto proprio all'ultimo momento. Gli strapazzi fisici dell'addestramento militare erano stati notevoli sia per Ulrike sia per tutti gli altri, che fino ad allora non avevano mai lavorato fisicamente. Così il gruppo non era stato risparmiato dalle tensioni, che a volte si erano concluse con veri e propri scontri fisici.

Più si avvicinava la data del ritorno a Berlino Ovest, più pressante diventava per Ulrike il problema di quello che avrebbe dovuto fare per il futuro delle sue figlie. In origine il problema era che loro avrebbero dovuto frequentare le scuole presso gli amici dove vivevano dal 14 maggio 1970. Ulrike aveva già provveduto anche per la tutela legale; ma dopo che Klaus Rainer Röhl era riuscito a riavere la patria potestà con una sentenza del tribunale, Ulrike aveva fatto portare le figlie via frontiera-verde in Italia, dove erano state accolte da un gruppo di base di sinistra che in Sicilia si occupava di profughi e senza-tetto. Era in particolare Andreas Baader, nel corso delle loro conversazioni serali nel campo militare di Al Fatah, a pretendere che Ulrike si separasse dalle figlie. Lei doveva decidersi: illegalità e lotta erano possibili soltanto quando si fosse lasciato dietro di sé ogni legame. Alla fine Ulrike aveva accettato la decisione presa dal gruppo di affidare le gemelle a un campo di orfani dell'Olp. La volontà di dimostrare al gruppo la propria fermezza, il timore di essere ricattabile tramite le figlie, e non da ultimo l'esempio di Gudrun Ensslin che si era separata da suo figlio, dovevano aver condizionato la sua decisione. Ma, come avrebbero raccontato più avanti alcuni del gruppo, Ulrike aveva comunque sofferto molto per quella scelta.

La decisione del gruppo, tuttavia, non poté essere attuata. Stefan Aust aveva saputo dalla cerchia dei simpatizzanti del gruppo dove si trovavano le bambine. Poco prima che Ulrike arrivasse in Sicilia, lui le aveva già prelevate, e si trovava con loro e con Klaus Rainer Röhl sulla strada del ritorno ad Amburgo. Cominciava così un inseguimento. Ulrike in un primo momento aveva pensato che le figlie fossero presso dei conoscenti nelle vicinanze di Amburgo. Non avendole trovate lì, aveva continuato a cercarle altrove. Lei era in collera per l'inganno, come ricorderanno alcuni implicati. Non avrebbe più avuto alcun dubbio. Al contrario, avrebbe descritto a tinte rosa le condizioni da loro trovate in Giordania. Alla fine si era arresa.

Alla fine di agosto il gruppo era tornato a Berlino dalla Giordania. Nel frattempo alcuni componenti si erano staccati dal gruppo. Nei mesi successivi, i rimanenti si erano dati da fare per creare la struttura logistica fino allora mancante. Avevano affittato appartamenti, rubato auto, coinvolto gente nuova, formato commando composti rispettivamente di due, tre "quadri". Aveva preso avvio la discussione sui rapporti tra "legali" e "illegali". Mentre per una parte era di rilevante importanza che

nel gruppo lavorassero anche "quadri" che non erano in clandestinità — perché altrimenti non avrebbero potuto assolvere né i compiti logistici né tantomeno quelli politici - dall'altra parte Andreas Baader si era pronunciato a favore della radicale illegalità dell'intero gruppo. La sua reazione era un diretto riflesso della situazione in cui si erano trovati. «Era così accaduto che la liberazione di Baader e il conseguente stretto obbligo alla clandestinità avevano posto il gruppo sotto tiro — non eravamo più liberi di elaborare le idee di fondo. Subito dopo era sopravvenuto l'isolamento da parte della Sinistra. Non avevamo più il sostegno che ci aspettavamo», ricorda Horst Mahler. «La logica conseguenza fu che a quel punto gli originari progetti di formare un gruppo per la lotta social-rivoluzionaria che intervenisse nello scontro sociale caddero, poiché da clandestini non si poteva più restare nei quartieri cittadini» ²⁷⁵.

L'urgenza immediata era quella di garantire il proprio sostentamento. Un gruppo che viveva in assoluta clandestinità aveva bisogno di soldi, di molti soldi, che potevano essere "procurati" soltanto illegalmente. Il 29 settembre 1970 il gruppo aveva rapinato tre banche a Berlino Ovest — il bottino era stato complessivamente di 300 mila marchi. Ulrike Meinhof aveva partecipato a uno degli assalti. In seguito alle esperienze in Palestina, il suo rapporto con la militanza, con la violenza fisica e le armi era cambiato. aveva comunque "dimenticato" nella Cassa di risparmio di Altonaer Straße 97 mila marchi, e si era accontentata di soli 8 mila. Nel gruppo si erano nuovamente levate le voci già udite prima e dopo la liberazione di Baader, gli interrogativi che chiedevano se Ulrike Meinhof fosse adatta ad azioni di quel genere. In particolare Andreas Baader non nascondeva le sue critiche, ripetendo spesso quello che aveva già sostenuto prima della partenza dalla Giordania — «Quella non sa fare nulla».

Anche nel corso di altre azioni, Ulrike aveva mostrato i suoi limiti. Le era stato ordinato di procurare un'auto; era riuscita ad aprire lo sportello, ma non ad azionare l'accensione; anziché mettere in moto l'auto, si era ritrovata di colpo tra le mani il volante che si era spezzato.

Isolato e sempre perseguitato dai mandati di cattura, il piccolo gruppo di 25 persone aveva bisogno di ogni singolo componente; quindi non si poteva rinunciare a Ulrike, nonostante le sue "maldestre mani". Lei stessa si era sentita provocata, e voleva finalmente soddisfare le aspettative altrui oltre alle proprie. Con altri due militanti del gruppo, coinvolti per la loro esperienza tecnica, ai primi di ottobre aveva fatto un viaggio in Germania occidentale per procurare delle armi. Un deposito di munizioni dell'esercito federale a Munsterlager avrebbe dovuto fornire il materiale necessario, ma l'azione non era stata portata a termine. L'irruzione nel municipio di Neustadt am Rübenberge per rubare documenti in bianco e timbri ufficiali aveva avuto maggiore successo. Ma Ulrike aveva poi sbagliato la decodificazione dell'indirizzo di Berlino Ovest a cui avrebbe dovuto essere inviato il materiale, cosicché alla fine questo non vi era arrivato. Di conseguenza l'azione avrebbe dovuto essere ripetuta. In un municipio nei pressi di Gießen erano poi riusciti a rubare dei documenti in bianco.

Dopo la serie di azioni dall'esito insoddisfacente, il gruppo aveva incaricato Ulrike di un compito maggiormente rispondente alle sue capacità: «Le erano state affidate le "missioni della buona volontà" - lei doveva recarsi da personaggi che contavano e chiedere loro di darci un qualsiasi tipo di sostegno», ricorda uno degli interessati. «I molti contatti professionali e privati di Ulrike dovevano essere utili al gruppo»²⁷⁶.

Nei mesi autunnali e invernali del 1970, Ulrike aveva fatto visita a colleghi del passato, ad amici e conoscenti, chiedendo il loro sostegno. La maggior parte di loro si era mostrata sorpresa. Ma a Ulrike non si poteva chiudere la porta in faccia. Avevano un'ottima opinione di lei, la stimavano, ma non riuscivano a spiegarsi che cosa fosse successo in realtà in occasione della liberazione di Baader; non erano convinti che lei vi avesse davvero preso parte, consideravano tutto una sorta di malinteso, e spesso rimanevano stupefatti di fronte alle richieste di Ulrike.

Dal punto di vista politico quelle sue visite non avevano prodotto niente. Quasi nessuno si era dimostrato concorde con le sue idee. Se pure in qualche raro caso c'erano stati dei punti in comune, gli interlocutori non erano comunque in grado di fornire un supporto all'intero gruppo. La maggior parte, tuttavia, si era dichiarata disponibile ad aiutarla personalmente (cioè aiutare direttamente lei e indirettamente il gruppo): le avevano messo a disposizione auto, affittato appartamenti, indicato indirizzi per ricoveri di emergenza, case estive, appartamenti sfitti, o anche amici insospettabili che si erano offerti quali punti di riferimento per le comunicazioni telefoniche. In quel modo Ulrike era diventata "furiere di casermaggio" del gruppo. I suoi numerosi contatti si erano rivelati preziosi quando nel dicembre 1970 il gruppo si era spostato in Germania occidentale. A Berlino Ovest il terreno scottava sotto i piedi del gruppo, dopo che all'inizio di ottobre ne erano stati arrestati in un colpo solo cinque componenti, tra i quali anche Horst Mahler.

Più Ulrike si occupava di questo compito, e più per lei era divenuta una sorta di *routine*. Per "requisire" gli appartamenti che le avevano indicato quali alloggi d'emergenza, si rivolgeva ai rispettivi proprietari in un modo che da molti veniva definito semplicemente arrogante. Lei era sembrata presuntuosa, ricordano gli interessati, aveva insistentemente chiesto sostegno, e aveva saputo come appellarsi con successo al senso di solidarietà morale e politico delle persone interpellate.

Con il trasferimento in Germania occidentale, l'originaria idea di un gruppo di lotta social-rivoluzionario era definitivamente fallito. Già a Berlino Ovest erano distanti dai movimenti sociali e politici che avevano preteso essere il contesto delle proprie azioni; nella Rft il gruppo era definitivamente isolato. Quella che alla fine si sarebbe fatta chiamare Rat" non aveva più alcuna affinità con i suoi grandi idoli quali le "Black Panthers" o la guerriglia urbana sudamericana, che nelle grandi metropoli e sul loro territorio si trovavano davvero "a casa", nel vero senso della parola. I componenti del gruppo, sparpagliati ovunque, non erano né geograficamente né politicamente "a casa" nelle rispettive città tedesche. Quasi nessuno aveva conosciuto in precedenza le città dove da allora avrebbe dovuto operare — al contrario, tutti avrebbero dovuto, come turisti o forestieri qualsiasi,

impraticarsi delle singole località e delle condizioni geografiche, superando l'isolamento sociale e politico. In quelle condizioni, creare una struttura adeguata era un'impresa che avrebbe assorbito tutto il potenziale di energie e di tempo del gruppo.

Procurare automobili, disporre appartamenti e depositi, assicurare rifornimenti e comunicazioni, controllare banche, definire vie di fuga, preparare attentati e realizzarli — tutto ciò era divenuto una sorta di "lavoro a tempo pieno", e alla fine sarebbe esso stesso divenuto l'obiettivo del gruppo. Per due anni, dall'estate del 1970 alla primavera del 1972, il gruppo non aveva fatto altro che garantire la propria sopravvivenza. Benché in quei due anni gli fosse spietatamente data la caccia quale presunto "nemico numero uno" dello Stato, in realtà il gruppo non aveva intrapreso alcuna azione politica, ma era stato solo impegnato dal tentativo di rendersi "autosufficiente".

Già alla fine del 1970, nel corso di una riunione, era nata una lite sui metodi e sulla stessa concezione di gruppo. Ulrike aveva criticato il continuo "girovagare", la non conoscenza dei luoghi, l'assenza di pianificazione e preparazione, le azioni andate a monte, e i trasferimenti in preda al panico da un luogo all'altro, quando qualcosa era andata male. Le sue critiche non avevano avuto alcun esito, poiché il gruppo si era ormai già consolidato in quella assurda pratica. I contrasti avevano soltanto inasprito tensioni e rivalità già esistenti. Pur identificando con la sua serrata critica il problema fondamentale del gruppo, la stessa Ulrike non ne avrebbe tratto alcuna pratica conseguenza. Al contrario, nella primavera del 1971 aveva ancora una volta ricapitolato i principi del gruppo nello scritto *Rote arme efraktion - Das Konzept Stadtguerilla* dando voce e corpo a ciò che da tempo era divenuto una chimera.

A Ulrike era stato ordinato di elaborare un "programma" destinato al dibattito interno e quale risposta alle critiche della Sinistra. Con l'eccezione del breve comunicato successivo alla liberazione di Baader, il gruppo non aveva ancora presentato pubblicamente le proprie idee. «Lei venne da me, si prese metà della mia biblioteca, da Marx fino a Mao, e si ritirò per elaborare il programma teorico della Raf», ricorda un suo conoscente.

La lotta armata

Nel suo *Programma guerriglia urbana*, Ulrike Meinhof aveva descritto le condizioni dell'opposizione extraparlamentare e la situazione politica nella Rft. Vi aveva aggiunto l'affermazione che la lotta armata fosse necessaria, al tempo stesso esortando alla formazione di altri gruppi armati. Nel lettore, generalmente vicino alle sue posizioni, questa sua conclusione aveva addirittura suscitato stupore, poiché tutto quanto elencato dall'autrice nel suo resoconto conduceva a un'unica conclusione — che nella Rft la "guerriglia urbana" non aveva alcuna giustificazione.

Alla base di quella contraddizione vi era la difficoltà di dover giustificare una

pratica ingiustificabile, poiché le forme che aveva assunto non erano né teoricamente previste né predisposte; una pratica che non era il risultato di una precisa valutazione, e neppure constava di azioni maturate in piena libertà decisionale, bensì prodotto casuale di un'azione dilettesca e di un'esagerata reazione da parte dello Stato. Il tentativo di fornire a posteriori una qualche logica strategica a quella che da allora si sarebbe chiamata Raf era un atteggiamento che nella sua attività giornalistica per "Konkret" lei aveva sempre evitato — quello di esprimere una mera costruzione ideologica.

La sua analisi del movimento studentesco muoveva da una base fondamentalmente realistica. Ulrike aveva stigmatizzato la passionalità acritica con la quale gli studenti si erano identificati con i popoli del Terzo Mondo. Aveva definito il paragone tra la «massiccia diffusione della "Bildzeitung"» e il «massiccio bombardamento del Vietnam» una «semplificazione grossolana». La convinzione degli studenti «di essere il soggetto rivoluzionario» sarebbe stata «ignorante» al cospetto della situazione reale; aveva criticato il fatto che il movimento studentesco fosse crollato nel momento in cui la scintilla politica «diversamente che in Italia e in Francia non è riuscita a produrre una esplosione della lotta di classe su ampia scala»

277

In quella critica si trovava tuttavia concorde con l'opinione di tanti ex-componenti del Sds; lo stesso valeva per la sua analisi della situazione politica nella Rft: «Le possibilità politiche dell'imperialismo, a questo punto, non si sono esaurite né nella variante riformista né nella variante fascista». La coalizione social-liberale sarebbe riuscita «ad assorbire per gran parte lo scontento reso evidente grazie al movimento extraparlamentare». Le promesse di riforme avrebbero trovato terreno fertile anche presso importanti settori dell'*intelligenza* — «agli occhi dei suoi seguaci il riformismo del Partito socialdemocratico non sarebbe ancora fallito». Ciò era provato anche dal fatto che la socialdemocrazia sarebbe riuscita a neutralizzare gli scioperi del settembre del 1970, nei quali dopo anni di stagnazione politica si erano mobilitati centinaia di migliaia di operai.

Con quella valutazione l'autrice del *Programma guerriglia urbana* non si distingueva affatto dalla giornalista di "Konkret". Così come nella sua ultima rubrica per "Konkret" (su Gustav Heinemann), arrivava alla conclusione che il riformismo avrebbe offerto ancora uno «spazio libero nell'ambito della legalità» alla Sinistra²⁷⁸. Ma non ne traeva più la conclusione di utilizzare lo «spazio libero della legalità» per attivarsi nei quartieri cittadini, nelle fabbriche, nei sindacati e nelle istituzioni statali, così come avevano fatto numerose organizzazioni della "Nuova sinistra", bensì sosteneva la tesi della "lotta armata" — «noi sosteniamo che organizzare gruppi di resistenza armata in questo momento nella Repubblica Federale Tedesca e a Berlino Ovest sia giusto, possibile e giustificato. Che sia giusto, possibile e giustificato dar vita qui e ora a una guerriglia urbana»²⁷⁹. Non forniva tuttavia alcuna motivazione a quella sua tesi — impostava invece un gioco semantico tra i termini "giusto"- "possibile"- "giustificato", attraverso il quale l'autrice si sottraeva all'interrogativo se una "guerriglia urbana" fosse stata davvero "praticabile". Non era

possibile trovare una sola frase in merito in tutto il *Programma*.

Invece di fornire chiarimenti sull'aspetto cruciale, aveva aggiunto ulteriori affermazioni, da una parte fasulle, dall'altra contraddittorie, rispetto al quadro della situazione bundesrepubblicana sopradescritto: la "guerriglia urbana" sarebbe stata «la conseguenza del fallimento della democrazia parlamentare avvenuto già da tempo e provocato dai suoi rappresentanti». A riprova di questa sua tesi l'autrice indicava le leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza" ²⁸⁰. Poche righe prima aveva parlato dello «spazio libero nell'ambito della legalità», e aveva dovuto constatare che la democrazia borghese quale forma di potere continuava a rimanere integra (l'"alternativa riformista" non sarebbe ancora stata liquidata) mentre poco sotto aveva affermato l'esatto contrario, sostenendo che la democrazia parlamentare di fatto ormai non esisteva più, abolita appunto dalle leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza".

Verso la fine del *Programma* si leggeva che una "guerriglia urbana" sarebbe stata necessaria poiché «quando la situazione sarà matura per la lotta armata, sarà troppo tardi per poterla ancora organizzare» ²⁸¹. A prescindere dalla totale inesistenza di una situazione rivoluzionaria nella Rft — e questo Ulrike Meinhof lo ammetteva anche nel suo *Programma guerriglia urbana* ²⁸² — la sua tesi era contraddetta da tutte le esperienze storiche. Nella storia delle rivolte sociali rivoluzionarie fin dai tempi di Cromwell non vi era alcun esempio che i rivoluzionari e futuri vincitori si fossero trovati disarmati nel momento decisivo.

Anche un'altra affermazione non teneva conto della realtà: «L'idea della guerriglia urbana proviene dall'America Latina; là ha la stessa funzione potenziale che potrebbe avere anche qui: il metodo dell'intervento rivoluzionario da parte di forze rivoluzionarie complessivamente deboli» ²⁸³. Ulrike taceva sul fatto che tutte le esperienze di guerriglia urbana in America Latina avevano avuto luogo nel contesto di uno Stato autoritario o di una dittatura militare, e di conseguenza un paragone con la situazione bundesrepubblicana era totalmente illogico. Nella Rft non esisteva uno scontro diretto tra una piccola oligarchia al potere e la maggioranza della popolazione, e neppure una repressione poliziesca e militare su vasta scala che pesasse sulla vita quotidiana dei singoli cittadini.

In conclusione, Ulrike Meinhof tentava una giustificazione della pratica del gruppo richiamandosi alle esperienze del movimento studentesco: «Ciò che è in grado di fare la guerriglia urbana in parte era già patrimonio del movimento studentesco. Essa riesce a dare concretezza a quella attività in cui le capacità della Sinistra sono ancora ridotte — agitazione e propaganda». Anche con quel paragone l'autrice esulava dai fatti. A differenza della Raf, il Sds faceva parte di un generale movimento sociale e politico. La strategia della provocazione comportava il superamento del limite della legalità attraverso specifiche azioni illegali, in situazioni e contesti specifici; si trattava quindi di accettare *anche* l'infrazione delle leggi, secondo una strategia sempre e comunque rapportata alla coscienza politica media presente all'interno del gruppo. Per il Sds era sempre stato fondamentale che

azioni di quel genere potessero essere comprensibili e comprese — lo scopo era sempre quello di ottenere una trasformazione della coscienza di massa. Questo non valeva assolutamente per il gruppo denominato Raf, composto da due dozzine di persone che operavano in un totale isolamento sociale e politico. Nel suo caso non avveniva alcuna mediazione tra le sue azioni e le masse cui teoricamente faceva riferimento; non si realizzava alcun processo di crescita della coscienza.

L'ultima argomentazione sviluppata dall'autrice del *Programma guerriglia urbana* per giustificare la pratica del gruppo appariva tanto illogica quanto forzata: dato che la polizia sparava, occorreva rispondere sparando — «Guerriglia urbana significa lotta armata, corrispondente all'uso incondizionato delle armi da parte della polizia»²⁸⁴.

Dopo che Ulrike Meinhof era scivolata in una pratica politica che non era stata né prevista né predisposta, non ammetteva l'illogicità di tale pratica, ma tentava invece di accreditare quale decisione presa in piena consapevolezza ciò che si era verificato "all'insaputa degli interessati" — il concetto originario «che ognuno di noi debba lavorare contemporaneamente in un quartiere cittadino o in fabbrica, all'interno dei gruppi socialisti esistenti in tali contesti», quel concetto sarebbe fallito - secondo quanto argomentava Ulrike - perché «il controllo esercitato su questo gruppo dalla polizia politica ha già raggiunto un livello tale che rende impossibile la collaborazione dei quadri militanti»²⁸⁵.

A prescindere dal fatto che il gruppo non aveva né attuato né dichiaratamente abbandonato la sua originaria concezione social-rivoluzionaria, la giustificazione fornita da Ulrike Meinhof risultava davvero poco credibile, pronunciata da lei. Quale ex-iscritta alla Kpd illegale, avvezza alle regole cospirative, sapeva bene che il gruppo avrebbe potuto facilmente trovare dei modi per operare attivamente nei quartieri cittadini o nelle fabbriche. Quale "quadro" di "Konkret", per anni aveva saputo muoversi talmente bene che nemmeno gli amici più intimi erano stati al corrente della sua iscrizione a un'organizzazione illegale.

Non essendo in grado di giustificare il proseguimento della pratica adottata, si era infine ritirata su una posizione morale. Aveva spiegato che il vero rivoluzionario doveva essere conseguente, non si doveva né tenere aperto «il ripiego in professioni borghesi», né ci si doveva abbandonare all'illusione «di poter appendere un bel giorno la rivoluzione, alla stregua di un abito usato, all'attaccapanni della propria villetta a schiera...». Citando Blanqui aveva aggiunto: «Dovere del rivoluzionario è quello di lottare continuamente, lottare a dispetto di tutto, lottare fino alla morte». Morale anziché politica, sdegno anziché analisi razionale. «I veri principi rivoluzionari», aveva spiegato a un amico, «dovrebbero provenire dalle viscere».

La nemica dello Stato

Gli sforzi di Ulrike di giustificare l'ingiustificabile non erano dovuti alla perdita

del senso della realtà, come si sarebbe più tardi sostenuto, bensì al suo concetto di lealtà. Una volta imboccata una strada lei la proseguiva, poiché era profondamente convinta che una volta presa una decisione si dovesse anche "pagarla". «Non si torna indietro», aveva affermato nel 1958 la giovane studentessa impegnata contro il riarmo nucleare al suo compagno, quando lui, malgrado i forti dubbi, era tornato allo studio della fisica nucleare. «Lei era strettamente legata alle sorti del gruppo. Non lo avrebbe mai lasciato, perché avrebbe preferito morire piuttosto che fare qualcosa che potesse sembrare un tradimento» (Renate Riemeck). «Per quella generazione, e ancora per la mia, la questione del tradimento era un problema enorme, poiché vi erano coinvolti anche i genitori», ricorda Klaus Wagenbach. «La questione del tradimento personale nei confronti degli ideali, delle convinzioni politiche, della morale» avrebbe giocato un ruolo fondamentale nel periodo dell'Apo. «In particolare i settori politicamente sensibili della giovane generazione» sarebbero stati disorientati per «il semplice, duplice e triplice tradimento della generazione dei genitori»: «Prima sono stati bravi repubblicani, poi sono stati nazisti, e poi di nuovo bravi democratici».

Senza dubbio anche il comportamento degli uomini politici e dei *media* avevano determinato in Ulrike Meinhof la convinzione che non vi fosse più alcuna possibilità di fare marcia indietro. Subito dopo la liberazione di Baader le indagini si erano incentrate esclusivamente sulla giornalista di "Konkret", mentre sui *media* all'inizio si parlava ancora della "banda Mahler-Baader". Quando poi alcuni organi di stampa avevano coniato il termine "banda Baader-Meinhof", politici, pubblici ministeri e capi della polizia lo avevano subito adottato ²⁸⁶. Nel giro di pochi mesi, Ulrike Meinhof — che era rimasta ai margini degli eventi, e dalla quale non era scaturita né l'iniziativa per la liberazione di Baader né una qualsiasi idea di un gruppo di lotta social-rivoluzionaria — era divenuta la "nemica numero uno dello Stato".

La vita in clandestinità aveva lasciato profonde tracce su di lei. L'iniziale giudizio sul suo conto, formulato dal gruppo dei liberatori di Baader, che lei fosse tutt'altro che "sovversiva", aveva ben presto perso validità. Secondo due dei suoi compagni, nei primi mesi lei sarebbe riuscita ad arrangiarsi con molta difficoltà di fronte al fatto di essere ricercata, di essere sempre sul chi vive. Ulrich Scholze, che aveva abbandonato il gruppo dopo sei mesi, ricordava che Ulrike «aveva i nervi più fragili di tutti e bastava poco per farla scattare» ²⁸⁷.

Nel periodo successivo, numerosi amici con i quali Ulrike aveva tenuto i contatti nel corso della clandestinità sosterranno che lei avrebbe saputo vivere bene nell'illegalità e nella forzata situazione cospirativa. L'avrebbe dominata quasi con maestria; in alcuni momenti si sarebbe comportata addirittura in maniera spensierata per non dire provocatoria. Nel caso di un incontro nel ristorante di una grande stazione, Ulrike avrebbe citato ad alta voce alcune tesi di Mao Tse-Tung, facendo riferimento anche alle posizioni del capo del partito coreano, Kim-Il-Sung - ricorda un conoscente — finché uno dei suoi interlocutori l'avrebbe frenata e sollecitata ad

abbassare il tono della voce.

Uno dei suoi amici ricorda una volta in cui lei aveva insistito per andare a teatro con lui. Nell'atrio del teatro avevano trovato alcuni agenti di polizia; anziché andarsene, Ulrike sarebbe passata «con calma e freddezza» davanti agli agenti, per poi godersi di ottimo umore la rappresentazione della *pièce* in programma. Non avrebbe esitato neppure nel recarsi a trovare alcuni dei suoi ex-colleghi della radio nei loro uffici pubblici-statali.

Quando, nel novembre del 1970, Ulrike era incappata in un posto di blocco della polizia nei pressi di Heinsen (Weserbergland), in un primo momento aveva pensato di salvarsi con un trucco, ma poi aveva sostenuto la parte imposta dai documenti falsi che aveva con sé con una tale naturalezza che gli agenti non avevano avuto alcun sospetto. Qualche settimana dopo, invece, in occasione di un altro controllo di polizia, i suoi nervi non avevano retto: se l'era svignata mentre i poliziotti stavano controllando via radio i suoi documenti; aveva lasciato nelle loro mani i documenti, così la polizia aveva anche a disposizione una nuova fotografia della ricercata.

Questo suo atteggiamento all'insegna dell'apparente spigliatezza e sicurezza in realtà le costava un enorme sforzo psico-fisico, che cominciava a logorarla. Gli elementi necessari alla sopravvivenza in clandestinità — fiducia in se stessa, attenzione costante, e capacità di mantenere la calma nei momenti critici — doveva faticosamente trovarli in sé. Gerhard Müller, che in seguito sarebbe stato arrestato con Ulrike, sosteneva che in fondo lei non avrebbe avuto «la costituzione psicologica e personale», necessaria alla vita in clandestinità. «Mi appariva come in un costante obbligo di rendimento, mi rendevo conto che non era nella sua natura fare cose simili e neanche rappresentarle»²⁸⁸

La costante pressione dovuta alla condizione di ricercati aveva provocato fenomeni di turbativa nei singoli individui così come nel gruppo. «Non si può immaginare pressione maggiore di quella dovuta alla clandestinità in una metropoli altamente tecnologizzata, forte di un gigantesco apparato di polizia con tutti i mezzi a disposizione», ricorda Horst Mahler. «Allora si percepisce il mondo circostante soltanto in chiave militare, si parla di "zona liberata" o di "territorio pericoloso"... E non si riconoscono più le persone per quelle che sono, non si ha più alcun contatto diretto con nessuno, si scruta negli occhi di tutti per trovarvi un eventuale segnale di complicità. Una simile percezione del mondo circostante necessariamente sconvolge la personalità del ricercato, e quindi sorge la paura, il nervosismo, si creano tensioni tra i singoli componenti del gruppo senza che si riesca a trovare una via d'uscita» «Nel periodo da ricercato ho sofferto un'immensa solitudine e tutte le varie tensioni all'interno del gruppo», racconta Jürgen Bäcker. «Da chi avrei potuto andare al di fuori del gruppo? Non ho mai avuto nessuno con cui potessi confidarmi e parlare dei miei problemi... Così le tensioni tra noi si intensificavano, e vi sono stati alcuni episodi di violenza che non hanno condotto ad alcun chiarimento»²⁸⁹.

Anche nel 1971 il gruppo era totalmente impegnato a crearsi una struttura funzionante. Particolarmente impegnativa risultava la messa a punto degli strumenti di sostentamento del gruppo. L'approvvigionamento dei circa trenta "quadri" in clandestinità necessitava costantemente di nuovi mezzi finanziari, per cui si compivano sopralluoghi in banche e si organizzavano rapine. Nuovi aderenti, non ancora inclusi nelle liste dei ricercati, venivano occupati per settimane a svolgere compiti banali quali imbiancare appartamenti e arreararli, procurare approvvigionamenti, effettuare trasferimenti di materiale strategico.

All'inizio del 1972 erano state costituite diverse basi fisse. «Allora l'organizzazione della Raf era suddivisa in otto gruppi distribuiti in sei città, di cui due "gruppi forti" insediati in due diverse città», come spiegherà durante il processo di Stammheim Brigitte Mohnhaupt. «Le singole unità erano autonome sul piano decisionale»²⁹⁰. I due "gruppi forti" erano a Francoforte e Amburgo, mentre le altre basi erano concentrate in alcune città del Baden-Württemberg, dell'Assia e del Nordrhein-Westfalen. Ulrike faceva parte del gruppo di Amburgo, Ensslin e Baader più spesso operavano a Francoforte e Stoccarda.

Mentre i nuovi "quadri" erano costantemente in movimento per garantire il funzionamento del gruppo, quelli come Ulrike Meinhof sui quali erano concentrate le indagini dovevano limitare il loro raggio d'azione. Dopo i ripetuti trasferimenti dei primi sei mesi, Ulrike aveva intenzionalmente deciso per Amburgo poiché era pratica del "territorio", tuttavia correndo così il rischio di venire riconosciuta da amici e colleghi del passato. Il periodo tra la fine di dicembre del 1971 e la metà di marzo del 1972 lo aveva trascorso in Italia. Dopo un anno e mezzo di vita in clandestinità, per alcune settimane aveva potuto vivere accantonando la tensione derivante dall'essere costantemente in fuga.

Nel frattempo, la stampa bundesrepubblicana era percorsa da alcune voci — il 13 aprile 1972 un articolo della "Bild" si chiedeva: «Ulrike Meinhof si è suicidata?»; e anche la "Faz" lo stesso giorno aveva annunciato che «si sarebbero avute informazioni da Bonn secondo le quali Ulrike Meinhof sarebbe morta già dalla fine di febbraio. Si dice che la morte sia stata causata da un tumore. Secondo un'altra versione si sarebbe suicidata in preda alla depressione». La "Faz" aveva riferito che «da settimane le autorità investigative non avrebbero più alcuna indicazione di dove si trovi attualmente Ulrike Meinhof». Il giorno seguente la "Süddeutsche Zeitung" aveva pubblicato un articolo di fondo secondo il quale non Bonn (quindi il reparto "Sicurezza interna" dell'Ufficio criminale federale), ma l'ambiente della Sinistra di Amburgo avrebbe diffuso quelle voci. Sembrava che già a metà marzo lo "Spiegel" avesse ricevuto da quegli ambienti informazioni che sostenevano come Ulrike Meinhof fosse stata cremata sotto falso nome ad Amburgo. Ma le ricerche in merito dello "Spiegel" non avevano portato ad alcun risultato. Notizie simili si erano lette anche sulla "Bild", che tuttavia si appellava alla polizia criminale di Amburgo, reparto Sicurezza dello Stato, e a un'anonima indicazione seguita dalla redazione, mentre la "Süddeutsche Zeitung" denunciava quale sua fonte d'informazione il reparto Sicurezza interna di Bonn. In quella sede si supponeva che la "banda Baader-

Meinhof" avesse diffuso la notizia della morte per confondere le autorità investigative.

Evidentemente, poiché si erano perse le tracce del gruppo, si voleva provocare la reazione dei ricercati. Come era già accaduto tre mesi prima, nel gennaio 1972, quando la "Bildzeitung" aveva fatto sapere ai propri lettori che Andreas Baader aveva dichiarato al suo avvocato di Amburgo l'intenzione di abbandonare la lotta e arrendersi; Andreas Baader aveva prontamente risposto — in una lettera alla "Bild" aveva spiegato: «Non penso affatto di smettere», e aveva messo l'impronta del suo pollice in calce alla lettera. A differenza di Baader, tuttavia, Ulrike Meinhof non si era lasciata provocare dall'ennesimo tentativo di avere un segnale di vita (nel vero senso della parola) da un componente del gruppo, e aveva mantenuto il silenzio.

Attentati

Mentre il gruppo organizzava la propria struttura, Ulrike tentava di chiarire il campo dell'azione politica della formazione. Dopo che la originaria concezione di un gruppo di lotta social-rivoluzionario «a causa della rigida illegalità del gruppo [...] viene messo fuori causa, perde la sua base concreta ²⁹¹, adesso il gruppo riconosce il suo obiettivo nel collegamento con la politica del movimento studentesco e nell'espressione della sua solidarietà con i movimenti di liberazione del Terzo Mondo» ²⁹². Si era fatto di necessità — ovvero illegalità — virtù.

Per Ulrike Meinhof quella nuova identità significava il proseguimento del suo impegno di sempre. La convinzione che si trattasse finalmente di utilizzare "metodi efficaci" di resistenza «per porre fine ai crimini commessi dagli americani in Vietnam», già ai tempi della conferenza sul Vietnam a Berlino Ovest l'aveva fatta schierare a fianco di coloro che ritenevano necessarie e giustificate le azioni di sabotaggio. E allora non aveva taciuto la sua delusione per il fatto che il Sds avesse abbandonato le azioni già programmate.

Come per molti militanti del movimento studentesco, anche per Ulrike «il Vietnam è la Spagna della nostra generazione». Si considerava diretta erede della Resistenza (antifascista) di allora, si sentiva moralmente e politicamente tenuta ad agire contro il genocidio in Vietnam per poter resistere agli occhi delle generazioni successive». Come ricorda Horst Mahler: «Nella campagna politica contro la guerra in Vietnam ci siamo dunque sentiti spinti a mettere in atto quella resistenza. E non abbiamo potuto rassegnarci all'idea che quella mobilitazione potesse venir meno e che quella resistenza contro la guerra in Vietnam potesse scendere a un livello inferiore. Ci siamo dunque domandati come si potesse continuarla a tutti i costi» ²⁹³. Tra Natale e Capodanno del 1971 l'aviazione statunitense aveva effettuato nuovi bombardamenti contro il Vietnam del Nord, i più massicci dal 1968. In cinque giorni si erano registrati oltre mille attacchi. Da febbraio fino ad aprile del 1972 erano proseguiti i bombardamenti del territorio; in maggio l'esercito americano aveva bloccato il porto di Haiphong. Entro la fine dell'anno sarebbero state sganciate sul

Vietnam del Nord 400 mila tonnellate di esplosivo - un potenziale corrispondente agli effetti di venti bombe atomiche del tipo di quella sganciata su Hiroshima.

La sera dell'11 maggio 1972 il gruppo aveva fatto esplodere due bombe della potenza di 80 kg di trinitrotoluene (Tnt) all'ingresso e all'interno del circolo ufficiali del V° Corpo d'armata dell'esercito americano a Francoforte sul Meno. L'ingresso principale e il tetto del circolo erano crollati. Tredici persone erano rimaste ferite, un ufficiale era morto. I danni ammontavano a 5 milioni di marchi. Un ufficiale americano aveva dichiarato alla stampa: «Finora eravamo abituati ad attentati del genere soltanto in Vietnam. Nella Repubblica federale e a Berlino Ovest attentati di questa portata non si erano ancora verificati»²⁹⁴. Un comunicato del gruppo, successivo all'attentato, affermava: «La Germania occidentale e Berlino Ovest non devono più fungere da *hinterland* sicuro per le strategie di annientamento in Vietnam». Il 24 maggio 1972 il gruppo aveva collocato due automobili nell'area del Quartier generale europeo dell'esercito americano, nelle quali poco dopo le diciotto erano esplosi due ordigni con un potenziale esplosivo di 200 kg di Tnt. Gli edifici circostanti avevano subito gravi danni — in particolare la "caserma 28" dove si trovavano i computer e le centrali di comunicazione. Un capitano e due sergenti erano rimasti uccisi; i feriti erano numerosi.

Nel successivo comunicato, il gruppo aveva dichiarato: «Lunedì il ministero degli Esteri di Hanoi ha nuovamente accusato gli Usa di aver bombardato territori densamente popolati nel Vietnam del Nord. Nelle ultime settimane l'aeronautica ha sganciato più bombe sul Vietnam che non sul Giappone e la Germania insieme nella Seconda guerra mondiale. Questo è genocidio».

Nel corso del processo di Stammheim, la difesa, con il sostegno di alcuni testimoni, avrebbe evidenziato che la sede del Sindacato dell'industria chimica, colpita dal primo attentato del gruppo, sarebbe stata un anello di congiunzione nella rete del servizio di informazioni americano, dal quale sarebbero partite numerose operazioni del servizio segreto nel Vicino e Medio Oriente. In quanto al Quartier generale a Heidelberg, la difesa avrebbe chiamato testimoni in grado di dimostrare che «l'approvvigionamento e l'avvicendamento delle truppe in Indocina» erano stati guidati dall'impianto computerizzato installato nella "Caserma 28", e che l'attentato esplosivo «avrebbe provocato un notevole disturbo delle operazioni militari delle unità militari americane impegnate in Indocina».

Nello stesso momento in cui esplodevano le bombe di Francoforte e Heidelberg, si erano verificati altri attentati in Francia, a Teheran, New York e Washington, diretti a colpire la guerra americana in Vietnam. Al gruppo, tuttavia, non interessava soltanto la resistenza contro la guerra in Vietnam: «Dopo lo scioglimento del movimento studentesco ci eravamo chiesti», ricorda Horst Mahler, «da cosa fosse dipeso il fatto che non fossimo più riusciti ad andare avanti, e allora eravamo del parere di essere stati sconfitti di fronte allo sbarramento del potere statale. Da ciò discendeva logicamente l'interrogativo: è possibile aprire dei varchi in questo sbarramento, si può attaccare il presunto tallone di Achille dello Stato, affinché la

resistenza riprenda coraggio, affinché si superi questa sensazione di impotenza?»²⁹⁵.

Il 12 maggio 1972 il gruppo aveva fatto esplodere due ordigni nella centrale di polizia di Augsburg e nel parcheggio della centrale regionale della polizia criminale di Monaco. Gli ordigni avevano procurato danni alle cose e numerosi poliziotti erano rimasti feriti. Tutte e due le azioni del gruppo erano state rivendicate quali risposte all'uccisione di Thomas Weisbecker - entrato in clandestinità per sfuggire a una pena residuale di tre mesi di carcere, era stato ucciso dalla polizia al momento dell'arresto. Già nel dicembre del 1971, in circostanze mai del tutto chiarite, era stato ucciso da alcuni agenti in borghese Georg von Rauch, un amico di Weisbecker. Entrambi facevano parte dell'area militante della rivista "Agit 883"²⁹⁶.

Il 15 maggio 1972 a Karlsruhe era esplosa una bomba sotto l'automobile di Wolfgang Buddenberg, giudice istruttore presso la Corte di cassazione. Nell'attentato era rimasta ferita la moglie del giudice, che era alla guida della vettura. Il gruppo, come avrebbe dichiarato in un successivo comunicato, riteneva il giudice istruttore responsabile delle condizioni detentive alle quali erano sottoposti due componenti del gruppo — Carmen Roll era stata tenuta in una cella in rigido isolamento, mentre Manfred Grashof, malgrado la gravità delle ferite subite nel corso dell'arresto, subito dopo essere stato operato era stato trasferito in una normale cella carceraria.

Il 19 maggio 1972, nel locale per la correzione delle bozze all'interno del grattacielo dell'editore Springer di Amburgo, erano esplosi numerosi ordigni. Diciassette impiegati erano rimasti feriti. Più avanti, il "Commando 2 giugno", nel comunicato di rivendicazione dell'attentato, aveva chiesto un cambiamento della politica giornalistica dell'editore Springer, e aveva inoltre spiegato di aver fatto ripetute telefonate alla casa editrice prima dell'attentato per esortare allo sgombero dell'edificio — più tardi la polizia avrebbe confermato quell'affermazione.

Nel processo di Stammheim, Gudrun Ensslin, a nome degli imputati, si sarebbe dissociata da azioni quali l'attentato contro la casa editrice Springer — azioni «di cui noi veramente non abbiamo saputo niente, alla cui ideazione non abbiamo dato il nostro consenso, e che abbiamo sempre disapprovato per la dinamica con cui si sono svolte»²⁹⁷. In aperto contrasto con le affermazioni di un "teste-chiave" presentato dalla Procura federale, che sosteneva come Ulrike Meinhof avesse preso parte all'attentato, Brigitte Mohnhaupt avrebbe sostenuto: «Né Ulrike né noi ne abbiamo saputo qualcosa. Per il funzionamento dell'intera struttura, alcune decisioni venivano prese autonomamente da parte dei singoli gruppi, le azioni realizzate autonomamente. Dopo l'azione contro Springer è sorta una forte critica nei confronti dei singoli gruppi, e di conseguenza Ulrike è andata ad Amburgo per chiarire tutta la faccenda»²⁹⁸.

Tutti i sei attentati erano avvenuti nell'arco di un periodo inferiore ai quattordici

giorni. Soltanto tre settimane dopo i "membri fondatori" del gruppo erano già stati arrestati. Il 1° giugno 1972 Andreas Baader, Jan-Carl Raspe e Holger Meins erano stati arrestati a Francoforte; secondo quanto sosteneva la polizia, grazie a una segnalazione da parte della popolazione. "Casualmente" era presente la televisione con l'apparecchiatura per le riprese in diretta. Dopo l'arresto di Gudrun Ensslin, Klaus Jünschke — che in quel periodo aveva formato un "commando" con Ulrike Meinhof e Gerhard Müller — aveva avanzato la proposta di scomparire per qualche tempo, ma la sua idea non era stata accettata²⁹⁹. Qualche giorno più tardi Ulrike e Gerhard Müller avevano infine deciso di trasferirsi. Nel bagagliaio avevano con sé un fornito arsenale di bombe a mano, armi e munizioni.

La sera del 15 giugno 1972, Ulrike Meinhof e Gerhard Müller erano stati arrestati dalla polizia in un appartamento a Hannover-Langenhagen. Nel pomeriggio, il proprietario dell'appartamento, un giovane insegnante militante del Sindacato istruzione e scienza, aveva fatto una segnalazione alla polizia. Una giovane donna, a lui sconosciuta, che sembrava confusa, gli avrebbe chiesto di dare ospitalità per la notte a due giovani. Nei successivi articoli della stampa si sarebbe poi trovata l'affermazione di altri inquilini che l'appartamento sarebbe stato sorvegliato dalla polizia già da diversi giorni. Al momento dell'arresto, Ulrike appariva malata, dimagrita e stremata.

Con l'arresto di Ulrike Meinhof si sarebbe temporaneamente concluso un progetto che dai suoi promotori era stato propagandato quale unica strategia politica efficace della Sinistra.

CAPITOLO VI

«IL TENTATIVO DI ESTORCERE UN SUICIDIO»

Detenzione nell'ala morta

Dato che prima della clandestinità Ulrike Meinhof era incensurata e quindi non era mai stata identificata ufficialmente, gli uffici della polizia non possedevano le sue impronte digitali. Per poter identificare l'arrestata, l'ufficio per la Sicurezza dello Stato aveva proposto di farle eseguire una radiografia del capo. Poco tempo prima lo "Stern" aveva pubblicato le radiografie che le erano state fatte subito dopo l'intervento alla testa: in esse era riconoscibile una reticella d'argento con cui nel 1962 era stata contenuta una vena ingrossata. Il pubblico ministero e il giudice istruttore avevano acconsentito alla misura proposta.

La polizia aveva condotto l'arrestata in un ospedale. Ulrike aveva rifiutato di sottoporsi alla radiografia; ma gli agenti della Sicurezza dello Stato avevano insistito. Ulrike si era difesa. Alla fine le era stato iniettato un narcotico, e poi le avevano fatto le radiografie. Nella Costituzione della Rft sta scritto: «Le persone arrestate non devono essere maltrattate né psicologicamente né fisicamente» (art.

Il giorno successivo Ulrike era stata trasferita in stato di carcerazione preventiva nel penitenziario di Colonia-Ossendorf. La carcerazione preventiva normalmente significava cella d'isolamento. Ma il detenuto comunque non era totalmente isolato dal mondo esterno: la quotidiana uscita all'aria aperta e la settimanale possibilità di frequentare le iniziative della comunità, per esempio la funzione religiosa, garantivano un minimo contatto sociale. A certi detenuti in stato di carcerazione preventiva veniva addirittura assegnato un lavoro.

A differenza della consueta prassi, i detenuti politici della cerchia della Raf erano stati esclusi da simili contatti. Non potevano vedere nessuno al di fuori dei secondini. «Quella è stata una detenzione orribile», ricorda Jürgen Bäcker, «non la si può definire altrimenti. La carcerazione preventiva a Berlino-Moabit è micidiale, non si può dire altro, e io vi sono stato per quasi cinque anni e mezzo. Cinque anni e mezzo di cella d'isolamento. Fino a ventitré ore al giorno in cella — in quelle condizioni, ci si deve inventare qualcosa per non crepare»³⁰⁰.

Nel penitenziario di Colonia-Ossendorf, Ulrike non soltanto veniva tenuta nelle rigide condizioni della cella d'isolamento, ma per giunta la cella si trovava in un'ala del penitenziario isolata dal resto dell'edificio. In quel modo non si trovava isolata soltanto socialmente ma anche acusticamente — non poteva sentire né rumori né voci, viveva per quasi ventiquattr'ore al giorno in un micidiale silenzio assoluto.

«All'isolamento per la posizione della cella e a quello acustico di tutta quell'ala si aggiunge», aveva scritto in una lettera di protesta il suo difensore, il professor Ulrich K. Preuß, «il fatto che la cella della mia cliente così come l'intero arredo — eccetto la porta della cella — sono verniciati di bianco; che in un primo periodo la finestra della cella non si poteva affatto aprire, poi soltanto di pochissimo, essendo inoltre coperta da una fittissima rete contro gli insetti; che l'illuminazione al neon all'interno della cella di Ulrike Meinhof non viene spenta durante la notte; infine, che nei mesi invernali la cella è costantemente fredda». In quel modo lei «vive praticamente per ventiquattr'ore al giorno senza poter percepire alcuna manifestazione del mondo circostante, in quanto le è vietato anche di affiggere manifesti, disegni, tabelle o simili alle pareti candide».

«Al contempo esistono precisi dati scientifici sull'effetto di un tale isolamento, che si fondano in particolare su rilevazioni empiriche», aveva inoltre scritto nella sua lettera di protesta il professor Preuß rifacendosi allo psichiatra olandese J.P. Teuns, il quale in un suo discorso aveva spiegato: «La creazione e il mantenimento di un ambiente artificioso col tempo provoca una deprivazione sensoriale e nell'individuo isolato comporta un estremo disorientamento». Preuß portava quale esempio un esperimento eseguito negli Usa, nel corso del quale i soggetti, rinchiusi per una settimana nella cella di sperimentazione, erano stati privati di qualunque stimolo acustico e ottico: i soggetti «accusavano in particolar modo l'incapacità di ragionamento consequenziale. Si erano verificati improvvisi attacchi di collera e altri

di angoscia, dovuti alla paura di dover rimanere rinchiusi per sempre. Alcune delle persone sottoposte all'esperimento avevano allucinazioni, la sensazione di essere dotati di due corpi, oppure credevano che la testa gli si fosse staccata dal busto».

Davanti a una commissione investigativa internazionale che nel 1978 si sarebbe occupata della morte di Ulrike Meinhof, lo psicologo danese Jørgen Pauli Jensen avrebbe dichiarato che attraverso simili condizioni detentive veniva «annientato il bisogno umano di contatti sociali e di percezione sensoriale». «Sul piano fisico si diffonde lentamente la distruzione delle cosiddette funzioni vegetative (mutamenti patologici degli istinti rispetto al bisogno di sonno, di cibo, di dissetarsi, del tenesmo della vescica, subentrano cefalee, perdita di peso, ecc.). Mentre sul piano psichico si stabilisce instabilità emotiva (rapporto sproporzionato tra improvvise sensazioni di angoscia, gioia e rabbia)»³⁰¹.

In una sua lettera, Ulrike descriveva così gli effetti della sua condizione detentiva:

«La sensazione che ti esploda la testa (la sensazione che la volta cranica debba spezzarsi, sollevarsi) [...] La sensazione che la cella sia "in viaggio". Ti svegli, apri gli occhi: la cella sta viaggiando; di pomeriggio, quando entra la luce del sole — di colpo si ferma. La sensazione del viaggiare però non riesci a togliertela.

Non puoi dire con certezza se tremi di febbre o di freddo — in ogni caso hai freddo.

Per poter parlare in tono normale devi fare lo stesso sforzo che faresti per parlare a voce alta, quasi come urlassi.

La sensazione di ammutolire — non riesci più a identificare la semantica delle singole parole, la puoi solo indovinare — i suoni sibilati sono assolutamente insopportabili. Dolori alla testa.

La costruzione della frase, la grammatica, la sintassi — non sono più controllabili. Mentre scrivi: due righe — alla fine della seconda riga hai già dimenticato quello che hai scritto all'inizio della prima.

La sensazione di bruciare interiormente»³⁰².

Più avanti, Ulrike avrebbe ricevuto una radio per ascoltare il programma controllato dalla direzione del penitenziario, ma questo non avrebbe affatto eliminato il suo isolamento — «In quanto alla radio: ti procura un minimo *relax*, paragonabile alla diminuzione di velocità da 240 a 190». Ogni quattordici giorni poteva ricevere visite, ma solo da parte di parenti, e per un massimo di mezz'ora. Ai colloqui era presente un agente della Sicurezza dello Stato. A proposito di quegli incontri, Ulrike scriveva: «Agenti, visita, cortile ti sembrano essere fatti di celluloidi — i visitatori non ti lasciano niente. Mezz'ora dopo riesci a malapena a ricostruire se la visita è avvenuta oggi o la settimana scorsa»³⁰³.

Il totale isolamento acustico e l'assenza di stimoli visivi portavano infine a «una folle aggressività per la quale non esiste alcuna valvola di sfogo. È questa la cosa peggiore. La chiara consapevolezza di non avere alcuna possibilità di sopravvivere; la totale impossibilità di comunicare questa certezza. La sensazione che il tempo e lo

spazio siano incastrati uno nell'altro — la sensazione di trovarsi in una stanza con specchi deformanti — di sbandare. La sensazione di essere stato spellato»³⁰⁴. Ulrike Meinhof sarebbe rimasta in quelle condizioni di totale isolamento dal giugno 1972 al febbraio 1973, per complessivi 273 giorni.

Le condizioni detentive cui era sottoposta Ulrike non costituivano un'eccezione. Prima di lei, Astrid Proli aveva trascorso quasi cinque mesi nella medesima cella. Dopo l'arresto di Ulrike, era stata trasferita in un'ala del penitenziario di Colonia-Ossendorf dove si trovavano anche altri detenuti, ma dove era comunque rimasta esclusa da ogni contatto sociale per la rigida applicazione della detenzione in cella d'isolamento.

Per Holger Meins, il direttore del penitenziario di Wittlich aveva ordinato: «Il detenuto in carcerazione preventiva sarà tenuto in cella d'isolamento totale al reparto 2, cella 51 [...]. Esclusione da tutte le iniziative della comunità comprese le funzioni religiose [...]. Uscita all'aria aperta sorvegliata [...]. Nessuna assegnazione di lavoro [...]. Le celle direttamente confinanti di fianco e ai piani superiore e inferiore non possono essere utilizzate per la detenzione di altri detenuti [...]»³⁰⁵.

Anche Roland Augustin era detenuto in una cella d'isolamento totale nel carcere di Hannover. La sua cella era inoltre stata isolata con una speciale gomma isolante applicata intorno alla porta, e con finestre con doppi vetri per l'isolamento acustico

³⁰⁶

Dopo le vane proteste degli avvocati difensori, Ulrike Meinhof e gli altri detenuti della cerchia della Raf avevano iniziato uno sciopero della fame per ottenere un cambiamento delle condizioni detentive. Il procuratore federale di Karlsruhe, dr. Wunder, aveva promesso un alleviamento delle condizioni detentive. Ulrike era stata trasferita per qualche giorno dalla cella d'isolamento; ma non appena concluso lo sciopero della fame in seguito alle promesse fatte ai detenuti, Ulrike era stata nuovamente trasferita nell'ala morta. Anche per gli altri detenuti non era cambiato niente. Un gruppo di avvocati difensori aveva poi manifestato in toga, davanti alla Corte di cassazione di Karlsruhe, contro le condizioni detentive e il loro mantenimento. Lo psicologo del penitenziario di Ossendorf, Jarmer, aveva espresso seri dubbi riguardo le condizioni detentive di Ulrike Meinhof nell'ala morta. «Il peso psichico per la detenuta va ben oltre la misura che normalmente è connessa alla detenzione in cella d'isolamento. Se un detenuto "normale" regge la detenzione in cella d'isolamento soltanto per un periodo di tempo determinato e limitato, questo vale in particolar modo e a maggior ragione per la detenuta Meinhof, essendo essa quasi completamente isolata da ogni percezione del mondo circostante»³⁰⁷.

Di fronte a quegli sviluppi, era comprensibile che dietro al rifiuto delle autorità di alleviare le loro condizioni detentive, Ulrike rilevasse una strategia sistematica. Le autorità giustificavano il proprio rifiuto avanzando l'argomentazione che i detenuti avrebbero costituito un «pericolo per la sicurezza». Si attribuiva loro l'intenzione di volersi servire di altri detenuti per far arrivare lettere e comunicati all'esterno,

oppure riceverli; e si temeva «che gli imputati, come è noto dotati di notevoli capacità oratorie, possano istigare gli altri detenuti». Il gruppo avrebbe avuto intenzione di proseguire la sua battaglia politica nei penitenziari e in stato di detenzione, sostenevano le autorità ³⁰⁸.

Secondo tale logica, i detenuti avrebbero potuto aspettarsi condizioni detentive "normali" soltanto quando avessero abbandonato la propria identità politica. L'inasprimento delle condizioni detentive doveva esercitare la pressione necessaria a ottenere tale cambiamento di idee. Ma in simili condizioni — secondo Ulrike Meinhof — esisteva una sola possibilità di cambiare opinione: il tradimento; oppure, per coloro che non volevano diventare traditori, il suicidio. «Come può un detenuto isolato far capire alle autorità giudiziarie di aver cambiato atteggiamento, nell'eventualità che volesse farlo?» chiederà provocatoriamente Ulrike ai giudici nel corso del processo di Stammheim. «Come? Come può farlo in una situazione in cui ogni manifestazione vitale è stata resa assolutamente impossibile? Al detenuto in cella d'isolamento restano soltanto due possibilità: o viene messo a tacere per sempre, cioè si muore; oppure ti fanno parlare — e questa è la confessione, o il tradimento» ³⁰⁹.

In una lettera dalla prigione di Colonia-Ossendorf, Ulrike aveva scritto: «Io so davvero perché ho sostenuto che quest'ala è il tentativo di estorcere un suicidio. Perché tutta l'energia dedicata a resistere al silenzio assoluto, nel silenzio in cui nulla è assolutamente percepibile, alla fine non ha altro oggetto che il detenuto stesso. Non potendo combattere il silenzio, perché si può combattere soltanto ciò che si subisce direttamente, alla fine si combatte contro se stessi. A questo fine mira la detenzione nell'ala morta: all'autodistruzione del detenuto» ³¹⁰.

Dopo che Ulrike aveva riconosciuto come quella pressione conducesse al suicidio, aveva cercato di affrontarla: «A partire da metà dicembre mi è stato chiaro di doverne uscire lottando», aveva scritto in una lettera. «Io stessa non ho alcun diritto di lasciarmi fare queste enormi porcherie — è mio dovere lottare per uscirne. In prigione ciò significa scarabocchiare sulle pareti, provocare una rissa con gli agenti, distruggere qualche arredo, sciopero della fame. Volevo almeno costringerli a mettermi in cella di punizione, perché lì almeno si sente qualcosa» ³¹¹.

Psichiatrizzazione

Mentre Ulrike Meinhof rimaneva in isolamento nell'ala morta del penitenziario di Colonia-Ossendorf, il procuratore federale aveva chiesto allo psichiatra del carcere se «per la preparazione della perizia psichiatrica Ulrike Meinhof non debba essere trasferita in un manicomio pubblico» ³¹². Nella sua lettera, la procura federale partiva dal presupposto che nel 1962 Ulrike Meinhof fosse stata operata di un tumore al cervello, benché in base alla cartella clinica pubblicata dallo "Stern" e in seguito all'esame forzato del giorno del suo arresto, ai procuratori federali avrebbe dovuto essere noto che l'operazione di allora era stata originata da una semplice vena

ingrossata.

Alcune settimane più tardi, la procura federale aveva ordinato allo psichiatra legale, il professor Witter, di compiere un esame del cervello della detenuta. In seguito a ciò, nel maggio del 1973, Witter aveva proposto una radiografia del cranio e una scintigrafia cerebrale — un esame che richiedeva l'iniezione di sostanze di contrasto. Malgrado le proteste dei difensori, il giudice istruttore della Corte di cassazione aveva disposto che un tale esame venisse dichiarato legalmente ammissibile. E che «queste misure possono essere eseguite anche contro la volontà dell'imputata, se necessario anche con l'uso della forza fisica e della narcosi». Alla fine le proteste pubbliche avevano impedito che Ulrike Meinhof venisse costretta a quell'esame³¹³.

Di fronte al comportamento della procura federale, difensori e parenti sostenevano che Ulrike Meinhof sarebbe stata «psichiatrizzata a forza». Evidenziavano come la procura federale, sulla base del rapporto dello psicologo del penitenziario, avrebbe dovuto necessariamente essere a conoscenza che l'evidente peggioramento delle condizioni di salute della detenuta era riconducibile alle condizioni detentive. Alla procura federale avrebbero dovuto essere altrettanto noti i referti contenuti nella sua cartella clinica, che contraddicevano la tesi del tumore al cervello. Ma anziché modificare radicalmente le condizioni detentive, si stava approntando un nuovo esame neurologico. I difensori e i parenti avevano infine citato un'affermazione del procuratore federale Zeis: «Sarebbe vergognoso se risultasse che tutta quella gente è andata dietro a una pazza»³¹⁴.

Ai primi di marzo del 1973, Ulrike Meinhof era stata finalmente trasferita dall'ala morta. Adesso si trovava in una cella d'isolamento di un'altra ala, così come Astrid Proli e altri. Ma il metodo di privare i detenuti di qualunque tipo di percezione del mondo circostante continuava a essere applicato — sia Holger Meins sia Ronald Augustin (un anno dopo) verranno trattati in quello stesso modo³¹⁵.

Ulrike temeva quindi che il suo trasferimento sarebbe stato soltanto temporaneo. Inoltre, il suo stato di salute si era solo minimamente stabilizzato, poiché continuava a rimanere isolata (anche se non più acusticamente) dalla vita del penitenziario. In maggio e in giugno aveva quindi preso parte a un secondo sciopero della fame insieme agli altri detenuti della Raf, sospeso dopo sei settimane. In seguito, le sue condizioni detentive non erano affatto migliorate — al contrario, alla fine del 1973 era stata nuovamente trasferita (per due settimane) nell'ala morta..

Quanto le condizioni detentive avessero ormai trasformato Ulrike Meinhof era dimostrato con molta evidenza dal suo atteggiamento nei confronti delle figlie. Tre mesi dopo il suo arresto, in una lettera, cercava ancora di incoraggiare le gemelle: «Ciao, topolini! Stringete i denti. Non pensateci, che in fondo dovrete essere tristi di avere la mamma in prigione. In generale è meglio arrabbiarsi che essere tristi.

Quanto sarò felice quando verrete qui. Sì, lo sarò tanto!»³¹⁶. E un mese più tardi cercava di descrivere alle figlie in maniera realistica la sua situazione carceraria, in modo che fosse comprensibile, ma senza impressionarle³¹⁷.

All'inizio di ottobre del 1972, Ulrike aveva ricevuto per la prima volta la visita delle gemelle, che nel frattempo avevano compiuto dieci anni - era la prima volta che le vedeva in tre anni. Dopo un iniziale momento di imbarazzo, era subentrata la sensazione di intimità. Loro tre avevano parlato della scuola e di quello che aveva più importanza per le gemelle: gli amici, il tempo libero, le lezioni di pianoforte, le gioie e i doveri, grandi e piccoli. In seguito alla visita aveva scritto alle figlie: «Voi siete venute qui! Credo che tutta la prigione ne fosse contenta, così mi è sembrato. Verrete a trovarmi un'altra volta? Tempo fa, in ottobre, nel cielo sopra la prigione volavano aquiloni colorati. Là, da qualche parte, ci dovevano essere dei bambini che li facevano salire — in alto, molto in alto, erano verdi e rossi. Era davvero bello [...]. Fatevi sentire da me. Voi due»³¹⁸.

Durante il secondo sciopero della fame, all'inizio dell'estate del 1973, Ulrike non era più riuscita a nascondere alle figlie le sue condizioni detentive e il suo stato di salute. Le due ragazzine avevano visto la madre indebolita, dimagrita e pallida, con le mani che avevano preso un colore bluastro. Dopo la loro visita, lei aveva scritto alle gemelle: «Fate gli scongiuri che si riesca a ottenere qualcosa con il nostro sciopero della fame. Più che fare gli scongiuri non potete fare». Nel tentativo di rallegrare le bambine («Giocare insieme una partita di calcio? Certo che ne avrei voglia»), cercava ancora di minimizzare la situazione, di far figurare il rapporto tra lei e le figlie come qualcosa di "normale". Come se non ci fossero stati né muri né sbarre a dividerle.

Nei mesi successivi le era sempre più mancata la forza per questo. A quel punto, Ulrike, come scriveva, si faceva «parecchi pensieri» sul conto delle figlie, e dubitava che le due ragazzine potessero farsi una ragione di quella situazione irrealistica... di avere una madre che esisteva soltanto nelle lettere e durante le brevi visite. «La mia idea di farmi dire da voi con quale appellativo mi chiamate, credo sia stata un'idea stupida. Sono appunto la mamma, la vostra, e basta»³¹⁹. Poche settimane dopo, tutta la situazione le era sembrata assurda e insensata. Quando tre giorni prima di Natale era stata nuovamente trasferita nell'ala morta, Ulrike era allo stremo delle forze. Aveva sospeso i contatti con le figlie. Le ragazze non avrebbero mai più rivisto la loro madre.

Malgrado i due scioperi della fame e le numerose prese di posizione da parte degli avvocati difensori, non si era riusciti a dare al pubblico informazioni dettagliate circa le sue condizioni detentive. Alcuni esponenti della "Nuova sinistra", aiutati da un paio di scrittori e di docenti della sinistra *liberal*, si erano instancabilmente prodigati a denunciare quella situazione, nella quale tra gli altri si trovava Ulrike Meinhof. La maggioranza degli opinionisti *liberal*, per non parlare di quelli di destra, in un primo

periodo aveva confidato nei responsabili politici e nelle autorità, i quali cercavano di dare l'impressione che i detenuti non fossero sottoposti a inasprite condizioni detentive. Quando si era tenuto il primo sciopero della fame, il governo federale, i governi regionali e la procura federale l'avevano definito una «manifestazione politica» con la quale i detenuti «vogliono mettere sotto pressione lo Stato di diritto».

In occasione del secondo sciopero della fame le stesse autorità avevano ammesso che i detenuti erano sottoposti a una forma particolarmente dura di detenzione in cella d'isolamento, ma avevano cercato di minimizzare tale condizione dichiarando che nelle loro celle i detenuti avevano radio, riviste e libri — e questo benché le autorità fossero consapevoli che tali "privilegi" non avrebbero potuto modificare la deformazione psico-fisica che incombeva sui detenuti quale conseguenza dell'esclusione da ogni contatto sociale. Le condizioni di isolamento cui era stata sottoposta Ulrike Meinhof erano state recisamente negate ³²⁰.

La richiesta di inserire i detenuti nel regime "ordinario" era stata ripetutamente respinta per "motivi di sicurezza". Il timore delle autorità che i detenuti politici potessero "sobillare" altri detenuti, costituiva un'inspiegabile contraddizione con l'affermazione che i "terroristi" sarebbero stati politicamente isolati, senza alcuna influenza, e che nessuno li avrebbe presi sul serio. In una lettera del direttore del penitenziario di Colonia-Ossendorf, non vi era alcuna obiezione contro l'occasionale partecipazione di Astrid Proli alle iniziative della comunità e neppure alla detenzione nel reparto femminile, smentendo così l'esistenza di "motivi di sicurezza" ³²¹. Davanti al Pubblico ministero, il direttore aveva espressamente affermato che la sicurezza, nel caso dell'integrazione dei detenuti nella "normale" procedura detentiva, sarebbe stata comunque garantita ³²².

La proposta di riunire i detenuti della Raf era stata ripetutamente respinta richiamandosi a "motivi di sicurezza". Nel febbraio del 1974, l'"impossibile per principio" era divenuto d'un tratto possibile: Ulrike Meinhof e Gudrun Ensslin erano detenute in celle limitrofe prima a Colonia-Ossendorf, e poi erano state trasferite insieme nel carcere di Stuttgart-Stammheim; avevano inoltre ottenuto il permesso di trascorrere insieme tre ore al giorno. Dopo il terzo sciopero della fame, durato da metà settembre 1974 ai primi di febbraio del 1975, si era addirittura arrivati a concedere a Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe la detenzione in celle limitrofe su un unico piano della prigione di Stammheim dandogli inoltre il permesso di stare insieme più ore al giorno ³²³.

Dopo aver dimostrato per molti mesi "intransigenza" e "ragion di Stato", il governo e la giustizia avevano fatto quella concessione per poter dare prova a se stessi e ai cittadini di non essere "ricattabili". Quando alla fine avevano cominciato a cedere, la "ragion di Stato" era già costata una vita umana. Dopo due mesi di sciopero della fame, il 9 novembre 1974, Holger Meins, dimagrito fino allo scheletro, era morto nel penitenziario di Wittlich. Né il direttore del carcere, né il giudice responsabile, dr. Prinzing, avevano ritenuto necessario trasferire il detenuto

in un reparto di cura intensiva. Il medico del penitenziario se ne era addirittura andato in ferie per il fine-settimana.

La detenzione in comune, praticata per i detenuti di Stammheim, costituiva comunque un'eccezione. La maggior parte dei detenuti della Raf rimaneva in cella d'isolamento.

"La guerriglia senza territorio"

Per poter sopravvivere alla detenzione in cella d'isolamento, nell'autunno del 1972 Ulrike Meinhof aveva fatto un ultimo sforzo, tentando di scrivere. Nelle condizioni vigenti nell'ala morta, le era costato una fatica immensa. Alla fine di quegli sforzi il risultato sarebbe stato lo scritto *L'azione di Settembre nero a Monaco - Sulla strategia della lotta anti-imperialista*. Come già nel *Programma guerriglia urbana*, anche in quella presa di posizione Ulrike aveva tentato di fornire una giustificazione a posteriori per quello che era stato un inevitabile risultato della pratica. Lo scritto era tutt'altro che una registrazione obiettiva dei fatti, mentre sarebbe stato davvero necessario un bilancio obiettivo, essendo in prigione tutti i "quadri" fondatori del gruppo. Della formazione denominata Raf, in quel momento non era rimasta che una dozzina di persone sparpagliate ovunque, che fino ad allora erano state impiegate soltanto nello svolgimento di compiti secondari in ambito logistico.

Il commento di Ulrike circa lo stato del gruppo era lapidario: «Quello che c'è da dire sugli arresti di giugno e luglio, spetta ai compagni in galera dirlo»³²⁴. Ma costoro avevano preso tanto poco posizione quanto la stessa autrice³²⁵. Come già nel *Programma guerriglia urbana*, anche nella sua *Strategia della lotta anti-imperialista* Ulrike adeguava la teoria alla pratica.

Essendosi il gruppo considerato ancora un anno e mezzo prima il "braccio armato" della "Nuova sinistra", necessario perché il lavoro politico nei quartieri e nelle fabbriche non «finisse in riformismo», adesso Ulrike dichiarava sbrigativamente la classe operaia tedesca (occidentale) appartenente all'aristocrazia operaia corrotta e assorbita dal capitalismo in modo tale che un lavoro politico nelle sue file avrebbe perso qualsiasi motivazione³²⁶. La Sinistra che continuava a lavorare nelle fabbriche e nei quartieri cittadini non avrebbe fatto altro che «leccare il culo all'aristocrazia operaia»³²⁷. Il vero fronte della battaglia politica si sarebbe esteso - secondo Ulrike - tra l'imperialismo (le "metropoli") e i popoli del Terzo Mondo³²⁸.

Dato che il gruppo, a causa del suo isolamento politico e sociale, non era neanche lontanamente in grado di intervenire in qualunque lotta politica, come adesso riconosceva lei stessa, un intervento di quel genere sarebbe stato privo di qualunque senso: «Nelle metropoli il sistema è riuscito a ficcare le masse così tanto nella merda che esse sembrano avere ormai perso, per la maggior parte, la piena coscienza della propria condizione, ovvero di essere sfruttati e oppressi [...], cosicché per

l'automobile, per un po' di stracci addosso, un'assicurazione sulla vita e un mutuo per la casa accettano enfaticamente qualunque crimine commesso dal sistema e non possono più immaginare e desiderare altro che un'automobile, un viaggio, un bagno con piastrelle di prima qualità»³²⁹. Perciò la strategia della Sinistra di riconoscere nella classe operaia delle metropoli il "soggetto" potenzialmente "rivoluzionario" era ormai da respingere: «Da tutto questo consegue quindi che soggetto rivoluzionario è chiunque si sia liberato da queste costrizioni [...] è chiunque trovi la propria identità politica nella lotta di liberazione dei popoli del Terzo Mondo, è chiunque rigetti i crimini commessi dal sistema, è chiunque non accetti più la competizione: il soggetto rivoluzionario è il compagno. Il soggetto rivoluzionario siamo noi. Chiunque inizi a lottare e a fare resistenza è uno di noi»³³⁰.

Mentre per coloro che si conformavano alla teoria marxista l'ascesa alla ribalta politica avrebbe potuto essere soltanto il prodotto di grandi gruppi nazionali, etnici o sociali che si fossero mossi a livello di massa e collettivamente, nelle riflessioni di Ulrike Meinhof apparivano soltanto singoli soggetti ("chiunque"), dislocati casualmente e ovunque, e che sommati avrebbero dato un totale fattore di pure casualità. Singoli soggetti attivatisi non per motivi economici o cultural-nazionali, non per motivi materiali, bensì per indignazione morale («chiunque rigetti i crimini commessi dal sistema»).

Con quella presa di posizione, Ulrike aveva ideologizzato in modo molto evidente la prassi del gruppo denominato Raf. La situazione di due dozzine di persone, sia individualmente che come gruppo distaccatesi dal proprio contesto geografico e sociale, veniva elevata alla stregua di una teoria. Erano una «guerriglia senza territorio»³³¹ (Peter Brückner).

Una "guerriglia senza territorio" era comunque una contraddizione di termini. Una guerriglia aveva bisogno di un referente geografico e sociale quale base operativa. Se il gruppo si intendeva, come aveva spiegato nel suo scritto Ulrike Meinhof, quale fronte di supporto dei movimenti di liberazione, quale «guerriglia metropolitana» alla periferia dell'imperialismo, ciò doveva essere valutato quale posizionamento politico. La guerriglia continuava a rimanere fuori dal «contesto vitale degli avvenimenti sociali» (Peter Brückner) — a differenza di tutte le altre organizzazioni di guerriglia cui il gruppo faceva riferimento; si trattasse di Fidel Castro, dei Vietcong, o perfino della guerriglia uruguayana, tutti quanti operavano in un territorio concreto, in mezzo a concreti contadini o abitanti delle baraccopoli, contro un nemico concreto, da tutti vissuto come tale.

Ulrike Meinhof pretendeva che la "guerriglia metropolitana" creasse «il collegamento tra la lotta di liberazione dei popoli del Terzo Mondo e il desiderio di liberazione ovunque esso si presenti nelle metropoli, nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, nelle famiglie — ovunque!» — quella pretesa rimaneva un pio desiderio, poiché l'identità di liberazione "qua" e liberazione "là" per le masse, nell'immediato era un concetto astratto. La mediazione tra i due aspetti riusciva soltanto a coloro che *in loco* concretizzavano l'astratto (l'"imperialismo"). Ma a tale

scopo dovevano conoscere il luogo delle loro azioni: si trattasse della filiale di una multinazionale che influenzava tutto il mondo non soltanto economicamente ma anche politicamente; si trattasse di un quartiere cittadino dove vivevano gli immigrati, fuggiti dai loro Paesi a causa del bisogno economico.

"Senza territorio" com'era la stessa autrice, i collegamenti di cui si accingeva a parlare restavano confusi anche per lei, facendola rimanere impigliata nella rete delle contraddizioni. Da una parte Ulrike aveva definito le "masse metropolitane" appartenenti all'aristocrazia operaia, che sosteneva il sistema traendone vantaggi. Dall'altra, aveva sostenuto che «l'insostenibilità del sistema (nelle metropoli) viene sentita a livello di massa», cosicché i tempi «sarebbero maturi»³³².

"Senza territorio" com'era quella guerriglia, la sua strategia si riduceva alla fine ad astratti principi avulsi da ogni condizione reale: «Il principio fondamentale delle strategie rivoluzionarie è quello di creare le condizioni di una crisi politica permanente» -Ulrike citava il guerrigliero sudamericano Mariguella — «realizzare sia nelle città sia nelle campagne una tale quantità di azioni rivoluzionarie che il nemico si veda costretto a trasformare il contesto politico del Paese in una dittatura militare — e allora i militari sarebbero gli unici responsabili di tutte le malefatte». Dall'Uruguay al Reno³³³.

"Senza territorio" com'era, la "guerriglia" vedeva infine ridotte le affermazioni di Ulrike a una sorta di disarmato appello morale: «Che esistano compagni che si ritengono troppo "preziosi" per perdere la loro vita e la loro libertà, perché questo processo possa prendere avvio, dimostra quanto grande sia ancora il fascino del sistema nelle metropoli. Che vi siano compagni che ritengono nullo il valore della propria esistenza se non è inserita nel contesto della lotta di liberazione rivoluzionaria, dimostra quanto grande sia il fascino della rivoluzione»³³⁴.

Nel corso del periodo detentivo, Ulrike Meinhof avrebbe fornito anche altre prese di posizione su ciò che si chiamava Raf — nell'agosto del 1974, durante il processo di Berlino, nei comunicati elaborati con il gruppo diffusi in occasione degli scioperi della fame, in un'intervista allo "Spiegel" del gennaio 1975, e nel corso del processo di Stammheim. Da tutte quelle prese di posizione si rilevava una crescente perdita del senso della realtà. Non si cercava più di sviluppare un'analisi delle condizioni sociali e politiche. Ulrike Meinhof e i suoi "compagni d'armi" argomentavano servendosi di conclusioni tratte da analogie storiche e geografiche, e di astrazioni dogmatiche.

Ulrike aveva cucito insieme varie "pezze" di convinzioni maturate nel passato per formare un unico tappeto "teorico", senza che tale prodotto potesse essere comprovato dalla realtà politica e sociale. Dalla sua convinzione che «la popolazione della Rft vive come estranea a se stessa, non informata, non illuminata, disorientata»³³⁵, era sortita l'affermazione che quella popolazione avrebbe stretto un complice patto per sopprimere e sfruttare il Terzo Mondo. Dalla convinzione riguardante i metodi di manipolazione della stampa operati da Springer era nata la

tesi di una totale omologazione dell'opinione pubblica. Le reali differenze tra le diverse forme di potere politico nelle metropoli e nel Terzo Mondo venivano semplicemente negate; le "massicce tirature" della "Bildzeitung" venivano poste sullo stesso piano dei "massicci bombardamenti" in Vietnam, e il carico di sofferenze di una famiglia mononucleare tedesca veniva posto allo stesso livello delle drammatiche esperienze dei *campesinos* che morivano di fame e che venivano torturati.

Nelle prese di posizione di Ulrike, infine, la realtà bundesrepubblicana appariva quella di una società totalmente "carcerata" e "psichiatrizzata", permeata da un "nuovo fascismo" che cercava di controllare ogni manifestazione vitale. Avevano fatto la loro comparsa anche le teorie riguardanti le "congiure": "strategie contro-insurrezionali" stabilite dalla Cia, dall'ufficio per la Sicurezza dello Stato e della procura federale, che avrebbero tenuto in pugno la società tedesca occidentale con un solo scopo - annientare la punta di diamante della rivoluzione, la Raf.

La povertà concettuale e logica delle prese di posizione di Ulrike Meinhof erano non da ultimo il risultato delle condizioni detentive alle quali era stata sottoposta per quasi tre anni fino all'inizio del processo di Stammheim. Gli scioperi della fame da lei attuati contro quelle condizioni avevano ulteriormente indebolito la sua costituzione psicofisica. Alcuni mesi dopo l'inizio del processo, nel settembre del 1975, tre periti avevano attestato che i detenuti pativano di un sottopeso tra i 14 e i 23 chilogrammi e un generale stato di debolezza, scarsa energia, e disturbi percettivi e di articolazione del pensiero. Nel caso di Ulrike Meinhof, i periti avevano parlato di una totale incapacità di concentrazione.

Anche la detenzione in gruppo a Stammheim non aveva potuto arrestare - come aveva constatato il perito, prof Fritz Rasch — il progredire del decadimento psicofisico. I "privilegi" concessi a Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe — giornali, libri, radio, televisione e musica in cella — non potevano compensare la mancanza di socialità cui erano sottoposti: «Queste quattro persone vivono come sotto una cappa di vetro [...] per questo il loro isolamento è perfetto, anche se si tratta di un isolamento di gruppo. Inoltre, a questa situazione era preceduto un isolamento totale [...]. Il raggruppamento in quattro non offre alcuna compensazione per la quantità di interazione che potrebbe offrire una normale detenzione»³³⁶. Un'integrazione dei prigionieri nella "normale" detenzione era tuttavia nuovamente stata rifiutata dalle autorità responsabili.

Ulrike registrava lucidamente i cambiamenti che si manifestavano in lei. In merito al proprio scritto *Strategia della lotta anti-imperialista* aveva scritto a Gudrun Ensslin: «Dico sul serio — la mia materia prima è desolante — ma comincio comunque a immagazzinarla, il che è ancora più desolante»³³⁷. Dal gruppo le era stato ordinato di mettere per iscritto la storia della Raf; nella primavera del 1974 aveva cominciato le prime stesure, non vi era riuscita, si era disperata, aveva ritentato, e di nuovo non ce l'aveva fatta, finché aveva abbandonato il progetto.

La situazione interna al gruppo inaspriva l'isolamento sociale ed emotivo nel quale Ulrike Meinhof si trovava. Più durava la carcerazione preventiva e più tra i detenuti scoppiavano violenti alterchi personali, ai quali lei riusciva sempre meno a sottrarsi. Aveva vissuto l'esperienza di ricadere nei vecchi schemi comportamentali. Anziché opporsi, cedeva e si sottometteva. Le dispute finivano per costituire umiliazioni, ammettere degli errori comportava una perdita dell'autostima. Quell'esperienza l'aveva spaventata, dopo che per anni aveva creduto di avere ricominciato tutto daccapo dopo la separazione da Klaus Rainer Röhl e il trasferimento da Amburgo.

In una lettera indirizzata agli altri compagni del gruppo si era autoaccusata di non aver ancora superato certi «meccanismi psicologici di dominio, di sottomissione, di paura», e ne aveva ritrovato le motivazioni nella sua educazione sociale, secondo lei caratterizzata da «sadismo e religione». Ne conseguiva che non avrebbe mai completamente sciolto il suo «legame con la classe al potere, cioè non ho mai estinto dentro di me la consapevolezza di essere stata cullata sulle sue ginocchia» — sarebbe sempre stata «una fasulla stronza proveniente dalla classe dominante. Una che fa sempre finta di...»³³⁸. Contro quel genere di autoaccusa, Baader aveva obiettato: «Smettila di torturarti. Non dovresti regredire al livello di un botolo strisciante»³³⁹.

Gli scontri di carattere personale avevano avuto *un'escalation* quando, ai primi di dicembre del 1974, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin e Carmen Roll erano state messe insieme nello stesso reparto e piano del carcere, e per un determinato periodo della giornata avevano potuto avere contatti diretti tra loro. Fisicamente e psichicamente indebolite a causa dello sciopero della fame in corso, Ulrike e Gudrun Ensslin non si sentivano più in grado di resistere alle tensioni. Tra le due donne erano scoppiate «astruse battaglie per non si sa bene cosa», come diceva Andreas Baader — «Davvero due pazze assurde». Si palleggiavano a vicenda accuse, malintesi, insulti, sistematici maltrattamenti, terrore psicologico. Gudrun Ensslin sul conto di Ulrike Meinhof: «Un vampiro fremente di cruenta voracità [...] le sue due risate durante il lavoro: necrofile, isteriche, davvero e assolutamente cattive ed evidentemente [...] contro di me»³⁴⁰. Ulrike reagiva a tali conflitti perlopiù estraniandosi: «Passività, ritrosia, una grammatica guastata, contenuti guastati. Distruttività, malintesi» — questa era l'accusa che le muoveva Andreas Baader³⁴¹.

Acausa di quegli scontri, Ulrike era psichicamente talmente destabilizzata che aveva dovuto subire la seguente accusa: «Il problema è che tu, anzi voi, siete dei maiali tremendamente disorientati, e come tali nel frattempo siete divenuti un peso [...]. Siete voi quelli che ci faranno fuori [...] ciò che la giustizia non riuscirebbe mai a fare»³⁴². E Gudrun Ensslin ne traeva la conclusione: «Tu spiani la strada agli sbirri — sei tu il pugnale nella schiena della Raf, perché non impari [...]»³⁴³.

Il 2 febbraio 1975, il gruppo aveva concluso lo sciopero della fame senza peraltro aver ottenuto che le proprie richieste, ovvero di essere integrati nel regime detentivo "normale", venissero esaudite. Invece, ai detenuti Raf di Stammheim era stato

concesso di incontrarsi per diverse ore al giorno, uomini e donne insieme. Ma quel provvedimento non aveva comportato alcun miglioramento della situazione interna al gruppo. Le tensioni erano anzi destinate ad aumentare.

Dopo che i quattro prigionieri di Stammheim avevano trascorso un anno insieme al settimo piano del penitenziario, nella primavera del 1976 gli alterchi personali tra Ulrike Meinhof e Gudrun Ensslin si erano nuovamente aggravati. Motivo delle liti erano principalmente le lettere e le prese di posizione elaborate per gli avvocati nell'ambito della pianificazione della linea difensiva del gruppo nel corso del processo: le note venivano lette singolarmente da tutti i componenti del gruppo, e il compito di Ensslin era la supervisione degli scritti elaborati da Ulrike. Scoppiavano liti anche per questioni marginali, e alla fine si erano concretizzate in una lotta sempre più spietata. Ulrike aveva descritto la situazione in un "messaggio segreto" indirizzato a Ensslin: «O tu me le suoni in un modo che ne abbia da smaltire per settimane, oppure tu — così mi sembra — stai soffocando. Questa è la dinamica in cui siamo impigliate come pesci nella rete»³⁴⁴. E Gudrun Ensslin aveva confessato a Andreas Baader di fare molte cose soltanto con l'obiettivo di «martoriare Ulrike, ricambiandole così i tormenti inflittimi, occhio per occhio». Adesso, «ne avrebbe abbastanza»³⁴⁵. Anche per Ulrike la situazione era diventata insostenibile: «Non si tratta di essere fatalistici quando dico che non ce la faccio più. Per me è insostenibile che non mi possa più difendere. Mi passano davanti delle cose, tante cose su cui non dico più niente, ma che mi fanno scoppiare, per tutta la loro cattiveria e falsità»³⁴⁶.

Il processo

Il processo contro Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe era iniziato il 23 maggio 1975 nella mostruosa fortezza di Stammheim - il tribunale era stato appositamente costruito per l'occasione, ed eufemisticamente denominato dai suoi costruttori "sala multiuso". Sei mesi prima, in un processo davanti al Tribunale regionale di Berlino, Ulrike Meinhof era già stata condannata con Horst Mahler e Jürgen Bäckler a otto anni di carcere.

Mentre si svolgevano i preparativi per il processo di Stammheim, il parlamento federale aveva varato una serie di modifiche procedurali che apparivano tagliate su misura per quel procedimento. Un avvocato su cui gravavano sospetti di aver partecipato al reato oggetto della causa, oppure di favoreggiamento nei confronti degli imputati, poteva essere escluso dal processo. Contrariamente a qualsiasi norma dello Stato di diritto, all'avvocato in questione il presunto reato non avrebbe dovuto essere dimostrato con prove concrete, ma era sufficiente il semplice sospetto. La Corte d'appello di Stoccarda aveva accusato l'avvocato Christian Ströbel di "favoreggiamento degli imputati" in base alla sua dichiarazione di considerare suo compito di difensore quello di condurre una "difesa politica", e infine lo aveva dunque esonerato dal processo di Stammheim.

La difesa aveva dovuto subire ulteriori restrizioni. Quella che fino ad allora era

stata una procedura giuridica sensata - cioè la difesa di diversi imputati accusati dello stesso reato da parte di un unico avvocato — dopo la modifica delle leggi di procedura penale non era più possibile. Ciò aveva comportato che per la notevole quantità di processi contro la Raf fosse sempre più difficoltoso trovare un numero sufficiente di avvocati difensori. Un'altra modifica procedurale prevedeva che il processo potesse tenersi anche in assenza degli imputati, qualora questi avessero "procurato premeditadamente" la propria impossibilità a presenziare al processo. Dopo che le autorità responsabili avevano recisamente negato l'aggravio delle condizioni detentive e dichiarato "manifestazione politica" lo sciopero della fame cui non sarebbe esistito motivo alcuno di fare riferimento, tutta la responsabilità per le condizioni di salute degli imputati doveva essere addebitata agli imputati stessi, sì che non vi sarebbe stata ragione per un'eventuale sospensione del processo.

Nei primi mesi del processo di Stammheim, al centro degli scontri procedurali vi era stata la questione degli "avvocati d'ufficio" e la questione dell'impossibilità di assistere al processo da parte degli imputati. Ulrike Meinhof e gli altri imputati avevano respinto per principio gli avvocati d'ufficio messi a disposizione dalla Corte («Ci sono stati imposti»), Ulrike aveva spiegato che soltanto un avvocato scelto dagli imputati poteva avere la loro fiducia, e aveva chiesto la ricusazione degli avvocati imposti dalla Corte. La Corte aveva tuttavia respinto tale richiesta.

Un altro contrasto era sorto quando si era discusso dello stato di salute degli imputati. La difesa aveva chiesto una visita medica degli imputati. Le condizioni detentive avevano raggiunto il punto in cui loro non erano più in grado di assistere al processo. Dopo un'iniziale resistenza, la Corte aveva invitato a esprimersi in merito il medico del penitenziario di Stammheim, dr. Henck. Alle domande postegli dall'avvocato Otto Schily, il medico aveva infine dichiarato che l'obiettivo dello sciopero della fame era «ottenere un alleviamento delle condizioni detentive, [...] avere maggiori contatti, più uscite all'aria aperta e maggiore comunicazione». E riguardo a Andreas Baader, aveva convenuto che «condizioni detentive più miti porterebbero a un miglioramento dello stato di salute, mentre condizioni particolarmente aggravate producono la distruzione della salute». Ciononostante, il dr. Henck aveva riproposto la conclusione della sua precedente perizia, che sosteneva come gli imputati fossero comunque in grado di assistere al processo.

Ulrike Meinhof aveva replicato al medico sostenendo la propria incapacità di assistere al processo: «Non sono affatto in grado di pronunciare quello che dovrei dire al momento opportuno, quando dovrei assolutamente dire qualcosa. Gli obiettivi perseguiti con la detenzione in cella d'isolamento, chiaramente non sono rimasti senza risultato. E le difficoltà logiche che dobbiamo affrontare sono immense. È totalmente assurdo ritenere che questi anni possano essere passati senza lasciare alcuna traccia su di noi. Perciò faccio richiesta di potermi sottoporre a una visita medica eseguita da un medico esterno»³⁴⁷. Inoltre, aveva preteso di dover presenziare nell'aula del tribunale per un massimo di due-tre ore al giorno.

La Corte aveva respinto le richieste di Ulrike. Nelle settimane successive, gli

imputati avrebbero cercato, attraverso delle provocazioni, di essere espulsi dal processo. Inoltre avevano nuovamente fatto richiesta di poter consultare dei medici imparziali. Il Tribunale aveva respinto anche quella richiesta. Lo stato di salute dei prigionieri peggiorava a vista d'occhio. Soltanto dopo svariati mesi di "tira-e-molla", la Corte aveva acconsentito a che si consultassero dei medici che non fossero periti di parte.

Il 23 settembre 1975, quasi quattro mesi dopo l'inizio del processo, tre medici nominati periti dal Tribunale avevano sostenuto che gli imputati di Stammheim erano in grado di assistere al processo soltanto per periodi limitati di tempo. I periti avevano proposto una durata massima delle udienze di tre ore giornaliere, e un alleviamento delle condizioni detentive. Il professor Rasch aveva chiesto l'aggregazione di alcuni detenuti a "gruppi adeguati all'interazione" per compensare i danni alla salute provocati dall'isolamento. In risposta alla richiesta, il Tribunale aveva applicato il nuovo art. 231 del codice procedurale — aveva dichiarato che gli imputati sarebbero stati essi stessi responsabili del proprio precario stato di salute e della situazione derivante. Il processo sarebbe proseguito anche in assenza degli imputati. La motivazione di quella decisione si era persa sotto le urla di protesta degli avvocati difensori e degli imputati. Quando nell'aula si era ristabilita una relativa calma, Ulrike Meinhof si era rivolta al presidente della Corte, dr. Prinzing: «Adesso ce l'hai fatta a fare un processo dimostrativo». Nelle settimane successive il processo sarebbe proseguito con il banco degli imputati vuoto.

Benché per alcuni anni Ulrike Meinhof e gli altri imputati di Stammheim fossero stati definiti "nemici dello Stato", e nel corso della caccia a quei "nemici dello Stato" il governo federale non si fosse stancato di evidenziare come si fosse in presenza di un "attacco all'ordine liberal-democratico" che si sarebbe comunque stati in grado di combattere con gli strumenti politico-giuridici previsti dallo Stato di diritto, e benché lo sciopero della fame fosse stato bollato quale "manifestazione politica", la Procura federale teneva un comportamento più adeguato alla celebrazione di un processo contro dei "criminali comuni". In un'intervista televisiva, il presidente della Corte, giudice Prinzing, aveva affermato esplicitamente la sua adesione a quella visione del processo.

Già i capi d'accusa contro Ulrike Meinhof e gli altri detenuti di Stammheim dimostravano chiaramente quanto fosse assurda quell'impostazione. Non si trattava più soltanto di rapine in banca, di reati commessi con l'utilizzo di materiale esplosivo, di assassinio, ma anche dell'accusa di «aver fondato un'associazione a delinquere». Il paragrafo 129, sul quale era fondata quell'accusa, faceva parte del diritto penale politico. Già ai tempi della Repubblica di Weimar l'applicazione di tale paragrafo era stata alla base di numerosi processi politici, e anche negli anni Cinquanta quel paragrafo era stato ripetutamente applicato per perseguire iscritti alla Fdj e alla Kpd ³⁴⁸.

Secondo il paragrafo 129 del codice penale era sufficiente la sola appartenenza a una di tali "associazioni" per essere condannati. Richiamandosi a tale paragrafo, il

Pubblico ministero sperava di poter compensare la mancanza di prove da parte delle autorità inquirenti, poiché per esempio nel caso degli attentati dinamitardi non vi era alcun testimone diretto e gli indizi erano insufficienti. In quella situazione, una presa di posizione degli imputati a favore dell'"associazione" sarebbe stata sufficiente per costituire una "prova". Già all'inizio del processo gli imputati avevano tentato di far pressioni sulla procura federale e sulla Corte perché ammettessero che in realtà si stava celebrando un processo propriamente politico.

Ma la controparte aveva evitato di rispondere. I rappresentanti della pubblica accusa si richiamavano alla dicitura del paragrafo e avevano ripetutamente, con una monotonia "da rosario", definito gli imputati "criminali comuni". La Corte aveva sempre tolto la parola agli imputati nel momento in cui essi avevano cercato di prendere posizione riguardo alle visioni politiche del gruppo e sulle motivazioni dei reati dei quali erano accusati. A quell'atteggiamento della Corte gli imputati, dal canto loro, avevano reagito con continue, reiterate richieste di riconsiderazione dei giudici per *legittima suspicione*. Ma altrettanto spesso i giudici si attestavano reciprocamente di essere "neutrali" e "imparziali".

Il 30 luglio 1975, Ulrike Meinhof aveva avanzato una nuova istanza di *legittima suspicione* nei confronti del presidente Prinzing, accusando la controparte di non essere minimamente interessata al chiarimento dei capi d'imputazione. I rappresentanti dell'accusa e i giudici sarebbero stati soltanto interessati all'"annientamento" degli imputati. E aveva aggiunto: «La Procura federale e la Corte non sono abbastanza intelligenti da riconoscere anche una vittima nell'oggetto delle loro misure di distruzione. La Procura federale e il Tribunale vedono soltanto un nemico da abbattere. Anche in questo si dimostra la sostanziale diversità della nostra lotta. Anche in un fascista possiamo riconoscere l'influenza delle circostanze e del suo apparato. Non siamo noi che abbiamo bisogno del fanatismo, bensì sono la Procura federale e la Corte a essere fanatici. Loro non sono mai arrivati a una presa di posizione sugli argomenti espressi da Andreas e da noi tutti. Loro sono sempre e soltanto formali»³⁴⁹.

Poco prima che iniziasse la fase dell'assunzione delle prove, nel febbraio del 1976, gli imputati erano ricomparsi nell'aula giudiziaria e avevano colto l'occasione di rimettere in discussione i capi d'accusa. Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe, nelle loro dichiarazioni, avevano confessato di appartenere alla "guerriglia metropolitana" e si erano assunti la responsabilità degli attentati dinamitardi del maggio 1972, senza tuttavia rispondere ai singoli capi d'accusa.

Ai primi di maggio del 1976 gli avvocati difensori avevano pronunciato le loro arringhe. In esse avevano messo al centro delle loro argomentazioni gli attentati di Francoforte e di Heidelberg. A nome degli imputati, Gudrun Ensslin aveva aggiunto: «Se c'è qualcosa che ci preme delle vicende del 1972, è quella del rapporto sproporzionato tra la nostra testa e le nostre mani. Avremmo voluto essere più

efficienti sul piano militare. Siamo responsabili degli attentati al Quartier generale della Cia a Heidelberg e al Quartier generale del V° Corpo d'armata statunitense a Francoforte sul Meno. Ne siamo responsabili in quanto fin dal 1970 eravamo organizzati nella Raf e partecipavi della sua concezione politica e della sua struttura. Non siamo affatto responsabili, invece, delle azioni di comando — per esempio quella contro il grattacielo Springer, della quale non sapevamo assolutamente niente, non concordavamo con la sua ideazione e abbiamo disapprovato la sua attuazione»

350

Quando nel giugno del 1976 gli avvocati difensori avevano presentato una a una le loro prove, la discussione si era inasprita in merito alla questione se il processo di Stammheim fosse un processo politico. Il professor Axel Azzola aveva spiegato in proposito: «Benché sia stato chiaro che la Raf era una risposta al Vietnam — oppure proprio perché ciò era chiaro - a tutt'oggi tutti gli organismi che si sono occupati dell'azione penale e la procedura penale hanno fatto di tutto per strappare questo argomento centrale al processo. La fase dell'assunzione delle prove è dunque adatta non soltanto a recuperare qualcosa sbadatamente tralasciata, bensì a riportare questo processo al suo argomento centrale»³⁵¹.

I difensori volevano dimostrare che «l'utilizzo della forza contro determinati impianti militari degli Usa sul territorio della Rft era giustificato». A questo scopo avevano chiamato in causa numerosi testimoni in grado riferire sulla politica statunitense in Vietnam, sui crimini commessi e sulle violazioni del diritto internazionale. Inoltre avevano dato rilievo al fatto che una parte di quei crimini e violazioni erano stati preparati sul territorio della Rft - ad esempio l'aviazione americana avrebbe realizzato i calcoli necessari per le operazioni dei cacciabombardieri in Vietnam con i computer del Quartier generale di Heidelberg.

Se sul territorio della Rft erano stati «commessi dei crimini di guerra», spiegava l'avvocato dr. Heldmann a proposito di quelle istanze, allora ne sortiva «l'interrogativo sul diritto all'assistenza in casi di emergenza o per quella del diritto di resistenza basato sul diritto internazionale»³⁵².

La procura federale, a sua volta, aveva affermato che le istanze così argomentate «non servono ad appurare la verità», poiché agli imputati sarebbe soltanto importato «mettersi in mostra in forma agitaria». E anche la Corte aveva respinto quelle istanze come "non ammissibili". L'avvocato Otto Schily aveva replicato: «Dal fatto che i detenuti si definiscono rivoluzionari, la Corte deduce che non si ponga più alcun problema circa i motivi di giustificazione o discolpa. Essendosi autodefiniti in quel modo, automaticamente i detenuti si sarebbero trovati al di fuori dell'ordine del diritto, e in fondo adesso sarebbero dei "fuorilegge". Reputo che sia necessario dire ancora una volta assai chiaramente di che cosa si tratti: cioè che per mezzo di impianti militari dislocati sul territorio tedesco occidentale è stato commesso un genocidio [...] e questo è l'obiettivo dell'arringa: se era lecito tollerare o tacitare quelle azioni genocide oppure se era giustificato agire contro i meccanismi e contro l'apparato, contro gli strumenti per la realizzazione di quei crimini»³⁵³.

Ulrike Meinhof non avrebbe più avuto la possibilità di assistere al dibattimento tra Corte e difesa.

La morte a Stammheim

La mattina del 9 maggio 1976, gli agenti di custodia avevano trovato la detenuta Ulrike Meinhof impiccata nella sua cella. Erano le 7.34 del mattino. Sei minuti dopo, il medico della prigione, dr. Henck, aveva accertato che il corpo era già «completamente freddo» e inoltre mostrava già numerose macchie cadaveriche. Il cadavere era appeso a un cappio fissato all'inferriata della finestra a sinistra. Il laccio era fatto di pezzi di stoffa ricavati dall'asciugamano della cella. Non vi era alcuna "lettera d'addio".

Fino alle 10.30, alcuni agenti dell'ufficio criminale regionale avevano eseguito un'ispezione "scientifica" della cella (rilevamento delle tracce) e avevano fotografato la cella. Poco dopo il medico legale aveva eseguito un esame necroscopico. Il risultato dell'autopsia era previsto per il pomeriggio. Benché fosse ancora in atto il rilevamento delle tracce e non fosse ancora stata eseguita la necropsia, già alle 9.20 l'agenzia di stampa "Upi" aveva diffuso la notizia che Ulrike Meinhof, secondo le indicazioni del ministro di Grazia e Giustizia del *bundesland* Baden-Württemberg, Bender, si fosse «suicidata per impiccagione».

Né agli altri imputati, né ai legali della defunta, né ai parenti venne concesso di vedere il corpo. Prima che nel penitenziario di Stammheim arrivasse l'avvocato Arndt Müller, il corpo era già stato rimosso. All'avvocato era stato rifiutato un sopralluogo nella cella. Nel pomeriggio i professori Rauschke e Mallach avevano eseguito l'autopsia. Il professor Pfeiffer dell'Università di Tubinga aveva eseguito l'autopsia del cervello. A tali esami non venne ammessa la presenza né di un legale della famiglia né di un medico di loro fiducia. I professori erano arrivati al risultato che il decesso della detenuta fosse dovuto a suicidio per impiccagione. Si escludeva un'azione da parte di terzi.

Ancor prima che fosse ultimata l'autopsia, le autorità inquirenti avevano già diffuso agli organi di stampa "materiale fondamentale". Così, alle 16.45, l'agenzia "Dpa" aveva annunciato che «secondo accertamenti della Procura federale» sarebbero esistite tra Ulrike Meinhof e gli altri imputati «"certe tensioni" già settimane prima del suicidio». E sempre per il tramite della "Dpa", il giornale "Welt" aveva fatto diffondere alcune anticipazioni relative a un commento in cui si parlava «facendo riferimento a informazioni di fiducia da parte delle autorità di pubblica sicurezza», di «gravi alterchi» tra Ulrike Meinhof, Andreas Baader, Jan-Carl Raspe e Gudrun Ensslin; Ulrike Meinhof si sarebbe «sempre più isolata e si sarebbe sentita messa in disparte da Gudrun Ensslin per quanto riguardava l'elaborazione dei comunicati nel corso del processo»³⁵⁴.

Smentendo il suo precedente assenso, la mattina successiva il Pubblico ministero

responsabile aveva rifiutato sia al legale della defunta, l'avvocato Oberwinder, sia alla sorella di Ulrike, il permesso di assistere a una nuova ispezione della cella, stavolta condotta da agenti della Sicurezza dello Stato. Nel pomeriggio, nel corso di una conferenza-stampa, il ministro di Grazia e Giustizia Bender aveva nuovamente dichiarato che Ulrike Meinhof si era suicidata per impiccagione.

Contemporaneamente, nelle mani di un giornalista "capitavano" dei documenti interni alle celle, che evidentemente dovevano servire a sostenere la tesi dei "gravi alterchi". Non appena concluso lo sciopero dei tipografi in atto, il materiale era stato pubblicato dalla "Frankfurter Rundschau", dalla "Süddeutschen Zeitung", dalla "Welt" e da altri giornali. Come sarebbe risultato più avanti, quelle lettere non erano affatto state ritrovate dopo la morte della detenuta, bensì per la maggior parte derivavano da sequestri di materiale effettuati nel corso di perquisizioni delle celle eseguite tra il 1973 e il 1975³⁵⁵.

È fuor di dubbio che vi siano state tensioni tra i detenuti. Quelle tensioni, tuttavia, a quanto si sa, riguardavano principalmente i rapporti personali tra i detenuti. Quegli scontri avevano comunque raggiunto un'intensità tale che anche Andreas Baader, che normalmente non si tirava indietro di fronte ai conflitti, aveva trovato difficoltoso sostenerli. Si era affermato che in quelle condizioni detentive una simile *escalation* delle tensioni tra i detenuti fosse assolutamente prevedibile per le autorità. Sembrava che le autorità avessero benevolmente tollerato quegli sviluppi, anziché tentare di provvedere a una "distensione" per mezzo di un alleviamento delle condizioni detentive.

Dedurre motivi per un suicidio di Ulrike Meinhof dai pochi documenti segreti resi pubblici era comunque aberrante — Stefan Aust, che evidentemente deve aver avuto accesso agli atti delle autorità inquirenti, rilevava come da quei messaggi segreti ci si potesse fare soltanto un'idea "frammentaria". Ciò corrispondeva alle prese di posizione dei detenuti, i quali sostenevano che quei messaggi segreti erano da confrontare con altri 1.200 lettere, biglietti, ecc. scritti di pugno da Ulrike Meinhof. E a metà giugno 1976, quando era stata sospesa l'inchiesta sulla morte a Stammheim, lo stesso Pubblico ministero aveva dichiarato: «Gli scritti, pur caratterizzati da un tono particolarmente aspro, *non ammettono* la conclusione che le liti fossero state il motivo determinante della decisione di Meinhof di togliersi la vita e neppure che lei sarebbe stata — come si è affermato — "indotta al suicidio dai suoi complici"»³⁵⁶.

Subito dopo la morte di Ulrike Meinhof si era ventilata l'ipotesi che lei si fosse politicamente staccata dai suoi compagni detenuti e che di conseguenza si fosse suicidata per non doversi mettere pubblicamente contro di essi. Per tale ipotesi, Stefan Aust si era servito di una frase, pronunciata da Ulrike Meinhof nell'ottobre del 1975 di fronte alla corte di Stammheim: «In isolamento vi sono soltanto due possibilità: o loro fanno tacere il prigioniero, cioè si muore, oppure ti fanno parlare»³⁵⁷. Chi avesse letto in maniera imparziale l'affermazione di Ulrike Meinhof, difficilmente avrebbe potuto trarre le conclusioni di Aust — Ulrike Meinhof non era

preoccupata del "distacco", bensì parlava della micidiale logica della detenzione in cella d'isolamento.

Ulrike Meinhof voleva scoprire il calcolo che — secondo lei — si trovava dietro l'applicazione di quelle condizioni detentive. Perciò aveva attaccato il presidente della Corte, il giudice Prinzing, responsabile delle condizioni detentive. Lei non avrebbe mai, a dispetto di eventuali dubbi, abbandonato il gruppo. Un tale passo sarebbe stato contrario al valore che lei attribuiva a se stessa, sarebbe stato in grave contraddizione con il suo concetto di "fedeltà" e di "coerenza".

Uno dei suoi amici racconta un incontro avuto con lei nella primavera del 1972, poco prima del suo arresto: «Avevo un piano di fuga perfetto per lei. Volevo convincerla ad abbandonare tutto quanto. Avevo pensato di andare in Algeria con lei, avevo già preso dei contatti, perché lì lei avrebbe avuto maggiori possibilità che non in Libano, per esempio». Ulrike aveva ascoltato quella proposta, ma non l'aveva accettata.

Quanto Ulrike Meinhof, nonostante le tensioni di ordine personale, si fosse sentita parte del gruppo, lo dimostrava una testimonianza del suo difensore. Il giorno in cui la detenuta era stata ritrovata morta, l'avvocato Oberwinder aveva riferito di un colloquio avuto con lei quattro giorni prima riguardo alle arringhe e alla strategia difensiva: «Io stesso — mercoledì scorso — [...] ho parlato con la signora Meinhof sulla questione delle arringhe. Non vi era alcun segno di un eventuale disinteresse; c'è stata una accesa discussione quando la signora Meinhof ha esposto la posizione del gruppo»³⁵⁸. Due giorni prima della sua morte, Ulrike Meinhof aveva avuto un colloquio con l'avvocato italiano Capelli. Avevano parlato delle condizioni detentive delle Brigate rosse e dei contatti in Italia. In una circolare tra le celle aveva riassunto quel colloquio per i compagni detenuti. Come dimostrava quello scritto, anche nel corso di quell'incontro Ulrike era apparsa interessata e impegnata³⁵⁹.

Dato che neppure le autorità inquirenti responsabili erano in grado di indicare alcun motivo plausibile per il presunto suicidio della prigioniera, i difensori e i congiunti si erano visti confermati nei loro dubbi. Avevano incaricato il medico legale, professor Janssen di Amburgo, di svolgere una seconda autopsia. Janssen era arrivato a un referto parziale, a osservazioni e a conclusioni contraddittorie, ma alla fine il risultato globale concordava con quello dei suoi colleghi - e tuttavia con la riserva che le condizioni in cui si era svolta la seconda autopsia non avrebbero potuto essere paragonate a quelle nelle quali era avvenuta la prima.

Alcuni dei difensori e dei parenti avevano quindi istituito una "commissione internazionale d'inchiesta"³⁶⁰. Un gruppo di periti, dietro indicazione della commissione, si era nuovamente occupato dei referti dell'autopsia e aveva riesaminato i risultati delle investigazioni della polizia "scientifica". Secondo la commissione d'inchiesta, la tesi dell'impiccagione si trovava in fondamentale contraddizione con i seguenti indizi rilevati:

1. In merito al presunto suicidio, le autorità inquirenti avevano avanzato l'ipotesi secondo la quale Ulrike Meinhof avrebbe spostato il letto che si trovava sotto la finestra, avrebbe poi messo per terra il materasso, vi avrebbe appoggiato sopra una sedia, sarebbe salita sulla sedia, avrebbe infilato la testa nel cappio e poi avrebbe «lasciato la sedia compiendo un passo nel vuoto». La commissione d'inchiesta aveva evidenziato che Ulrike Meinhof non «poteva aver compiuto un passo nel vuoto» per il semplice motivo che - come dimostrato dal rapporto sulla cella stilato dalla polizia criminale — davanti a lei si trovava lo schienale della sedia, che dunque la avrebbe ostacolata.

2. L'ipotesi delle autorità inquirenti, secondo il parere della commissione d'inchiesta, contrastava con un'affermazione del vice-direttore del penitenziario — il direttore di sezione Schreitmüller — che aveva dichiarato sia davanti agli imputati sia all'avvocato Croissant di non aver visto alcuna sedia (o sgabello) sotto al cadavere³⁶¹.

3. Una ricostruzione del cappio che sarebbe servito a Ulrike Meinhof per impiccarsi, aveva condotto al risultato che il cappio avrebbe dovuto essere più grande di quanto indicato nel referto autoptico (80-82 cm invece di 51 cm di circonferenza). Con un cappio di tale misura, tuttavia, nessuno riuscirebbe a impiccarsi, poiché la testa scivolerebbe fuori subito, oppure durante la breve fase immediatamente seguente la perdita di conoscenza. Inoltre, un test aveva dimostrato che il materiale di cui era costituito il cappio (pezze di stoffa ricavate dall'asciugamano fornito dal penitenziario) non avrebbe retto all'improvviso strappo provocato dall'impiccagione.

4. La commissione d'inchiesta aveva messo in rilievo che anche dal punto di vista medico non vi era una prova evidente di una morte per impiccagione; secondo il referto dell'autopsia ufficiale le vertebre della defunta non si erano spostate, dal che si deduceva che la morte non era sopraggiunta per rottura dell'osso del collo bensì per soffocamento. E tuttavia, come risultava dall'esame del rapporto autoptico, mancava qualunque sintomo tipico del soffocamento (per esempio irrorazione sanguigna delle congiuntive oculari, della cavità faringea, della cute del volto, ecc.).

5. Per poter accertare senza alcuna ombra di dubbio se Ulrike Meinhof fosse stata viva o morta al momento dell'impiccagione, i medici legali che avevano eseguito l'autopsia - questo il parere della commissione d'inchiesta - avrebbero dovuto eseguire un test sull'istamina. Ma questo, per motivi del tutto incomprensibili, era stato omesso.

In base a tutti quegli elementi, la commissione d'inchiesta era pervenuta alla conclusione finale: «L'affermazione delle autorità statali che Ulrike Meinhof si sarebbe uccisa per auto-impiccagione non è accettabile [...]. I risultati degli accertamenti, piuttosto, conducono alla conclusione che lei fosse già morta quando è stata impiccata».

Quale elemento probante di quella tesi, la commissione d'inchiesta aveva messo in risalto la posizione in cui era stato ritrovato il cadavere, così come era dichiarato nel rapporto della polizia scientifica e di medicina legale: vi si sosteneva che il piede sinistro del cadavere si sarebbe trovato in posizione normale su una sedia sotto l'inferriata della finestra. Questo fatto faceva presumere - secondo la commissione — che non solo il cadavere era stato collocato successivamente nel cappio, ma anche che ci si sarebbe serviti della rigidità cadaverica per impedire che il cadavere scivolasse fuori dal cappio (troppo largo), perché la gamba sinistra, proprio a causa della rigidità cadaverica, avrebbe svolto la funzione di sostegno.

La commissione d'inchiesta non si riteneva comunque in grado di poter affermare con sicurezza le circostanze della morte di Ulrike Meinhof. La commissione aveva semplicemente fatto notare che esisteva un accesso separato all'ala dove era ubicata la cella di Meinhof attraverso una scala antincendio esterna, non controllabile dalla centrale delle guardie.

Nel periodo successivo, la questione di come si sia verificata l'improvvisa morte di Ulrike Meinhof avrebbe dato sempre nuovi motivi di speculazione. La diatriba sul fatto se la sua morte fosse stata causata da lei stessa o per mano di qualcun altro sarebbe divenuta una discussione su posizioni ideologiche. Coloro che sostenevano si trattasse di un omicidio avevano le stesse difficoltà a produrre prove definitive così come la controparte che sosteneva la tesi del suicidio - dalla questione delle motivazioni di una presunta "congiura assassina" (per non dire una vera e propria esecuzione), fino ad arrivare alla questione che non vi erano seri indizi che indicassero che la presunta vittima si fosse difesa.

Quello che resta è il fatto che le autorità inquirenti avevano fatto eseguire l'autopsia con una fretta sorprendente, senza farvi assistere persone di fiducia dei congiunti, e inoltre avevano impedito l'accesso alla cella ai legali della defunta, avevano presentato pubblicamente il risultato ancor prima della conclusione delle indagini, e fin da allora si erano ostinatamente rifiutati di consentire l'esame dell'intera faccenda da parte di terzi imparziali.

Sulle sue esperienze nell'ala morta del penitenziario di Osendorf, Ulrike Meinhof aveva scritto: «Dato che non si può combattere il silenzio — si può combattere soltanto quello che si subisce direttamente - si finisce a combattere contro se stessi». Quelle condizioni detentive sarebbero state il «tentativo di estorcere un suicidio»³⁶².

Quando era stata messa insieme agli altri detenuti, quelle sue esperienze fatte nel penitenziario di Colonia-Osendorf avevano continuato a produrre su di lei i loro effetti. Le ferite non si erano rimarginate, e lei aveva subito gravi danni alla salute, come avevano testimoniato davanti alla Corte di Stammheim tre medici imparziali.

Ammesso che Ulrike Meinhof, il 9 maggio 1976, sia arrivata davvero alla morte per propria mano, chi potrebbe — al cospetto delle condizioni detentive descritte — affermare che lei avrebbe scelto, per libera decisione, di togliersi la vita?

Dietro le sbarre non è possibile morire per libera scelta.

Un anno e mezzo più tardi, il 18 ottobre 1977, Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe verranno anch'essi rinvenuti morti nelle loro celle. La notte precedente un'unità della polizia tedesca aveva preso d'assalto un aereo delle aerolinee tedesche Lufthansa, che era stato sequestrato da un commando libanese-palestinese a Mogadiscio, e liberato i passeggeri. Con quel sequestro avrebbe dovuto essere estorta la liberazione dei prigionieri di Stammheim.

Il giorno successivo, 19 ottobre 1977, Hans-Martin Schleyer, membro del consiglio d'amministrazione della Daimler-Benz e presidente onorario delle associazioni imprenditoriali (Bdi/Bda) verrà ritrovato cadavere nel baule di un'automobile. Era stato sequestrato sei settimane prima da un commando della Raf, e anche quell'azione sarebbe dovuta servire a ottenere un ostaggio da scambiare con i prigionieri di Stammheim.

Anche dopo la morte di Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe vi saranno accese polemiche sulla questione se si fosse trattato di una morte per suicidio, o di un plurimo omicidio per mano ignota.

Lorenzo Ruggiero LAGER SUDAFRICA

Pagg. 304 - L. 25.000

La colonizzazione dell'Africa, l'epopea del "Gran Trek", le guerre anglo-boere, la Nazione *afrikaner*, l'*apartheid*, l'eccidio di Sharpeville, la rivolta di Soweto, Biko, Mandela, Tambo, Tutu... Il divenire storico nell'estremo sud del Continente Nero, e l'odierna realtà di un Paese dove una esigua minoranza di "bianchi" opprime e segrega un intero popolo africano. In appendice: il commercio bellico tra Italia e Sudafrica, e il testo delle Risoluzioni dell'Onu.

Luigi Pintor PAROLE AL VENTO

Pagg. 400 - L. 35.000

1980-1989: i muscoli di Reagan, e la sfida rivoluzionaria di Gorbaciov; il terremoto dell'Europa orientale, e il feroce massacro di Deng; il Pci dell'ultimo Berlinguer, e l'ultimo Pci di Occhetto; l'Italia dello strapotere Fiat e dell'evasione fiscale, e l'Italia sommersa che non vuole morire democristiana né craxiana... Un

decennio politico negli editoriali di Luigi Pintor, deputato comunista, tra i fondatori del quotidiano *il manifesto*.

Il carcere minorile, il riformatorio, e una sbrigativa condanna all'ergastolo; le rivolte carcerarie dei primi anni '70, Volterra e Porto Azzurro, il manicomio criminale di Aversa, la militanza nei Nap e nelle Br, l'Asinara, il carcere speciale di Palmi: la cronaca di una sconvolgente odissea detentiva dentro le gabbie della Repubblica. Una nuova denuncia dell'inferno carcerario nel nostro Paese.

«Libro duro, durissimo: non compratelo, non leggetelo.» [Panorama]

«Un libro crudo e feroce.» [L'Unità]

«Un libro impressionante e sconvolgente.» [Il Giorno]

Giorgio Panizzari IL SESSO DEGLI ANGELI

Pagg. 133 - L. 25.000

La non-sessualità nel carcere, in dieci storie vere con al centro la grave, scabrosa, tormentosa privazione sessuoaffettiva dei detenuti. Omosessualità latente, masturbazione, autorepressione, alienazione: lo schizofrenico limbo dei "corpi del reato" condannati anche e soprattutto a un'impossibile eterosessualità e a un'omosessualità comunque inibita e "vietata". In appendice, un sondaggio tra i detenuti, e la drammatica vicenda di un carcerato transessuale.

Giorgio Panizzari LIBERO

PER INTERPOSTO ERGASTOLO

Pagg. 165 - L. 20.000

Voci, immagini e testimonianze di Capi, *leaders* spirituali, sciamani, studiosi, esponenti dell'*American Indian Movement*, in un libro che denuncia e documenta la drammatica realtà odierna del mondo e della cultura pellerossa. I "cow-boys" contro cui devono lottare oggi gli Indiani d'America sono le Multinazionali, il potere politico, i burocrati del *Bureau of Indian Affairs*, ed è una lotta che è ormai agonia - l'agonia del superstite popolo indiano ormai a un passo dell'etnocidio.

Illustrato con foto b & n e a colori

Elio Modugno LA MISTIFICAZIONE ETEROSESSUALE

Pagg. 248 - L. 30.000

Attraverso una rilettura antropologica, genetica, psicanalitica, politico-sociale, storica della sessualità umana e dei suoi vari aspetti, e attraverso un costante raffronto con le tesi e le teorie espresse da Freud, Lacan, Marcuse, Reich, Jervis, Irigaray, Laing, Cooper, questo saggio denuncia la sostanziale mistificazione della sessualità istituzionale - l'eterosessualità -delineandone il possibile superamento in direzione di una autentica "sessualità liberata".

Mario Krebs VITA E MORTE DI ULRIKE MEINHOF

Pagg. 300 - L. 35.000

La drammatica biografia di Ulrike Meinhof, la rivoluzionaria comunista della Raf (*Rote Armee Fraktion*) "suicidata" nella prigione-lager di Stammheim nei roventi anni '70 della Germania "bundesrepubblicana". Una vicenda umana e politica tragicamente esemplare, in grado di rappresentare un preciso momento socio-politico della recente storia della Germania Federale, ma anche l'individuale percorsa di un'intera generazione in lotta per affermare l'utopia comunista.

Karl Marx TRA I FIORI NON CE N'È ALCUNO CHE SIA NERO

Pagg. 138 -L. 18.000

Una raccolta di "frammenti" del pensiero marxiano, per proporre una lettura originale e più pertinente dell'opera di Karl Marx, al di là della stereotipata immagine "economicista" e "dottrinarista", e nella sua più esatta articolazione: la possibile realizzazione umana tra *avere* e *essere*, il libero e originale sviluppo di tutti gli esseri umani quale ineludibile presupposto al possibile "regno della libertà".

A cura di Carlo Vismara

Finito di stampare nell'aprile 1991

presso la Grafica Sipiel Milano

per conto della Kaos Edizioni

- 1 La citazione è dal libro di H.M. Enzensberger su Buenaventura Durruti, *Der kurze Sommer der Anarchie*, Francoforte sul Meno 1972, pag. 13.

- 2 *Ibidem*, pag. 15.

- 3 Sozialdemokratische Partei Deutschlands - Partito socialdemocratico tedesco.

- 4 Nsdap - Nationalsozialistische Partei Deutschlands — Partito nazionalsocialista della Germania.

- 5 "Chiesa confessante" - il movimento protestante di resistenza contro la politica ecclesiastica nazista.

- 6 K.R. Röhl, *Fünf Finger sind keine Faust*, Colonia 1974, pag. 120.

- 7 *Ibidem*.

8 *Hitler in Euch*, in "Konkret", citato da K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 159.

9 K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 121.

10 K.R. Röhl, *op. cit.*, pag 119.

11 Citato da una intervista con K.R. Röhl e altri, in "Wdr-Tagesthema" (Tv), 11 maggio 1976.

12 *Ibidem.*

13 K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 121.

14 K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 122.

15 Christlich-demokratische Union - Unione democratica-cristiana – Dc.

16 Kommunistische Partei Deutschlands - Partito comunista della Germania, in seguito dichiarato fuorilegge.

17 Ring Christlich-demokratischer Studenten - Unione degli studenti cristiani tedeschi.

18 Volantino del Sds di Münster, semestre inverno 1958-59, archivio J. Seifert.

19 Sozialistischer Deutscher Studentenbund - Federazione degli studenti socialisti tedeschi.

20 P. Rühmkorf, *Die Jahre, die Ihr kennt*, Amburgo 1981, pag. 113.

- 21 H.K. Rupp, *Außerparlamentarische Opposition in der Ära Adenauer*, Colonia 1980, pagg. 74 sgg.
- 22 Deutscher Gewerkschaftsbund - Federazione dei sindacati tedeschi.
- 23 H.K. Rupp. *op. cit.*, pag. 121.
- 24 Volantino del "Circolo studentesco per una Germania senza armi nucleari", Münster, archivio J. Seifert.
- 25 U. Meinhof, "Lettera agli studenti": *Noi studenti e il rianno nucleare dell'esercito federale*, ed. dal "Circolo studentesco per una Germania senza armi nucleari". Münster, 15 maggio 1958, archivio J. Seifert.
- 26 *Ibidem.*

- 27 Lettera del "Circolo...", della "Sig.na stud. fil. Ulrike Meinhof". 16 maggio 1958, archivio J. Seifert.
- 28 Comunicazione di R. Opitz dal resoconto per la rivista "Konkret" sulle manifestazioni nella Rft.
- 29 U. Meinhof, J. Seifert, *Dr. Jaegers Verniedlichung*, in "Argument" n° 4, *pamphlet* pubblicato dal "Circolo...", archivio J. Seifert.
- 30 *Ibidem*. Le affermazioni del dr. Jaeger provengono dai dibattiti al parlamento federale in data 21-22 marzo 1958, e dalla già menzionata tavola rotonda tenutasi a Münster.
- 31 U. Meinhof, J. Seifert, *Unruhe in der Studentenschaft*, in "Blätter für deutsche und internationale Politik", Colonia, quaderno n° 7, 1958, pagg. 524 sgg.
- 32 Allgemeiner Studentenausschuß — Commissione generale studentesca.

33 U. Meinhof, J. Seifert, *Unruhe...*, cit.

34 U. Meinhof, "Lettera agli studenti": *Noi studenti...*, archivio J. Seifert.

35 U. Meinhof, J. Seifert, *Der neue Erbfeind*. in "Argument" n° 8, *pamphlet* del "Circolo...", archivio J. Seifert.

36 *Ibidem*.

37 U. Meinhof. *Im Zeichen der Quadriga*, in "David, Blätter der studentischen Linken". ed. dal Sds di Münster, n° 2, dicembre 1958, archivio J. Seifert.

38 Partito popolare pan-germanico.

39 Unione tedesca per la pace.

40 Comunicazione di H. Gollwitzer.

41 U. Meinhof. J. Seifert, *Unruhe...*, pag. 525.

42 Protocollo della Conferenza dei Comitati studenteschi del 26 luglio 1958, archivio J. Seifert.

43 O.K. Flechtheim. *Blick zurück im Zorn*, in A. Eggebrecht, *Die zornigen alten Männer*, Amburgo 1979, pag. 34.

44 Sozialistische Einheitspartei Deutschlands, Partito unico socialista della Germania.

45 U. Meinhof, *Im Zeichen der Quadriga...*, archivio J. Seifert.

46 H.K. Rupp, *op. cit.*, pag. 244, nota 1284.

47 Freie Deutsche Jugend — Gioventù libera tedesca.

48 Cfr. *Heiß und Kalt. Die Jahre 1945-69*, Berlino 1986, pag. 214, e anche W. Hofmann, *Stalinismus und Antikommunismus*, Francoforte sul Meno 1970, pag. 161.

49 H. Müller, *Theater der Restauration*, Berlino (Rdt) 1981, pag. 210.

50 H. Müller, *op. cit.*, pag. 204.

51 U. Meinhof, *Der Führer ist tot! Es lebe der Führer!*, in "David, blätter...", n° 1, novembre 1958, archivio J. Seifert.

52 *Ibidem.*

53 Bund der Heimatvertriebenen und Entrechteten - Associazione profughi e spossessati.

54 Cfr. O.K. Flechtheim, *op. cit.*, pag. 39.

55 U. Meinhof, *Der Führer...*, cit.

56 Lettera di U. Meinhof a J. Seifert del 1° ottobre 1958, archivio J. Seifert.

57 Collaboratori di "Konkret" e al tempo stesso delegati dei rispettivi "Comitati contro la morte per nucleare" erano tra gli altri Eckart Spoo e Reinhard Opitz (Amburgo), Hans Stern e Klaus Steffens (Berlino), Eva-Maria Tietze (Marburg), Erika Runge (Monaco).

58 P. Rühmkorf, *Die Jahre die Ihr kennt, Anfälle und Erinnerungen*. Reinbek 1972, pag. 41.

59 "Via un braccio/*made in Stalingrad*/così ogni morto/ha il suo personale tocco". Cit. in K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 67.

60 *Ibidem*, pag. 9.

61 *Ibidem*.

62 *Ibidem*, pag. 11.

63 *Ibidem*, pagg. 82-83.

64 *Ibidem*, pag. 82.

65 Protocollo (v. nota 40, pag. 51), archivio J. Seifert.

66 K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 73.

67 *Ibidem*, pag. 79.

68 *Ibidem*, pag. 130.

69 U. Meinhof, J. Seifert, *Unruhe...*, pagg. 524 sgg.

70 U. Meinhof, *Im Zeichen der...*, archivio J. Seifert.

71 *Ibidem*.

72 H.K. Rupp, *op. cit.*, pag. 255.

⁷³ K.R. Röhl, *op. cit.*, pagg. 144 sgg.

Il fatto che la maggioranza degli studenti avesse votato a favore della mozione — come avevano in seguito riferito alcuni partecipanti - era dipeso anche dall'esperienza che molti di loro avevano fatto la sera precedente, quando si erano recati a Berlino Est per partecipare a un'assemblea organizzata dal Fdj (Gioventù comunista) sul tema del riarmo nucleare. Per molti, quella era stata la prima visita "dall'altra parte". Avevano avuto luogo non soltanto dibattiti ufficiali, ma anche colloqui privati. Nell'aula universitaria della Humboldt-Universität si era temporaneamente diffusa un'euforica atmosfera pangermanica. Gli studenti della Conferenza di Berlino Ovest sarebbero ritornati con la sensazione che bastasse recarsi "dall'altra parte", parlarsi, e l'accordo sarebbe stato immediatamente trovato.

⁷⁴ *Ibidem*, pag. 145.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*, pag. 132; in quel periodo Manfred Kapluck fu l'uomo di collegamento tra la Kpd illegale e "Konkret".

⁷⁷ Cfr. T. Fichter, S. Lönnendonker, *Kleine Geschichte des Sds*. Berlino 1979,

pag. 164.

Rispetto alla Conferenza dei delegati del Sds si erano rivelate divergenze fondamentali sui metodi e gli obiettivi della politica socialista. La Kpd illegale aveva concentrato quasi tutta la sua attività sul "Movimento contro la morte per nucleare". Riferendosi alla concezione del "fronte popolare" del tempo, non si parlava più di "socialismo" bensì di "pace". In quella posizione, il gruppo di Jürgen Seifert vedeva uno sviluppo inquietante - non si sarebbe potuta lasciar perdere così "su due piedi" la critica alla struttura capitalista della società, aveva spiegato Seifert alla conferenza dei delegati, poiché in quanto socialisti si sarebbero dovute affrontare le cause sociali e politiche del riarmo. Klaus Rainer Röhl aveva ridotto la questione "guerra o pace" alla semplice formula secondo la quale «tutta la gente pacifica, di tutte le Nazioni e ideologie» avrebbe dovuto contrapporsi a «tutti i giocatori che puntano sul banco militare, contro tutti i caratteri da lanzicheneccchi e aggressori dagli Urali». In quel modo la colpa del riarmo veniva data a singoli individui. incorreggibili e antiquati. «Non analizzando il male alla radice, Klaus Rainer Röhl», infine, «toglie a se stesso qualunque possibilità di successo». Inoltre. Jürgen Seifert aveva accusato la redazione di "Konkret" di considerare tutti i problemi politici interni alla Rft esclusivamente dal punto di vista della questione Est-Ovest. Quell'atteggiamento, alla fine, avrebbe condotto a un'opposizione che si sarebbe dovuta porre il problema dei rispettivi vantaggi dell'Est e dell'Ovest, ovvero avrebbe indotto non più al perseguimento di una rivoluzione socialista bensì alla conservazione del potere dei governi nei Paesi del blocco orientale. «Dopo di ciò non importa più chi è partecipe. Non ci si pongono più interrogativi in materia ideologica. Importano soltanto gli effetti». Cfr. *Dokumentation*, ed. dal Presidio federale del Sds, Francoforte sul Meno, anno non indicato, pag. 15, archivio J. Seifert.

78 Chi, durante il periodo nazista, era stato internato in campo di concentramento o incarcerato, aveva diritto al risarcimento dei danni in quanto perseguitato politico (dal nazismo). In numerosi casi, tuttavia, le autorità sociali preposte di Berlino Ovest si erano rifiutate di riconoscere quali perseguitati politici le vittime del nazismo, con la motivazione che nel dopoguerra le persone in questione si sarebbero impegnate per la Sed (comunista), oppure sarebbero (testualmente) «state punite per la raccolta di firme contro la bomba atomica». In quel modo, le persone in questione si

sarebbero messe contro la Costituzione liberal-democratica e quindi avrebbero perso il diritto di essere riconosciute quali "oppositori del totalitarismo". Cfr. *Heiß und Kalt*, cit., pag. 258.

79 K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 96.

80 *Ibidem*, pag. 97.

81 *Ibidem*, pag. 92.

82 *Ibidem*, pag. 91.

83 *Ibidem*, pag. 154.

84 *Ibidem*, pag. 157.

85 *Ibidem*, pag. 132.

86 *Ibidem*, pag. 158.

87 *Ibidem*, pag. 157.

88 *Ibidem*, pag. 156.

89 P. Rühmkorf, *op. cit.*, pag. 171.

90 K.R. Röhl, prefazione a Ulrike Meinhof, *Dokumente einer Rebellion. 10 Jahre "Konkret"-Kolumnen*, Amburgo 1972.

91 *Wahlen*, "Konkret" n° 9/1965, in U. Meinhof, *Die Würde des Menschen ist antastbar*, Berlino 1980, pag. 32.

92 *Osterspaziergang*, "Konkret" n° 4/1963, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 32.

93 *Eine neue Linke*, "Konkret" n° 6/1962, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pagg. 25 sgg.

94 *Notstand der Cdu*, "Konkret" n° 11/1964. in U. Meinhof, *Dokumente*, cit. Pag. 46.

95 *Der Spd-Parteitag*, "Konkret" n° 12/1964, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pagg. 60 sgg.

96 *Wahlen*, "Konkret" n° 9/1965, in U. Meinhof, *Dokumente*, cit.. pag. 56.

97 *Hochhuth*, "Konkret" n° 8/1965, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit.. pag. 70.

98 *Große Koalition*, "Konkret" n° 12/1966, in Ulrike Meinhof, *Die Würde...*, cit., pagg. 88 sgg.

99 U. Meinhof, *Provinz und kleinkariert*, in *Die Ära Adenauer. Einsichten und Ausblicke*, Francoforte 1964, cit. in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 41.

100 *Säbel und Ketten*, "Konkret" n° 6/1961, e *Franz Josef Strauß — ein deutscher Minister*, "Konkret" n° 9/1962, in U. Meinhof, *Dokumente*, cit., pagg. 16 e 32.

101 U. Meinhof, *Provinz und kleinkariert*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 41. Così come Globke aveva trovato un impiego nella Repubblica del dopoguerra, anche il giurista Friedrich Karl Vialon, che nel nazista *Reichskommissariat Ostland* si era reso responsabile del saccheggio della popolazione ebraica di Riga, aveva occupato il posto di segretario di Stato nei governi di Bonn. Nel gabinetto-Adenauer fino al 1960, aveva trovato posto quale ministro per i Profughi Theodor Oberländer, il quale a sua volta poteva "vantare" la propria esperienza di nazista nell'*Ostland*; anche il funzionario del ministero per i Profughi e ministro federale per il Traffico Hans-Cristoph Seebohm era stato membro del Nsdap. Nel 1962, Wolfgang Fraenkel, noto giudice nazista, era stato nominato procuratore della Repubblica. Durante la guerra il suo compito era stato quello di esaminare presso il *Reichsgericht* (massima istanza giuridica) le sentenze (politiche) emesse dal tribunale speciale, trasformando così numerose pene detentive in altrettante condanne a morte. Friedrich Foertsch, tenente colonello nazista di spicco della Wehrmacht hitleriana («Combattere fino all'ultimo in situazioni disperate!»), che aveva partecipato alla distruzione di Stalingrado, nella Repubblica di Adenauer era asceso fino al grado di ispettore generale dell'esercito federale.

Altrettanto brillante la carriera compiuta nel dopoguerra dai generali hitleriani Trettner, Speidel e Heusinger.

¹⁰² *Zum 20. Juli* (titolo originale: *20 Jahre ohne Attentat*), "Konkret" n° 7-8/1964, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 50.

¹⁰³ *Säbel und Ketten*, "Konkret" n° 9/1961. cit, pag. 18.

¹⁰⁴ Un clamoroso caso di violazione del § 4 dell'art. 2 della legge sul *Bundeskriminalamt*; cfr. A. Grosser, J. Seifert, *Die Staatsmacht und ihre Kontrolle*, Olten- Freiburg 1966, pag. 262. In tale pubblicazione si trova anche una esauriente spiegazione, di pugno di J. Seifert, dell'"Affaire Spiegel".

¹⁰⁵ *Franz Strauß*, "Konkret" n° 10/1966, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit.. pagg. 85 sgg.

¹⁰⁶ In uno di quegli articoli, Renate Riemeck aveva condannato l'impiego dell'aereo-spia "U2" da parte del governo americano contro l'Unione Sovietica, che aveva causato il fallimento del vertice di Parigi del 1960. L'altro articolo si riferiva alla rivolta degli studenti turchi contro il regime di Bayar-Menderes.

¹⁰⁷ Deutsche Friedensunion — Unione tedesca per la pace.

¹⁰⁸ Partito popolare tedesco per l'intera Germania.

¹⁰⁹ KR. Röhl, *op. cit.*, pag. 181.

¹¹⁰ *Ibidem*, pag. 165 e pagg. 170 sgg.

¹¹¹ U. Meinhof, *Die Würde...*, cit.. pagg. 20 sgg.

¹¹² KR. Röhl, *op. cit.*, pag. 162.

¹¹³ *Ibidem*, pag. 173.

¹¹⁴ *Ibidem*, pag. 174.

¹¹⁵ Un anno più tardi, il Presidio della Sed aveva attuato severe misure contro "i fenomeni di indebolimento". In occasione dell'I 1° Plenum del comitato centrale, nel dicembre 1965, erano state approvate le sanzioni amministrative contro Biermann. Da allora gli era stato imposto il divieto di esibirsi e di pubblicare sul territorio della Rdt. Gli scrittori Stefan Heym e Heiner Müller erano stati espulsi dal partito, così come anche il prof. Havemann, dell'Università-Humboldt. Film appena girati di Kurt Maetzig e Konrad Wolf erano stati chiusi in cassaforte. Franz Fühmann, in segno di protesta per le diffamazioni subite da Biermann, aveva lasciato la propria carica alla presidenza della federazione degli scrittori. Nell'estate del 1966 sul giornale studentesco era stato tenuto un dibattito sulla letteratura nel corso del quale gli scrittori "disubbidienti" erano stati richiamati all'ordine da una serie di prese di posizione di altolocati esponenti della politica culturale. Il dibattito era stato organizzato da Rudolf Bahro, a quel tempo vice-caporedattore del "Forum".

¹¹⁶ KR. Röhl, *op. cit.*, pag. 180.

¹¹⁷ *Ibidem*, pag. 174.

118 *Ibidem*, pag. 174.

119 *Ibidem*, pag. 191.

120 *Ibidem*, pagg. 195 sgg.

121 *Ibidem*.

122 *Ibidem*, pag. 197.

123 P. Rühmkorf, intervista in "*Konkret*" - *Portrait einer linken Zeitschrift*,
reportage della rete televisiva Ndr III, 1971.

124 K.R. Röhl, *op. cit.*, pagg. 212 sgg.

125 *Ibidem*, pag. 214.

126 Nationaldemokratische Partei Deutschlands - Partito nazionaldemocratico tedesco.

127 *Große Koalition*, "Konkret" n° 12/1966. in Ulrike Meinhof, *Die Würde...*, cit, pagg. 89 sgg.

128 *Provinz und kleinkariert*, cit. pag. 43.

129 *Joachim Fest oder die Gleichschaltung*, "Konkret" n° 8/1966. in U. Meinhof, *Dokumente*, pag. 66.

In tale rubrica, Ulrike Meinhof metteva in guardia contro l'incombente omologazione politica dell'opinione pubblica in un momento in cui la Spd formalmente era ancora all'opposizione.

130 *Vietnam und Deutschland*, "Konkret" n° 1/1966, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 73.

¹³¹ Citato in J. Miermeister, Jochen Staadt [a cura di]. *Provokationen*, Darmstadt- Neuwied 1980, pagg. 79 sgg.

Tra i firmatari di quella "Dichiarazione" vi erano Ehepaar Aicher-Scholl, Ingeborg Bachmann, Ernst Bloch. Walter Boehlich, Heinrich Böll, Hans Magnus Enzensberger, Hubert Fichte, Erich Fried, Helmut Gollwitzer. Jürgen Habermas, Wolfgang Hildesheimer, Rolf Hochhuth, Walter Jens. Uwe Johnson, Robert Jungk. Erich Kästner, Cristoph Meckel, Wolfgang Neuss. Harry Pross. Fritz J. Raddatz. Peter Rühmkorf. Gösta von Uexküll, Siegfried Unseld. Martin Walser, Günther Weisenborn e Peter Weiss.

¹³² *Vietnam und Deutschland*, cit., pagg. 71 sgg.

¹³³ *Notstand?Notstand!*, "Konkret" n° 18/1960. in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pagg. 16 sgg.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*, pag. 15.

¹³⁶ *Gegen wen? Wider ein deutsches Notstandsgesetz*, "Konkret" n° 5/1962, in U. Meinhof, *Dokumente*, cit., pag. 27.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ "Der Spiegel", n° 46/1967, pagg. 51 sgg.

¹³⁹ *Ibidem*, pag. 42.

¹⁴⁰ *Ibidem*, pag. 44.

Due anni più tardi, la "Grande Coalizione" avrebbe deciso una limitazione delle misure previste dalla legge: l'obbligo di prestare servizio e il divieto di cambiare posto di lavoro sarebbero divenuti ammissibili soltanto in caso di tensione o difesa, non in caso di "emergenza interna" (catastrofi, ecc.).

¹⁴¹ "Der Spiegel", n° 46/1967. pag. 42.

¹⁴² *Der Spd-Parteitag*. "Konkret" n° 12/1964. in Ulrike Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 60.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Die Würde des Menschen*, "Konkret" n° 10/1962, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit, pag. 29.

¹⁴⁵ J. Seifert, *Der Kampf um Verfassungspositionen*. Colonia-Francoforte sul Meno 1974. pag. 123.

¹⁴⁶ T. Fichter. S. Lönnendonker, *Kleine Geschichte der Sds*. cit. pag. 180, nota 155. Altri oratori della manifestazione erano stati Iring Fetscher, Walter Fabian, Jürgen Habermas, Karl-Hermann Flach, Jakob Moneta. Erwin K. Scheuch. Harry Pross. Heinrich Hannover, Gösta von Uexküll, Helga Einsele, Werner Hofmann, Peter von Oertzen, Wilfried Gottschalch, Georg Benz, Jürgen Seifert.

¹⁴⁷ *Der dritte Entwurf*, "Konkret" n° 4/1967, in U. Meinhof, *Dokumente*, cit, pag. 71.

¹⁴⁹ Le "leggi sulle garanzie" erano state confermate con soltanto lievi modifiche. L'unica contraddizione di fondo era rimasta sulla questione dell'obbligo di prestare servizio. L'applicazione di quelle "leggi per lo stato d'emergenza" non era limitato al caso della difesa o a quello di "tensione", bensì poteva essere attuata anche in caso di catastrofi, e anche nel caso di acuti conflitti politici sul piano interno.

La polizia federale di frontiera poteva essere impiegata anche quale forza di polizia all'interno del Paese soltanto quando occorresse «difendere le fondamenta dello Stato o la Costituzione liberal-democratica dello Stato o di un singolo *bundesland*», lasciando alla discrezione di coloro che avessero voluto impiegare quelle forze decidere il punto in cui sarebbe stata necessaria «la difesa dall'imminente pericolo». L'esercito federale non avrebbe potuto essere impiegato soltanto nel caso di difesa oppure di "tensione" per la protezione di "obiettivi civili", per regolare il traffico e per altri compiti propri della polizia, ma anche per «combattere ribelli organizzati militarmente e armati». Alcuni esperti avevano sostenuto che l'articolo 87 § 3, insieme all'articolo 91 § 2 della Costituzione avrebbero dato la possibilità di impiegare l'esercito anche in situazioni molto meno gravi di una «ribellione armata» (per esempio anche "soltanto" per la "protezione di obiettivi civili" qualora la polizia non fosse più stata in grado di svolgere i propri compiti).

In merito all "stato d'emergenza" si era operata una distinzione tra il caso di difesa e quello di "tensione" - a definire quest'ultimo non erano riusciti neppure giuristi specializzati in materia costituzionale. Ciononostante veniva sancito il diritto di proclamare lo "stato d'emergenza" da parte del governo già in caso di "tensioni internazionali" che — secondo quanto si sarebbe potuto supporre - avrebbero preceduto una situazione di guerra (cioè un "caso di difesa"). Inoltre era stato previsto anche un "caso di alleanza", relativo all'imposizione di risoluzioni da parte di organi internazionali previsti nell'ambito di trattati stipulati con il consenso del governo federale — con ciò non si intendeva altro che la Nato.

150 P. Rühmkorf. *op. cit.*, pag. 233.

151 Citato in K. Wagenbach, postfazione a U. Meinhof, *Bambulè. Fürsorge - Sorge für wen?*, Berlino 1971, pag. 97.

152 U. Meinhof, *Heimkinder in der Bundesrepublik - Aufgehoben oder abgeschoben*, ristampato in "Frankfurter Hefte", n° 9, settembre 1966, pag. 616.

153 U. Meinhof, *Bambulè...*, cit., pag. 9.

154 P. Rühmkorf. *op. cit.*, pag. 223.

155 *Ibidem*, pag. 222.

156 *Ibidem*, pag. 223.

157 P. Rühmkorf. intervista in *Tod in Stammheim*, documentario di S. Aust e L. Mahlerwein, radio e televisione Ndr, 1977.

158 P. Rühmkorf, *op. cit.*, pag. 224.

159 *Ibidem*.

160 *20 Jahre ohne Attentat*, "Konkret" n° 7-8/1964. in U. Meinhof, *Dokumente*, cit. Pag. 44.

161 Quattro anni prima a Berlino l'atteggiamento era stato completamente diverso. Allora ai giornalisti non era interessalo minimamente se gli studenti (di fatto) avessero maneggiato dinamite e pistole. Quando i complici delle fughe (provenienti dagli ambienti accademici) avevano scavato numerosi tunnel che finivano nel territorio della Rft, avevano fatto brecce nel Muro utilizzando materiale esplosivo e avevano sparato sui poliziotti della Rdt. avevano ottenuto unanimi consensi da parte delle medesime redazioni. Quando il rettore della "Libera Università" aveva bandito alcuni studenti trovati in possesso di armi e materiale esplosivo nascosti nelle loro camere, la

"Berliner Morgenpost" aveva "strillato": «Scandalo alla Libera Università — Rettore sfratta studenti dalla Casa dello studente». Il giornale della Cdu, "Kurier", aveva pubblicato lo stupefacente titolo: «Idealisti che lavorano per la libertà dovranno lasciare la Casa dello studente» (cfr. "Der Spiegel", n° 23/1967, pag. 53).

Titoli simili quattro anni dopo, quando componenti della Raf - similmente armati — sollevano pernottare occasionalmente nelle Case dello studente, non erano più stati neppure immaginabili. Quando nel 1962-63 gli studenti armati avevano ancora goduto del consenso della stampa di Springer, il giovane membro della Cdu Eberhard Diepgen, attivo nelle associazioni goliardiche, era stato il responsabile dell'Asta alla "Libera Università" di Berlino (cfr. "Der Spiegel", cit.).

¹⁶² *Napalm und Pudding*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 92.

¹⁶³ "Der Spiegel", n° 24, 5 giugno 1967, pag. 47.

¹⁶⁴ *Napalm und Pudding*, in *Die Würde...*, cit., pag. 94.

¹⁶⁵ U. Meinhof, *Offener Brief an Farah Diba*, cit. in *Heiß und Kalt*, cit. pagg. 566 sgg.

166 H. Albertz, *Erinnerungen an den 2. Juni*, cit. in *Heiß und Kalt*, cit., pagg. 570 sgg.

167 Rudi Dutschke vi aveva recensito due "classici" del movimento studentesco: *Vietnam - la genesi di un conflitto*, di J. Horlemann e P. Gäng, e *Persia - Modello di un Paese in via di sviluppo*, di B. Nirumand.

168 K.R. Röhl, *op. cit.*, pagg. 271 sgg.

169 *Ibidem*, pagg. 285 sgg.

170 U. Meinhof, *Wasserwerfer auch gegen Frauen, Student und Presse, Polemik gegen Augstein und Konsorten*, in "Konkret", n° 4/1968.

171 U. Meinhof, *Falscher Bewußtsein*, in C. Rotzoll, *Emanzipation und Ehe*, Monaco 1969, cit. in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 128.

172 KR. Röhl, *op. cit.*, pag. 272.

173 *Ibidem.*

174 *Die Frauen im Sds oder In eigener Sache*, "Konkret" n° 12/1968, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pagg. 149 sgg.

175 *Ibidem*, pag. 151.

176 *Vietnam und die Deutschen*, "Konkret" n° U/1967, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit, pag. 110.

177 *Enteignet Springer*, "Konkret" n° 9/1967, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pagg. 104 sgg.

178 T. Fichter, S. Lönnendonker, *op. cit.*, pag. 118.

179 *Enteignet Springer*, cit., in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 106.

180 *Vietnam und die Deutschen*, cit., in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit, pag. 110.

181 *Ibidem*, pag. 111.

182 *Arbeitnehmerflügel*, "Konkret" n° 12/1967, in U. Meinhof, *Dokumente*, cit., pagg. 77.

183 *Ibidem*.

184 Deutsche Kommunistische Partei - Partito comunista tedesco, legale, tuttora esistente.

185 *Sozialdemokratismus und Dkp*, "Konkret" n° 15/1968. in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 157.

186 U. Meinhof, *Der Kampf in den Metropolen*, "Konkret" n° 2/1968.

Questo articolo non è contenuto né nella raccolta *Dokumente* curata da K.R. Röhl, né nella raccolta di testi *Die Würde...*, curata da K. Wagenbach.

187 "Konkret" n° 8/1968, pagg. 26 sgg.

188 *Der Kampf in den Metropolen*, cit.

189 Citato in P. Brückner, *Ulrike Meinhof und die deutschen Verhältnisse*, Berlino 1976, pag. 138.

190 H. Albertz, *Erinnerung anden 2. Juni*, in *Heiß und Kalt*, cit., pag. 572.

191 *Der Kampf in den Metropolen*, cit.

¹⁹² *Gegen-Gewalt*, in U. Meinhof, *Dokumente*, cit, pagg. 78 sgg.

Ulrike Meinhof si era riallacciata a un discorso tenuto da Peter Schneider, esponente del Sds di Berlino Ovest, pubblicato due mesi prima da "Konkret"; Schneider vi aveva affermato: «Si tratta davvero dell'abolizione della pace e dell'ordine, finalmente si tratta di non essere più obiettivi [...]. Noi abbiamo informato sulla guerra in Vietnam con la massima obiettività, benché ci fossimo resi conto di poter riferire i particolari più clamorosi della politica americana in Vietnam senza con ciò attivare la fantasia dei nostri vicini, quando tuttavia sarebbe stato sufficiente che infrangessimo il divieto di non calpestare i prati per scatenare un orrore generale e duraturo. Noi abbiamo manifestato con metodi assolutamente democratici contro le leggi straordinarie per lo "stato d'emergenza" [...] senza riuscire a risvegliare alcun ricordo, ma è stato sufficiente cambiare il percorso indicato dalla polizia per buttare giù dal letto il sindaco e la popolazione...».

¹⁹³ *Napalm und Pudding*, in U. Meinhof *Die Würde...*, cit., pagg. 92 sgg.

¹⁹⁴ *Student und Presse — Der vorweggenommene Polizeistaat*, trasmissione radiofonica della Wdr del 13 febbraio 1968.

¹⁹⁵ Dal documentario di U. Meinhof per la trasmissione-dibattito "Forum" sull'argomento *Migliori democratici o anarchici. L'opposizione extraparlamentare*, rete televisiva Sfb, trasmessa il 20 febbraio 1968.

196 *Student und Presse*, cit.

197 *Ibidem*.

198 *Wasserwerfer auch gegen Frauen*, "Konkret" n° 4/1968.

199 *Ibidem*.

200 *Ibidem*.

201 Cfr. R. Augstein, *Herrn Rudi Dutschkes Umwälzung der Wissenschaft*, in "Der Spiegel", n° 51/1967, pagg. 68 sgg.

202 K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 295.

203 *Student und Presse*, cit.

204 P. Rühmkorf, *op. cit.*, pag. 225.

205 E. Kuby, in "Wdr-Tagesthema", trasmissione televisiva dell'11 maggio '76.

206 "Stern" n° 10/1968, cit. in *Heiß und Kalt*, pag. 581.

207 U. Meinhof, *Der Kampf in den Metropolen*, "Konkret" n° 2/1968.

208 *Vom Protest zum Widerstand*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 138.

209 *Vietnam und die Deutschen*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 111.

210 *Vom Protest zum Widerstand*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 139.

211 *Ibidem*, pag. 140.

212 Comunicazione di B. Rabehl.

213 Citato in S. Aust, *Der Baader-Meinhof-Komplex*, Amburgo 1985, pagg. 69 sgg.

214 G. Ensslin, nella trasmissione televisiva "Panorama", cit.

215 *Warenhausbrandstiftung*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pagg. 153 sgg.

216 *Ibidem*, pag. 155.

217 *Ibidem*, pag. 156.

218 S. Aust, *op. cit.*, pag. 74.

219 G. Ensslin, nella trasmissione televisiva "Panorama", cit.

220 S. Aust, *op. cit.*, pag. 75.

221 Citato in K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 331.

222 Dichiarazione di U. Meinhof a "Rote Presse Korrespondenz", cit. in "Frankfurter Rundschau", 6 aprile 1969.

223 *Kolumnismus*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit.. pag. 167.

224 Außerparlamentarische Opposition — Opposizione extraparlamentare.

225 "Konkret", n° 6/1968.

Autori dell'articolo erano Hans Magnus Enzensberger, Michael e Peter Schneider, Jürgen Horlemann, Gaston Salvatore e Eckard Siepmann. Rappresentavano un'altra delle esperienze del movimento studentesco in seguito al 2 giugno 1967. Vi si operava una distinzione tra violenza "strutturale" intrinseca al capitalismo, «perché il dominio del capitale sul lavoro non si può giustificare con la ragione ma soltanto con la violenza», e la contro-violenza che si rivolgeva contro il potere. In questo senso gli autori sostenevano che la condizioni del potere venissero chiarite soltanto in situazioni acute - per esempio sottoforma del manganello del poliziotto. La "normalità" sarebbe stata contrassegnata da quella violenza nascosta, dalla pressione psicologica, politica ed economica. A ciò avrebbero dovuto corrispondere anche le forme della contro-violenza.

226 K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 330.

227 *Kolumnismus*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pagg. 166 sgg.

228 *Ibidem*, pag. 168.

229 Dichiarazione di U. Meinhof a "Rote Presse Korrespondenz", cit.

230 *Kolumnismus*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, cit., pag. 167.

231 Dichiarazione di U. Meinhof a "Rote Presse Korrespondenz", cit.

232 K.R. Röhl, *op. cit.*, pagg. 95 sgg.

233 Periodico della sinistra, edito da Klaus Wagenbach.

234 K.R. Röhl, *op. cit.*, pagg. 95 sgg..

235 P. Rühmkorf, *op. cit.*, pag. 231.

236 *Ibidem.*

237 K.R. Röhl, *op. cit.*, p. 350.

238 *Intervista con U. Meinhof del 1969, in Baader-Meinhof, reportage televisivo di S. Aust, cit.*

239 *Ibidem.*

240 *Ibidem.*

241 P. Brosch, *Fürsorgeerziehung. Heimterror und Gegenwehr*. Francoforte sul Meno 1971, pag. 7.

242 *Ibidem*, pag. 108.

243 *Ibidem*, pagg. 125 sgg.

²⁴⁴ U. Meinhof, *Bambule, Fürsorge — Sorge für wen?*, Berlino 1971, pag. 5; cfr. anche U. Meinhof, *Guxhagen, Mädchen in Fürsorgeerziehung*, inchiesta radiofonica, novembre 1969 (radio Assiana), manoscritto, pag. 12.

²⁴⁵ P. Brosch, *op. cit.*, pag. 124.

²⁴⁶ Cit. in "Archivio Munzinger — Archivio biografico internazionale", 6.6.1970 cons. 23/70-P-12461b.

²⁴⁷ *Ibidem.*

²⁴⁸ Si trattava di un istituto chiuso per ragazze, guidato da educatrici la cui formazione professionale risaliva ai tempi del nazionalsocialismo. L'istituto assomigliava a un campo di lavoro. Ulrike Meinhof aveva sottolineato come le ragazze dovessero essere rese malleabili attraverso la "privazione del pane" o la detenzione in celle speciali (chiamate "stanze di riflessione"); come le ragazze venissero regolamentate fin nella loro sfera privata, per sopprimere in loro ogni istinto vital—a partire dalle pettinature uniformi e con regole assurde sul genere "vietato fischiare". Le feste dell'istituto, "Festa per il solstizio" e altre manifestazioni del genere, ricordavano gli incontri della gioventù hitleriana. Le regole educative erano all'insegna di un evidente sadismo.

249 L'intero testo del copione è in U. Meinhof, *Bambulè...*, cit., Berlino 1971/87. La nuova edizione del 1987, edita da K. Wagenbach, oltre alle fotografie delle riprese del film, contiene anche uno scritto del regista Eberhard Itzenplitz sulla sua collaborazione con Ulrike Meinhof.

250 *Ibidem*, pag. 124.

251 J. Miermeister, *Rudi Dutschke*, Reinbek 1968, pag. 53.

252 Intervista con Anneliese Baader, in *Baader-Meinhof, Wege in den Untergrund*, reportage televisivo di S. Aust, rete televisiva Ndr, 1986.

253 Intervista televisiva con Helmut e Ilse Ensslin, in *Baader-Meinhof. Wege in den Untergrund*, reportage televisivo di S. Aust, rete televisiva Ndr, 1986.

254 Intervista televisiva con Günter Maschke, 1972, in *Baader-Meinhof, Wege in den Untergrund*, reportage televisivo di S. Aust, rete televisiva Ndr, 1986.

255 Intervista televisiva con Ilse Ennslin, in *Baader-Meinhof Wege in den Untergrund*, reportage televisivo di S. Aust, rete televisiva Ndr, 1986.

256 *Rote Armee Fraktion — Frazione armata rossa*

257 Lettera di U. Meinhof, cit. in K.R. Röhl, *op. cit.*, pag. 285.

258 H.J. Bäcker, H. Mahler, *Die Linke und der Terrorismus*, dialogo con S. Aust cit. in *Die Linke im Rechtsstaat*, vol. 2, Berlino 1979. pag. 182.

259 *Ibidem.*

260 *Student und Presse*, cit.

261 *Demokratie spielen*, "Konkret" n° 4/1968, in Ulrike Meinhof, *Die Würde...*,

cit., pag. 134.

²⁶² *Gustav, Gustav*, "Konkret" n° 7/1969, in Ulrike Meinhof, *Dokumente*, cit., pag. 101.

²⁶³ *Gustav, Gustav*, cit. Questo sarà l'ultimo articolo scritto da Ulrike Meinhof per "Konkret".

²⁶⁴ Cfr. il rapporto dei componenti del "Gruppo del quartiere cittadino Mv", in *Jetzt reden wir — Betroffene des Märkischen Viertels — Wohnste sozial haste di Qual*. Reinbek 1975, pagg. 80 sgg. In quella pubblicazione compariva anche il loro programma strategico.

²⁶⁵ H.J. Bäcker, H. Mahler, *op. cit.*, pag. 185.

²⁶⁶ Su quella vicenda esistevano svariate versioni. Nel rapporto sul processo del "Tagesspiegel" del 9 marzo si sosteneva che l'agente di custodia responsabile in un primo momento avesse creduto che l'informatore si riferisse a un ergastolano di nome Paul Bader. Poi l'agente di custodia avrebbe sostituito a quel nome quello di Andreas Baader nel suo rapporto alla direzione, in quanto l'informatore non sarebbe stato ascoltato «neppure dagli agenti del reparto I». L'informazione era quindi pervenuta al direttore del penitenziario

Glaubrecht. Più avanti, in tribunale, costui avrebbe sostenuto di aver cambiato il nome sul rapporto in "Paul Bader" — «per motivi non del tutto chiariti», come annotava il cronista del "Tagesspiegel".

Nel suo libro. S. Aust aveva fatto entrare in gioco un agente della polizia criminale della Sicurezza dello Stato ("reparto I"?). L'agente della polizia criminale avrebbe parlato con l'informatore e in seguito a ciò indotto l'agente di custodia a cambiare il nome indicato sul rapporto (anziché Paul Bader, Andreas Baader), e quindi informato personalmente il direttore del carcere Glaubrecht del fatto, non proprio irrilevante. Appariva difficilmente credibile che il direttore del carcere, come avrebbe dichiarato poi nel corso del processo, si fosse seriamente basato sul presupposto che un ergastolano dovesse essere «liberato dall'Apo» (anziché trattarsi dell'appartenente all'Apo Andreas Baader). Ancor meno credibile appariva il fatto che Glaubrecht avesse concesso un permesso di uscita a Andreas Baader proprio nel giorno in cui aveva ricevuto quell'informazione. Tutto sembrava portare alla conclusione di un'omissione da parte del direttore, che in seguito avesse tentato di nascondere i fatti.

D'altro canto, tra gli atti della polizia criminale (Sicurezza dello Stato), subito dopo la liberazione di Baader sarebbero comparsi rapporti dettagliati sulla vicenda, contrassegnati dal timbro "notificato d'ufficio", cioè provenienti dall'ufficio regionale per la Tutela della Costituzione. A questo proposito si leggeva nel libro di S. Aust: «Ciò significa che i tutelatori della Costituzione si erano trovati nelle vicinanze del luogo dove era avvenuta la liberazione. Tuttavia, i loro ricordi non coincidevano con quelli degli interessati» (cfr. pag. 20).

Come aveva fatto l'ufficio per la Tutela della Costituzione a conoscere ora e luogo della liberazione? In quel momento, il suo informatore Peter Urbach non aveva più contatti con il gruppo di Andreas Baader e Horst Mahler. Era stata la polizia criminale (reparto Sicurezza dello Stato) a informare gli agenti dell'ufficio per la Tutela della Costituzione della notizia proveniente dal carcere, che l'Apo aveva intenzione di liberare Andreas Baader. Dove e quando l'ufficio per la Tutela della Costituzione aveva cominciato le proprie osservazioni: il 14 maggio 1970 all'"Istituto per gli affari sociali" oppure già nei giorni precedenti e con altri soggetti? Gli appartamenti delle persone coinvolte avrebbero già dovuto essere conosciuti all'ufficio per la Tutela della Costituzione — innanzitutto per le informazioni ricevute da Peter Urbach, e poi perché nel corso del "controllo della polizia stradale" oltre a Andreas Baader erano stati arrestati altri due membri del gruppo che erano a bordo dell'auto.

Ammessi che gli agenti dell'ufficio per la Tutela della Costituzione avessero pedinato alcuni degli implicati già nei giorni precedenti alla liberazione di Baader - quando si stavano procurando armi e automobili - per quale motivo, dunque, non avevano coinvolto la polizia criminale (reparto Sicurezza dello Stato), allo scopo di impedire quello che in tutta evidenza si stava per

compiere?

²⁶⁷ Cfr. K.R. Röhl, *op. cit.*, pagg. 312 sgg., e P. Rühmkorf, *op. cit.*, pag. 226.

²⁶⁸ KR. Röhl, *op. cit.*, pag. 311.

²⁶⁹ *Ibidem*, pag. 313.

²⁷⁰ H. Mahler, in HJ. Bäcker, H. Mahler, cit.

²⁷¹ Che vi fossero contatti di quel genere lo aveva riferito anche KR. Röhl, cfr. KR. Röhl, *op. cit.*, pag. 418.

Due anni dopo — poco prima dell'arresto di Ulrike Meinhof — attraverso i suoi vecchi contatti con la Kpd illegale, Röhl tentò di ottenere asilo per la sua exmoglie, ma soltanto pochi giorni dopo gli arrivò la risposta negativa; cfr. KR. Röhl, *op. cit.*, pag. 440.

272 *Die Rote Armee auftauen*, in "Agit 883", cit. in J. Miermeister, *Stadt*, op. cit., pagg. 209 sgg.

273 *Ibidem*, pag. 211.

274 *Ibidem*, pagg. 210 sgg.

275 HJ. Bäcker, H. Mahler, *op. cit.*, pag. 179.

276 Più avanti le autorità inquirenti avevano sostenuto di aver trovato oltre 160 indirizzi nell'agenda di Ulrike Meinhof, e di averli controllati.

277 *Rote armee fraktion — Das Konzept Stadtguerilla*, dattiloscritto fotocopiato, presumibilmente del marzo-aprile 1971, pag. 4. Copie di quel documento ai tempi furono distribuite in svariate librerie, locali, ecc.

278 *Ibidem*, pag. 11.

279 *Ibidem*, pag. 2.

280 *Ibidem*, pag. 8.

281 *Ibidem*, pag. 12.

282 *Ibidem*, pagg. 3, 8, 12.

283 *Ibidem*, pag. 8.

284 *Ibidem*.

285 *Ibidem*, pag. 9.

286 Per esempio A. Springer che sulla "Berliner Morgenpost", ancora il 13 febbraio 1971, parlava della "Baader-Mahler-Bande", e "Der Abend" che utilizzava la denominazione "Baader-Gruppe" (15 febbraio 1971). La "Bild", invece, parlava della "Baader/Meinhof-Bande" (15 febbraio 1971), e il "Tagesspiegel" del "Baader- Meinhof-Gruppe" (9 marzo 1971).

287 S. Aust, *op. cit.*, pag. 138.

288 Intervista a G. Müller, in *Tod in Stammheim*, reportage televisivo di S. Aust e L. Mahlerwein, rete televisiva Ndr, 1976.

289 *Ibidem*.

290 S. Aust. *op. cit.*, pag. 398.

291 H.J. Bäcker, H. Mahler, *op. cit.*, pag. 180.

292 *Ibidem*, pag. 179.

293 *Ibidem*, pag. 178.

294 "Frankfurter Rundschau", 13 maggio 1972.

295 H.J. Bäcker, H. Mahler, *op. cit.*, pag. 178.

296 Rauch e Weisbecker si erano dati alla clandestinità dopo la condanna a una pena detentiva per un reato tutto sommato non grave — avevano malmenato un cronista. autore di un *reportage* diffamatorio sulla loro "comune".

297 S. Aust, *op. cit.*, pag. 375.

298 *Ibidem*, pag. 399.

299 *Ibidem*, pag. 249.

300 H.J. Bäcker, H. Mahler, *op. cit.*, pag. 190.

301 *Der Tod Ulrike Meinhofs*, Rapporto della commissione investigativa internazionale, 2^a edizione riveduta, Parigi-Tubinga 1979, pagg. 11 sgg.

302 U. Meinhof, *Brief einer Gefangenen aus dem Toten Trakt*, in P. Brückner, *Ulrike Meinhof und die deutschen Verhältnisse*, Berlino 1976, pagg. 156 sgg.

303 *Ibidem.*

304 *Ibidem.*

305 *Ibidem*, pag. 155.

306 *Ibidem*, pag. 156.

307 *Der Tod Ulrike Meinhofs*, cit., pagg. 66 sgg.

All'inizio del 1974, il Tribunale regionale di Francoforte aveva dato ragione alle numerose proteste dei difensori, che contrariamente a quanto affermato dalle autorità responsabili, avevano sostenuto che le condizioni detentive nell'ala morta del penitenziario di Colonia-Ossendorf aveva causato gravi danni alla salute dei detenuti. Un medico non di parte, incaricato dal Tribunale regionale, aveva riscontrato in Astrid Proli, in seguito ai due anni e mezzo di detenzione nel carcere di Colonia-Ossendorf, un grave disturbo del sistema nervoso vegetativo che non le avrebbe consentito di prendere parte alle udienze del processo. Il Tribunale regionale di Francoforte aveva quindi ordinato la temporanea sospensione della reclusione per Astrid Proli.

308 Lettera del direttore del penitenziario di Stoccarda al giudice istruttore della Corte d'appello di Stoccarda, del 22 luglio 1974.

309 S. Aust, *op. cit.*, pag. 366.

310 Pubblicato in *Der Tod Ulrike Meinhofs*, cit., pag. 73.

311 S. Aust, *op. cit.*, pag. 273.

³¹² Lettera indirizzata al dr. Götte, del 4 gennaio 1973, citata in *Der Tod Ulrike Meinhofs*, cit., pag. 67.

³¹³ *Der Tod.....*, cit, pag. 68.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ Cfr. l'ordine datato 26 marzo 1973 del direttore del carcere di Wittlich, citato in precedenza. Tale misura era stata confermata da parte del giudice istruttore responsabile presso la Corte di cassazione, dott. Knoblich. Ronald Augustin era stato sottoposto alle condizioni detentive straordinarie a partire dal 22 aprile 1974.

³¹⁶ S. Aust. *op. cit.*, pag. 263.

³¹⁷ Cfr. S. Aust, *op. cit.*, pag. 264.

318 S. Aust, *op. cit.*, pag. 268.

319 *Ibidem*, pag. 283.

320 Così ad esempio nella dichiarazione alla stampa del 14 marzo 1974 del ministro di Grazia e Giustizia del *bundesland* Nordrhein-Westfalen. Una lettera (20 dicembre 1972) del direttore del penitenziario di Colonia-Ossendorf, Bücken, al suo diretto superiore presso il ministero della Giustizia, aveva chiarito che la detenzione in cella d'isolamento per Ulrike Meinhof non era stata decisa da qualche ufficio subordinato, ma era stata attuata con l'autorizzazione del ministro della Giustizia del *bundesland* Nordrhein-Westfalen e della procura della Repubblica. In tale lettera si parlava anche di cambiamenti delle condizioni detentive per Astrid Proli. Bücken vi aveva proposto di mettere Astrid Proli e Ulrike Meinhof in due celle confinanti e di consentire loro di trascorrere insieme alcune ore del giorno. Per lui non esistevano "problemi di sicurezza". Comunque, la decisione definitiva avrebbe dovuto dipendere dalle autorità inquirenti. Evidentemente un tale "consenso" non era stato dato. La lettera è stata pubblicata nella raccolta di documenti edita a cura di M. Schnell, A. Müller, *Der Tote Trakt ist ein Folterinstrument*, Amburgo, senza data, pag. 38.

321 Lettera del direttore del penitenziario di Colonia al presidente dell'ufficio giudiziario del 20 dicembre 1972, pubblicata in M. Schnell, A. Müller, *op. cit.*, pag. 38.

³²² Nota del dr. Schaefer, sostituto procuratore della Repubblica, in occasione di un colloquio avuto con il sig. Bucker in data 19 dicembre 1972, in M. Schnell, A. Müller, *op. cit.*, pag. 41.

³²³ Nella già citata lettera del direttore del penitenziario di Stoccarda, costui aveva rifiutato l'ora di uscita all'aria aperta e anche il permesso di guardare la televisione insieme alle altre detenute, sostenendo che in tali occasioni Ulrike Meinhof e Astrid Proll avrebbero potuto far pervenire di nascosto dei messaggi segreti ai loro compagni detenuti (lettera del 22 luglio 1974, cfr. anche nota 9 a pag 271). Pochi mesi più tardi, Ulrike Meinhof e Gudrun Ensslin sarebbero state trasferite insieme a quei "detenuti maschi" (Andreas Baader e Jan-Carl Raspe) su un unico piano del carcere, e avrebbero avuto il permesso di stare insieme in determinate ore della giornata. Ciò dimostrava la totale assurdità dei "motivi di sicurezza" adottati in precedenza.

³²⁴ *Die Aktion des Schwarzen September in München — Zur Strategie des antiimperialistischen Kampfes*, dattiloscritto, ciclostilato presumibilmente nel novembre 1972, pag. 23.

³²⁵ Due anni dopo, durante il processo di Berlino, Ulrike Meinhof si sarebbe servita di un paragone per descrivere la situazione del gruppo in seguito agli arresti: «Non solo qui, ma dovunque, la guerriglia proviene sempre dal nulla; è stato così in Brasile, in Uruguay, a Cuba e per il Che in Bolivia — la prima fase è sempre la più difficile». Come già in precedenza, anche in quel caso il riferimento a quelle situazioni era privo di realismo. Né Fidel Castro né alcuno degli altri gruppi erano venuti "dal nulla". E tuttavia, mentre Castro aveva vinto in condizioni storiche uniche, tutto il resto della guerriglia latino-

americana aveva già fallito quando Ulrike Meinhof vi aveva fatto riferimento.
(Cit. in *Betr.: Berlin-Moabit - Prozeß um die Befreiung von A. Baader, Erklärung Ulrike Meinhof*, dattiloscritto, pag. 3.)

326 *Die Aktion...*, op. cit., pag. 14.

327 *Ibidem*, pag. 4.

328 *Ibidem*, pag. 21.

329 *Ibidem*, pag. 15.

330 *Ibidem*.

331 La definizione di «guerriglia senza territorio» creata da Peter Brückner si riferiva a una lettera di Ulrike Meinhof dal carcere di Stammheim, nella quale si leggeva: «Nella totale perfusione da parte del mercato di tutti i rapporti sociali e di altro genere vigenti nell'imperialismo e nel processo di

statalizzazione della società condotto dagli apparati repressivi e ideologici dello Stato non vi è "nessun luogo" e "nessun tempo" del quale tu potresti dire "io parto da ciò"». Cfr. P. Brückner, *op. cit.* pag. 176.

332 *Die Aktion...*, *op. cit.*, pagg. 22 e 13.

333 *Ibidem*, pag. 6.

334 *Ibidem*, pag. 13.

335 U. Meinhof, *Provinz und kleinkariert*, in U. Meinhof, *Die Würde...*, *cit.*, pag. 44.

336 Prese di posizione del professor Fritz Rasch nel corso di un colloquio televisivo con L. Lehmann, rete televisiva Ndr III. 12 maggio 1976, pubblicato in "Dasda", n° 6/1976.

337 S. Aust, *op. cit.*, pag. 262.

338 *Ibidem*, pag. 287.

339 *Ibidem*, pag. 288.

340 *Ibidem*, pag. 303.

341 *Ibidem*, pag. 305.

342 *Ibidem*.

343 *Ibidem*, pag. 304.

344 *Ibidem*, pag. 371.

345 *Ibidem*, pag. 370.

346 *Ibidem*, pag. 373.

347 *Ibidem*, pag. 343.

348 S. Cobler, *Die Gefahr geht von den Menschen aus, der vorverlegte Staatsschutz*, Berlino 1976, pagg. 84 sgg.

349 S. Aust, *op. cit.*, pag. 348.

350 *Ibidem*, pag. 374.

351 *L'istruttoria del processo di Stammheim*, raccolta di materiali, ciclostilata, pag. 59.

352 S. Aust, *op. cit.*, pag. 387.

353 *Ibidem*, pag. 389.

354 Citato in *Der Tod Ulrike Meinhofs*, cit., pag. 59.

355 Cfr. *Der Tod...*, cit., pag. 71.

356 "Süddeutsche Zeitung", 11 giugno 1976.

357 S. Aust, *op. cit.*, pag. 366.

358 *Der Tod...*, *op. cit.*, pag. 7.

359 *Ibidem*, pag. 79.

360 Della commissione facevano parte Michele Beauvillard (avvocata, Parigi), Claude Bourdet (giornalista, Parigi), Georges Casalis (docente di teologia, Parigi), Robert Davezies (giornalista, Parigi), Joachim Israel (docente di sociologia, Copenaghen), Payaotis Kanelakis (avvocato, Atene), Henrik Kaufholz (giornalista, Aarhus), John McGuffin (scrittore, Belfast), Hans-Joachim Meyer (neuropsichiatra, Mayen), Jean-Pierre Vigier (fisico, Parigi).

361 *Der Tod...*, *op. cit.*, pagg. 40 sgg.

362 *Ibidem*, pag. 73.

Il responsabile dell'autopsia cerebrale, nel corso dell'esame necroscopico ufficiale, nel suo rapporto aveva dichiarato di aver riscontrato nella detenuta «elementi di una pseudoencefalite Wernicke». Su tale base, da parte di alcune persone interessate era stata nuovamente diffusa la voce che la defunta, in realtà, fosse stata un soggetto psichiatrico. Dal punto di vista medico ciò era una stupidaggine. La "pseudoencefalite Wernicke" è una malattia cerebrale provocata da alcoolismo cronico o da una mancanza di vitamina B provocata da alimentazione sbagliata o carente (Beri-beri). Per Ulrike Meinhof l'alcoolismo cronico era da escludere a priori (essendo lei stata negli ultimi quattro anni della sua vita sottoposta a rigide condizioni detentive), e quindi rimaneva la causa

della scarsa alimentazione. Quella carenza alimentare provocata dagli scioperi della fame era stata tollerata e accettata da coloro che avevano diffuso tali voci — gli stessi che già nel 1973 avrebbero voluto "psichiatrizzare" la detenuta.

Anziché operare un cambiamento fondamentale nelle condizioni detentive, essi avevano accettato perfino il terzo sciopero della fame della detenuta, che sarebbe durato 140 giorni e le avrebbe causato gravi danni di salute (accrescimento del turbamento della coscienza, confabulazioni, ecc. — cfr. le dichiarazioni del neuropsichiatra Hans-Joachim Meyer nel rapporto della commissione investigativa, pag. 34). In ogni caso, basandosi sul referto del dott. Pfeiffer, si sarebbe potuto trattare soltanto dello stadio precoce di una malattia in procinto di esplodere. Con ciò si rivela come le supposizioni sintetizzate dalle affermazioni del procuratore della Repubblica Zeis all'inizio della carcerazione di Ulrike Meinhof («Sarebbe vergognoso se risultasse che tutta quella gente è andata dietro a una pazza») fossero soltanto un tentativo di diffamazione politica.